

## VI-LA SVIZZERA DAL 1848 ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

→ Impress II24-25B1 diapositive 2-3 (Svizzera e Ticino)

L'anno scorso abbiamo visto la Storia della Svizzera dalle origini alla nascita della Svizzera moderna nel 1848, approfondendo anche la situazione del Ticino. Ripasso:

Per la Svizzera: origini, prime alleanza (XIII secolo); periodo difensivo; periodo "espansionista"; sconfitta di Marignano (1515) e neutralità; divisione religiosa; la Svizzera dei XIII Cantoni; la Rivoluzione francese (Repubblica elvetica e mediazione); restaurazione e rigenerazione; il Sonderbund e la nascita Svizzera moderna. In particolare è da ricordare il rapporto tra i Cantoni e lo Stato federale dopo il 1848 e la percezione della Svizzera prima del 1848 (il Cantone come patria, le divisioni -mancanza di un governo centrale, che non poteva essere la Dieta-, il principio di non interferenza negli affari interni di un Cantone -ciò che ha permesso ad un Paese unito verso l'esterno di rimanerlo pur essendo diviso dal punto di vista religioso in un periodo in cui l'unità religiosa era una necessità-, ecc.).

Per il Ticino: periodo dei baliaggi XVI-XVIII secolo; autonomia 1798 -Cantoni di Lugano e di Bellinzona-; 1803 nascita del Cantone Ticino, studiando le difficoltà e i problemi dei primi 50 anni di storia cantonale).

Per maggiori dettagli si rivedano le schede dell'anno scorso.

Durante il corso di Storia generale abbiamo anche visto l'attitudine militare della Svizzera durante le due guerre mondiali (in particolare la neutralità, il ridotto nazionale, le difficoltà, soprattutto durante la Seconda Guerra mondiale, ecc.).

In questo capitolo analizzeremo invece la Storia svizzera nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, cercando di tracciarne in grandi linee le principali caratteristiche e di approfondire alcuni aspetti particolari. Stessa cosa per il Canton Ticino. Avremo quindi in una prima parte una presentazione sintetica, ed in una seconda degli approfondimenti.

### VII.1-La Svizzera fino alla Prima Guerra mondiale

La Svizzera moderna è stata forgiata dal **movimento liberale-radical**e ed è nata nel 1848 dopo la guerra del Sonderbund, cercando di tener conto delle particolarità delle tradizioni svizzere e quindi con un **compromesso** tra l'idea di uno **Stato centralizzato** forte (con ad esempio dei prefetti che governano le unità amministrative periferiche in nome del governo centrale) ed una **concezione confederale** all'interno della quale i singoli Cantoni restassero Stati più o meno completamente indipendenti. Il mantenimento del termine "**Confederazione**", oltre a ragioni di semplificazione verso l'estero, serve proprio a **tranquillizzare** quei Cantoni che temevano di perdere la loro autonomia e quindi le loro prerogative in materia di politica interna. Inoltre l'ordinamento federale, con un **Consiglio nazionale** che rappresenta il popolo ed un **Consiglio degli Stati** che rappresenta i Cantoni, nonché la necessità della **doppia maggioranza** popolo-Cantoni per modificare la Costituzione è pure dovuta a questo compromesso.

La Svizzera è quindi uno **Stato federale**, con un potere centrale forte, i cui compiti sono definiti dalla Costituzione. Il principio di fondo dei rapporti (competenze) tra Cantoni e Stato centrale è che i Cantoni sono autonomi e possono gestire come meglio credono ogni aspetto della vita politica **non attribuito esplicitamente** dalla Costituzione alla Svizzera. Inoltre spesso a livello federale ci si limita a porre degli obiettivi obbligatori, lasciando libertà ai Cantoni sul come conseguirli. I Cantoni sono dotati di un proprio governo ed hanno una propria Costituzione (che deve essere repubblicana e garantita dalle Camere federali). Vengono pure generalizzati alcuni valori portati dalla tradizione illuminista e dalle tradizioni svizzere (di molti Cantoni): la **democrazia**; il suffragio universale (maschile); **l'istruzione** obbligatoria (gratuita); la **garanzia** dei **diritti** e delle **libertà individuali (Stato di diritto)**, le libertà di opinione, di stampa ed economiche (di domicilio, di industria e di commercio); l'unificazione della politica estera e di difesa (un solo esercito); la creazione della **cittadinanza svizzera** (non più solo verso l'esterno) e la soppressione delle dogane e dei dazi interni (il Ticino si opporrà anche per questo alla nuova Costituzione); la creazione di un unico mercato economico (ad esempio l'unificazione della moneta); ecc.

I primi anni sono quindi caratterizzati dalla concretizzazione di quanto previsto dalla Costituzione, che come abbiamo già visto nel 1874 subisce una prima revisione, che allarga le **competenze federali** ed i **diritti popolari** (inoltre introduce alcune **misure sociali** e dei controlli sul **lavoro minorile** e sull'istruzione e la formazione professionale, oltre che sulle foreste). La vita politica per tutto l'Ottocento è caratterizzata dalla **contrapposizione tra i liberali ed i conservatori** (gli attuali Partito Radicale Democratico -il PLRT a livello cantonale- e Partito Democristiano -PPD-)\* e il **sistema maggioritario** favoriva i liberali (in pratica anche

con una differenza di pochi voti il partito vincitore si vedeva attribuire tutti i seggi del Cantone al Consiglio nazionale). Per molti anni il Consiglio federale, eletto dall'Assemblea federale, era quindi composto **unicamente da liberali** (monocolore). La contrapposizione tra cattolici e protestanti coincideva generalmente con quella tra conservatori e liberali e dal punto di vista politico i liberali erano per uno **Stato centrale forte e laico**, mentre i conservatori per una stretta collaborazione tra Stato e Chiesa e soprattutto essendo minoritari a livello nazionale, per un **federalismo** che tuteli le autonomie cantonali. In seguito anche le altre minoranze, come quella romanda, vedranno nel federalismo una garanzia della **propria autonomia** e quindi il principio federalista diventa/rimane uno degli elementi unificatori più importanti, come la neutralità, che pur non essendo inseriti nella Costituzione è e sarà uno strumento importante della politica estera -e non solo-.

Solamente nel 1891 abbiamo l'elezione in Consiglio federale di un rappresentante di un partito diverso da quello radicale, con l'entrata in governo del lucernese **Joseph Zemp (cattolico-conservatore)**.

\* I due partiti nascono e si organizzano al livello nazionale (come corrente di pensiero) praticamente a partire dal 1848. Ufficialmente il PRDS si costituisce in partito nel 1894 e il Partito popolare conservatore (prima si parlava di frazione cattolico conservatrice, poi diventerà il Partito democristiano) diventa partito nazionale nel 1912. In seguito nasceranno l'attuale UDC (come partito agrario, in Consiglio federale con **Rudolf Minger nel 1929**) ed il PS (ufficialmente nel 1888), che diventerà il partito di maggior peso elettorale negli anni Trenta del XXs e sarà rappresentato per la prima volta in Consiglio federale nel **1943 con Ernst Nobs**.

→ Lettura II24-25D1 (La rivoluzione industriale in CH)

Dal punto di vista economico e sociale la **Rivoluzione industriale**, con la nascita dello Stato federale, potrà finalmente avere il suo sviluppo, favorito in particolare dal buon **livello medio di istruzione**, che permette di avere mano d'opera qualificata (si è puntato sulla qualità), nonché dallo sviluppo di una buona protoindustria grazie al lavoro a domicilio (verlagsystem) e quindi dalla disponibilità di buoni capitali. A svilupparsi sono in particolare:

- Il settore primario, con le trasformazioni agricole (intensificazione).
- Il settore **tessile** (nel 1900 occupa la metà dei posti di lavoro nel settore secondario); poi il settore **orologiero**; il settore **metalmecanico**, con ad esempio le **ferrovie** (quindi i trasporti, San Gottardo 1882, prima linea ferroviaria Zurigo-Baden nel 1847); il settore **chimico**.
- Il settore **terziario**: le **banche** (il Credito Svizzero nel 1856; la Banca Popolare Svizzera nel 1880; la Società di Banca Svizzera nel 1895; l'UBS nel 1912 e la Banca nazionale nel 1906); il **turismo**, con l'età d'oro (1850-1914), con le diligenze, le attività legate all'alpinismo, le stazioni di cura, la ferrovia, le possibilità offerte dal paesaggio (montagne, laghi), ecc.

Si passa quindi da un'economia basata **sull'autoconsumo**, ad un'**economia di mercato**; ad un'agricoltura intensiva (con la fine dei pascoli comuni, bonifiche, drenaggi, l'introduzione della patata, ecc.); ad una politica economica **liberista**, basata sulla **libertà di domicilio**, di **commercio** e di **industria** (senza rinunciare a misure protezioniste); ed all'introduzione delle **macchine**. Questo provocherà una forte crescita economica, pur avendo delle conseguenze non indifferenti sugli operai e sui piccoli contadini.

Dal punto di vista sociale abbiamo:

- L'**organizzazione dei movimenti sindacali e padronali**. Per il padronato ad esempio l'Unione svizzera del commercio e dell'industria e l'Unione svizzera delle Arti e dei Mestieri (1870). Per i sindacati: l'Unione sindacale svizzera (1890) o l'Unione svizzera dei contadini (1897).
- Un miglioramento generale e progressivo delle condizioni di vita (la popolazione passa da **2,4 a 3,7** milioni di abitanti tra il 1850 ed il 1914), ciò che favorirà l'**immigrazione** (la percentuale di stranieri sale dal 3 al 15% dal 1850 al 1914), pur non impedendo una **forte emigrazione**, alla ricerca di maggior fortuna (ad esempio ca. 120'000 persona tra il 1880 ed il 1893, di cui più dell'80% in America del Nord: il fenomeno resterà importante fino agli anni Trenta del XXs.).

Dal punto di vista sociale avremo comunque molti problemi, con un periodo molto difficile, caratterizzato da alcuni scioperi nei decenni precedenti la Prima Guerra mondiale, che sfoceranno nello **sciopero generale** (su cui torneremo) dopo il primo conflitto mondiale. Solamente nel 1937 si giungerà alla "**pace del lavoro**" nella metallurgia e nell'orologeria, basata sulla **rinuncia allo sciopero** e sulla generalizzazione della pratica dei **contratti collettivi di lavoro**, dopo una contrattazione tra organizzazioni padronali e sindacali.

Per l'emigrazione invece possiamo distinguere tra l'emigrazione "definitiva" e quella stagionale, di cui parleremo nella sezione dedicata al Ticino. Le cause erano la povertà, le carestie (prima), **l'industrializzazione (il calo del fabbisogno di mano d'opera) e la fine del mercenariato**. I viaggi erano spesso problematici, lunghi (si pensi alle traversate oceaniche), faticosi e verso l'ignoto (all'arrivo in molti porti gli immigrati avevano il diritto e l'obbligo ad una visita medica e ricevevano un aiuto, generalmente in cibo).

## **VII.2-La Svizzera e le due guerre mondiali**

Dal punto di vista politico-militare il discorso è in parte già stato trattato:

- Allo scoppio del primo conflitto la Svizzera resta neutrale e si crea un "**fossato morale**" tra romandi e svizzero tedeschi, la cui posizione era diversa (i primi più vicini alla Francia, i secondi alle potenze centrali).
- La **neutralità** sarà confermata alla fine del conflitto, ma si passerà dalla "**neutralità integrale**" alla "**neutralità differenziata**", ciò che avrebbe permesso alla Svizzera di partecipare alle sanzioni economiche prese dalla Società delle Nazioni, cui si è deciso di aderire.
- Alla vigilia della Seconda Guerra mondiale la Svizzera torna però alla **neutralità integrale** e darà una maggiore importanza alla politica di neutralità (questo aspetto sarà oggetto di un approfondimento). Militarmente viene adottata la tattica del "**ridotto nazionale**".
- In generale possiamo dire che la Svizzera è meglio preparata allo scoppio della SGM rispetto alla prima: i **pieni poteri** sono gestiti meglio (evitando quelle critiche di eccessivo autoritarismo che avevano suscitato nel 1914-18); l'approvvigionamento ed il **razionamento** (bollini) funzionano (piano Wahlen); sono prese misure a favore dei soldati in servizio attivo, ecc.

Osservazione: PGM generale **Ulrich Wille**; SGM generale **Henri Guisan**.

PGM: dallo sciopero generale alla collaborazione sociale e politica

→ Lettura II24-25D2 (Sciopero generale)

Le difficoltà alimentari, la mancanza di pianificazione di misure di sostegno per i soldati al fronte e le conseguenti tensioni sociali, le critiche di eccessivo autoritarismo alla fine del conflitto e l'accusa ad alcune componenti sociali di essersi arricchiti durante la guerra a spese del popolo, hanno portato ad una situazione interna estremamente difficile. Così il **Comitato di Olten**, che raggruppava diversi organismi a tutela degli interessi dei lavoratori, ha proclamato uno sciopero generale per il mese di novembre del 1918 (da notare in Svizzera molti movimenti hanno trovato slancio dalle conferenze internazionali dei socialisti pacifisti di Zimmerwald e Kiental del 1915 e 1916 e dalla presenza di moti personaggi di spicco, come Lenin). Le principali rivendicazioni, molte delle quali saranno in seguito realizzate, erano: l'elezione con il **sistema proporzionale** del Consiglio nazionale (a partire dal 1919 sarà realtà); la settimana lavorativa di **48 ore**; l'assicurazione per la **vecchiaia e l'invalidità** (realizzata solo dopo la SGM); il **suffragio femminile** (solo nel 1971), ecc.

Il Consiglio federale reprimerà lo sciopero (che ebbe un successo parziale) con l'**esercito**, per paura della diffusione del **contagio bolscevico** (la rivoluzione russa aveva una forte attrazione sulle masse operaie europee). Non sarà l'ultima volta che l'esercito interverrà a causa di agitazioni sociali (la più grave a **Ginevra**, nel 1932, dove ci furono 13 morti). In seguito comunque in Svizzera si svilupperà una **pratica collaborativa** che diventerà tradizionale, sia in ambito **sociale** (vedi il già citato caso della pace del lavoro), che **politico**. Si pensi all'elezione con il sistema proporzionale del Consiglio nazionale ed all'inclusione, nel 1943, dei socialisti in governo. Questo provocherà da un lato una loro rinuncia ad ambizioni rivoluzionarie (devono collaborare, portando responsabilità di governo), dall'altro la scissione dei **comunisti** (1921), il cui partito verrà messo fuori legge (1940) per un certo periodo durante la SGM (e si ricostituirà come Partito del Lavoro nel 1944). Inoltre negli anni '20, la politica estera (con il Consigliere federale ticinese Motta) ha posto qualche problema con l'**Italia fascista** e dal punto di vista interno c'è stato il tentativo di emergere da parte di **movimenti filofascisti** (con la fallimentare "**marcia su Bellinzona**", il 25 gennaio 1934). Ma tutti questi problemi sono stati superati.

SGM: la difesa nazionale e i miti (memoria collettiva)

→ Immagini II24-25B2 immagine 1 (Il bombardamento di Sciaffusa)

Il generale Guisan ha dato molta importanza alla costruzione di uno **spirito di difesa nazionale**, facendo molti discorsi (ad esempio sul praticello del Grütli). Questo ha contribuito a rilanciare il mito della nascita

della Svizzera come **lotta per la libertà**, che ora andava difesa con grandi sacrifici. Da qui la ripresa dei miti di **Tell** e delle battaglie storiche. Questo per creare un'immagine comune nella **memoria collettiva** e preparare il popolo ai **duri sacrifici** imposti dalla guerra (si pensi alle difficoltà economiche, all'inasprimento della preparazione militare, ecc.). Un'operazione riuscita molto bene, che ci permette di riflettere su:

- **Ruolo dei miti** nella fondazione di un paese (sentimento di appartenenza, spirito di sacrificio).
- Importanza della **memoria collettiva** e dell'immaginario collettivo.

#### SGM: il piano Wahlen e le conseguenze sociali, economiche e politiche del conflitto

Il piano Wahlen, voluto dal Consigliere federale **Obrecht**, ha permesso di gestire meglio la situazione, trasformando gran parte del territorio elvetico in **campi di patate**, ciò che ha garantito la sicurezza alimentare (da notare il coinvolgimento di tutti gli strati della popolazione, compresi gli **allievi** delle scuole), evitando di fare la fame come durante la Prima Guerra mondiale. Alla fine del conflitto ci furono alcuni cambiamenti significativi (ad esempio l'introduzione dell'AVS), mentre per il **voto alle donne** si dovrà attendere sino al **1971**. Forse anche perché sebbene il conflitto abbia aumentato le responsabilità delle donne nella società, ciò non è avvenuto nella stessa misura che nei paesi coinvolti dalla guerra, che hanno anche visto morire gran parte dei loro uomini in età produttiva e quindi **prolungato queste responsabilità**, che hanno sicuramente favorito l'**emancipazione** femminile.

#### VI.3-Il Ticino

Del Ticino abbiamo già detto delle grandi difficoltà nella prima parte dell'Ottocento. La situazione faticherà a migliorare anche nel periodo 1850-1950. Nei primi anni alcuni aspetti aggraveranno la già difficile situazione del Cantone:

- Il Ticino si era opposto alla nuova Costituzione federale. Infatti il Ticino era **diviso** tra conservatori e liberali e se i primi erano in minoranza (quindi al governo c'erano i liberali), la differenza era però numericamente minima (sistema maggioritario) e su votazioni particolari il risultato poteva essere ribaltato (l'influenza del Clero era molto forte). Nel caso specifico in parte se ne fece una **questione religiosa**, in parte il Cantone temeva per la sua **autonomia** ed infine economicamente la **perdita dei dazi** (una delle poche entrate del Cantone) era solo parzialmente recuperata. Si noti che il Cantone restava comunque **isolato** dal resto della Svizzera.
- Il **blocco austriaco** del 1853 aveva rispedito a casa molti ticinesi emigrati in Lombardia. Gli Austriaci, che all'epoca occupavano il Nord Italia rimproveravano alla Svizzera di dare rifugio ad irredentisti. Alcune migliaia di ticinesi ritornarono in patria e le difficoltà furono notevoli (si è cercato di favorire l'emigrazione a nord delle Alpi, oppure di dare lavoro, con la costruzione dei fortini della fame).

→ Immagini II24-25B2 immagine 2 (I fortini della fame)

Osservazione: l'emigrazione stagionale era molto importante. Molti contadini partivano come muratori, venditori di castagne, riparatori, spazzacamini, ecc. Questo per necessità dovute alla povertà. Ad esempio molti bambini, che di conseguenza lasciavano la scuola, partivano come spazzacamini e le conseguenze erano spesso pesanti.

NB: La ferrovia del Gottardo (1882), inizialmente costruita da privati (con la partecipazione di altre nazioni), poi riscattata (le FFS nascono nel 1902), non aveva migliorato la situazione economica del Cantone se non in parte, a causa delle tasse speciali di montagna.

Le divisioni sono molte: dal campanilismo (regionalismi), al forte antagonismo politico. La contrapposizione tra liberali e conservatori è durissima (si parla di "politica a fucilate", in particolare con i fatti ed il processo di Stabio, a metà degli anni Settanta del XIXs.):

- Fino al 1830 maggioranza conservatrice.
- Nel 1830 (liberali moderati), ma soprattutto dal 1839, vanno al potere i liberali radicali (Franscini, che sarà poi il primo Consigliere federale ticinese, nel 1848).
- Nel 1875 abbiamo di nuovo una maggioranza conservatrice. Si parlerà di "**nuovo indirizzo**".
- **1890**: colpo di Stato liberale, durante il quale viene ucciso il Consigliere di Stato Luigi Rossi.

A questo punto intervengono le **truppe federali** per riportare l'ordine (col. Künzli) e verrà "imposto" un sistema **elettorale proporzionale** (nuova Costituzione del 1892). Infatti con il maggioritario pochissimi voti di differenza attribuivano tutti gli eletti al Consiglio di Stato ad un unico partito ed una grandissima maggioranza al Gran Consiglio (nel 1889 con una maggioranza ridottissima, poco più di mille voti su 25'000 ca., i

conservatori elessero 73 deputati contro 37 liberali, da cui la protesta ed il colpo di Stato). Inoltre le scorrettezze, ad esempio nella composizione dei **circondari elettorali** (non si votava come oggi a circondario unico) era spesso influenzata da considerazioni partitiche. Ma vi erano anche altri problemi: il **clientelismo**, i galoppini (che andavano a cercare voti), le **violenze**, la **corruzione**, ecc. Il nuovo sistema (**proporzionale, a circondario unico**) invece attribuiva ad entrambi i partiti **responsabilità di governo, obbligandoli a collaborare** tra di loro. Questo pose **fine alla violenza** che aveva caratterizzato la vita politica del Cantone. In genere si ebbe un **governo misto** (3-2 in favore dei liberali, con qualche periodo 4-1), fino al così detto "**governo di paese**" (1922), con i liberali (2 eletti) "messi in minoranza" da socialisti (1) e conservatori (2). Questo anche grazie all'introduzione della "**clausola Cattori**", che impediva di avere la maggioranza assoluta in Consiglio di Stato ad un partito che non avesse almeno ricevuto la metà più un voto alle elezioni (formula ora abolita).

In questi anni vennero risolti diversi problemi:

- Nella **scuola**: concezione laica da un lato (con esclusione degli ecclesiastici, non solo dalla scuola, ma anche dalla vita pubblica -politica-), e confessionale dall'altro. Nel 1894 un nuovo sistema ispettorale permise molti progressi (il Cantone era spinto dalla Confederazione che con gli **esami pedagogici delle reclute** stilava delle vere e proprie classifiche, spesso umilianti per il Ticino, da cui dipendevano gli aiuti).

→ Immagini II24-25B2 immagine 3 (Una scuola dell'epoca)

- La questione della **Capitale**, che ormai ruotava ogni 6 anni tra Lugano, Locarno e Bellinzona. Un decreto del 1878 ne fissava la sede definitiva a **Bellinzona** (la questione era legata alla composizione dei circondari elettorali: da un lato si penalizzavano le valli e il Sopraceneri -anche perché la città di Lugano ed in generale il Sottoceneri aveva visto una crescita della popolazione-, dall'altro si decideva di fissare la capitale Bellinzona). Una votazione popolare ha poi confermato la scelta delle autorità. Ma il problema del campanilismo non viene risolto.
- Rilancio economico, con la **bonifica del piano di Magadino**: i lavori di incanalizzazione del Ticino iniziarono nel 1888, ma solo nel 1918 si iniziò con la bonifica vera e propria del piano ed il consorzio dei lavori restò attivo sino al 1982. Questo è comunque molto importante per il rilancio economico del Cantone, che solo così poteva dotarsi di un'agricoltura produttiva, essenziale anche allo sviluppo degli altri settori economici (nelle valli la situazione resta difficile, e si cominciano ad avere i primi problemi di spopolamento).
- Con la Costituzione federale del 1874 si risolve il problema del **disboscamento** selvaggio delle foreste (con danni ad infrastrutture quali ponti e rischio di frane e valanghe). Infatti la questione, ingestibile dalle autorità cantonali (deboli e spesso corrotte), finisce sotto la competenza federale

In conclusione il Ticino ha potuto gettare le basi per la sua crescita, ma solamente con **grande fatica**. In seguito il **turismo** (Lugano, Locarno, Ascona, ecc.) e il settore dei **servizi** (bancario, con la piazza finanziaria di Lugano), ma anche ferroviario con le Officine federali a Bellinzona, diventarono sempre più importanti.

#### VI.4-Conclusione

In generale l'evoluzione storica porta la Svizzera verso l'affermazione del **principio di concordanza** e di ricerca del **consenso** in tutti gli ambiti (politico, sociale ed economico), tenendo conto di tutte le componenti politiche (**partiti**), di interesse (**associazioni** di categoria, lobby e varie organizzazioni), **regionalistiche** (i Cantoni, ecc.). Dal punto di vista internazionale dopo la Seconda Guerra mondiale la Svizzera dovrà affrontare nuove sfide importanti e gli avvenimenti di questo periodo avranno grande importanza. Si tratta di:

- Apertura economica** (dalle prime collaborazioni internazionali alla **globalizzazione**) e scientifico-culturale.
- Come porsi di fronte all'**integrazione politica** ed alle **organizzazioni internazionali** (ONU, UE, ecc.).

Oggi queste tematiche sono di grande attualità e fattori come la **neutralità**, il **federalismo** e la **democrazia diretta**, che in Svizzera hanno avuto uno sviluppo importante, giocano un ruolo fondamentale e devono essere rivisti in funzione dei cambiamenti internazionali. Ma nell'immediato dopoguerra le difficoltà per la Svizzera furono altre: nell'immediato come giustificare la propria politica durante il conflitto ed in seguito come porsi nel contesto internazionale della **guerra fredda**. Da notare la normalizzazione delle difficilissime relazioni con l'URSS, che erano tra le peggiori, poiché vi erano stati diversi incidenti (durante la Rivoluzione russa molti beni svizzeri erano stati nazionalizzati senza indennizzo, mentre in Svizzera ci furono alcuni incidenti, con l'uccisione di un diplomatico sovietico non punita dai tribunali). Verrà quindi adottata una **politica di neutralità**, tendente a valorizzare gli aspetti umanitari e la politica "dei buoni uffici" portata avanti

dalla Svizzera grazie alla neutralità (Croce rossa, Convenzioni di Ginevra, ecc.).

\*\*\*\*\* Cambio lezione (sopra lezione 24, sotto lezione 25) \*\*\*\*\*

- Approfondimento II24-25F1 (La Svizzera e il Ticino durante la Seconda Guerra mondiale, 1999)
- Approfondimento II24-25F2 (I rifugiati // Appunti visita mostra Curio e mostra su mobilitazione 2005)
- Approfondimento II24-25F3 (Appunti su alcuni libri di Storia svizzera)
- Approfondimento II24-25F4 (Appunti mostra "L'histoire c'est moi!")
- Approfondimento II24-25F5 (Bagni di Craveggia - Battaglia alla frontiera)
- Approfondimento II24-25F6 (La Svizzera e la Seconda guerra mondiale, Nuova società elvetica, 1991)

### Approfondimento: la Svizzera e la Seconda Guerra mondiale

Finora abbiamo studiato la Seconda Guerra mondiale e abbiamo visto alcuni aspetti inerenti la Svizzera durante questo periodo. In particolare: la **neutralità**, le difficoltà dovute al fatto di essere **accerchiata** dalle potenze naziste, ecc. La questione della neutralità (abbiamo visto le 5 funzioni: in particolare di integrazione e di indipendenza) è comunque centrale: infatti dopo la guerra la Svizzera ha avuto difficoltà a giustificare la sua posizione di fronte alle potenze vincitrici, che le rimproverano un atteggiamento non sufficientemente ostile al nazismo, riconosciuto da tutti come il nemico della libertà e della democrazia, valori nei quali la stessa Svizzera si identifica. Viene quindi dato maggior risalto alla "**politica di neutralità**", cioè a tutti quegli aspetti che accompagnano la neutralità e gli danno un senso non solo **opportunistico**, ma anche "morale" e umanitario. Gli stati neutrali possono ad esempio adoperarsi per ricucire gli strappi tra i belligeranti (per giungere a **soluzioni pacifiche** dei conflitti) ad esempio permettendo loro di riallacciare per il proprio tramite delle relazioni diplomatiche (politica dei "buoni uffici"), intervenire con operazioni umanitarie (ad esempio nello **scambio di prigionieri**, che possono essere internati -molti lo furono in CH- nei paesi neutrali, o liberati sulla parola -non devono più partecipare al conflitto- o con la Croce Rossa, che gode della garanzia svizzera)\*, ecc. Tutti aspetti che permettono di costruire un'**immagine positiva della Svizzera e della neutralità**.

In realtà la posizione della Confederazione è delicata: è accusata di averci **guadagnato** dalla guerra, non vuole entrare nell'ONU (memore del fallimento della SdN) ed è mal vista pure dall'URSS, con la quale non aveva buoni rapporti (questioni legate all'espropriazione di terre in Russia all'epoca della Rivoluzione e del ritardato riconoscimento dell'URSS da parte elvetica). Quindi la Svizzera viene a trovarsi **isolata** e uscirà da questo isolamento solo con fatica, grazie a:

- **Accordo di Washington** con gli USA (1946), che avevano bloccato i beni svizzeri sul loro territorio: la Svizzera si impegna a pagare quale indennizzo 58 milioni di dollari in oro (ca. 250 milioni dell'epoca).
- Giustificandosi con le difficoltà oggettive durante la guerra: la Svizzera era accerchiata ed aveva difficoltà di approvvigionamento, che gli stessi alleati non hanno voluto o saputo alleviare. Era necessario **rendere interessante** per tutti i potenziali nemici una **Svizzera in pace**.
- Migliorando le relazioni con l'URSS.
- Accentuando la **politica di neutralità**, con azioni umanitarie (buoni uffici; scambio di prigionieri, che vengono internati in Svizzera; accoglimento di rifugiati; solidarietà e aiuti; ecc). Questa politica darà i suoi frutti specialmente a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta.
- **Integrazione** internazionale nelle organizzazioni economiche, scientifiche e culturali, ma non politiche.

I problemi infatti erano notevoli e più volte (già durante la Prima Guerra mondiale) si era rischiato di lasciarsi coinvolgersi nel conflitto:

- Lo scandalo noto come "affare dei colonnelli" (all'inizio della Prima Guerra mondiale): due ufficiali dello Stato maggiore svizzero che trasmisero informazioni decifrate dai servizi segreti svizzeri ai servizi tedeschi.
- La questione del **Voralberg**, regione austriaca che avrebbe voluto diventare svizzera alla fine della PGM. Gli svizzeri rifiutarono a causa dei costi (le riparazioni di guerra a carico del Voralberg) e per ragioni militari. Questo avrebbe potuto fornire ad Hitler un pretesto per invadere la Svizzera.
- I **piani militari di difesa con la Francia** all'inizio della Seconda Guerra mondiale, finiti nelle mani di Hitler quando ha invaso la Francia. Era prevista in caso di invasione tedesca della Svizzera, un'occupazione del territorio elvetico da parte dell'esercito francese, con scopi difensivi. Questo può sembrare legittimo, ma era una potenziale violazione della neutralità, che poteva essere presa a **pretesto da Hitler** per invadere la Svizzera. Sappiamo infatti che c'erano dei piani ben definiti, mai attuati per vari motivi (in particolare perché

l'esercito tedesco era già molto impegnato altrove).

- I **servizi segreti svizzeri** ricevevano importanti informazioni dallo Stato maggiore tedesco, cui erano molto interessati per conoscere le reali intenzioni di Hitler a riguardo della Svizzera. Comunque queste informazioni erano passate tramite canali non ufficiali agli alleati.

Sono tutte questioni interessanti ed importanti, così come la questione dei rifugiati. Sappiamo che molti furono ospitati in Svizzera e poterono salvarsi, ma abbiamo anche visto come molti furono respinti (ricordo la figura di Grüninger, oppure di Carl Lutz).

→ Su Grüninger e Lutz vedi lezione 22

La questione è attuale, poiché attorno al 2000 negli USA vi sono state delle cause nei confronti della Svizzera ed in particolare delle banche svizzere, concluse con degli accordi.

→ Impress II24-25B3 diapositive 2-4 (Svizzera e avari ebraici)

Il problema resta aperto, e al di là di rivendicazioni più o meno giustificate od opportuniste (si pensi agli avvocati), è opportuno interrogarsi sugli "sbagli" del passato, soprattutto nell'ottica di evitare di ripeterli oggi e di trarne un **insegnamento**.

→ Impress II24-25B3 diapositiva 5 (Riflessione conclusiva)

Osservazioni:

La neutralità è regolata dal diritto internazionale sulla base di diversi accordi (in particolare gli accordi dell'Aia del 1907), che regolano i diritti e i doveri dei paesi neutrali. La politica di neutralità è invece una scelta del governo dei paesi neutrali (ad esempio non vendere armi ai belligeranti).

NB: in effetti la Svizzera, visto che questo aspetto aveva posto problemi (bombardamento della fabbrica di armi di Zurigo-Oerlikon, rimproveri degli alleati, pagamento con l'accordo di Washington, ecc.), **rinuncerà a vendere armi ai paesi in guerra** (un'iniziativa chiede di vietare la vendita di armi in ogni caso, dato che la Costituzione svizzera impegna il paese ad adoperarsi per favorire la pace nel mondo).

\* Infatti dopo la Seconda Guerra mondiale viene costruita **un'immagine** della Svizzera generosa nel concedere l'asilo, rappresentata da una madre che protegge tre bambini, in altre parole i più deboli.

La realtà è più variegata: ad un **impegno umanitario in determinati periodi**, si aggiungono atteggiamenti meno nobili (si pensi alla chiusura delle frontiere, che ha provocato la morte di almeno 20'000 respinti, oppure all'introduzione del simbolo "J" sul passaporto dei tedeschi ebrei, richiesta proprio dalle autorità elvetiche), in particolare all'epoca del fascismo e del nazismo in cui le considerazioni di carattere umanitario furono relegate in secondo piano a scapito di altre esigenze: quelle di non compromettere le relazioni con gli stati dittatoriali, salvaguardare l'indipendenza nazionale e garantire la sopravvivenza economico-alimentare.

In generale la popolazione, soprattutto nella fascia di confine, era molto aperta ad aiutare i rifugiati (così come spesso anche in funzionari, ad esempio delle dogane), mentre l'autorità centrale più chiusa e preoccupata degli interessi nazionali e a volte economici.

Per quanto riguarda i rifugiati in **Svizzera, da segnalare il caso dei rifugiati polacchi** (in Ticino 150 campi, in Svizzera oltre 1200, con milioni di giornate lavorative): si tratta di militari giunti in Francia in sostegno dell'alleato francese dopo la caduta della Polonia. Con la sconfitta della Francia, si sono rifugiati in Svizzera, dove sono stati internati nei campi di lavoro fino alla fine del conflitto, contribuendo non poco a diversi importanti lavori in favore della Svizzera.

Compito:

Riflettere su problematiche attuali della Svizzera (es. integrazione europea) e esprimere un parere sul forum (se previsto) o in forma scritta (da consegnare al docente).

Il paese d'Europa più ricco d'attività manifatturiere. Nel corso del XVIII secolo le *manifatture domestiche*, l'esportazione di bestiame e di formaggio si svilupparono sempre più. In tutta la Svizzera orientale, a Glarona e a Zurigo, al posto delle antiche tessiture della seta e della lana prosperò quella del cotone. Iniziata a Zurigo e a Basilea, la lavorazione dei residui della seta, la cosiddetta *filatura di cascami* di seta, si estese a tutta la Svizzera centrale. A Basilea prese incremento la *tessitura dei nastri di seta*. Nell'Argovia si diffusero la *tessitura del lino* ed la *produzione delle calze*. La *fabbricazione di orologi*, nella forma di lavoro a domicilio, partendo da Ginevra raggiunse tutto il Giura vodese e neocastellano. L'esportazione di formaggio dall'Emmental e dalla Gruyère verso la Francia diventò un lucroso affare.

In tal modo la Svizzera divenne il paese più ricco di attività manifatturiere e la sua fiorente economia destò l'ammirazione dei paesi esteri. Impulsi essenziali a questa evoluzione derivarono nel 1700, come già nel XVI secolo, da coloro che qui si rifugiarono per motivi religiosi. Gli *Ugonotti* che, a causa della persecuzione anticatolico, lasciarono la Francia nel 1685, introdussero nuove tecniche e nuove mode e, diffondendole ovunque, incrementarono l'esportazione, su scala mondiale, dei prodotti svizzeri. Questi furono portati in Scandinavia, in Russia, in tutte le regioni mediterranee, nell'America centrale, nell'America del Nord e del Sud e perfino in India.

L'*artigianato*, saldamente sviluppatosi, costituì la base per la genesi, nel XIX secolo, di una vasta *industrializzazione* della Svizzera, che consistette piuttosto nella meccanizzazione e la trasformazione di un'industria già formatasi che in una vera e propria rivoluzione industriale.

I ceti dirigenti della Confederazione, dopo il 1848, ebbero origine dagli strati superiori delle classi rurali del Settecento.

**Evoluzione della filatura meccanica del cotone**

Anno	Industrie	Fusi installati	Operai
1844	131	660.000	10-15.000
1857	136	1.151.000	16.000
1868	160	1.550.000	15.400-20.000
1872	139	2.059.000	21.000
1882-83	122	1.809.000	14.336

Fonte: E. Gruner, Die Arbeiter in der Schweiz im 19. Jahrhundert, Berna 1968, p. 53.

**Evoluzione della tessitura meccanica del cotone**

Anno	Telai meccanici	Tessitori in fabbrica	Tessitori artigiani
1850	3.000	1.000	35.000
1866-67	13.086	12.000	45.000
1876-67	22.467	14.600	16.000-20.000
1882-83	23.370	14.193	16.000

Fonte: Gruner, op. citata, p. 55

In alto: le due stitistiche informano sullo sviluppo dei cotonifici tra il 1850 e il 1880. Anche se negli anni ottanta il numero dei telai e degli operai di questo settore regredisce in parte, l'industria tessile continua a essere per molto tempo il ramo industriale più importante in tutta la Svizzera. Nel 1911 coloro che lavorano nel ramo tessile rappresentano ancora il 30% di tutti i lavoratori.

**Le ferrovie nel XIX secolo**

Anno	Lunghezza in km	Capitale investito in milioni di franchi
1844	2	
1847-53	26	
1854	39	
1855	211	
1860	1.053	
1868	1.296	450.766
1875	1.936	895.616
1880	2.563	1.001.808
1888	3.010	1.074.194
1899	3.698	1.291.021

Fonte: Annali statistici della Svizzera

In basso: la costruzione di ferrovie iniziò relativamente tardi in Svizzera. Ecco alcuni dati per stabilire un paragone: le prime linee ferroviarie sorgono in Inghilterra nel 1825, nel 1828 in Francia e Austria, nel 1829 in America, nel 1833 in Russia, nel 1835 in Germania e Belgio, nel 1845 in Italia e Olanda.

**L'evoluzione nel XIX e XX secolo**

**Sguardo generale** Il tema dominante della storia economica del XIX e del XX secolo è l'*industrializzazione*; la sua caratteristica più saliente è l'immissione delle macchine nel processo produttivo, nonché il sistema di propulsione idrica e a vapore, e le fabbriche. Ma non è, questa, l'unica caratteristica. L'impiego di macchine richiedeva enormi investimenti che non solo cambiavano il modo di *formazione del capitale*, ma ne modificavano anche la *struttura*. Per lo smercio dei prodotti industriali dovevano essere trovati nuovi mercati e creati efficaci mezzi di trasporto. Per la Svizzera, che è povera di materie prime e che anche nel campo dell'agricoltura non è autosufficiente, incrementare il commercio con l'estero era di vitale importanza. In stretta correlazione con l'industrializza-

zione e con il conseguente aumento della produzione della *nuova economia agricola* era l'*esplosione demografica*. Industrializzazione significava, però, anche mutamenti sociali. L'emergere di un nuovo ceto superiore, rivolgimenti nella politica e la formazione di uno Stato borghese. Contro quest'ultimo, - ma tardi, in Svizzera, e solo in via transitoria - i lavoratori si schierarono in una *lotta di classe* che mirava alla realizzazione di un nuovo ordine sociale più ideale e più giusto.

Rivolgimenti politici ed economici (1798-1898) Nel 1798, allorché la decrepita struttura dell'antica Confederazione crollò, la Svizzera, dal punto di vista economico, era un paese prospero. I cinquant'anni di movimentata storia politica, fino al 1848, apportarono al sistema politico, sul piano etico-storico, le nuove idee illuministiche; sul piano storico-economico apportarono, nell'ambito politico, l'adattamento alla mutata struttura economica che era influenzata dal razionalismo e dall'utilitarismo. Forze politiche e forze economiche si cedevano il passo vicendevolmente. Solo l'abrogazione di tradizionali norme giuridiche, quali l'obbligo del sistema uniforme a rotazione triennale (per esempio dissodando) e degli *oneri reali feudali* permise l'introduzione nell'agricoltura di tecniche di produzione razionali, che però privavano gli strati inferiori della popolazione agricola di un vitale introito supplementare (sfruttamento del legname e dei pascoli). Una liberale *Legge sul matrimonio* favorì l'incremento demografico ma anche l'indigenza di quelli che vennero definiti i «matrimoni delle patate senza letto, senza previdenza, senza un soldo» (Hungerbühler, 1845). La *libertà di scegliere dove stabilire il proprio domicilio* permise una certa elasticità nella ricerca del lavoro retribuito e portò, così, al capovolgimento demografico del XIX secolo. La Costituzione federale del 1848, che creò un'area economica omogenea, eliminò non soltanto i *dazi interni*, il *privilegio cantonale di battere moneta* e la confusione di pesi e



L'ampio panorama demografico, che qui prende in esame un lungo periodo, mostra con evidenza l'esplosione demografica verificatasi nell'epoca moderna. Già nella seconda metà del XVIII secolo la popolazione iniziò a crescere rapidamente. Verso il 1800 vivevano in Svizzera circa 1,7 milioni di abitanti, il doppio di quanti ne vivevano nel 1500 (0,8 milioni); un ulteriore raddoppio è stato quasi raggiunto nel 1970 (6,3 milioni). Le statistiche relative alla popolazione redatte a partire dal 1870 mostrano il peggioramento in

Svizzera da una popolazione di tipo pre-industriale (alto numero di natalità e mortalità, mortalità neonatale e infantile estremamente alta, bassa durata media della vita) ad una popolazione tipicamente industriale. Quest'ultima è caratterizzata da un continuo regresso della mortalità cui si adeguava, in un certo lasso di tempo, anche la natalità, cosa che determina una eccedenza notevole di nascite. Solo l'epidemia di influenza del 1918 inverni per breve tempo questo processo.

misure, ma anche altri numerosi ostacoli allo sviluppo economico: per esempio la *costruzione di linee ferroviarie* intercantionali poté avvenire solo dopo il 1848. La libertà di commercio e di professione abbatté i privilegi economici ma distrusse anche legami sociali. Il principio dell'*uguaglianza dei diritti* tolse alle città i loro privilegi; esse sapevano però di mantenere e di ampliare la loro supremazia. Con l'invenzione dei filatoi, negli anni settanta del XVIII secolo era iniziata in Inghilterra la meccanizzazione della *filatura del cotone*. La fiorente industria tessile svizzera reagì prontamente a quella sfida. Già nel 1801 nel «nazionalizzato» monastero di San Gallo furono

installati 26 «Mules» (filatoi brevettati da Crompton 1779) con 204 fusi ciascuno. Ne seguì un'ondata di installazioni, ma sarebbe improprio parlare di nascita di un sistema di produzione industriale. La maggior parte delle imprese erano piccole o addirittura aziende a conduzione familiare con uno o due telai azionati a mano. La caduta di Napoleone, la cessazione del blocco continentale che era servito come protezione contro la concorrenza inglese, la crisi del 1816-1817 e la necessità di una intensa capitalizzazione per la produzione con nuovi ed efficienti filatoi, diedero avvio ad un processo di raggruppamento che mieté molte vittime fra i piccoli imprenditori. Nel 1843 il numero



delle filande di cotone era sceso a 131, mentre il numero dei fusi era salito a 660 000.

Sulla via dell'industrializzazione, l'industria del cotone aveva assunto un ruolo di avanguardia anche per un altro aspetto. Gran parte delle industrie meccaniche svizzere e delle imprese di forniture presero avvio dalle officine di riparazione annesse alle filande (per es. l'Escher-Wyss & Co, fondata nel 1805 come filanda, dal 1828 in poi vendette filatoi a terzi e più tardi passò alla fabbricazione di gruppi di propulsione, macchine a vapore, turbine). Parte dell'industria chimica nacque dalle tintorie di stoffe, alle quali fornì poi prodotti di imbattibile concorrenza.

Per influsso dei fisiocratici francesi, fin dal secolo XVIII furono divulgate in Svizzera nuove tecniche di produzione agricola. I concetti basilari erano: una produzione destinata al mercato (non più prodotti destinati all'autosostentamento), una più intensiva utilizzazione del terreno mediante l'uso di fertilizzanti, drenaggio dei terreni paludosi, abolizione del diritto di pascolo e di maggese, un'economia di rotazione agraria, la coltivazione di nuovi prodotti, soprattutto delle patate, importate in Svizzera fin dalla metà del secolo XVIII. Jeremias Gotthelf analizzò acutamente «lo spirito del tempo» della nuova agricoltura, quando scrisse che «ingenerosamente, teneva in considerazione soltanto le cose di realistica utilità». Intorno al 1850 soltanto il 5 per cento dei terreni erano ancora incolti (in Germania il 10%); nuovi attrezzi di lavoro, dapprima aratri migliorati, più tardi mietitrici, voltatrici per il fieno e trebbiatrici, aumentarono la produttività dei contadini. Già a quel tempo destavano preoccupazione le piccole e medie imprese nonché la sempre minore quantità di terreno coltivabile (1798: 636 000 ha; 1850: 581 000 ha).

**Dalla fondazione dello Stato federativo alla prima Guerra mondiale** La Costituzione federale del 1848 fu in gran parte opera del ceto dirigente che era salito al potere in seguito all'industrializzazione;

a porre in evidenza questo fatto è sufficiente uno sguardo ai capisaldi dell'economia (libertà di commercio e dei mestieri, unificazione dell'area economica, e via dicendo). *Liberalismo economico* significa dunque anche il «non intervento» dello Stato, a meno che non sia gradito alle classi dominanti. Inoltre, allo Stato liberale sono assegnati precisi compiti di carattere economico, come la difesa della valuta (art. 36 della *Legge monetaria federale* del 1850, fondazione della *Banca Nazionale* però solo nel 1906-1907) oppure la politica commerciale con l'estero. Fin dall'inizio questa era impegnata nel libero scambio unilaterale (ampia rinuncia ai dazi, tariffa del 1849-1851) e di conseguenza ciò creava una posizione favorevole alle trattative di scambio. Soltanto gli anni sessanta portarono all'introduzione del libero scambio esteso a tutta l'Europa. Ma anche la Svizzera, nel periodo di recessione alla fine degli anni settanta, passò ad una politica di dazi competitivi e di protezionismo, ampliata con le tariffe degli anni 1884-1902. Malgrado ciò, nel prospero periodo successivo al 1895, l'esportazione poté affermarsi ed estendersi notevolmente.

All'avanguardia di tutte le industrie si trovava quella tessile. Quest'ultima, fino alla fine del secolo scorso occupava il maggior numero di lavoratori e deteneva la più alta percentuale dell'esper-

tazione globale (1900: 424,8 milioni di franchi). Negli anni settanta, la Svizzera, con due milioni di fusi, dev'essere stata a parità con l'Inghilterra, la più grande produttrice di filati di cotone. Nel 1840, in seguito ai primi esperimenti effettuati intorno al 1830, nelle fabbriche di tessuti fu intensificata la meccanizzazione, dapprima nelle tessiture del grezzo per gli articoli di biancheria ordinaria e ben presto anche di quella fine e nella tessitura in vari colori: invenzioni svizzere giocarono un ruolo determinante.

La lavorazione orologiera casalinga nel Giura francese, in auge tra il XVII ed il XVIII secolo, subì nello stesso arco di tempo una ininterrotta trasformazione dal vecchio artigianato al nuovo sistema di fabbricazione, anche se - a seconda della caratteristica del prodotto - il lavoro a domicilio e i piccoli «ateliers» resistettero più a lungo; si ritiene che intorno al 1850 i lavoratori a domicilio costituissero il 75% della totalità delle persone occupate nella fabbricazione di orologi. Era questa l'industria più sensibile all'influenza congiunturale e più orientata verso l'esportazione (1901: esportazioni per un valore di 128,3 milioni di franchi).

**Linee ferroviarie e banche** Ad eccezione di due piccole tratte (confine Francia-Basilea, nel 1844; Zurigo-Baden, nel 1847), la costruzione delle linee ferroviarie fu iniziata, in Svizzera, molto tardi: solo negli anni cinquanta. Tra il 1855 ed il 1860 furono tracciate nuove linee per circa mille chilometri; una seconda ondata di messa in opera si ebbe negli anni settanta e culminò nella meraviglia della ferrovia del San Gottardo (1882). La Legge del riscatto, del 1898, pose fine all'espandersi di linee ferroviarie private nonché alla confusione di tariffe e al caos delle linee. Negli ultimi tempi, il mito del «cavallo vapore» quale simbolo dello sviluppo industriale restò intaccato; malgrado ciò è indiscusso che dalla ferrovia scattarono impulsi decisivi. Essa non solo rese possibile la riduzione delle spese di trasporto, ma stimolò la richiesta di prodotti industriali d'ogni genere. Sia la costruzione delle linee ferroviarie che il diffondersi della meccanizzazione determinarono un'enorme

richiesta di capitali, e i tradizionali istituti finanziari - banche private esistenti fin dall'inizio del XIX - non furono più in grado di far fronte a tale richiesta. La correlazione fra l'istituzione di banche primarie e la richiesta di capitale per le linee ferroviarie si rileva dal binomio «Credito Svizzero-Ferrovia del Nord-Est», entrambi creazioni di Alfred Escher (1819-1882).

La maggior parte degli istituti bancari ancora oggi esistenti sorse fra il 1860 e il 1870; è nella fondazione di numerose banche che si rispecchia il contrasto politico di quel tempo tra i liberali (grandi banche = «banche padronali») e i democratici (banche cantonali = «banche del popolo»). Fra le altre istituzioni dell'apparato economico svizzero, nel campo monetario e del credito, allora formatosi, sono da citare le Borse di Ginevra (1850), Basilea (1876) e Zurigo (1877) nonché la fondazione di grandi compagnie d'assicurazione.

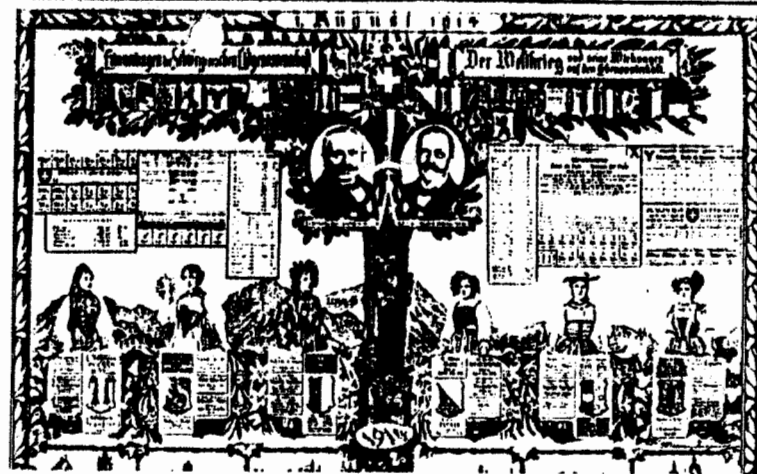
Sciopero generale

**La prima Guerra mondiale** Lo scoppio della prima Guerra mondiale sorprese tanto la Svizzera quanto gli altri Paesi europei. Dal punto di vista militare, grazie alla nuova *Legge sull'organizzazione dell'Esercito*, del 1907, che aveva migliorato la preparazione militare, questa poteva dirsi più o meno attuata. Ad ogni modo, il grado di efficienza dell'Esercito destò notevole impressione all'imperatore della Germania, Guglielmo II, allorché questi ebbe occasione di assistere alle manovre svizzere del 1912. Ma già con l'elezione di *Ulrich Wille* (1848-1925) a generale dell'Armata, gli animi si riscaldarono. In modo speciale gli svizzeri francesi si urtarono per la sua evidente simpatia verso l'Impero germanico ed il suo esercito. Del resto i romandi avevano dimostrato non poca ostilità anche verso il candidato avversario, il Capo di Stato Maggiore generale *Theophil von Sprecher* (1850-1927), a causa della sua - pur benevola - durezza. Egli (senza che ciò fosse stato reso ancora noto al pubblico) aveva intavolato con esponenti degli Stati confinanti - per il caso in cui si fosse verificato un attacco da parte di terzi - degli accordi che non avevano più nulla a vedere con la neutralità.

*Economicamente*, poi, il Paese navigava in cattive acque. Dato che non si era prevista una lunga durata del conflitto, mancavano le scorte e la necessaria preparazione ad attuare un razionamento. Il che - assieme ad un enorme rincaro - accentuò le disparità economico-sociali: non solo, ma anche per le importazioni si dovette ricorrere ad una deprimente dipendenza dagli Alleati.

Anche le *difficoltà psicologiche* erano immense, almeno tanto quelle materiali. Mentre i romandi simpatizzavano soprattutto per la Francia e, in nome della solidarietà tra piccoli Stati, anche per il Belgio, attaccato ed invaso, gli svizzeri tedeschi ammettevano e scusavano, in cieca ammirazione per il confinante stato del Nord, tutti i suoi atti di violenza, come pura legittima difesa o quale «diritto del più forte». Il «fossato» della Sarina diventò allora ancora più profondo, in specie quando si verificarono due incidenti, di diversa importanza, che fecero nascere seri dubbi circa la volontà di neutralità degli svizzeri: nell'*«affare del colonnello»*, del 1916, due ufficiali superiori avevano dato l'impressione che il servizio di controspionaggio dell'Esercito avesse favoreggiato con informazioni le «Potenze centrali» (i colonnelli se la cavarono poi con pene minime); l'ultimo fatto avvenne nell'estate 1917, allorché il consigliere federale *Arthur Hoffmann* (1857-1927) dovette rassegnare le dimissioni, poiché i suoi «buoni uffici» per una pace separata tra la Russia e l'Impero germanico erano stati interpretati come «un atto» diretto contro le potenze dell'Intesa.

**Lo sciopero generale del 1918** Verso la fine della guerra, la *tensione sociale* si aggiunse a quella tra i gruppi linguistici, resa ancor più acuta da una micidiale epidemia d'influenza, e dall'impronta lasciata dai rivolgimenti in Russia, in Germania ed in Austria-Ungheria. Vi si aggiunse inoltre l'influsso di agitatori stranieri, come *Lenin*, i quali nel 1915 a Zimmerwald e nel 1916 a Kiental, avevano conferito con capi *socialdemocratici svizzeri* - in merito a problemi internazionali - pur non raggiungendo alcuna intesa. Tensione che esplose, allorché le truppe vennero concentrate, per motivi precauzionali, a Zurigo, allo scatenarsi dello *sciopero generale* dell'11-14 novembre 1918, sul cui scoppio regnava la confusione più assoluta, anche tra coloro che ne erano stati gli animatori, il cosiddetto «Comitato di Olten».



Mentre i rappresentanti sindacali tendevano innanzitutto a migliorare, dal punto di vista economico-sociale, la posizione dei lavoratori, i capi politici, come ad esempio *Robert Grimm* (1881-1958), intendevano perseguire una lotta per il potere, onde raggiungere l'instaurazione di uno Stato socialista. Al bando di sciopero si diede un seguito molto irregolare, e già dopo tre giorni, i soldati inviati dal Consiglio federale dominavano la situazione. Una volta di più, vinceva lo Stato borghese. Ma dal 1918 in poi, molti dei nove punti del programma d'allora hanno potuto essere realizzati, senza che oggi ci appaiano rivoluzionari: tali, ad es., la rielezione del Consiglio nazionale in base al *sistema proporzionale*, la *settimana di 48 ore*, l'*assicurazione per la vecchiaia* e l'*invalidità*, il *suffragio femminile*.

**Il «gran terremoto»** Una concessione importante fatta alla minoranza era già stata decisa prima dello sciopero generale: il 13 ottobre 1918, il popolo accettava l'iniziativa per l'*introduzione del sistema proporzionale nelle elezioni per il Consiglio nazionale*, dopo che parecchi tentativi in tal senso erano falliti nel 1900 e nel 1910 (per quanto parecchi Cantoni e comuni urbani già avessero adottato tale procedura per le loro assemblee legislative). La sua prima utilizzazione per le elezioni alle

Camere federali, nel 1919, fece sì che la *rappresentanza liberale* si riducesse di quasi la metà (61 membri invece di 111), e i liberali perdevano così la maggioranza assoluta.

Vincitori principali risultavano i *socialdemocratici* (41 membri al posto di 19) ed il nuovo *partito degli agrari-borghesi* (25), mediante il quale i contadini di alcuni Cantoni si staccavano dalla corrente liberale.

In definitiva, i rappresentanti dei partiti e delle varie sfere di interessi entrarono più facilmente nel Parlamento, e questo di conseguenza si frazionò in forti gruppi, perdendo assai della sua coesione rispetto al peso che aveva l'Esecutivo.

Nel supremo organo esecutivo dominavano ancor sempre i quattro liberali, malgrado l'entrata, nel 1919, di un secondo cattolico conservatore e, nel 1929, con *Rudolf Minger* (1881-1955), per la prima volta, di un rappresentante del partito degli agrari-artigiani-borghesi.

**Il periodo tra le due guerre** La *politica estera* del periodo intercorso tra le due guerre fu contrassegnata dall'allora capo del Dipartimento politico federale, il ticinese *Giuseppe Motta* (1871-1940), e cioè per un verso dalla sua bonaria credulità o ingenua fiducia nei confronti delle dittature di destra, e, per l'altro, dalla sua accesa ostilità al bolscevismo.

Foglio ricordo a... della prima Guerra mondiale con dati relativi agli effetti della guerra sul tenore di vita e una riproduzione delle carte annuarie allora in uso. Ma questo foglio dalla apparenza non rispetta l'... ra esperienza di coloro che durante la guerra conobbero personalmente la scarsità di viveri e le epidemie di influenza.

I consiglieri nazionalisti Robert Grimm (1881-1958, in alto), Ernst Nobs (1886-1957, al centro) e Konrad L. (1877-1954), i socialdemocratici svizzeri più famosi nel 1918. Caricature d'epoca relative al processo per lo sciopero generale.



## Classe seconda SMC Lezione 24 - Storia svizzera (1)

Diapositive della lezione

## La Svizzera e il Ticino (1850-1950) (1)

- 1 Riaggancio con lezione dell'anno scorso (vedi scheda)
- 2 La Svizzera sino alla Prima Guerra mondiale
  - Nascita Svizzera moderna (1848): compromesso + caratteristiche
  - Contrapposizione liberali radicali-conservatori (cattolici)
  - Vita politica (maggioritario) e partiti (fino Prima Guerra mondiale)
- 3 Rivoluzione industriale
  - Settori di sviluppo (tessile, metalmeccanico, ferrovia, chimico)
  - Servizi (bancario e turismo)
  - Organizzazioni padronali e sindacali → pace del lavoro (1937)
  - Emigrazione e immigrazione
- 4 Le due Guerre mondiali
  - Presentazione generale (vedi scheda)
  - Il Comitato d'Olten e lo sciopero generale
  - Sistema collaborativo (sociale e politico)
- 5 La difesa nazionale
  - Presentazione (vedi scheda)
  - Riflessione/discussione: ruolo miti; memoria collettiva e immaginario collettivo
- 6 Piano Wahlen e conseguenze sociali ed economiche

## La Svizzera e il Ticino (1850-1950) (2)

- 7 Il Ticino
  - Difficoltà del Cantone e divisioni
  - Rifiuto Costituzione 1848
  - Contrapposizione liberali-conservatori + politica violenta (maggioritario)
  - Alternanza (in particolare 1875 e colpo di Stato 1890 → proporzionale)
  - Da governi monocolori al governo misto e il governo di paese (1922)
  - Questioni particolari: scuola, capitale, piano di Magadino

- 8 Conclusione TI e CH (vedi scheda)

## Immagini delle lezioni 24 e 25 - Storia Svizzera

### 1 Il bombardamento di Sciaffusa

Un'immagine del bombardamento di Sciaffusa ad opera degli alleati. Si è trattato di un errore, forse anche dovuto al fatto che gli alleati non erano contenti della posizione di stretta neutralità da parte della Svizzera (un implicito messaggio).



## 2 I fortini della fame

I fortini della fame, costruiti nel 1853 per dare lavoro alle migliaia di ticinesi respinti dall'Austria dal Nord Italia, dove erano emigrati per lavorare, ma anche per costruire una difesa nel caso in cui la situazione con gli austriaci, scontenti del fatto che in Ticino molti esuli italiani trovavano rifugio, degenerasse ulteriormente.



### 3 Una scuola dell'epoca



## Classe seconda SMC Lezione 25 - Storia svizzera (2)

Diapositive della lezione

## Svizzera e averi ebraici (1)

1996 Critiche alla Svizzera per il suo atteggiamento durante SGM.  
→ Creazione di una Commissione indipendente di esperti (CIE, Bergier)

### I termini principali della questione:

- 1-Averi ebraici depositati nelle banche svizzere.
- 2-Oro comperato ai nazisti (rubato).

### 1 Aspetti problematici:

- Segreto bancario (introdotta proprio tra le due guerre).
- Difficoltà per gli eredi di scoprire i conti su cui sono depositati i soldi.

### 2 Aspetti problematici:

- Risalire al proprietario.
- Responsabilità di chi?

### Nota bene:

- La neutralità prevede il commercio "as usual" cioè "come prima".
- Accordo (1938) per la "J" sul passaporto degli ebrei.
- Alla fine della guerra erano in CH ca. 115'000 profughi.
- Difficile respingere chi aveva varcato il confine (la popolazione locale non voleva). Molti furono però respinti e la politica verso gli ebrei era restrittiva.

## Svizzera e averi ebraici (2)

### Alcune conclusioni del rapporto della CIE:

- **Rifugiati:** Autorità sapevano quanto avveniva in Germania, ma tendevano a minimizzare (erano scettiche sulle informazioni).
- **Paure economiche, politiche e militari erano prevalenti.** Stampa ed opinione pubblica erano sottoposte ad un controllo (evitare di fornire pretesti ad Hitler).
- C'era anche l'idea di una "missione umanitaria" della Svizzera (minoritaria).
- La popolazione era ben disposta ad aiutare i profughi.
- I profughi erano sistemati in campi, rigidamente controllati (disciplina militare).
- **Averi in giacenza:** dal 1934 segreto bancario. Utile all'inizio, ma poi diventa un problema. Questioni giuridiche (a volte pretestuose) impediscono agli eredi di risalire ai loro averi, o ad associazioni in favore delle vittime di entrare in possesso dei beni. Il problema si pone anche per le polizze assicurative, in particolare sulla vita. La restituzione è quindi difficoltosa e la volontà di favorirla sembra essere stata scarsa.  
→ Accordo (causa USA): 1998 banche svizzere pagano 1,25 miliardi di \$.
- **Commercio oro:** importante e redditizio per Ger e CH. In seguito giustificato perché avrebbe distolto la Ger da un possibile attacco alla CH (infatti attraverso la Svizzera i tedeschi rivendevano l'oro). → accordo Washington (positivo per la Svizzera) La strategia era di rendere ad ogni potenziale nemico conveniente avere una Svizzera in pace.

## Svizzera e averi ebraici (3)

- Commercio di **beni depredati** attraverso la Svizzera. D'altra parte alcuni **gerarchi nazisti** hanno depositato i loro beni in Svizzera, pianificando la fuga
- **Ditte affiliate a Svizzere** in Germania hanno sfruttato gli "**schiaivi di Hitler**"
- **Importante vendita di armi** (specialmente per Germania: 600 mio su 900): legittima dal punto di vista legale, ma... inoltre dopo il 1919 trasferimento da Ger a CH della produzione di armi vietate ai tedeschi
- **Non risulta il passaggio ufficiale di militari o prigionieri** attraverso la Svizzera, anche se non si possono escludere (soprattutto "privati")
- L'accusa alla Svizzera di **averci guadagnato** dalla guerra va relativizzata e dipende dal metro di giudizio (certo non è stata coinvolta e quindi non ha subito danni, ma...)

Vedi: AAVV, La Svizzera, il nazional-socialismo e la Seconda Guerra mondiale, Locarno, Dado, 2002 (a cura della CIE)

## Riflessione conclusiva

### Neutralità (armata e perpetua):

- Dal 1515 (motivi di forza maggiore).
- Alla Seconda Guerra mondiale (politica di neutralità).

Come strumento per (vedi 5 funzioni: indipendenza, integrazione, libero-scambio, equilibrio, mediazione).

Oggi ha senso? Come strumento di politica estera o ha anche un valore etico (es. rifiuto guerra, ecc.)?

### E con i problemi attuali come vogliamo agire:

- Commercio di armi? (Vedi caso Iraq)
- Rifugiati.
- Ecc.

Le critiche viste sono interessanti, non va dimenticato però il contesto della Seconda Guerra mondiale. La Storia di quel periodo deve però darci degli insegnamenti, e bisogna riflettere sul passato anche in ottica attuale (come porci di fronte ai problemi attuali).

In questo senso è positivo l'aver creato la CIE e l'averla lasciata lavorare (come interrogazione critica sul proprio passato)

# SCUOLA TICINESE

**Per favorire una migliore conoscenza,** di *Giuseppe Buffi*

Prendendo spunto da un'iniziativa della rivista «Die Zeitschrift für Schweizer Lehrerinnen und Lehrer» e grazie al sostegno del Dipartimento federale degli affari esteri, il presente numero di «Scuola ticinese» si sofferma su diversi aspetti della storia della Svizzera, e del Ticino in particolare, durante la Seconda Guerra mondiale. L'attenzione a questo tema è motivata dalla necessità di presentare un aggiornamento storico del materiale didattico a disposizione di docenti e scuole, alla luce di quanto è emerso in seguito alle recenti ricerche sui fondi ebraici. Gli articoli qui pubblicati sono accompagnati da proposte didattiche.

**La Svizzera e le potenze dell'Asse: la situazione militare,** di *Jürg Stüssi-Lauterburg*  
Il potenziamento dell'esercito elvetico ebbe inizio in concomitanza con l'avvento al potere in Germania del nazionalsocialismo, nel 1933. L'impegno della popolazione a favore della difesa naziona-

le contribuì alla salvaguardia della democrazia e della pace nel nostro Paese.

**Le relazioni economiche in ogni direzione?,** di *Peter Hug*  
Approfondimenti relativi agli scambi economici della Svizzera durante il secondo conflitto mondiale, con rilievo posto su temi quali l'evoluzione del mercato, il razionamento, l'ampliamento della produzione, i partner commerciali, l'acquisto di oro di provenienza sospetta.

**La politica nei confronti dei profughi e l'Olocausto,** di *Guido Koller*

Dal 1931 la politica d'asilo della Confederazione si delineò attorno a due concetti contraddittori: la continuità della tradizione umanitaria e l'inforestieramento. Considerazioni sulla politica attuata nei confronti dei profughi.

**L'antisemitismo in Svizzera,** di *Daniel V. Moser*

Sono riportati e commentati alcuni estratti del rapporto della Commissione federale contro il razzismo che illustrano in sintesi la storia dell'antise-

mitismo nella Confederazione a partire dal XIX secolo.

**L'Italia fascista e la Svizzera nella Seconda Guerra mondiale,** di *Mauro Cerutti*  
Quale fu la posizione dell'Italia fascista nei confronti del nostro Paese? È documentato come a partire dal 1939 l'atteggiamento dell'Italia si muoveva tra logiche di ingerenza, dove non mancavano proclami per una connessione del Ticino, e un rispetto dell'indipendenza elvetica a garanzia di particolari interessi commerciali e politici.

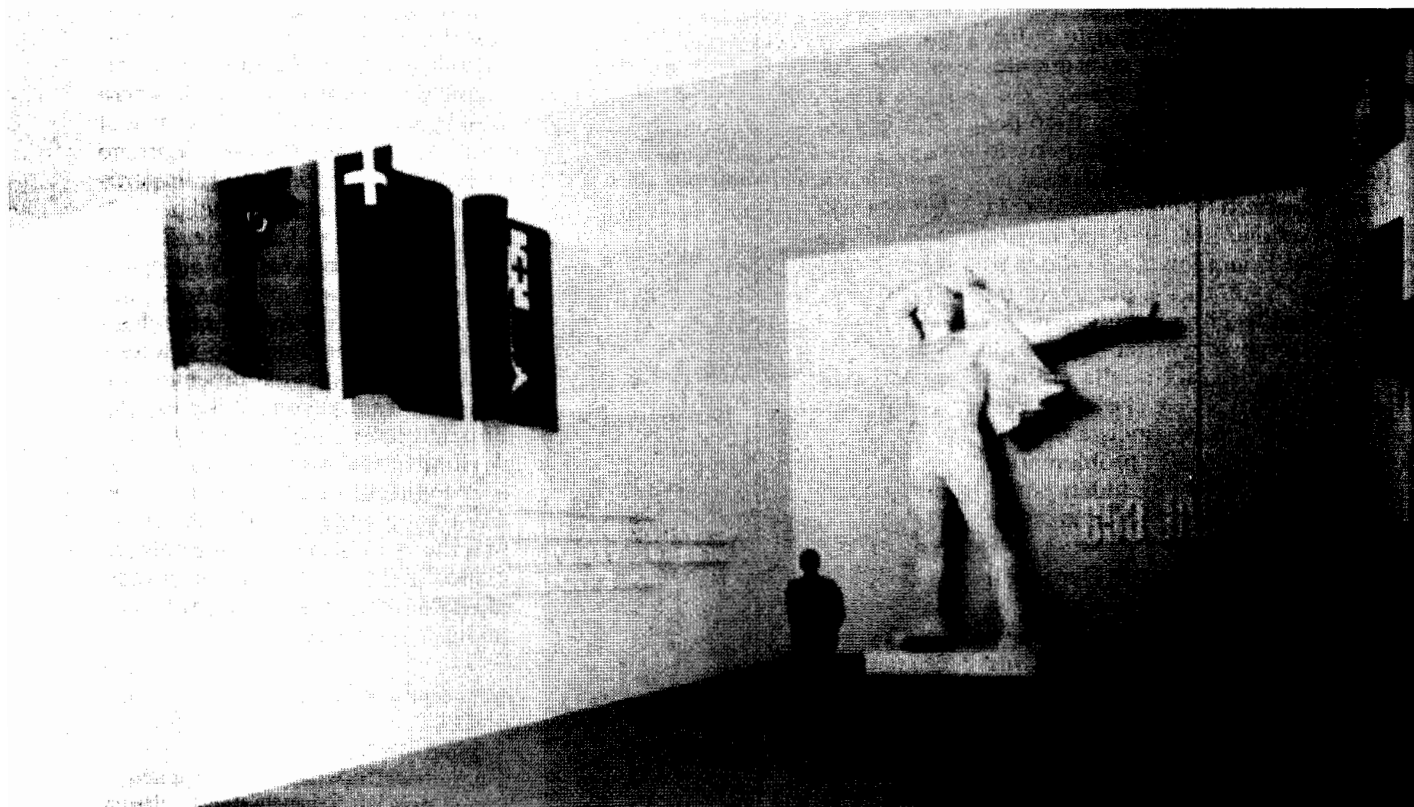
**Frontiera sud: il Canton Ticino,** di *Renata Brogini*

In una situazione economica difficile a causa dell'isolamento imposto dall'accerchiamento delle forze dell'Asse, il nostro Cantone seppe distinguersi – in particolare dal 1943 – per un impegno generoso di solidarietà e di asilo a favore di numerosi perseguitati e profughi.

**Bibliografia sommaria**

**Comunicati, informazioni e cronaca**

La scultura di H. Brandenberger, *Volontà di difesa*, che simboleggia nel contempo l'arte realistica svizzera e la difesa spirituale, domina il centro del padiglione dell'esercito alla «Landi», l'esposizione nazionale del 1939 a Zurigo.





# Per favorire una migliore conoscenza

Negli ultimi anni l'attenzione e l'interesse per la storia della Svizzera durante la Seconda Guerra mondiale sono aumentati in relazione al problema dei cosiddetti fondi in giacenza, cioè i beni delle vittime del nazismo non restituiti ai loro legittimi eredi. La ricerca per scoprire i titolari delle somme depositate nelle banche svizzere ha riacceso la curiosità sul ruolo del nostro Paese durante il secondo conflitto mondiale.

Da un aspetto tecnico e finanziario, non sempre di facile comprensione e di evidente lettura, l'analisi storica si è progressivamente allargata alle linee generali di politica estera della Confederazione.

In effetti all'opinione pubblica non è stato forse sufficientemente chiaro che, dall'inizio della politica aggressiva tedesca, la Svizzera è stata dapprima sottoposta alle incombenti pressioni germaniche e poi pressoché totalmente circondata dalle forze dell'Asse. Di qui la necessità di seguire politiche di estrema prudenza, aperte quindi anche a compromessi, sia sotto il profilo politico che economico, per salvaguardare l'indipendenza del Paese.

Anche l'interesse storiografico per gli aspetti economici del periodo bellico fu per lungo tempo assai ridotto. In effetti bisogna attendere la pubblicazione nel 1974 del lavoro di Daniel Bourgeois *Le 3e Reich et la Suisse 1933-1941*, per avere un primo studio che affronti, con serietà e rigore scientifico, anche gli aspetti più discutibili della politica economica elvetica e che sollevi alcuni dubbi sulla pertinenza di talune operazioni. Ma la problematica resta confinata ai soli addetti ai lavori e non giunge ad interessare l'opinione pubblica.

Con la caduta del muro di Berlino, il crollo dell'impero sovietico e l'apertura almeno parziale degli archivi cinquanta anni dopo la fine della guerra si fanno più frequenti le critiche nei confronti del nostro Paese. È sull'onda delle critiche avanzate nel rapporto Eizenstat (sottosegretario al commercio degli

Usa) pubblicato nel 1997 e in un clima spesso caratterizzato da aspre polemiche che si afferma, nell'opinione pubblica e a livello ufficiale, una volontà di approfondimento e di reale conoscenza delle relazioni economiche tra la Svizzera e il Terzo Reich. Inevitabilmente l'opera di rilettura del recente passato storico ha riportato in primo piano l'esigenza di meglio comprendere la realtà di quel difficile periodo e ha riproposto l'importanza di una approfondita conoscenza dei fatti.

Il Rapporto 1998 della Commissione indipendente di esperti, presieduta dal prof. François Bergier, ha contribuito a diffondere un'interpretazione della storia della Svizzera durante la Seconda Guerra mondiale più rispettosa delle conoscenze storiografiche, nuove e già acquisite, e quindi diversa dall'opinione popolare che vedeva nella Svizzera un raro esempio di lungimiranza, di fermezza militare e morale dinanzi al terribile conflitto mondiale.

*La Svizzera e la Seconda Guerra mondiale, edizioni Nuova Società Elvetica, 1991*



Una visione spesso semplicistica e ancorata ad un'immagine troppo indulgente verso la politica elvetica durante la Seconda Guerra mondiale è presente anche nei manuali in dotazione delle nostre scuole. Non essendo sempre agevole, per motivi di diversa natura, intervenire direttamente sui testi in circolazione nelle scuole, diventa molto importante mettere a disposizione degli insegnanti materiale scientifico aggiornato e didatticamente valido. Si può rammentare a questo proposito l'interessante e agile opera distribuita alle scuole in occasione del cinquantesimo anniversario dalla fine della Seconda Guerra mondiale ad opera della Nuova Società Elvetica.

Si affiancano oggi i contributi presentati nel numero speciale che «Scuola ticinese» dedica all'argomento. Essi sono il risultato di una iniziativa partita dalla rivista degli insegnanti svizzeri (*Die Zeitschrift für Schweizer Lehrerinnen und Lehrer, Nr. 2/99*), con lo scopo appunto di divulgare nelle pratiche di insegnamento sintesi storiche e materiali didattici aggiornati e facilmente reperibili. Con il sostegno del Dipartimento federale degli affari esteri, e in particolare dell'on. Flavio Cotti, è stato possibile diffondere anche ai docenti della Svizzera italiana questo interessante contributo. Accanto ai testi originali - che toccano la difesa militare e le relazioni internazionali, le relazioni commerciali e finanziarie intrattenute con il Terzo Reich, la politica dei rifugiati e il tema dell'antisemitismo - figurano pure due interventi relativi al particolare realtà ticinese di quel periodo curati da Mauro Cerutti e Renata Broggin. L'intero fascicolo è rivolto agli insegnanti affinché gli studenti possano disporre di una corretta informazione storica e riflettere sui legami che inevitabilmente si instaurano tra il passato e il presente. Prendere coscienza delle difficoltà, dei limiti e anche degli errori del passato contribuisce a togliere il velo ai facili pregiudizi e alle esaltazioni gratuite: è un processo culturale indispensabile per crescere dei cittadini responsabili e critici di fronte alla realtà del presente.

**Giuseppe Buffi**  
Direttore del Dipartimento  
dell'istruzione e della cultura

# La Svizzera e le potenze dell'Asse

## La situazione militare

*L'autore illustra dapprima l'evoluzione militare nel periodo tra le due guerre per poi soffermarsi sulle diverse situazioni durante le varie fasi della Seconda Guerra mondiale.*

«Mai più guerra!», era il motto con il quale nel 1919 il mondo si era congelato dalla Prima Guerra mondiale. «Mai più guerra!», era anche la convinzione di una generazione che aveva già sofferto abbastanza per la guerra di trincea, i gas tossici e le granate.

Il sistema totalitario comunista nella Russia sovietica, e più tardi nell'Unione sovietica, presentò la Terza internazionale quale alternativa marxista alla Società delle Nazioni e dichiarò che la pace mondiale poteva essere raggiunta solo seguendo la via della rivoluzione mondiale.

«Quale pace mondiale?», era l'interrogativo che ci si pose anche nel 1934 quando l'Unione sovietica divenne membro della Società delle Nazioni, nonostante il voto contrario della Svizzera.

## La fine del pacifismo

Nel 1922 l'Italia fascista iniziò a manifestare le sue ambizioni espansionistiche, nei confronti del nostro Paese, con la costruzione abusiva di strade sui passi del San Jorio e del San Giacomo. Ciò nonostante, in Svizzera due fattori influenzarono massicciamente la decisione di non adeguare ai tempi le strutture militari.

1) Il pacifismo borghese attribuiva alle misure di risparmio in campo militare un valore morale. Ancora il 23 dicembre 1932 l'Assemblea federale promulgò un testo legislativo sull'organizzazione militare, manifestamente imperniato su provvedimenti di risparmio.

2) Dall'intervento militare durante lo sciopero generale del 1918, la sinistra ostentava un atteggiamento antimilitarista che non cambiò sino al tragico impiego di reclute durante la manifestazione nel 1932 sulla Plaine de Plainpalais a Ginevra, conclusasi in un bagno di sangue. «Plus jamais ça!» recita a giusta ragione l'epigrafe sul monumento.

Questa era dunque la situazione politico-militare alla fine del 1932 in Svizzera. Il 30 gennaio 1933 il Presidente tedesco Paul von Hindenburg nominò Cancelliere del Reich Adolf

Hitler, il Führer dei nazionalsocialisti. La reazione svizzera fu rapida e univoca.

Il 9 luglio 1933, nell'anfiteatro di Windisch, il cui nome ricorda le origini celtiche e l'architettura quelle romane di un paese tributario di molte culture, Rudolf Minger prese la parola per esprimere chiaramente la posizione svizzera:

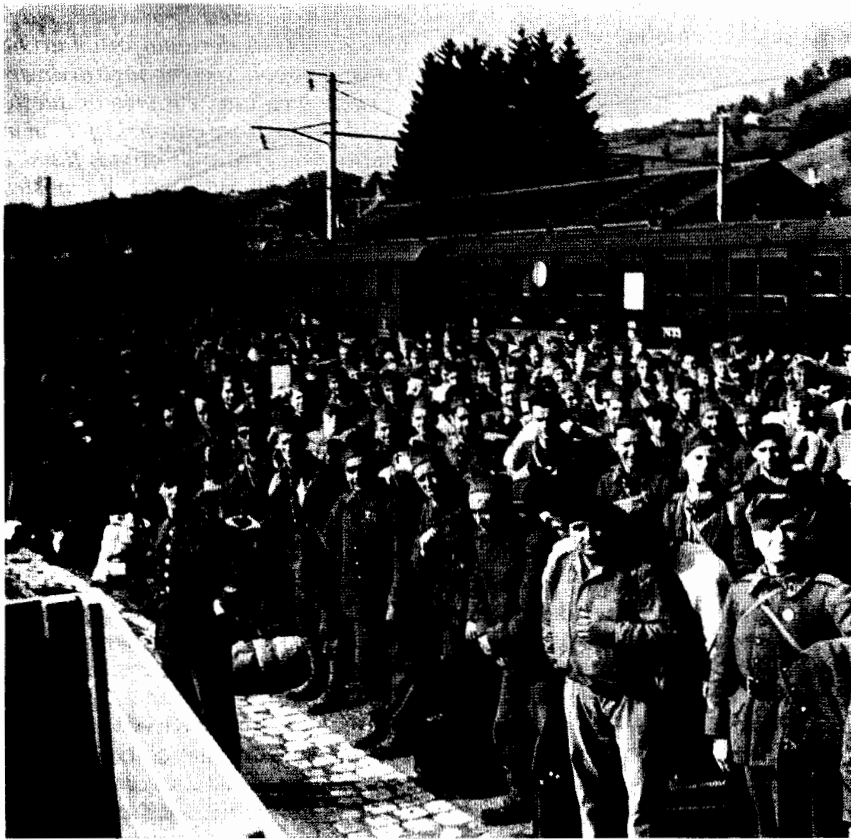
*«Il popolo svizzero non accetterà mai di uniformarsi al modello tedesco. Vogliamo ordinare la nostra casa svizzera secondo criteri svizzeri. A tal fine non ci serviranno né camicie né bandiere supplementari, a noi basta una croce bianca in campo rosso. Lo svizzero non si lascia rubare il diritto alla critica e alla libera espressione. Se oggi non avessimo questo diritto, sarebbero proprio i giovani movimenti frontisti a trovarsi in imbarazzo. Anche la pace confessionale non deve essere messa in discussione. Inoltre,*

*vogliamo difendere la posizione federalista e ci consideriamo fortunati che il nostro popolo si componga di diverse razze e culture. Proprio in questo risiede la migliore garanzia per cui in tempo di guerra e di grandi flussi e movimenti internazionali la nostra Nazione non si lascia depistare da politiche avventate.»<sup>1</sup>*

Queste parole riferite all'attività di Minger alla testa del Dipartimento militare significavano un potenziamento della difesa nazionale il più rapidamente e il meglio possibile. Era decisamente ora, poiché all'inizio del XX secolo la democrazia svizzera, tradizionalmente lenta, si era allontanata ancora di più dai tempi di decisione degli altri Paesi. Quale esempio citiamo alcune tappe del rafforzamento della protezione delle frontiere. Il 21 dicembre 1934 le Camere approvarono il primo credito a favore della fortificazione dei confini; il 18 dicembre 1935 la Commissione per la difesa nazionale decise di istituire sei stati maggiori di brigata quale provvedimento organizzativo. La riorganizzazione dell'esercito del 1938 si basava su un nuovo ordinamento legislativo: i «distaccamenti d'allerta» entravano direttamente in servizio sugli obiettivi e assumevano

*Ferrovieri e sentinelle armati sorvegliano regolarmente tutte le linee ferroviarie svizzere. Il contingentamento del carbone durante la Seconda Guerra mondiale portò all'elettrificazione della maggior parte delle linee. L'energia idroelettrica «di produzione propria» rese la ferrovia indipendente e sicura. Foto: Archivio federale, foto n. 33248*





Mobilizzazione 1939, pronti per essere trasferiti sul luogo di intervento  
Foto: Archivio federale, foto n. 33110

i compiti della prima ora unitamente alla protezione delle frontiere, numericamente debole ma professionale e volontaria. In seguito, entravano in servizio le nuove brigate di frontiera e infine le divisioni di frontiera. Un conto è istituire una brigata sulla carta, un altro metterla concretamente in piedi, integrare le tre classi dell'esercito e creare uno spirito di corpo. Dal 21 al 26 marzo 1938 la brigata di confine 5, che difendeva la regione di confluenza di Aar, Reuss e Limmat, svolse il suo primo corso d'introduzione; dal 6 al 18 marzo 1939 organizzò il corso per le truppe di frontiera e il 29 agosto, con 17 giorni di servizio comune, entrò in servizio attivo. L'importanza del periodo tra il 1907 e il 1939 per la storia militare svizzera giustifica un approfondimento. L'organizzazione militare del 1907 fornì gli elementi per la costituzione dell'esercito, basata per la prima volta su una legge militare. I dettagli vennero definiti con la riorganizzazione delle truppe del 1911 che aboliva di nuovo i corpi d'armata, manteneva solo tre dei quattro stati maggiori d'armata e suddivideva l'esercito in sei divisioni. La riorga-

nizzazione delle truppe non disciplinava tuttavia settori importanti. Per esempio, durante il servizio attivo si dovette improvvisare l'aviazione militare che il 13 agosto 1915 venne per così dire ufficializzata da un decreto del Consiglio federale. Il quadro bellico imponeva un rafforzamento dell'artiglieria e una maggior dotazione di mitragliatrici. Inoltre, l'impiego di autoveicoli aveva dato buone prove in campo operativo e logistico. Il Consiglio federale tenne conto di queste quattro necessità principali, pilastri di una ristrutturazione adeguata e ponderata, allorché il 6 maggio 1924 sottopose al Parlamento il messaggio concernente la riorganizzazione delle truppe. Benché la revisione dell'organizzazione militare fosse improrogabile, il Consiglio federale fece marcia indietro e davanti al Parlamento motivò il suo atteggiamento nei termini seguenti: «L'esperienza insegna che all'inizio non si può sapere dove si arriverà quando si comincia a modificare la legislazione in un determinato ambito dell'attività statale. Incombe il pericolo di andare più lontano di quanto non ci si aspetti e il lavoro origina-

riamente previsto assume una dimensione totalmente diversa. Di conseguenza, non aumentano solo le difficoltà, ma anche il dispendio di tempo e l'insicurezza in merito al risultato finale. Non ci vogliamo esporre a tale rischio, se le circostanze non ci costringono a seguire questa strada». In merito alle rivendicazioni irrealistiche di autodisarmo il Consiglio federale ribadì:

«Abbiamo da tempo attuato il disarmo che garantisce la pace a lungo termine: quello politico. Il nostro apparato militare ha il solo scopo di difendere la nostra indipendenza e la nostra autonomia da attacchi ingiustificati».

L'organizzazione militare venne adeguata alle esigenze di risparmio in tempo di guerra con la legge federale del 23 dicembre 1932. Tale modifica fu facilitata anche dal discutibile e sanguinoso intervento della truppa durante una manifestazione non autorizzata a Ginevra, che meno di due mesi prima aveva rinvigorito l'avversione della sinistra per l'esercito. La legge autorizzava il Consiglio federale a dispensare definitivamente per il corso previsto nel 1933 i soldati e i caporali che per la fine del 1932 avevano assolto sei corsi di ripetizione. Gli avvenimenti del 1933 determinarono tuttavia una svolta, come si deduce anche dal discorso di Minger alla Landsgemeinde di Windisch.

### 1933: la svolta

L'11 giugno 1934 il Consiglio federale promulgò un messaggio che prevedeva una nuova modifica dell'organizzazione militare. La durata della scuola reclute per la fanteria passò da 65 a 88 giorni. Nel suo messaggio il Consiglio federale motivò questo e gli altri cambiamenti come segue:

«Fintanto che entra in linea di conto l'eventualità di una guerra e abbiamo la volontà di difendere il nostro Paese, dobbiamo equipaggiare, armare e istruire l'esercito così come è richiesto in guerra».

Contro la legge federale del 28 settembre 1934 venne lanciato il referendum. Il popolo seguì comunque il Consiglio federale e il Parlamento, cosicché il nuovo ordinamento entrò in vigore il 1° gennaio 1936. Unitamente allo sgravio dei Cantoni nell'ambito dell'armamento e dell'equipaggiamento (legge federale del 21 dicembre 1934), il prolungamento della scuola reclute costituiva la novità essenziale della prima rifor-

ma negli anni Trenta. La seconda venne introdotta con la riorganizzazione delle truppe del 7 ottobre 1936. Il nuovo decreto federale prevedeva inoltre tre corpi d'armata (e non più solo il loro stato maggiore come dal 1911), nove divisioni leggere (ognuna composta di tre reggimenti di fanteria e tre battaglioni di fucilieri), quattro stati maggiori di brigata di montagna e da otto a dodici stati maggiori di brigata per la protezione delle frontiere, comandi di fortificazioni ecc. Inoltre attribuiva al Consiglio federale poteri straordinari e la facoltà di istituire un quarto corpo d'armata. I distaccamenti composti di quattro carri armati costituivano una componente importante dell'esplorazione a livello di divisione. Con l'aumento dei gruppi di aviazione (sette invece di cinque) e la riorganizzazione della protezione dei confini, si completò l'ammodernamento dell'esercito svizzero.

La gravità della situazione si rispecchiava nel ritmo delle revisioni dell'organizzazione militare: tra il 24 giugno 1938 e il 22 giugno 1939 vennero emanate ben quattro leggi in base alle quali vennero prolungati i corsi di ripetizione (24.6.1938), il servizio militare reso obbligatorio sino a 60 anni (22.12.1938) e la scuola reclute per tutte le truppe portata a 116 giorni, 130 per i dragoni (3.2.1939).

La legge federale del 22 giugno 1939 ridusse, mediante la costituzione di gruppi (servizi di stato maggiore generale, istruzione), l'eccessivo numero dei subordinati diretti del capo del DMF e credò, con la Direzione dell'amministrazione militare, un segretario generale efficiente.

Il fatto che tra il 1939 e il 1945, nonostante i preparativi insufficienti, il Generale Henri Guisan e gli uomini e le donne al suo comando riuscirono – come l'esercito di Ulrich Wille tra il 1914 e il 1918 – a fornire un indispensabile e inestimabile contributo affinché la Svizzera venisse risparmiata dagli orrori di una guerra mondiale, è in primo luogo una conseguenza della fedeltà della maggioranza dei cittadini ai principi della democrazia, dell'indipendenza della Nazione e della disponibilità a difenderli, se necessario, con le armi. Unitamente alla politica estera e al commercio esterno della Svizzera, questo atteggiamento contribuì a rafforzare l'effetto dissuasivo che già provocavano gli impianti di ogni

genere e lo strumento militare sensibilmente migliorato.

### La Svizzera in guerra

Nella prima fase della guerra, l'esercito svizzero era schierato dietro la Limmat e il Giura in modo da potersi difendere solo nel caso di un attacco tedesco. In questa eventualità era stata raggiunta un'intesa con la Francia, ma nel caso di un attacco francese non era stato previsto nulla, perché era impensabile che l'unica democrazia che ancora confinava con il nostro Paese potesse attaccarci.

Non che mancassero i piani per la conquista della Svizzera, anzi. Dopo la caduta della Francia nel giugno del 1940, soprattutto presso gli stati maggiori tedeschi e italiani iniziarono i preparativi che assunsero dimensioni minacciose in particolare in ottobre.

Già il 2 luglio 1940 al Brennero, Hitler parlò chiaramente a Mussolini. Cito alcuni passaggi dagli appunti re-

datti il giorno successivo dall'inviato Schmidt vom Tage:

*«Il Führer ha definito la Svizzera lo Stato e il popolo più miseri e ripugnanti. Considera gli Svizzeri i peggiori nemici della nuova Germania che hanno dichiarato dimostrativamente che se non succede un miracolo i «crucchi» alla fine vinceranno la guerra. Sono manifestamente contro il Reich perché mediante la separazione dalla comunanza dei destini con il popolo tedesco avevano sperato di trarre maggiori vantaggi – come avrebbe potuto essere il caso anche per lunghi periodi – ma alla luce degli ultimi eventi devono ammettere di aver sbagliato i calcoli. Secondo il Führer la loro posizione è determinata in una certa misura dall'odio dei rinnegati. Alla domanda del Duce sul futuro della Svizzera, considerata un anacronismo, il Ministro degli esteri del Reich ha risposto sorridendo che ne avrebbe parlato con il Führer. Mussolini ha osservato che in Svizze-*

*Giuramento di un corpo di volontari. La strategia bellica dei tedeschi durante l'occupazione della Danimarca e della Norvegia costrinse la Svizzera a organizzare forze di difesa anche all'interno del Paese. Foto: Archivio federale, foto n. 32833*





*Sguardo rivolto alla Germania, passaggio al confine bloccato (valico doganale non indicato dal fotografo). Dal 1° settembre 1939 all'11 maggio 1947 i tram basilesi non circolarono più sino a Lörrach. Foto: Archivio federale, foto n. 33165*

*ra solo la Romandia sostiene la Francia, mentre la Svizzera italiana è ostile all'Italia e quella tedesca alla Germania. In merito alla questione degli ebrei, il Führer ha affermato che alla fine della guerra tutti gli ebrei dovranno lasciare l'Europa.»<sup>2</sup>*

Il 26 agosto 1940 il capo dello stato maggiore generale dell'esercito tedesco Franz Halder impartì il seguente ordine al gruppo C dell'esercito:

1) Il gruppo dell'esercito sottopone al Comando supremo dell'esercito, Ufficio del gruppo delle operazioni generali, un progetto concernente un'operazione contro la Svizzera.

2) Il progetto concernente un'operazione contro la Svizzera si fonda sulle considerazioni seguenti.

a) La Svizzera è decisa a opporsi a un'invasione con tutte le forze.

b) L'Italia rivendica il territorio svizzero a sud delle Alpi bernesi e glaronesi quale sua sfera di influenza. Si prevede di invadere queste regioni contemporaneamente alla penetrazione tedesca nella Svizzera settentrionale. Non si prevede una conduzione comune del comando, ogni esercito opera per conto proprio.

c) Il Comando della dodicesima armata dirige le operazioni per la conquista del territorio nazionale svizzero a nord delle Alpi bernesi e glaronesi. Il giorno X, stabilito dal Comando supremo dell'esercito, la dodicesima armata marcia attraverso i confini svizzeri, scon-

*figge le forze elvetiche che le si oppongono e conquista il più rapidamente possibile la capitale, Berna, la zona industriale circostante, il centro dell'armamento di Soletta, Lucerna e la regione industriale zurighese. Infine, occupa la sfera d'influenza tedesca rimanente. Le operazioni vanno condotte in modo che le forze armate svizzere non possano ritirarsi sulle montagne.<sup>3</sup>*

Su tale base alcuni ufficiali dello stato maggiore tedesco pianificarono in modo alquanto dilettantesco un attacco che prevedeva l'occupazione di ogni strada disponibile con una divisione. La priorità era comunque data alla conquista della Gran Bretagna, la cosiddetta operazione Leone marino. Dopo la fine di settembre, le condizioni atmosferiche resero impensabile per quell'anno lo sbarco sulle coste del Kent. Le truppe non avevano più un compito preciso, si chiedevano facili successi. Del 17 ottobre data anche il pericoloso piano ideato dal capo dello stato maggiore generale Franz Halder che prevedeva degli attacchi della fanteria nel Giura in modo da far uscire allo scoperto le forze armate svizzere, accerchiarle e distruggerle con i reparti corazzati. Frattanto l'esercito svizzero preparava il Ridotto che più tardi si trasformò in un imponente punto di forza.

Il 19 ottobre 1940 il Duce Benito Mussolini scrisse al Führer Adolf Hitler: «Sono sicuro che non Vi sorprenderete di vedere anche la Svizzera com-

*presa fra le superstiti posizioni continentali della Gran Bretagna. Col suo incomprensibile atteggiamento ostile la Svizzera pone da sé il problema della sua esistenza.»<sup>4</sup>*

Nemmeno i dittatori possono fare cento cose alla volta. Il 23 ottobre 1940 Hitler si trovava a Hendaye per cercare di convincere il Caudillo spagnolo Francisco Franco Bahamonde a permettere ai tedeschi di avanzare sino a Gibilterra. Il furbo spagnolo pose delle condizioni tanto elevate che il piano venne temporaneamente accantonato. Il Duce complicò le cose con il suo intempestivo attacco alla Grecia il 28 ottobre 1940 e la sua offensiva contro l'Egitto, sotto dominio inglese. Dalla metà di novembre divenne sempre più evidente che la Germania doveva aiutare l'Italia, in difficoltà nei Balcani.

A metà dicembre 1940 Hitler lanciò l'operazione «Barbarossa», l'invasione dell'Unione sovietica. La conquista e la distruzione della Svizzera vennero pertanto rinviate, ma la situazione poteva cambiare da un momento all'altro e, senza la volontà di resistenza di cui fece prova il popolo elvetico, ciò sarebbe presto successo al prezzo dello sterminio di tutti gli ebrei svizzeri e dei rifugiati legalmente riconosciuti, dell'instaurazione della dittatura nazista nel nostro Paese, dello sfruttamento del potenziale che migliaia di giovani svizzeri costituivano quale carne da cannone per le truppe hitleriane in marcia verso El Alamein e Stalingrado. Al Führer non ne mancava certo l'intenzione. Era solo una questione di tempo: la Svizzera non era ancora una provincia del Reich ma era in procinto di diventarlo. Dopo lo sbarco degli Alleati nel Meridione d'Italia nel 1943 l'occupazione della Svizzera tornò d'attualità, venne nuovamente posticipata e, infine, visto l'andamento del conflitto, non se ne parlò più.

Il profondo impegno della generazione in servizio attivo a favore della credibilità della difesa nazionale determinò in misura considerevole il rinvio dell'attacco che avrebbe inciso pesantemente sul destino della Svizzera. Con questo non si intende né che in quegli anni la Svizzera abbia sempre perseguito una buona politica né che nessun altro fattore abbia avuto un ruolo, seppur sovente esagerato negli anni seguenti, nel fatto che la Svizzera venne risparmiata.

Quando Stalin, già contrariato per l'interruzione dei rapporti diplomatici

con il nostro Paese intervenuta dopo i giorni dello sciopero generale e delle aspettative rivoluzionarie in Svizzera, cercò di convincere gli Alleati ad accerchiare la Wehrmacht in ritirata passando per il territorio del «maiale» svizzero, Winston Churchill inviò il 3 dicembre 1944 al suo Ministro degli esteri la nota seguente:

*«I put this down for record. Of all the neutrals Switzerland has the greatest right to distinction. She has been the sole internationale force linking the hideously sundered nations and ourselves. What does it matter whether she has been able to give us the commercial advantages we desire or has given too many to the Germans, to keep herself alive? She has been a democratic State, standing for freedom in self-defence among her mountains, and in thought, in spite of race, largely on our side. I was astonished at U.J. His savageness against her, much though I respect that great and good man, I was entirely uninfluenced by his attitude. He called them «swine», and he does not use that sort of language without meaning it. I am sure we ought to stand by Switzerland, and we ought to explain to U.J. why it is we do so.»<sup>5</sup>*

Le terre euroasiatiche in questo secolo non sono state molto fertili per la democrazia. Tra l'Atlantico e lo stretto di Bering solo in due paesi le istituzioni democratiche sono rimaste intatte per tutto il XX secolo: in Svezia e in Svizzera. Nel nostro caso, non è stato solo merito dell'esercito, ma senza di esso non sarebbe stato così.

## Jürg Stüssi-Lauterburg

### Note:

<sup>1)</sup> Jürg Stüssi-Lauterburg (a.c.d.), *Entstehung und Wirken der Direktion der Militärverwaltung (DMV)*, Brugg: Effingerhof, 1989, pag. 39.

<sup>2)</sup> Andreas Hillgruber, *Staatsmänner und Diplomaten bei Hitler*, Monaco: DTV, 1969, pagg. 275, 276.

<sup>3)</sup> Lew Besymenski, *Sonderakte Barbarossa*, Reinbek bei Hamburg: Rowohlt, 1973, pag. 278.

<sup>4)</sup> Alberto Rovighi, *Un secolo di relazioni militari tra Italia e Svizzera 1861-1961*, Roma: Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio: Storico, 1987, pag. 560.

<sup>5)</sup> Winston S. Churchill, *The Second World War*, vol. VI, Londra: Cassell, 1954, pag. 616.

## MATERIALI DIDATTICI

### Obiettivi

#### 1. Obiettivi generali

- Gli studenti devono essere in grado di individuare le diverse cause che hanno evitato alla Svizzera l'occupazione militare da parte di una potenza straniera durante la Seconda Guerra mondiale.
- Gli studenti imparano a conoscere le diverse opinioni in merito al ruolo e all'importanza dell'esercito svizzero durante la Seconda Guerra mondiale.
- Gli studenti sanno riconoscere i fondamenti delle diverse interpretazioni.

#### 2. Obiettivi dell'unità didattica

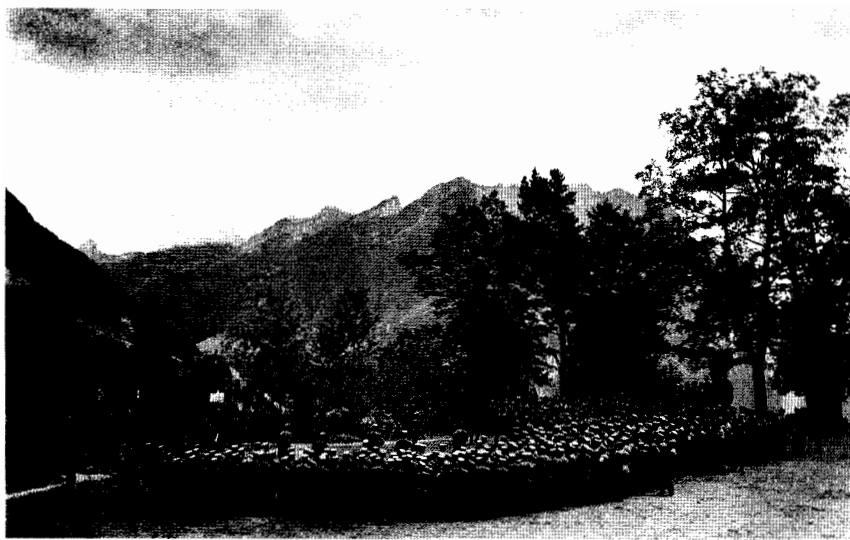
- Gli studenti prendono atto del coinvolgimento personale della gente comune durante la mobilitazione del 1939 sulla base di testi autobiografici e dichiarazioni verbali.
- Competenze cognitive e strumentali: sperimentare diversi metodi di lavoro per raccogliere informazioni.
- Gli studenti ricevono informazioni sullo stato dei preparativi militari all'inizio della guerra (positivo: determinazione a difendersi; negativo: mancanza di armi pesanti come carri armati e artiglieria).
- Competenze cognitive e strumentali: capacità di assimilare infor-

mazioni partendo da situazioni e dati di fatto.

- Gli studenti vengono a conoscenza della controversia del 1940 concernente la strategia del Ridotto (Guisan-Prisi).
- Competenze cognitive e strumentali: conoscere e valutare le opinioni altrui.
- Gli studenti confrontano le diverse valutazioni della strategia del Ridotto date dagli storici.
- Competenze cognitive e strumentali: assumere un atteggiamento critico nei confronti di determinate posizioni.
- Essi si fanno un'idea dell'evoluzione della situazione militare e delle reazioni della direzione dell'esercito (10 maggio 1940, ottobre 1940, inverno 1942/43, 20-27 marzo 1943 «Aktion Schweiz», 29 agosto-5 settembre 1944).
- Competenze cognitive e strumentali: prendere atto della dimensione temporale e dell'evoluzione di breve o lunga durata.
- Studiano il coinvolgimento della popolazione civile a causa della minaccia militare e dei provvedimenti cautelativi (oscuramento, protezione civile, bombardamenti) ricorrendo a testi autobiografici e a interviste.
- Competenze cognitive e strumentali: preparare, condurre e valutare interviste.

*La Svizzera non disponeva di un laminatoio per la fabbricazione delle piastre d'acciaio necessarie alla costruzione dei carri armati. Lo stato dei carri del 1939 non poté essere migliorato durante il periodo del servizio attivo. Nella foto carri armati 39 (carri armati Praga). Foto: Archivio federale, fotografo: Tièche. Foto n. 7753*





Rapporto del Rütli (25 luglio 1940) Foto: Archivio federale, foto n. 19892

### Per il Ridotto 12.7.1940, il generale Guisan:

«Ho preso la decisione seguente: la difesa del territorio sarà organizzata secondo un principio nuovo, quello dello scaglionamento in profondità.

Di conseguenza ho costituito tre scaglioni di resistenza principali, completati da un sistema intermedio di punti d'appoggio.

Questi tre scaglioni di resistenza saranno:

- le truppe di frontiera, che conserveranno il loro dispositivo attuale;
- una posizione avanzata o di copertura, che seguirà la linea del dispositivo principale attuale tra il lago di Zurigo e il massiccio del Gempen e che si svilupperà in un fronte Ovest, segnato dalla linea Giura berneese e neocastellano-Morat-la Sarine fino all'apertura di Bulle;
- una posizione alpina o ridotto nazionale, fiancheggiata ad oriente, ad occidente e a meridione, dalle zone fortificate di Sargans, di St. Maurice e del San Gottardo.

I compiti di questi tre scaglioni di resistenza saranno i seguenti:

- quello delle truppe di frontiera rimarrà invariato;
- la posizione avanzata o di copertura sbarrerà gli assi di penetrazione verso l'interno del Paese;
- le truppe della posizione alpina o ridotto nazionale, resisteranno ad oltranza, con approvvigionamenti costituiti per una durata massima.

Fra questi tre scaglioni, il sistema difensivo intermedio comprenderà punti d'appoggio di difesa contro i carri armati, punti che costituiranno

ridotti o nidi di resistenza, che guardano su tutti i fronti. I loro metodi di combattimento si ispireranno a quelli della guerriglia come pure ai più recenti insegnamenti della guerra.»

### Critica della strategia del Ridotto, il comandante di corpo d'armata Prisi (1940):

«...Non ha senso difendere montagne e ghiacciai, se cediamo al nemico senza combattere l'Altopiano con la sua importanza economica e la maggior parte della popolazione. Tuttavia, la soluzione proposta dei due fronti nord-sud lungo una striscia montagnosa relativamente stretta sulla linea Sargans-St. Maurice è tatticamente molto valida, ma non è difendibile dal punto di vista operativo perché si fonda esclusivamente sulle riserve disponibili. In una postazione di montagna chiusa e priva di possibilità di rifornimenti consistenti, le scorte prima o poi si esauriscono. Inoltre, nella regione presa in considerazione dobbiamo fare i conti con l'arrivo dell'inverno tra circa tre mesi. Non è difficile immaginare la situazione critica di un'armata bloccata d'inverno in una fascia montagnosa povera di risorse che offre poche possibilità di alloggio. Con un ripiegamento nelle postazioni alpine si comprometterebbe la fiducia del popolo e dell'esercito. La forza morale del soldato in guerra è diversa se egli sa di poter contare sull'appoggio della Patria che deve difendere o se deve considerare la Patria persa in partenza.»

Da: «Das werden der modernen Schweiz», vol. 2, 1989, pagg. 99, 100.

Domande:

1. Riassumete la strategia proposta dal generale Guisan.
2. Si afferma sovente che la strategia del Ridotto avrebbe lasciato l'Altopiano sprovvisto di ogni difesa. Verificate se ciò trova conferma nel piano del generale Guisan.
3. Come motiva Prisi la sua opposizione al piano del generale?

Fonte: ordine d'esercito

«Quartiere generale, 15-5-40

Le esperienze dei combattimenti più recenti dimostrano che dove pochi soldati valorosi avrebbero potuto con successo impedire l'avanzata nemica, la debolezza ha, invece, permesso all'avversario di penetrare nelle brecce formatesi, di allargarle rapidamente e di sfondarle. L'avanzata giornaliera di certe truppe non si può spiegare altrimenti.

Ripeto che il dovere esige *resistenza di ciascuno al proprio posto*, qualunque sia la situazione. Solamente dietro ordine del comando certe truppe destinate precedentemente dovranno svolgere il combattimento ritardatore. Ovunque, dove è stata ordinata *resistenza sul posto* ogni uomo, anche isolato, deve difendersi accanitamente là ove è stato messo. I nuclei di fanteria, anche se largamente sorpassati o totalmente circondati, devono combattere fino alla loro ultima cartuccia e poi difendersi con l'arma bianca là dove sono in posizione! Gli artiglieri, come chi maneggia armi automatiche o pesanti, sia nel fortino sia in campo aperto, restano al loro posto e distruggono l'arma all'ultimo momento, quando il nemico vuole impossessarsene. Essi stessi continuano poi il combattimento sul posto come se fossero della fanteria. Il milite non si arrende finché ha ancora una cartuccia o l'arma bianca per difendersi! Ognuno sa così esattamente ciò che deve fare e quale è il suo unico dovere: sacrificarsi, se è necessario, sulla particella di suolo natale che gli è stata affidata.

Il Generale».

Domande:

1. Cosa intende il generale Guisan con «combattimenti più recenti»?
2. Quale posizione fondamentale traspare dall'intero ordine?

### Istruzioni alla popolazione civile relative ai sabotaggi e ai paracadutisti

Emanate dal Consiglio federale, su proposta del Comando dell'esercito, il 23 maggio 1940.

I. Gli ultimi episodi della guerra hanno mostrato l'estensione che ha preso un nuovo mezzo di combattimento. Esso consiste nel lasciar cadere dietro il fronte dei paracadutisti armati, che hanno il particolare compito di effettuare atti di sabotaggio contro le linee di comunicazione o di agire sul morale della popolazione provocando panico e disordine. Questi paracadutisti possono operare isolatamente o per gruppi, dato il caso d'intesa con agenti stranieri dimoranti nel paese. Essi possono anche avere il compito d'impadronirsi di punti importanti (piazze d'atterraggio, radiostazioni, varchi e passaggi, ecc.) o di fare la guerriglia dietro il fronte.

II. Per il caso in cui la Svizzera venisse coinvolta nella guerra, il Comando dell'esercito ha preso le disposizioni necessarie allo scopo di combattere i paracadutisti con determinate truppe, guardie locali e corpi di polizia. A questo compito saranno specialmente adette truppe motorizzate. Tuttavia è fatto obbligo ad ognuno di aiutare le forze armate nella lotta contro i sabotatori e i paracadutisti:

1° accertando con la maggior precisione possibile i punti dove atterrano dei paracadutisti e annunciandoli con la massima speditezza alla polizia e all'autorità militare più vicina;

2° inseguendo, se possibile in un certo numero di persone, i paracadutisti, per non perderli di vista e notificare i loro spostamenti;

3° avvertendo immediatamente le autorità militari o quelle di polizia della scoperta di paracaduti abbandonati;

4° avvertendo senza indugio le autorità militari o quelle di polizia di ogni atto di sabotaggio o di qualsiasi altra attività sospetta svolta da ignoti;

5° conservando la calma e il sangue freddo necessario, opponendosi ad ogni tentativo fatto per provocare panico e disordine.

III. I Cantoni sono incaricati di far affiggere le presenti istruzioni in ogni comune.

Berna, 23 maggio 1940.

In nome del Consiglio federale svizzero,

Il Presidente della Confederazione:  
Pilet-Golaz.

Il Cancelliere della Confederazione:  
G. Bovet.

Da: AAVV, *La Svizzera e la Seconda Guerra mondiale*, Nuova Società Editrice, 1991, p. 41.

Domande:

1. Qual è lo scopo dei paracadutisti secondo il Consiglio federale?
2. In quale particolare situazione militare appare l'appello del Consiglio federale?

### Oscuramento

«D'intesa con il Consiglio federale il generale ha ordinato l'oscuramento con effetto da domani, giovedì 7 novembre 1940, per tutto il territorio nazionale. Sino a revoca, l'oscuramento inizia conformemente alle prescrizioni ogni sera alle 22.00 e dura sino all'alba».

Domande:

1. Quali sono gli obiettivi dell'oscuramento?
2. Informatevi presso gli anziani che hanno vissuto la Seconda Guerra mondiale sul modo in cui tali provvedimenti sono stati applicati.

### Scorta di guerra

«Cari concittadini, Basandosi sulle esperienze dei tempi di guerra e di crisi, le autorità federali hanno ordinato che in caso di difficoltà per il nostro approvvigionamento nazionale di derrate alimentari, a partire da un determinato momento, i negozi di com-

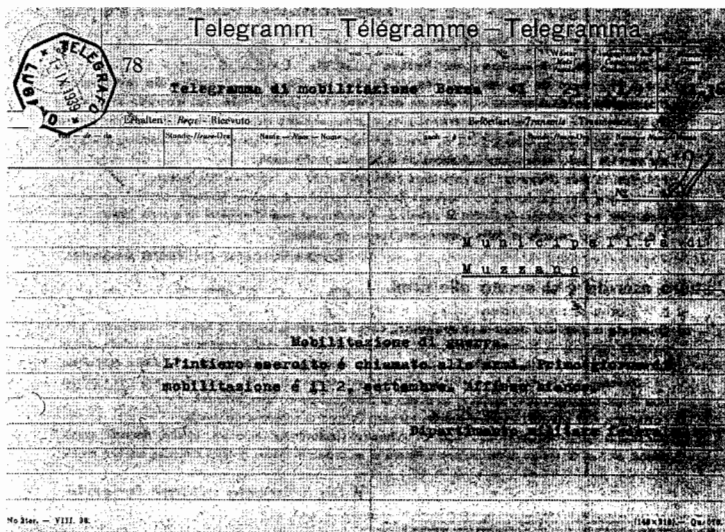
mestibili non possono più vendere le seguenti derrate alimentari durante il tempo necessario all'organizzazione generale del razionamento (1-2 mesi). Questo, allo scopo di evitare gli acquisti fatti per paura, l'incetta e il rialzo dei prezzi. E perciò necessario che le economie domestiche e gli altri luoghi di sussistenza creino una scorta di queste derrate alimentari, sufficiente per il normale fabbisogno di due mesi. Riguarda soprattutto lo zucchero, il riso, le leguminose (fagioli, piselli, lenti), la pasta, l'avena e l'orzo, la semola di mais, la semola di frumento, la farina di mais, i grassi alimentari, il burro conservato, l'olio per friggere e per l'insalata, la farina per i dolci, la farina bianca e il sale. I costi di una simile scorta per due mesi, nelle quantità date qui sotto, vanno da fr. 6.- a fr. 8.- per persona.»

Domande:

1. Verificate come le autorità federali motivano il razionamento dei generi alimentari.
2. In che modo si intendeva evitare che la popolazione facesse incetta di commestibili?
3. Chiedete ai vostri genitori che esperienze hanno fatto con le scorte.
4. I vostri nonni si ricordano forse ancora del razionamento...

### La mobilitazione

Il 1° settembre 1939 la Wehrmacht attaccò la Polonia scatenando la Seconda Guerra mondiale. D'intesa con il generale, il Consiglio federale ordinò il 1° settembre la mobilitazione generale per il giorno seguente. In poche ore circa 450'000 uomini entrarono in servizio. Dopo il giuramento marciarono verso le prime postazioni di prontezza dell'esercito. Nella foto il telegramma che annunciava la mobilitazione generale. Foto: Archivio comunale di Muzzano.



Domande:

1. Perché il Consiglio federale inviò un telegramma con l'ordine di mobilitazione?
2. Di quali mezzi disponeva il Consiglio federale per informare la popolazione?
3. Come poteva informarsi la popolazione sull'andamento del conflitto?



# Le relazioni economiche in ogni direzione?

## Aspetti economici

*L'autore illustra numerosi aspetti economici della storia svizzera durante la Seconda Guerra mondiale. Oltre all'evoluzione del mercato del lavoro, al razionamento e all'ampliamento della produzione, viene analizzata con spirito critico l'economia esterna durante i diversi periodi del conflitto, prendendo in esame anche questioni come quella dell'oro nazista e degli averi mai rivendicati. I sottotitoli sono stati inseriti dalla redazione.*

Stranamente l'economia è tuttora uno degli aspetti meno studiati della situazione generale della Svizzera durante la Seconda Guerra mondiale. Manca in particolare una presentazione complessiva, riassuntiva e di facile lettura per un vasto pubblico<sup>1</sup>.

## Stato della ricerca

La ricerca ha cominciato solo all'inizio degli anni Ottanta a occuparsi dei problemi delle relazioni finanziarie internazionali (ai quali Edgar Bonjour nella sua storia della neutralità in nove volumi non dedica nemmeno una parola). Lo sprone giunse dai giornalisti, segnatamente da Peter Utz con il suo articolo sull'oro nazista apparso nel 1980 nell'inserto del Tages-Anzeiger, al quale 5 anni dopo fecero seguito il libro precursore di Werner Rings sull'oro rubato e il saggio, dapprima censurato, di Robert Vogler pubblicato nei rapporti mensili della Banca nazionale svizzera<sup>2</sup>.

Nel frattempo Michel Fior ha dimostrato nel suo lavoro di licenza che la Banca nazionale sapeva bene quasi dall'inizio di accettare oro rubato e di rendersi giuridicamente colpevole di ricettazione «intenzionale»<sup>3</sup>.

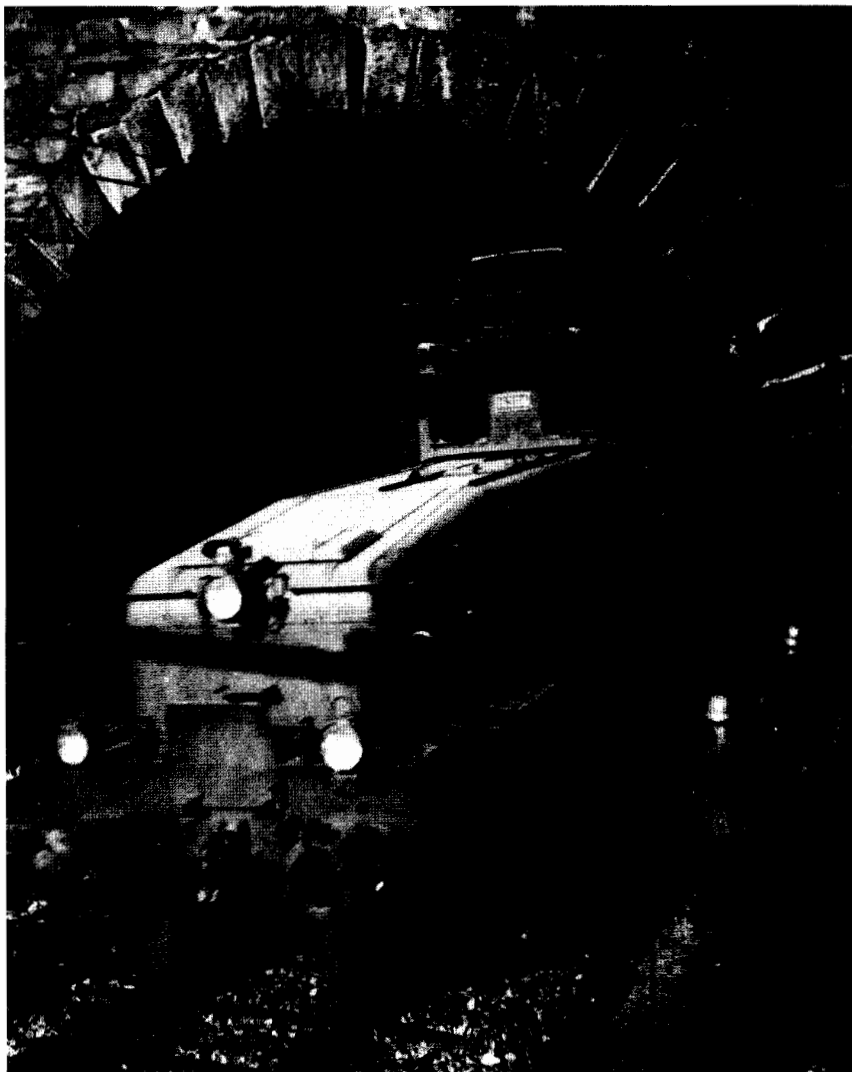
Secondo il rapporto Eizenstat, in Svizzera giunsero anche lingotti contenenti oro di vittime naziste, p.es. di ebrei uccisi nei campi di sterminio<sup>4</sup>. Il ruolo della piazza finanziaria svizzera durante la Seconda Guerra mondiale va tuttavia ben oltre la questione dell'oro, come evidenzia Marc Perrenoud in un suo articolo del 1988<sup>5</sup>. Nel frattempo sono stati realizzati diversi studi che analizzano le relazioni economiche della Svizzera con le Potenze dell'Asse<sup>6</sup> e gli Alleati<sup>7</sup>.

Molti interrogativi rimangono comunque senza risposta, segnatamente per quanto concerne il modo di agire dei singoli soggetti economici. Sino alla fine del 1996, nessuna ricerca aveva indagato sul problema

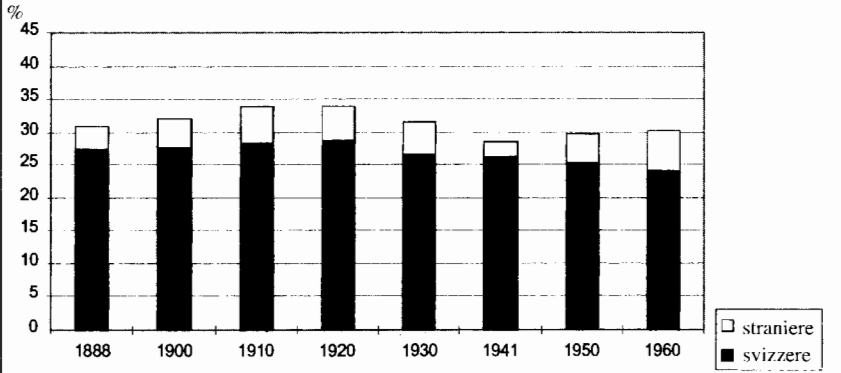
degli averi depositati in Svizzera da vittime del nazismo e mai rivendicati, all'origine del più recente dibattito<sup>8</sup>. A monte di tale situazione vi è una problematica ben precisa: sulla

scorta della politica perseguita nel dopoguerra la ricerca non ha mai distinto tra patrimoni delle vittime e patrimoni dei persecutori. Conseguentemente scarse sono pure le nostre conoscenze in merito ai guadagni conseguiti da banche, compagnie d'assicurazione e imprese svizzere con l'arianizzazione, all'occupazione forzata di lavoratori o al riciclaggio di capitali rubati dai nazisti nel normale circuito economico e al trasferimento di capitali nazisti in fuga dopo la guerra. Le prime informazioni sulle fortune indebitamente accumulate con la guerra si trovano nelle ricerche di Peter Indermaur sull'Alusuisse, di Duttweiler e Strehle sulla Bührle, di Georg Kreis sull'arte «de-

*Durante la guerra, la ferrovia assunse compiti importanti nell'ambito dell'approvvigionamento nazionale e del transito delle merci. In quel periodo, la sorveglianza della linea del Gottardo era estremamente importante. Tutte le opere e le gallerie erano sorvegliate. La foto, scattata il 24 aprile 1941, mostra due sentinelle davanti alla galleria del Pfaffensprung che sorvegliano il passaggio di un treno merci trainato dalla locomotiva tipo «coccodrillo». Foto: Archivio federale, fotografo: Tièche. Foto n. 15514*



Percentuale delle donne attive, 1888–1960



percentuale delle donne attive (straniere e svizzere) rispetto al totale degli occupati in Svizzera tra il 1888 e il 1960. Fonte: Heiner Ritzmann-Blickenstorfer (a c.d.), *Historische Statistik der Schweiz*, Zurigo: Chronos 1996, calcoli propri.

Grafico 1

generata» a Basilea e di Gian Trepp sulla Banca internazionale per la cooperazione economica di Basilea. Tutti i ricercatori hanno dovuto tuttavia fare i conti con l'ostracismo delle imprese che negavano loro l'accesso agli archivi<sup>9</sup>. La maggior parte delle lacune nella ricerca si spiega appunto con il fatto che sinora in Svizzera – contrariamente a quanto avvenuto per esempio in Germania – la ricerca scientifica non ha avuto in genere libero accesso agli archivi.

È stata poco studiata anche la storia della vita quotidiana e quella dei rapporti tra i sessi, in particolare la questione del lavoro femminile. Uno squarcio interessante sul vissuto concreto è offerto dalla raccolta di Simone Chiquet «Es war halt Krieg!» dalla quale si desume che l'alone di eroismo che circonda tale periodo è un'interpretazione posteriore. Molte delle persone intervistate manifestano un atteggiamento critico e contrario alla politica perseguita dal Consiglio federale e dall'esercito. Molti, soprattutto le donne non vissero la guerra come una cesura: «Nonostante le difficoltà finanziarie, i problemi di approvvigionamento e l'incremento dei compiti da assolvere, le donne hanno ancora oggi l'impressione di non aver fatto qualcosa di eccezionale», riassume Chiquet nella prefazione<sup>10</sup>. Sorprendentemente anche le statistiche evidenziano che la posizione delle donne sul mercato del lavoro non si rafforzò, benché gli uomini prestassero servizio attivo. Smentendo un'opinione ampiamente diffusa, le donne unitamente agli stranieri appartengono piuttosto alla

schiera dei perdenti dell'economia di guerra (cfr. grafico 1).

### Evoluzione del mercato del lavoro

La politica xenofoba e misogina trovò terreno fertile nella grave crisi degli anni Trenta che in Svizzera durò più a lungo che altrove per l'ostinazione a difendere l'alto corso del franco svizzero e per l'esitazione nell'avviare una politica occupazionale, iniziata solo nel 1938 in relazione al riarmo. Il rischio di guerra che si delineò tra il 1938 e il 1939 offrì di nuovo agli uomini svizzeri possibilità di impiego sufficienti. A partire dal 1940 la riserva di manodopera era completamente esaurita; l'esercito e l'industria si facevano una concorrenza spietata per il reclutamento di uomini. Il Consiglio federale decise a favore dell'economia di esportazione quando con decreto dell'8 luglio 1940, nel momento della massima minaccia militare per la Svizzera, ordinò la smobilitazione di 300'000 uomini (da 450'000 a 150'000). In un secondo tempo assicurò, nell'ambito dei negoziati con la Germania mediante un accordo di Stato, che non avrebbe impedito la conclusione e l'esecuzione, nel quadro delle possibilità di credito, di tutte le ordinazioni né direttamente né indirettamente mediante provvedimenti speciali né tollerato disposizioni tendenti a limitare lo sfruttamento delle capacità industriali svizzere per le ordinazioni tedesche. Con grande disappunto del generale, il direttore della Divisione federale del commercio interpretò che tale impegno fosse applicabile anche ai provvedimenti militari, nel

senso che la Germania avesse il diritto di influire sulla chiamata in servizio attivo e sugli esonerati<sup>11</sup>.

Benché il mercato del lavoro fosse esaurito e la competizione per il reclutamento di uomini, accanita, nella prima metà del conflitto i salari non aumentarono. Anzi, il reddito reale disponibile pro capite diminuì di oltre il 20% tra il 1939 e il 1941 a causa del forte rincaro, della crescente pressione fiscale e di una considerevole pressione sui salari. Quest'ultimi si ripresero solo gradatamente, tant'è vero che solo nel 1946 il reddito reale disponibile pro capite risultò superiore a quelli del 1938 e del 1939 (2%).

### Razionamento

A contenere il rincaro – tra il 1939 e il 1944 i prezzi aumentarono da 100 a 150 punti – contribuì il razionamento dei principali generi alimentari. Durante la Prima Guerra mondiale le lacune del sistema allora applicato comportarono la sottoalimentazione di ampi strati della popolazione causando un'epidemia influenzale che risultò fatale a molti. Anche se nella Seconda Guerra mondiale l'ampliamento del proprio potenziale produttivo, il potenziamento delle scorte e una politica di consumo basata sul controllo secondo criteri fisiologici e sociali erano vincolati a provvedimenti dirigistici e a sostanziali rinunce, bisogna constatare che, diversamente dalla maggior parte degli altri Stati, in Svizzera si poté rinunciare al razionamento di derrate alimentari importanti come le patate, la verdura, la frutta e gli agrumi. Di conseguenza se ne raddoppiò il consumo, quello dei legumi settuplicò, mentre il razionamento del pane e del latte introdotto solo nel mese di ottobre 1942, comportò una stabilizzazione del consumo di tali prodotti. Per contro, dal 1942 all'estate del 1945 il consumo di carne, zucchero, burro, grassi e oli si dimezzò, favorendo un'alimentazione chiaramente più sana (cfr. grafico 2). Per motivi di politica sociale e dei prezzi, singole derrate rimasero razionate sino alla fine del 1947.

### Ampliamento della produzione

L'ampliamento della produzione si fondò dapprima su un mercato ampliamento dell'economia nazionale. Anche questo cambiamento strutturale corrispondeva a una tendenza di lunga data che iniziò a delinearsi

dopo la Prima Guerra mondiale. Solo nel corso degli anni Sessanta la quota dell'economia esterna raggiunse di nuovo i livelli elevati del 1913. Per effetto della grande crisi degli anni Trenta e della sopravvalutazione del franco svizzero si rese necessaria anche nel nostro Paese l'adozione di drastiche misure protezionistiche. L'istituzione di cartelli fondati e appoggiati finanziariamente dalla Confederazione, le limitazioni delle importazioni e il controllo delle esportazioni tramite il traffico di compensazione, il sistema dei limiti di valore nel traffico dei pagamenti vincolato (il cosiddetto Clearing) e la garanzia contro i rischi d'esportazione introdotta nel 1934 e amministrata dagli assicurati stessi permisero di aiutare non solo i settori strutturalmente deboli quali l'industria tessile, quella orologiera e l'agricoltura, ma anche quelli in forte espansione come l'industria delle macchine e la chimica, a scapito dell'efficienza economica e della competitività dell'economia pubblica.

Anche da questo punto di vista la guerra si rivelò piuttosto un accelera-

tore che una cesura. Durante la guerra le grandi imprese dell'industria delle macchine e di quella chimica poterono in parte raddoppiare o addirittura triplicare la loro cifra d'affari. In misura ancora maggiore crebbero per molti i profitti e la sostanza. Per effetto anche del sistema poco efficace dell'imposta sugli utili di guerra, parti consistenti dei proventi straordinari venivano reinvestiti. Possiamo quindi parlare di una vera e propria industrializzazione della ricerca scientifica e dello sviluppo a livello aziendale, visto che durante la guerra prese effettivamente quota lo sviluppo tecnologico organizzato.

In un messaggio del 1944 il Consiglio federale indicò che solo nel 1942 e nel 1943 oltre 40 grandi imprese ampliarono i loro settori di ricerca e i laboratori. Nel 1945, in un messaggio a favore di un massiccio ampliamento del politecnico, il Consiglio federale parlava di un'«esplosione» nell'ambito delle scuole superiori. In effetti, tra il 1938 e il 1945 solo al politecnico il numero degli studenti raddoppiò passando da 1791 a 3146 unità. I programmi lanciati alla fine

della guerra per lo sviluppo di una bomba atomica svizzera e di un caccia proprio nonché altri importanti programmi sono l'espressione di tre importanti caratteristiche dell'epoca: l'euforia tecnologica, la voglia di autarchia e la fede nell'interventismo statale – tre caratteristiche che assunsero grande importanza anche durante la guerra fredda, ma che persero attrattività di fronte allo spirito liberale degli anni Sessanta<sup>12</sup>.

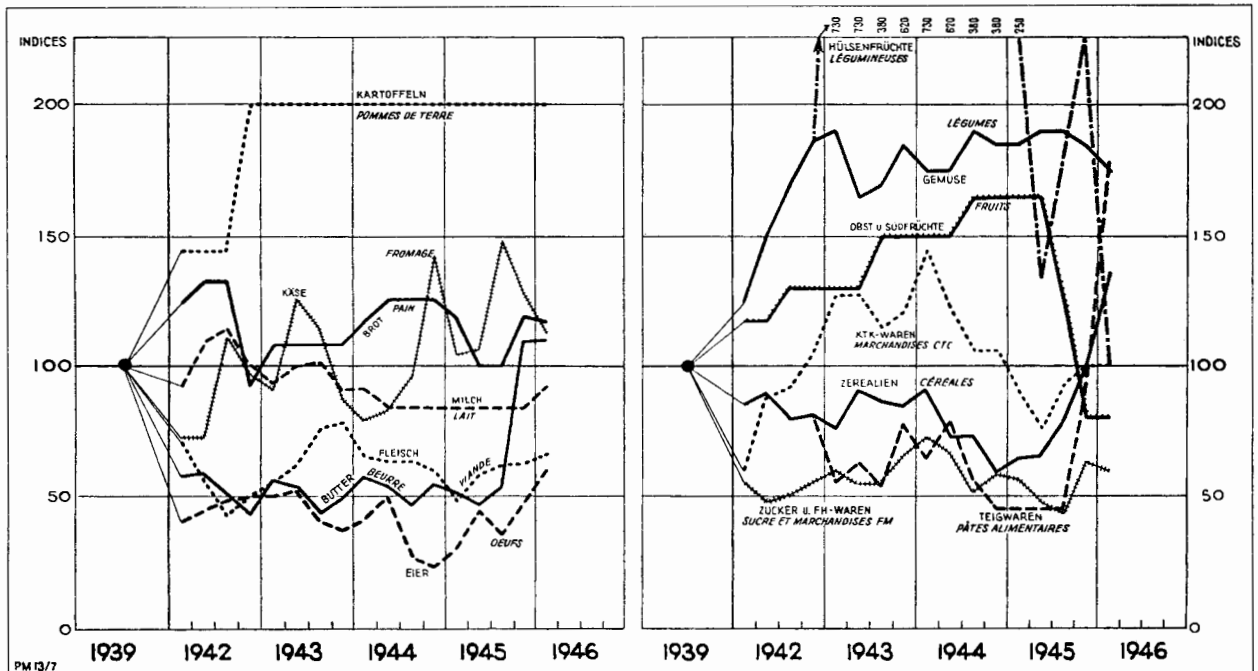
### Scambi con l'estero

La crescita dell'economia nazionale protetta anche dalla burocrazia ebbe ripercussioni negative sugli scambi con l'estero. Il partner commerciale della Svizzera da sempre più importante era ed è la Germania (cfr. grafico 3). Le relazioni economiche tra i due paesi non divennero problematiche solo dopo il 1939. Le difficoltà cominciarono, dopo che venne superata la devastante inflazione tedesca agli inizi degli anni Venti, già alla fine dello stesso decennio a causa dei grossi debiti e dei gravi problemi di divise della Germania. Anche in Svizzera fallirono le banche che si

Grafico 2

Indici di consumo dei generi alimentari (1939 = 100)

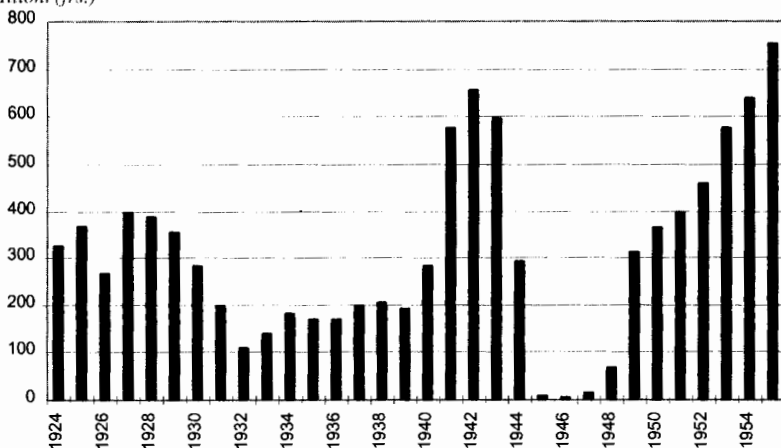
(1939 = 100)



indici di consumo dei generi alimentari in Svizzera (1939=100); fonte: Dipartimento federale dell'economia pubblica: Die schweizerische Kriegswirtschaft 1939-1948, Berna 1950, pag. 423.

### Esportazioni svizzere verso la Germania, 1924-1960

Milioni (frs.)



esportazioni svizzere a destinazione della Germania, 1924-1960; fonte: Heiner Ritzmann-Blickenstorfer (a c.d.), *Historische Statistik der Schweiz*, Zurigo: Chronos 1996, calcoli propri.

### Grafico 3

erano gettate a capofitto in affari con la Germania. Nel 1934, vista la disastrosa situazione valutaria del Terzo Reich, Svizzera e Germania si videro costrette ad adottare il sistema dei pagamenti vincolati. Ciononostante, in un primo tempo le esportazioni svizzere verso la Germania diminuirono ulteriormente. La pressione sulla Confederazione affinché ammettesse al di fuori del sistema un limite di credito sul conto clearing germano-svizzero aumentò. Questa pratica venne ripetuta durante la guerra, quando la Confederazione, nel secondo accordo economico del 18 luglio 1941, portò a 850 milioni di franchi il limite di credito nel traffico clearing con la Germania. In tal modo, alla fine il contribuente svizzero dovette pagare anche le forniture svizzere di materiale bellico sotto forma del famoso miliardo di clearing (crediti per 1164 milioni di franchi accordati durante la guerra dalla Confederazione al Terzo Reich). Questo orientamento dell'economia svizzera secondo le necessità belliche tedesche era già stato sancito dall'accordo dell'8 agosto 1940.

In questo periodo buona parte degli esportatori si orientava verso la «nuova Europa» di Hitler. Nelle fonti non si trova nessuna indicazione secondo cui lo sfruttamento delle nuove possibilità commerciali che si offrivano avrebbe suscitato degli scrupoli. Gli accordi e gli affari in questione corrispondevano agli obiet-

tivi che anche il Consiglio federale si era posto. La cosa più importante era la sopravvivenza della Svizzera. Gli avvenimenti che si verificavano al di là del Reno erano di secondaria importanza.

### Valutazione

Si tratta prima di tutto di scegliere il metro con il quale vogliamo valutare il comportamento di allora. Dobbiamo essere coscienti del fatto che la prospettiva di oggi non corrisponde più a quella che prevaleva all'epoca. Tanto più importante è pertanto oggi una discussione su questi valori. Per buona parte della comunità internazionale e per molte persone anche in Svizzera la base determinante per la valutazione erano e sono la Carta della Società delle Nazioni, rispettivamente dell'ONU del 1945 (il bando della guerra), la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 (l'inviolabilità universale dei diritti individuali fondamentali) e il processo di Norimberga dal 1945 al 1949 (la punibilità dei crimini contro l'umanità indipendentemente dalla loro legittimità nazionale): tre conquiste nel campo dei diritti dell'uomo il cui scopo era ed è di impedire per sempre catastrofi umane come il terrore nazista - un patrimonio normativo internazionale alla cui elaborazione la Svizzera di allora non ha contribuito e dal quale, sino a pochi anni fa, si è sempre mantenuta a distanza.

Il Consiglio federale contrappose (e contrappone tuttora nella sua valutazione storica) ai diritti umani gli obiettivi della nostra Costituzione, giustificando così il modo di agire sul piano economico durante la guerra. Allora la priorità non spettava ai diritti umani ma all'indipendenza e al promovimento del benessere nazionali. Se questi obiettivi venissero assolutizzati, allora anche la collaborazione economica totale della Svizzera con il regime nazista non solleverebbe nessuna questione morale, dato che quasi ogni forma di collaborazione economica con il Terzo Reich sarebbe stata compatibile con l'obiettivo costituzionale di salvaguardare l'indipendenza del Paese e di favorire il benessere nazionale. Un attacco da parte degli Alleati non è mai entrato in linea di conto e una collaborazione economica ancora più ampia di quella effettivamente intrattenuta con il regime nazista avrebbe potuto collimare alla perfezione con l'obiettivo del benessere nazionale. A sostegno di questa tesi basta evidenziare che il reddito nazionale svizzero durante la guerra aumentò in misura cospicua parallelamente alla collaborazione economica con il Terzo Reich (+3,4% in termini reali dal 1941 al 1944). Al più tardi a partire dal 1942 la guerra si rivelò un buon affare. Nel 1943/44 si registrò un vero e proprio boom con una crescente disparità nella ripartizione all'interno, cosicché il prodotto nazionale netto della Svizzera nel 1947 risultò superiore del 20% in termini reali rispetto all'ultimo anno prima della guerra. Soprattutto per la piazza finanziaria svizzera, per la chimica e per l'industria delle macchine, la guerra fu sinonimo di grandi fortune. Senza di essa non si potrebbe spiegare la loro posizione di forza sul piano internazionale nel dopoguerra. Se giudicassimo nell'ottica della Carta delle Nazioni Unite e dei diritti dell'uomo, molte delle circa 1'300 imprese svizzere che la Gran Bretagna aveva incluso tra il 1942 e il 1944 in una lista nera, la Statutory List, si sarebbero addossate gravi responsabilità con la stabilizzazione economica di un sistema di governo profondamente criminale. In retrospettiva, dobbiamo dapprima confrontarci con il problema del metro da usare ed è proprio tale questione che ci divide e che dobbiamo discutere. Si tratta di valori fondamentali

della nostra civiltà e la domanda che dobbiamo porci è sapere come vogliamo affrontare Auschwitz in Svizzera.

### Partner commerciali

Nel momento di massima espansione, il 70% delle esportazioni svizzere erano destinate a paesi situati nella sfera d'influenza della Germania nazista (cfr. grafico 4), mentre un 3-4% andava in paesi neutrali, simpaticizzanti dell'Asse, quali Spagna, Portogallo, Svezia e Turchia. L'argomentazione contraria è degna di nota: nel 1941/42 il 30% circa delle esportazioni svizzere erano destinate agli Alleati o ad altri Stati fuori della sfera d'influenza nazista. Questa percentuale è sensibilmente superiore a quella che la credenza popolare attribuisce alla Svizzera interamente circondata. Le esportazioni svizzere verso gli Stati Uniti e la Gran Bretagna o, più in generale, oltreoceano e Gran Bretagna hanno potuto mantenersi a livelli sorprendentemente elevati (cfr. grafico 5). In piena guerra (1941-1944) la Svizzera importava grandi quantità di grano da Stati Uniti, Canada e Argentina, verdura e patate da Italia e Ungheria, agrumi da Spagna, Turchia e Italia, uova da Bulgaria, Danimarca e Ungheria (Stati occupati), caffè dal Brasile, zucchero da Cuba e Slovacchia, prodotti chimici da Germania e Italia, carbone e ferro dalla Germania, benzina e petrolio quasi esclusivamente dalla Romania. Il nostro Paese esportava soprattutto verso la Germania prodotti farmaceutici e chimici, manufatti di ferro e acciaio, strumenti, apparecchi, macchine, veicoli e alluminio nonché cannoni, munizioni e spolette a orologeria, mentre le esportazioni destinate agli Stati Uniti comprendevano essenzialmente orologi e colori all'anilina.

### Periodizzazione necessaria

In quale misura dietro queste significative differenziazioni si celano spazi di manovra politici o no, non è a mio modo di vedere ancora stato chiarito. Le ricerche sinora effettuate hanno differenziato troppo poco tra i diversi periodi in questione. La periodizzazione abituale in guerra e dopoguerra non è sufficiente. Si dovrebbe piuttosto distinguere tra ascesa (I), consolidamento (II) e declino (III) del nazionalsocialismo e del fascismo. L'ascesa iniziò negli anni Venti e Trenta. Nei documenti

non vi sono indicazioni secondo cui l'economia svizzera e il mondo bancario abbiano ostacolato tale ascesa. Anzi, dopo il trauma dello sciopero generale videro di buon occhio l'intervento dei nazisti e dei fascisti contro la minaccia comunista.

La seconda fase, quella del consolidamento, iniziò al più tardi nel 1937 e si protrasse circa sino all'estate del 1942. In questa fase si può osservare la crescita di un ramo dell'economia privata orientato verso l'economia nazionale, agricola, commerciale, protezionistica e bellica che non intratteneva relazioni commerciali con la Germania, ma che era fondamentalmente disposto a collaborare con una variante elvetica della sobillazione nazista contro il liberalismo e la Società delle Nazioni. Per contro, l'economia delle esportazioni, dipendente dal mercato mondiale, era divisa. Commercialmente dipendeva nella misura del 30-40% dagli Alleati e dalle regioni indipendenti d'oltreoceano e per il 60-70% dall'area di influenza tedesca. Il 36% degli importanti investimenti diretti svizzeri si concentrava nei paesi alleati, il 54% nell'area di interesse dell'Asse e il 10% negli Stati formalmente indipendenti. Di conseguenza il settore dell'economia svizzera integrato nel mercato mondiale perseguiva una politica estremamente discreta in difesa dei suoi interessi legati sia agli Alleati sia alle potenze dell'Asse, dato che un aperto conflitto in merito agli in-

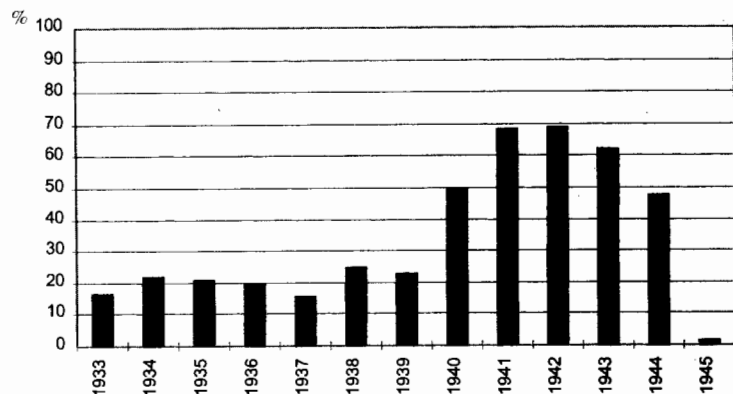
teressi in sé contrastanti non era opportuno. Calcando la mano, si può affermare che, in sordina, il gruppo, di cui fra gli altri facevano parte la Basler Handelsbank, l'A.G. Leu & Cie, l'Eidgenössische Bank A.G. o la Schweizerische Bodenkreditanstalt, puntava tutto sulla vittoria di Hitler e si entusiasmava per la sua «nuova Europa», mentre un altro gruppo, vicino agli Alleati, cercava di abbandonare tempestivamente gli affari legati ai nazisti. Tutti davano la priorità agli obiettivi nazionali rispetto a eventuali obblighi morali verso la comunità internazionale. In altre parole, si trattava concretamente di non ripetere gli errori sociopolitici commessi durante la Prima Guerra mondiale e di garantire «ad ogni costo» l'occupazione e l'approvvigionamento della popolazione.

Da questa periodizzazione scaturiscono altre questioni morali essenziali. A titolo d'ipotesi si potrebbe sostenere che l'economia svizzera non ha fatto nulla nella prima fase per evitare l'ascesa del nazionalsocialismo e del fascismo ma si è adoperata al fine di attribuire a tale ascesa un carattere di normalità. Nella seconda fase essa ha contribuito notevolmente al consolidamento del nazionalsocialismo e del fascismo, benché dal 1937 sino all'estate del 1940 avesse a disposizione altre alternative.

Le questioni moralmente più gravi si pongono tuttavia nella terza fase

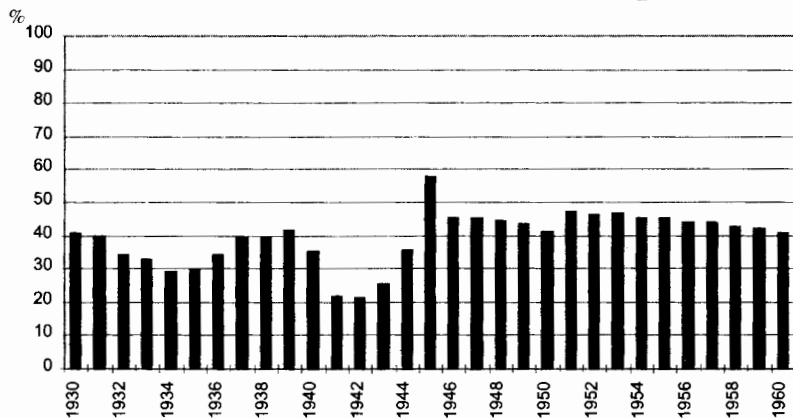
Grafico 4

Percentuale delle esportazioni svizzere destinate a Stati situati nella sfera di influenza della Germania nazista



quota delle esportazioni svizzere a destinazione di Stati situati nella sfera d'influenza della Germania nazista; fonte: Heiner Ritzmann-Blickenstorfer (a c.d.), *Historische Statistik der Schweiz*, Zurigo: Chronos 1996, calcoli propri.

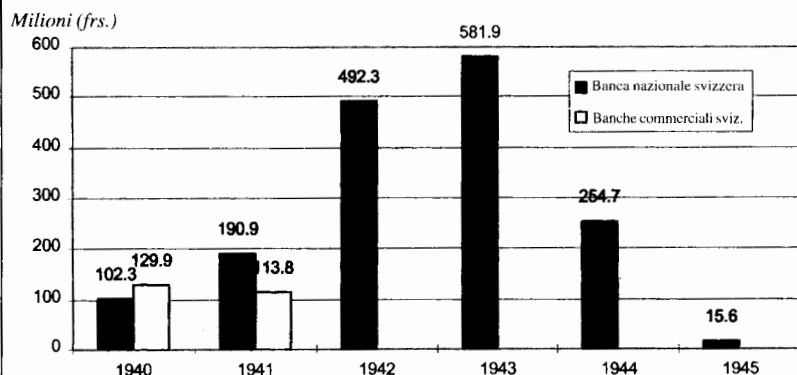
### Esportazioni svizzere oltreoceano e verso la Gran Bretagna 1930-1960



esportazioni svizzere oltreoceano e verso la Gran Bretagna, 1930-1960; fonte: Heiner Ritzmann-Blickenstorfer (a.c.d.), *Historische Statistik der Schweiz*, Zurigo: Chronos 1996, calcoli propri.

Grafico 5

### Gli invii di oro della Reichsbank in Svizzera, 1940-1945



Commissione indipendente d'esperti Svizzera - Seconda Guerra mondiale: *La Svizzera e le transazioni in oro nella Seconda Guerra mondiale*, Berna 1998, pagg. 50 e 60.

Grafico 6

che iniziò nell'estate del 1942 con il declino del Terzo Reich e dei suoi alleati, quindi prima di Stalingrado e della sconfitta di El Alamein, della ritirata nel Pacifico e della perdita del dominio sull'Atlantico. Benché non vi fosse più nessuna necessità dettata dalla politica di sicurezza e di approvvigionamento, la collaborazione economica proseguì a livelli elevati e le banche, le compagnie d'assicurazione, le società commerciali e le imprese svizzere interessate non hanno mai compiuto il minimo sforzo per rompere con i loro partner commerciali nazisti. In determinate ditte, la volontà manifestata dall'economia privata di esportare verso la Germania rimase forte anche dopo il 1943, tanto da mettere in

pericolo la posizione negoziale dei mediatori svizzeri, i quali riuscirono a stento a far credere che le esportazioni svizzere sarebbero diminuite in proporzione al calo delle controprestazioni. Costituiscono un buon esempio le esportazioni di materiale bellico verso la Germania che il Consiglio federale bloccò solo nel mese di ottobre 1944 oppure, fatto ancora più grave, gli averi depositati in Svizzera da cittadini tedeschi domiciliati in Germania che il Consiglio federale bloccò solo nel mese di febbraio del 1945 e l'introduzione solo nel giugno dello stesso anno dell'obbligo della denuncia, quando il blocco degli averi si rivelò inutile. Fu questa ostinazione a perseguire una politica filotedesca sino all'ultimo

che suscitò la collera degli Alleati. Il loro atteggiamento nei confronti della Svizzera rimase infatti sorprendentemente tollerante e comprensivo sino al 1942.

### Oro rubato

L'importanza centrale della periodizzazione è confermata anche dall'accettazione di oro rubato da parte della Banca nazionale e delle banche commerciali svizzere (cfr. grafico 6). Già nel 1942, nella NZZ si leggeva che gli acquisti di oro operati dalla Banca nazionale presso la Deutsche Reichsbank avevano superato ampiamente l'ammontare delle riserve d'oro di quest'ultima all'inizio della guerra. Da allora si sospettò che quasi certamente la Banca nazionale acquistava oro rubato.

Ciononostante questo commercio continuò sino al 1945. Le ultime forniture di oro giunsero da Berlino nei mesi di marzo e aprile di quell'anno su pressione delle compagnie di assicurazione svizzere, quando non esisteva più la minima necessità dal punto di vista della stabilità, della sicurezza e dell'approvvigionamento di accondiscendere ai nazisti. Rimangono oscuri anche i motivi per i quali ci vollero oltre cinquant'anni per rendere pubblico che la Banca nazionale a Berna prese in consegna 119,5 kg di oro delle vittime dei campi di sterminio nazisti per un valore di allora di 582'000 franchi (8-10 volte meno del valore attuale) da immettere nel deposito della Reichsbank<sup>13</sup>. Può essere confutata anche l'affermazione secondo cui la Banca nazionale avrebbe acquistato oro rubato solo nella misura necessaria ai fini della stabilità e dell'approvvigionamento: l'oro acquistato era molto di più! Ci si chiede tuttora se proprio per ragioni di stabilità e approvvigionamento non vi fosse addirittura un'alternativa fondamentale all'acquisto di oro rubato, per esempio l'introduzione del controllo delle divise che il Consiglio delle banche aveva ampiamente discusso nel 1940. Questioni politiche importanti relative all'oro rubato sono ancora senza risposta. Il rapporto intermedio, piuttosto statistico, redatto dalla Commissione indipendente d'esperti Svizzera - Seconda Guerra mondiale è molto discreto nella sua valutazione. Non è stato chiarito per esempio lo statuto dell'oro della banca centrale olandese rubato dai nazisti (562,1 milioni di franchi). La Banca nazionale ne ritirò 399,9 milioni e le filogermane

niche Basler Handelsbank, Banca Leu & Cie e Società di banca svizzera 162,2. All'epoca tutti sapevano che si trattava di oro rubato, dato che la maggior parte dei lingotti recava ancora il numero e il punzone originali. Sorprendentemente, durante i negoziati di Washington del 1946 non se ne parlò e l'oro olandese non figurò pertanto nemmeno negli accordi raggiunti, in base ai quali la Svizzera «senza riconoscimento di un obbligo giuridico» metteva a disposizione della ricostruzione dell'Europa 250 milioni di oro rubato. Quando, in un secondo tempo, gli Alleati vennero a conoscenza della faccenda chiesero alla Svizzera in una nota diplomatica del 20 maggio 1948 di prendere posizione, ma il Consiglio federale rifiutò. Nel 1997 i Paesi Bassi vi hanno rinunciato. Tuttavia, la Banca nazionale non ha ancora reso noto se intende conservare l'oro in parola, se lo vuole versare nel Fondo di solidarietà o se cercherà una terza soluzione.

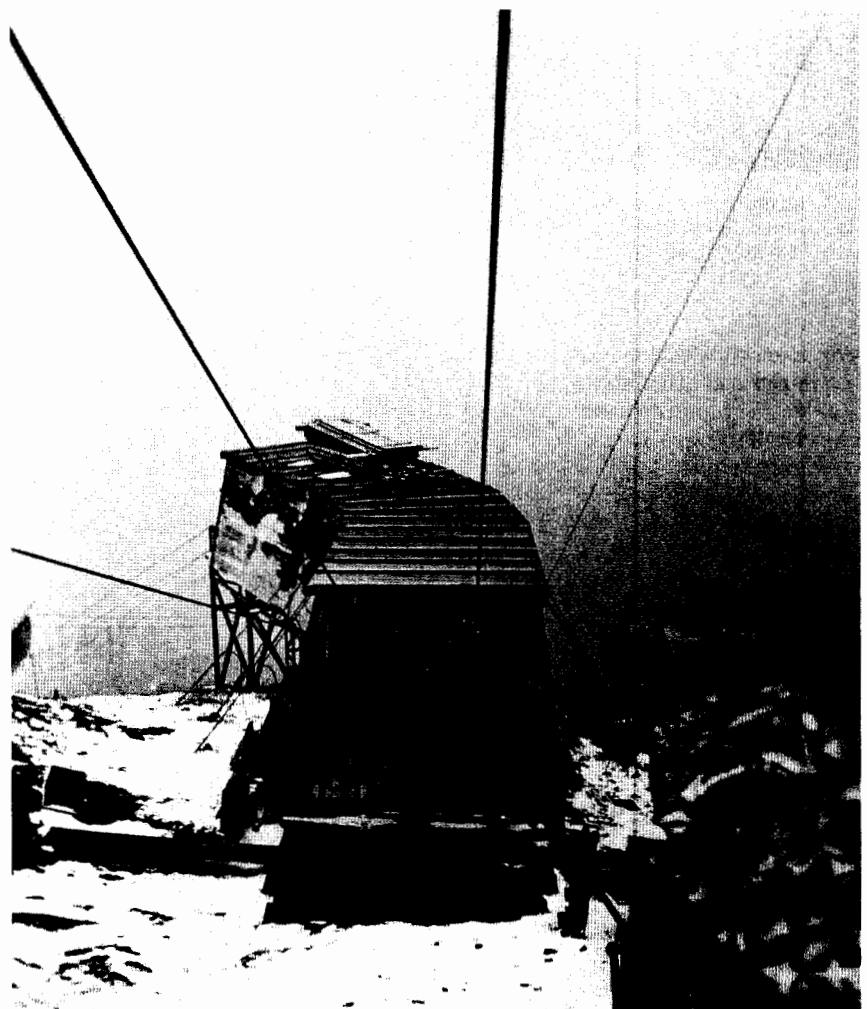
#### Averi non rivendicati

Interrogativi non chiariti rimangono anche nel campo degli averi non rivendicati delle vittime del nazismo. Sinora l'unica procedura ufficiale per la restituzione di tali averi in Svizzera si fonda sul decreto federale del 22 dicembre 1962, in base al quale tutti gli amministratori di beni in Svizzera devono annunciare gli averi di cui dal 9 maggio 1945 non si hanno più notizie sicure e di cui si suppone che l'ultimo proprietario sia stato vittima di una persecuzione politica, razziale o religiosa. Sono stati annunciati averi per un ammontare superiore a 10 milioni di franchi. Per circa la metà la Confederazione ha rifiutato la sua competenza, visto che non soddisfacevano le condizioni poste dal decreto federale. Circa un ottavo ha potuto essere consegnato agli aventi diritto. I rimanenti tre ottavi sono stati versati sulla base di un decreto federale del 3 marzo 1975 a due associazioni umanitarie svizzere e ai governi polacco e ungherese. Questi ultimi avevano formulato delle contropretese nei confronti della Svizzera nell'ambito dei negoziati sugli indennizzi. Per la maggior parte dei fondi di vittime del nazismo versati agli enti umanitari, alla Polonia e all'Ungheria nel 1975, il Consiglio federale non sapeva se esistessero altre persone che vi avrebbero avuto diritto. Il 28 febbraio 1972 aveva infat-

ti deciso di rinunciare a dichiarazioni di scomparsa e a avvisi di ricerca di eredi per tutti gli averi depositati da Stati dell'est e di versare tali importi direttamente per la via amministrativa al Fondo degli averi non rivendicati. Trattavasi di circa 125 averi cospicui e di numerosi piccoli importi provenienti da Albania, Bulgaria, Repubblica democratica tedesca, Jugoslavia, Polonia, Romania, Unione sovietica, Cecoslovacchia e Ungheria per un valore originale di circa 4,8 milioni di franchi. Oggi sappiamo che a seguito di questa decisione molte persone, che già allora vivevano in occidente, sono state private di averi cui avevano diritto. Nel febbraio del 1997 il Consiglio federale ha promesso «senza riconoscimento di un obbligo giuridico» ai legittimi proprietari di restituire loro il denaro.

**Peter Hug**

*Le teleferiche sono state costruite per ragioni militari. Foto: Archivio federale, fotografo: van Muyden. Foto n. 32879*



Note:

<sup>1)</sup> La migliore pubblicazione in questo senso rimane il lavoro di Markus Heiniger apparso nove anni fa e nel quale vengono trattati anche altri argomenti: Dreizehn Gründe. Warum die Schweiz im Zweiten Weltkrieg nicht erobert wurde, Zurigo: Limmat 1989; un periodo più ampio è trattato da Peter Hug e Martin Kloter: Der «Bilateralismus» in seinem multilateralen Kontext. Die Aussenpolitik der Schweiz zur Sicherung ihres Aussenhandels und Zahlungsverkehr, 1920/30-1958/60, in: (id.) (a c.d.): Aufstieg und Niedergang des «Bilateralismus». Schweizerische Aussen- und Aussenwirtschaftspolitik, 1930-1960: Rahmenbedingungen, Entscheidungsstrukturen, Fallstudien, Zurigo: Chronos 1999. Una panoramica storiografica è offerta da Marc Perrenoud: Commerce extérieur et politique suisse 1939-1945, in: Georg Kreis, Müller Bertrand (a c.d.): Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, quad. 4, 1997, pagg. 477-491.

<sup>2)</sup> Peter Utz: Goldfingers merkwürdige Machenschaften, Tages-Anzeiger Magazin, 19 maggio 1980; Robert Vogler: Der Goldverkehr der Schweizerischen Nationalbank mit der Deutschen Reichsbank 1939-1945, in: Quartalsheft der Schweizerischen Natio-

nalbank n. 1, marzo 1985, pagg. 70-78; Werner Rings: Raubgold aus Deutschland. Die «Golddrehscheibe» Schweiz im Zweiten Weltkrieg, Zurigo 1985, ristampa Zurigo 1996.

<sup>3)</sup> Michel Fior: Die Schweiz und die Reichsbank. Was wusste die Schweizerische Nationalbank? Zurigo: Chronos 1997.

<sup>4)</sup> Stuart E. Eizenstat, William Z. Slany: U.S. and Allied Efforts To Recover and Restore Gold and Other Assets Stolen or Hidden by Germany During World War II. Preliminary Study, due volumi, Washington: Department of State, 1997.

<sup>5)</sup> Marc Perrenoud: Banques et diplomatie suisses à la fin de la Deuxième Guerre mondiale. Politique de neutralité et relations financières internationales, in: Studien und Quellen, vol. 13/14, Berna: Archivio federale 1987/88, pagg. 7-128.

<sup>6)</sup> Precursore fu Daniel Bourgeois: Le Troisième Reich et la Suisse, 1933-1941, Neuchâtel 1974; id.: Les relations économiques germano-suisses pendant la Seconde Guerre

mondiale. Un bilan allemand de 1944, Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, n. 4, 1982; più discreto nel suo giudizio Robert Vogler: Die Wirtschaftsverhandlungen zwischen der Schweiz und Deutschland 1940 und 1941, Zurigo: ed. in proprio 1983 (tesi di laurea phil.).

<sup>7)</sup> Linus von Castelmur: Schweizerisch-alierte Finanzbeziehungen im Übergang vom Zeiten Weltkrieg zum Kalten Krieg. Die deutschen Guthaben in der Schweiz zwischen Zwangsliquidierung und Freigabe (1945-1952), Zurigo: Chronos 1992; Marco Durrer: Die schweizerisch-amerikanischen Finanzbeziehungen im Zweiten Weltkrieg. Von der Blockierung der schweizerischen Guthaben in den USA über die Safehaven-Politik zum Washingtoner Abkommen (1941-1946), Berna: Haupt 1984; Oswald Inglin: Der stille Krieg. Der Wirtschaftskrieg zwischen Grossbritannien und der Schweiz im Zweiten Weltkrieg, Zurigo: NZZ 1991; Catherine Schiemann: Neutralität in Krieg und Frieden. Die Aussenpolitik der Vereinigten Staaten gegenüber der

Schweiz 1941-1949. Eine diplomatiegeschichtliche Untersuchung, Coira: Rüeggler 1991; Gian Trepp: Der Finanzplatz Schweiz im 2. Weltkrieg. Was wussten und was tolerierten die Alliierten? Zurigo: Kaufmännischer Verband und Zürcher Bankpersonalverband 1997.

<sup>8)</sup> Cfr. ricco di dettagli Peter Hug und Marc Perrenoud: In der Schweiz liegende Vermögenswerte von Nazi-Opfern und Entschädigungsabkommen mit Oststaaten. Bericht über historische Abklärungen, redatto per conto della Confederazione svizzera Berna: Archivio federale 1997 (dossier n. 4); più in generale Peter Hug: Die nachrichtenlosen Guthaben von Nazi-Opfern in der Schweiz. Was man wusste und was man noch wissen sollte, in: Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, quaderno 4, 1997, pagg. 532-551; sulla base di destini personali: id: Das Verschwindenmachen der nachrichtenlosen Guthaben in der Schweiz, in: Philipp Sarasin, Regina Wecker (a.c.d.): «Raubgold» und «herrenlose Vermögen»: Zur Rolle der Schweiz in der Kriegs- und Nachkriegszeit, Zurigo: Chronos 1998, pagg. 13-43.

<sup>9)</sup> Peter Indermaur e altri: Silbersonne am Horizont. Alusuisse – Eine Schweizer Kolonialgeschichte, Zurigo: Limmat 1989; Adolf Duttweiler, Res Strehle e altri: Die Bühler Saga. Festschrift zum 65. Geburtstag des letzten aktiven Familiensprosses in einer weltberühmten Waffenschmiede, edizione aggiornata e ampliata Zurigo: Limmat 1986; Georg Kreis: «Entartete Kunst» für Basel. Die Herausforderung von 1939, Basilea 1990; Gian Trepp: Bankgeschäfte mit dem Feind. Die Bank für internationalen Zahlungsausgleich im Zweiten Weltkrieg. Von Hitlers Europabank zum Instrument des Marshallplans, Zurigo: Rotpunkt 1990.

<sup>10)</sup> Simone Chiquet (a.c.d.): Es was halt Krieg. Erinnerungen an den Alltag in der Schweiz 1939-1945, Zurigo: Chronos 1992.

<sup>11)</sup> Citazione: Dipartimento militare federale al Dipartimento federale dell'economia pubblica, 13.8.1941, Archivio federale. Un'opera fondamentale sulla concorrenza tra l'economia d'esportazione e l'esercito per le careniti risorse di manodopera e soldati è Jakob Tanner: Bundshaushalt, Währung und Kriegswirtschaft. Eine finanzsoziologische Analyse der Schweiz zwischen 1938 und 1953, Zurigo: Limmat 1986. Sullo stesso tema anche l'opinione di un collaboratore dello stato maggiore generale Hans Wegmüller: Brot oder Waffen. Der Konflikt zwischen Volkswirtschaft und Armee in der Schweiz 1939-1945, Zurigo: NZZ 1998.

<sup>12)</sup> Cfr. (anche sull'industrializzazione della ricerca e dello sviluppo in generale) Peter Hug: Atomtechnologieentwicklung in der Schweiz zwischen militärischen Interessen und privatwirtschaftlicher Skepsis, in: Bernhard Nievergelt, Bettina Heintz (a.c.d.): Wissenschafts- und Technikforschung in der Schweiz, Zurigo: Seismo 1998, pagg. 225-242.

<sup>13)</sup> Questo è uno dei risultati più sconvolgenti di: Commissione indipendente d'esperti Svizzera – Seconda Guerra mondiale: La Svizzera e le transazioni in oro nella Seconda Guerra mondiale, Berna: UCFSM 1998.

*Per assolvere il compito di difesa che gli incombeva, l'esercito svizzero doveva dar prova di grande mobilità. Oggi si può contare su treni e autocarri, durante la Seconda Guerra mondiale c'era quasi solo la ferrovia. Le carrozze erano un mezzo di trasporto ancora molto diffuso. Nella foto i rimorchi vengono caricati per il trasporto per ferrovia. Foto: Archivio federale. Foto n. 32974*





# MATERIALI DIDATTICI

## Obiettivi

### 1. Obiettivi generali

- Gli studenti sanno riconoscere le cause economiche che hanno risparmiato la Svizzera dalla Seconda Guerra mondiale, che sinora conoscevano poco e che sono in contrasto con le opinioni sinora più diffuse.
- Essi imparano a conoscere i diversi punti di vista nella valutazione degli aspetti economici citati.
- Gli studenti capiscono che le questioni economiche per la Svizzera sono poste in modo diverso a seconda delle varie fasi della guerra (differenziare).

### 2. Obiettivi dell'unità didattica

- Gli studenti imparano che la Svizzera nel XX secolo non è mai stata economicamente autonoma e che è sempre dipesa dal commercio estero.
- Competenze cognitive e strumentali: capacità di assimilare informazioni partendo da situazioni e dati di fatto.
- Gli studenti imparano che durante la Seconda Guerra mondiale la produzione nazionale venne incrementata; c'era il pieno impiego e il prodotto nazionale lordo aumentò.
- Competenze cognitive e strumentali: formulare e applicare concetti; conoscere e applicare agli ambiti specifici i principi ordinatori.
- Gli studenti imparano che lo spazio di manovra economico della Svizzera cambiò nelle diverse fasi del conflitto.
- Competenze cognitive e strumentali: riconoscere la dimensione temporale e le evoluzioni di diversa durata.
- Gli studenti imparano sulla base dell'esempio della Svizzera nella Seconda Guerra mondiale a stabilire dei nessi tra le questioni etiche ed economiche e a applicarli a esempi attuali.
- Competenze cognitive e strumentali: individuare modelli di orientamento personali.

### Soldati o forza lavoro?

Lettera del Dipartimento militare federale al Dipartimento federale dell'economia pubblica.

«Berna, 13 agosto 1941

Onorevole Consigliere federale, con scritto del 23 luglio 1941 la Divisione del commercio del Suo Dipar-



*Era sovente difficile trovare alloggi per profughi e militari. A volte si fece capo anche alle aule scolastiche. Senza l'aiuto delle donne non sarebbe stato possibile far fronte a tutti i problemi posti dal servizio attivo. Foto: Archivio federale, fotografo: Senn. Foto n. 14834*

timento ha attirato la nostra attenzione sull'impegno esposto qui appreso che la Svizzera ha assunto con la firma dell'accordo economico con la Germania:

«Il governo svizzero non impedirà la conclusione e l'esecuzione nel quadro delle possibilità di credito di tutte le ordinazioni [...] né direttamente né indirettamente mediante provvedimenti speciali né tollererà disposizioni tendenti a limitare lo sfruttamento delle capacità industriali svizzere per le ordinazioni tedesche...».

In merito il Direttore della Divisione del commercio osserva che il succitato impegno è naturalmente applicabile anche ai provvedimenti militari e deve assolutamente essere possibile gestire le chiamate in servizio attivo e gli esoneri in modo da eseguire senza intralci di sorta le commesse industriali del Reich piazzate in Svizzera. Abbiamo informato immediatamen-

te il Comando dell'esercito e ci preghiamo di comunicarle la presa di posizione di quest'ultimo.

Il comandante in capo dell'esercito osserva in merito quanto segue:

1. Con tutto il rispetto per la conclusione dei negoziati che, tenuto conto delle circostanze sono vantaggiosi, devo tuttavia esprimere il mio stupore. La Divisione del commercio del Dipartimento federale dell'economia pubblica assume con uno Stato estero degli impegni che concernono provvedimenti militari senza che sia stato chiesto il consenso del Comando dell'esercito [...].
2. Se si intende dare al succitato passo dell'accordo un'interpretazione quale quelle accennate nello scritto del Direttore della Divisione del commercio, ciò comporterebbe delle conseguenze estremamente gravi per le quali io non po-



*L'impossibilità di importare derrate alimentari rese più difficile l'approvvigionamento della popolazione. A partire dal 1941, oltre al formaggio vennero razionate anche la carne e la verdura, dall'ottobre del 1942, il latte e il pane. La situazione migliorò solo diversi anni dopo la fine della guerra. Il razionamento del pane poté essere abrogato solo nel mese di aprile del 1948 e le ultime limitazioni vennero abolite solo nel 1950. Nella foto: soldato o contadino? Foto: Archivio federale, fotografo: Senn. Foto n. 7353*

trei più assumermi la responsabilità militare.

3. Sarete certamente d'accordo con me che qualsivoglia ingerenza tedesca nella nostra prontezza militare dev'essere respinta con la massima fermezza [...].
6. Sapete che ho sempre tenuto conto delle necessità economiche del Paese, nella misura in cui ciò era compatibile con la prontezza militare. Da questo punto di vista la Divisione del commercio potrà contare anche in futuro sul mio appoggio. Questa disponibilità non deve tuttavia essere ottenuta a scapito della nostra libertà decisionale.»

*Domande:*

1. Riassumete gli argomenti del Dipartimento dell'economia pub-

*blica e quelli del Dipartimento militare federale sulla questione «soldato» o «lavoratore».*

2. *Informatevi quando, tra il 1939 e il 1945, i soldati hanno dovuto entrare in servizio e quando sono stati congedati.*

### **La Seconda Guerra mondiale nei ricordi di una donna svizzera**

#### **Oscuramento**

«Ben presto venne introdotto l'oscuramento. Bisognava coprire tutte le finestre con stoffa nera. Nel 1941 ero all'ospedale di Salem per togliere le tonsille e anche lì avevamo oscurato tutto. Non c'era nemmeno una luce blu e la notte che mi era venuta l'emorragia non riuscivo a trovare il campanello per chiamare l'infermiera. Dappertutto c'era la

guerra, meno che da noi. In poco tempo Hitler aveva invaso la Polonia, la Danimarca, la Norvegia, il Belgio, l'Olanda e la Francia[...]».

#### **Persecuzione degli ebrei**

«E poi l'annientamento degli ebrei! Non mi ricordo più quando ho letto per la prima volta che c'erano i campi di concentramento, credo prima della guerra. Nel 1942 abbiamo sentito che molti ebrei, respinti al confine svizzero, venivano deportati nei campi di concentramento, verso la morte, uomini, donne, bambini. Alcuni svizzeri si sono impegnati molto per gli ebrei e hanno salvato la vita a tanti. Per esempio Gertrud Kurz e Regina Kägi-Fuchsmann o il comandante della polizia sangallese Paul Grüniger che ha violato i suoi doveri di servizio per accogliere i profughi. Per questo ha perso il suo posto di lavoro ed è stato riabilitato solo 30 anni dopo, nel 1972! «La barca è piena» si disse allora. Ancora oggi ce ne dobbiamo vergognare [...]».

#### **In fuga verso le montagne**

«In quel periodo (maggio 1940) la paura era talmente grande che avevano creato il Ridotto. In caso di emergenza, se Hitler avesse invaso la Svizzera, la maggior parte delle truppe si sarebbe ritirata sulle montagne e il resto del Paese sarebbe stato alla mercé dell'invasore [...] Una parte della gente, i ricchi, partivano con le macchine cariche di roba, intere colonne da Basilea verso l'Oberland bernese; tutti andavano verso le montagne, anche molti del mio paese. Con la mia vicina ne parlavamo e lei mi diceva: «Noi non ci andiamo in nessun caso, si può morire ovunque.» Questa frase mi piace perché loro avrebbero avuto la possibilità di andare da qualche parte [...]. Io allora non potevo valutare bene il piano del Ridotto. Si diceva che se i tedeschi avessero invaso la Svizzera, noi avremmo distrutto tutto, proprio tutto, la galleria del Gottardo, le fabbriche, tutto quello che loro avrebbero potuto usare. Le donne e i bambini sarebbero rimasti sull'Altopiano, abbandonati al nemico. Questo lo sapevamo.»

#### **Razionamento**

«I generi alimentari erano sempre più scarsi. Nel 1941 abbiamo iniziato a andare nei campi dopo la mietitura per raccogliere le spighe. Il la-

voro non veniva fatto con le macchine. Non c'era ancora la legatrice e i covoni venivano legati a mano.

Allora ci andavo sempre con i bambini e il carro. Per mio marito preparavo una torta per mezzogiorno; qualcosa di semplice. Poi lavoravamo tutto il giorno nei campi. Bevevamo succo di mele e mangiavamo pane e salsiccia. Raccoglievo volentieri le spighe, nei campi l'aria era profumata quando faceva bel tempo.

A quei tempi molte persone raccoglievano le spighe, anche la famiglia del dottor G. Ogni spiga era preziosa [...].

Quasi tutto era razionato e così abbiamo imparato a utilizzare molte cose. I bambini raccoglievano le Buchnüsse nei boschi per fare l'olio. Nel 1944/45 abbiamo piantato i papaveri in giardino. Abbiamo portato i semi a Hettiswil, all'oleificio, e ne abbiamo ricavato alcune bottiglie di olio. Nell'orto vicino a casa avevo seminato di tutto, in un pezzo di terra all'esterno coltivavo carote, cavoli, insalata, fagioli. In paese organizzavano azioni di sterilizzazione. Si riempivano grandi latte di fagioli che venivano poi consegnate alla cooperativa agricola. Lì c'era una macchina per saldare i coperchi. I fagioli li sterilizzavamo a casa.

L'approvvigionamento di generi alimentari a volte era difficile, ma ci scambiavamo molte cose, soprattutto le tessere di razionamento. Molti bollini per la pasta li ho spediti a casa alla mamma perché a lei piaceva tanto e noi mangiavamo più patate e verdura. La signora del chiosco per la quale nostro figlio distribuiva i giornali mi dava i bollini per il burro. Così ci scambiavamo le tessere tra di noi. Non era proibito. Era però vietato per esempio comperare carne di vitello al mercato nero. Non lo avremmo fatto, anche se avessimo potuto.»

Da: König Judith, Truninger Annelise, Rasante Zeiten, Zytglogge, Berna 1982, pagg. 118-126

**Domande:**

1. Cercate eventuali tessere di razionamento della Seconda Guerra mondiale.
2. Secondo questi testi, verso il 1942 gli svizzeri sapevano dello sterminio degli ebrei nei campi di concentramento. In altre testimonianze trovate delle conferme a sostegno di questa tesi o altre opinioni?



Foto: Archivio federale, fotografo: Frey. Foto n. 18061

**Domande:**

1. Dove, in Svizzera, avrebbe potuto svolgersi questa scena?
2. Quali attività svolsero le donne e quali gli uomini?
3. Perché in primo piano si vede il filo spinato?



Il 1° aprile 1944 aerei americani bombardarono Sciaffusa uccidendo 40 persone e ferendone più di 100.

Foto: Archivio federale, fotografo: Isler. Foto n. 8417

**Domande:**

1. Quali furono le possibili ragioni del bombardamento?
2. Cercate di scoprire come si presentava a quel momento la situazione militare in Europa.

# La politica nei confronti dei profughi e l'Olocausto

## La Svizzera e i rifugiati 1939-1945

*L'autore di questo articolo assume posizioni molto nette. Egli afferma che la politica svizzera dei profughi durante la Seconda Guerra mondiale va compresa alla luce del timore dell'inforestieramento la cui tradizione risale ad un'epoca precedente a quegli avvenimenti; il punto di vista dei profughi è diametralmente opposto a quello delle autorità. Egli sostiene inoltre che, in materia di politica d'asilo, la Svizzera non si piegò alle pressioni della Germania nazista, ma è direttamente responsabile della politica seguita.*

### Introduzione<sup>1</sup>

Quando si volge lo sguardo al passato, si pensa, in genere, di poter imparare dalla storia. La storiografia risponde solo indirettamente a questa esigenza, nella misura in cui riflette su come si sarebbe potuto agire. In questo senso la storia, come disciplina, può fornire spunti orientativi per il presente e il futuro. La storia non può essere una guida nelle decisioni odierne perché, benché i singoli avvenimenti si ripetano, il contesto nel quale si svolgono sono costantemente mutevoli.

La storiografia va quindi intesa come ricostruzione di un presente nel passato; lo scopo è la conoscenza storica. È certo possibile trarne conseguenze per la nostra azione presente, tuttavia la storia e la politica sono ambiti di analisi e di azioni diversi che debbono rimanere distinti.

La forza della storia risiede nel suo sostrato: i ricordi individuali e collettivi contribuiscono a delineare il complesso processo della storia. Forma particolare della memoria sociale, la storia è la materia con la quale si modellano le identità. Lo illustrano i recenti dibattiti sulla Svizzera durante la Seconda Guerra mondiale. Il dibattito che si svolge sui media da qualche tempo comporta un mutamento radicale dell'immagine che abbiamo del nostro paese. Sono cambiate le condizioni generali, sociali e politiche per il ricorso alla storia nella sua funzione di supporto dell'identità; l'immagine tradizionale non corrisponde più alle esigenze attuali: è quindi sostituita da altre rappresentazioni che, però, debbono ancora ricomporsi in una nuova immagine complessiva.

Il cambiamento della propria immagi-

ne collettiva è un aspetto del mutamento sociale. La particolarità del dibattito attuale risiede nell'asprezza del confronto tra l'immagine di sé e la storia. È difficile, e non solo per le generazioni anziane, prendere le

distanze da un'immagine di sé nella quale il paese si era comodamente installato, nonostante gli accenti critici presenti nella letteratura e nella cinematografia. A partire dagli anni Settanta questi toni polemicamente diventano più frequenti anche nella storiografia.

La politica dei rifugiati è uno dei temi più controversi sul ruolo della Svizzera durante il secondo conflitto mondiale. Vorrei affrontarlo qui basandomi su alcune serie di ricordi. Un simile approccio muove dalla considerazione già menzionata che sono appunto i ricordi di gruppi a costituire il materiale della narrazione storica.

La storia della politica svizzera dei rifugiati, se mai è possibile ricostruirla come una narrazione, integra i ricordi degli «attori», cioè dei profughi, quelli delle autorità e dei collaboratori delle istituzioni di soccorso e quelli degli spettatori, cioè

*Confine nei dintorni di Basilea.*

*La città renana era particolarmente sollecitata e la pressione sulla popolazione molto forte. Ciononostante i Basilesi hanno sempre dato il loro aiuto ogni volta che c'era la possibilità. L'immagine mostra rifugiati che attendono di poter entrare in Svizzera.*

*Foto: Archivio federale, Fotografo: Frey; foto N. 18078*



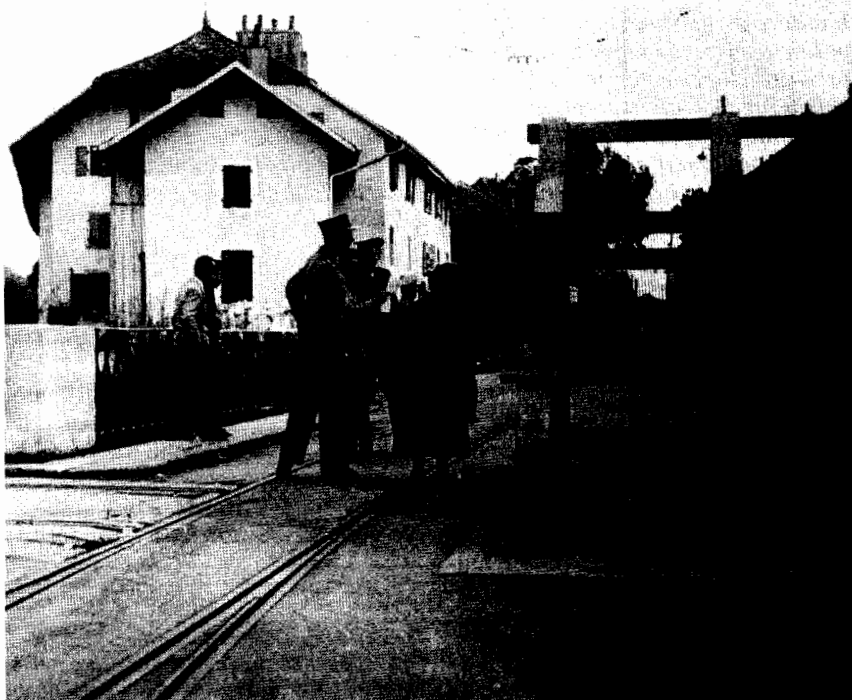
dei cittadini svizzeri. Qui però mi limiterò a discutere i ricordi delle autorità e dei rifugiati nel tentativo di mostrare come mai sia così straordinariamente difficile una comprensione che trascenda le frontiere della memoria.

### La Svizzera e i profughi

In questo capitolo si descrivono le condizioni politiche generali che fanno da sfondo alla politica nei confronti dei profughi in vista dei due racconti che seguono. È un quadro questo, dove domina il regime nazista del terrore, che travolge l'Europa con la violenza di una delle guerre più atroci dell'era moderna e mira a sterminare diversi gruppi per motivi ideologici e razziali.

La Svizzera viene a trovarsi, nel bel mezzo dell'Europa, di fronte a circostanze fondamentali quali la guerra, la persecuzione e lo sterminio. Considero noto a tutti il quadro di riferimento esterno e non mi dilungo quindi sulla posizione della Svizzera, stretta tra la neutralità e la dipendenza economica dalla Germania. Il quadro interno in cui venne messa a punto la politica nei confronti dei profughi è solo marginalmente collegato a quello esterno. Sebbene non si possa assolutamente misconoscere il dato di fatto dell'accerchiamento e il sentimento di minaccia, è certo che la Svizzera non elaborò la sua politica d'asilo sotto diretta pressione della Germania nazista<sup>2</sup>. Il suo atteggiamento in merito alla questione poggiò su due referenti contraddittori che si possono sintetizzare nel dibattito sull'inforestieramento e nella tradizione umanitaria.

Motivi innanzitutto economici e politici, ma anche antisemiti, alimentarono un dibattito sull'inforestieramento che sin dall'inizio del nuovo secolo ruotava intorno alla rappresentazione di quanto è svizzero e quanto non lo è<sup>3</sup>. Questo discorso, divenuto elemento costitutivo della capacità della nazione ad autodeterminarsi, si è manifestato in forme talvolta molto aggressive nel corso degli anni Trenta<sup>4</sup>. In fin dei conti però, non si riuscì a fondare l'identità sulla biologia delle razze. In un patetico messaggio della «difesa spirituale»<sup>5</sup> si affermava: «la concezione svizzera dello Stato scaturisce non dalla razza o dal sangue, bensì dallo spirito». Sul piano fattuale e sul piano dell'interpretazione storica si può affermare che la multicultu-



*Le località di frontiera erano in prima linea. Non era possibile evitare contatti con le potenze dell'Asse che circondavano la Svizzera. Foto: Archivio federale, Fotografo: Isler; foto N. 14788*

turalità, la pluralità politica e il federalismo in Svizzera hanno rappresentato un freno decisivo ad una generalizzazione del razzismo politico radicale.

Il discorso sull'inforestieramento fu politicamente istituzionalizzato con la creazione della polizia federale degli stranieri dopo la Prima Guerra mondiale e con la prima legge nazionale sugli stranieri del 1931. La polizia federale degli stranieri si prefisse come compito principale la difesa del mercato del lavoro svizzero e l'allontanamento dei cosiddetti «elementi estranei». Da tempo ritenuti «estranei» alla natura svizzera erano i nomadi. Negli anni Venti e Trenta il carattere di «estraneità» venne attribuito ai comunisti e agli immigrati ebrei provenienti dall'Europa dell'est.

La politica d'asilo dopo il 1933 si innestò senza fratture su questa politica imperniata sul rifiuto degli stranieri; né la guerra né la politica nazista dello sterminio riuscirono a scal-

fire questa continuità. Heinrich Rothmund aveva istituito la polizia federale degli stranieri ed era divenuto in seguito, nelle vesti di Capo della Divisione di polizia, uno dei principali responsabili dell'elaborazione e dell'attuazione della politica d'asilo; nel settembre 1942, quando ormai lo sterminio degli ebrei non poteva più essere ignorato, sostenne la chiusura delle frontiere ai profughi ebrei decretata il 13 agosto 1942, giustificandola come provvedimento coerente con gli obiettivi assegnati già da lungo tempo alla polizia degli stranieri:

*«I profughi ci pongono attualmente di fronte ad un problema che deve essere affrontato in un'ottica di lungo periodo [...] Il benessere del Paese esige che il numero degli stranieri diminuisca a lunga scadenza. Le autorità competenti perseguono questo obiettivo già da diversi anni. [...] Fino ad oggi gli sforzi compiuti in tal senso hanno avuto gli effetti sperati, poiché il*



*Profughi che si incamminano verso un campo di raccolta in Svizzera  
Foto: Archivio federale; foto N. 18103*

*numero degli stranieri è sceso. [...] L'obiettivo in questione però è seriamente minacciato ora dall'afflusso di profughi. [...] Per questa ragione [...] i rigidi provvedimenti adottati il 13 agosto contro l'afflusso di profughi ebrei dal Belgio, dall'Olanda e dalla Francia occupata, sono pienamente giustificati.»<sup>6</sup>*

Heinrich Rothmund ha più volte riassunto questa concezione nella sua nota e famigerata dichiarazione secondo cui era necessario «evitare l'ebraizzazione della Svizzera». Egli non era l'unico, tra le autorità, a sostenere posizioni antisemite: dichiarazioni di questo genere, infatti, venivano ad esempio anche dalle autorità di frontiera. Un ufficiale delle guardie di confine nel Giura, ad esempio, giustificò l'allontanamento tassativo di profughi provenienti dalla Francia nel giugno del 1940 invocando la «sicurezza del Paese e il futuro della razza».<sup>7</sup>

La concezione della politica in materia di profughi, definita alla luce

del discorso dominante del timore dell'inforestieramento, proponeva la Svizzera non come terra d'asilo, bensì come paese di transito. Dopo il fallimento della Conferenza internazionale sui profughi che si tenne ad Evian nel 1939 ed il rifiuto da parte dei tradizionali paesi d'immigrazione, in particolare degli Stati Uniti, di accogliere altri perseguitati in fuga dalla Germania, la Svizzera chiuse progressivamente le frontiere. Per imporre questa concezione restrittiva in modo uniforme in tutta la Svizzera, le competenze in materia di politica d'asilo furono a poco a poco sottratte ai singoli Cantoni e centralizzate a livello federale. In seguito le istruzioni del Dipartimento federale di giustizia e polizia tradussero in pratica i principi restrittivi della politica d'asilo.

Dall'altro canto, invece, i sostenitori di una «tradizione umanitaria della Svizzera» invocavano fermamente una politica dei profughi più generosa e liberale. Essi sostenevano

con convinzione l'opinione secondo cui la neutralità doveva voler dire solidarietà con i perseguitati; facevano appello alla compassione, alla capacità di immaginare le umiliazioni subite da altre persone e alla volontà di lottare contro queste ingiustizie. Il riferimento alla tradizione umanitaria era il tentativo di riaffermare la necessità della solidarietà proprio in un periodo particolarmente difficile per la Svizzera. Dalla nascita dello Stato federale nel 1848 il diritto d'asilo era stato inteso tuttavia non come un diritto delle persone in cerca di protezione da far valere individualmente, bensì come diritto della Svizzera di concedere l'asilo ai perseguitati, anche in caso di obiezione da parte di un altro Stato. Questo diritto faceva quindi parte del principio dello Stato sovrano e neutrale.

Sarebbe tuttavia sbagliato credere che la concezione della tradizione umanitaria fosse in forte contrasto con la lotta al cosiddetto «inforestieramento». Quando, nel periodo della guerra, gli esponenti di partiti politici, circoli religiosi e istituzioni di soccorso invocavano un'apertura delle frontiere, pensavano pur sempre in primo luogo ai profughi da loro assistiti. Ad esempio, la Federazione svizzera delle comunità israelite, associazione a cui faceva capo la piccola minoranza ebraica in Svizzera composta da 19'000 persone, fu a lungo ignorata dai rappresentanti dei gruppi più potenti.

Secondo la concezione tradizionale dell'interesse collettivo, l'assistenza ai profughi era compito di organizzazioni private e pertanto era demandata a enti diversi in funzione dell'appartenenza religiosa e politica dei profughi. In questo senso il compito più difficile spettava alla piccola comunità ebraica che doveva accogliere il maggior numero di profughi. Nell'estate del 1938 la Federazione svizzera delle comunità israelite, impegnata nell'assistenza ai profughi, si trovò per la prima volta in gravi difficoltà finanziarie. La Confederazione respinse però una domanda di sussidio e minacciò la chiusura delle frontiere qualora i profughi fossero diventati un onere per l'amministrazione pubblica. In questo modo l'accoglienza di profughi veniva di fatto a dipendere esclusivamente dalle disponibilità finanziarie delle istituzioni di soccorso. La Federazione svizzera delle co-

munità israelite organizzò per questo numerose sottoscrizioni di grandi proporzioni nelle comunità ebraiche della Svizzera e sollecitò l'aiuto di organizzazioni ebraiche americane, le quali versarono più di 40 milioni di franchi per l'assistenza ai profughi in Svizzera. Solo nel marzo del 1943 la Confederazione si accollò, nel quadro dell'internamento, le spese di alloggio e assistenza di tutti i profughi civili, con effetto retroattivo al 1° agosto 1942.

Dal conflitto tra il discorso dominante sull'inforestieramento e la tradizione umanitaria si consolidò, nei confronti dei profughi, una prassi

vano essere allontanati. Questa politica d'asilo, fondamentalmente antiebraica, ma resa più moderata in pratica dalle eccezioni umanitarie, rimase in vigore fino al 1944. Quando, in quell'anno, si delineò la vittoria degli Alleati, le frontiere furono aperte sostanzialmente anche ai profughi ebrei ma era ormai troppo tardi. I nazisti, aiutati dai loro complici, avevano già sterminato la maggior parte degli ebrei che vivevano in Europa.

Le restrizioni erano forti non solo alle frontiere, ma anche all'interno del paese. I profughi, una volta accolti, venivano sottoposti a un conti-

svolgere un lavoro retribuito. Le rigide disposizioni furono mitigate per i giovani: le autorità si lasciarono convincere che una buona formazione non poteva che favorire la loro partenza alla fine della guerra. La maggior parte dei rifugiati, infatti, fece ritorno nella propria patria subito al termine del conflitto. Per i profughi ebrei, invece, era per lo più impensabile ritornare in quegli Stati che li avevano perseguitati a morte o consegnati ai loro boia. Per coloro che erano troppo vecchi o troppo malati per ricominciare una nuova vita negli Stati Uniti o in Palestina fu quindi di grande sollievo il momento in cui le autorità allentarono la pressione in favore del rimpatrio e concessero loro, nel 1947, l'asilo a tempo indeterminato.

Viene così a delinearsi il quadro in cui si svolgono i due racconti che seguono e che può essere riassunto semplicemente in due dati: a fronte dei 51'000 profughi civili accolti durante la guerra e dei 10'000 entrati in Svizzera prima del 1939, vi è un numero indefinito di profughi che furono respinti. In merito a questo secondo dato si può dire solamente che ha interessato non meno di 30'000 persone; si ignora la percentuale dei profughi ebrei.<sup>8</sup>

#### Le autorità: risolvere i problemi

Potrebbe sorprendere il fatto che a raccontare in modo soddisfatto e meticoloso quello che avevano vissuto durante la guerra non furono solo soldati, ma anche funzionari. L'occasione venne fornita dai resoconti scritti in molti uffici federali dopo la fine della guerra. Benché la critica al regime che fu investito di pieni poteri esponesse i responsabili delle decisioni alla necessità impellente di giustificarsi, questa circostanza non spiega da sola la quantità dei rapporti sulle attività delle autorità. Nel leggerli si ha l'impressione che gli autori rivivessero realmente quegli anni significativi, senza però mai raccontare la storia per intero.

Oscar Schürch, responsabile della Divisione di polizia, lavorò per circa due anni alla stesura del rapporto del Dipartimento federale di giustizia e polizia in merito alla politica d'asilo condotta dalla Svizzera.<sup>9</sup> In 240 pagine riesce a descrivere in modo dettagliato i principi giuridici della politica verso i profughi e le modalità di applicazione alle frontiere e all'inter-



Circa 55'000 profughi civili e circa 60'000 «sconfinati» («Grenzflüchtlinge») e 104'000 profughi militari trovarono protezione in Svizzera. 10'000 rifugiati abitavano in Svizzera prima dell'inizio delle ostilità. Foto: Archivio federale, foto N. 18135

si politica ampiamente condivisa, che può essere riassunta con l'istruzione del 13 agosto 1942, secondo la quale «non venivano considerati rifugiati politici i fuggiaschi per soli motivi razziali, quali gli ebrei», che, di conseguenza, dovevano essere respinti. Erano ammesse eccezioni per ragioni umanitarie: bambini, famiglie con bambini piccoli, persone anziane e malate non pote-

nuo e severo controllo anche se alloggiavano presso conoscenti o parenti o se provvedevano personalmente al proprio sostentamento. La maggioranza degli uomini fu internata in campi di lavoro, la maggior parte delle donne in istituti femminili; entrambi svolgevano attività di interesse nazionale in cambio di una piccola ricompensa, ma solo in casi eccezionali era concesso loro di



Funzionari di confine di pattuglia, accompagnati da un soldato. Luogo sconosciuto  
Foto: Archivio federale, foto N. 16417

no del paese. Schürch non lascia alcun dubbio riguardo al fatto che la sua retrospettiva vada intesa innanzitutto come prova dell'azione umanitaria della Svizzera:

*«La Svizzera e il suo popolo, sentendosi profondamente in dovere di continuare la tradizione di accoglienza, hanno concesso l'asilo ai profughi e fornito loro cibo e alloggio.»<sup>10</sup>*

Nel testo di Schürch non vi sono cenni di autocritica; pur menzionando occasionalmente alcuni errori, egli li attribuisce non alle sue azioni, ma alla «malvagità dei tempi»:

*«Non è mai stato negato il fatto che si siano commessi anche degli errori. [...] Tuttavia si è sempre cercato di risolvere i problemi nei limiti del possibile in modo dignitoso e umano. In alcuni casi non vi si è riusciti, ma non se ne può attribuire la colpa a qualcuno. La malvagità dei tempi, le circostanze difficili e la limitatezza delle possibilità umane erano spesso più forti della buona volontà di tutti gli interessati.»<sup>11</sup>*

Conoscendo le conseguenze provocate dall'atteggiamento di rifiuto nei confronti degli ebrei, risulta alquanto difficile capire una simile valutazione complessivamente positiva della propria azione da parte delle autorità. Ciononostante, vorrei cercare di ricostruire la prospettiva che emerge dal racconto delle autorità, per confrontarla poi nel prossimo capitolo con quella dei profughi.

Schürch menziona cinque fattori che influenzarono la politica dei profughi: «sovrappopolazione e inforestieramento», la situazione politica, economica e militare della Svizzera, nonché la disponibilità dei Cantoni ad accogliere i profughi.

Il fattore di maggiore incidenza è, secondo Schürch, il cosiddetto «inforestieramento». Egli ricorda in primo

luogo che la percentuale della popolazione straniera residente in Svizzera prima della Prima Guerra mondiale era pari al 15%. Poi con un'arrischiata previsione statistica per il futuro, egli giustifica la politica protezionistica adottata successivamente dalle autorità, affermando, per altro in modo privo di fondamento, che senza i provvedimenti presi dalla polizia degli stranieri, nel 1970 la percentuale in questione avrebbe raggiunto il 50%. Alla metà degli anni '30, invece, essa era scesa al 9%.

Più che alla «sovrappopolazione», Schürch attribuisce un notevole peso a quello che egli definisce il «problema qualitativo dell'inforestieramento». Egli spiega innanzitutto, nel gergo della polizia degli stranieri, le ragioni per cui era più facile accogliere i profughi provenienti dai paesi limitrofi: «Gli stranieri dei paesi confinanti sono in gran parte individui il cui modo di vivere non diverge molto dal nostro [...] Per questa ragione si assimilano in linea di massima più facilmente di altri stranieri, la cui natura presenta minori affinità con la nostra».<sup>12</sup>

Consapevole di tutto quello che l'antisemitismo ha provocato, Schürch, molto saggiamente, non sviluppa oltre il discorso su questa «natura» estranea. In compenso fa rientrare la politica in materia di profughi nel

*Dal 1940 numerosi convogli di rimpatrio per soldati feriti attraversarono la Svizzera. Qui il convoglio del 20 novembre 1940 da Kreuzlingen in direzione della Francia.*  
Foto: Archivio federale





«problema qualitativo» della politica degli stranieri:

«La sovrappopolazione e l'inforestieramento ci hanno costretto a non sfruttare pienamente sin dall'inizio la nostra capacità di accogliere i profughi, che di per sé ha già limiti incontestabili. [...] Il ridotto spazio disponibile nel nostro Paese non poteva essere occupato interamente da profughi relativamente estranei alla nostra natura, poiché sarebbe in seguito diventato impossibile aiutare le persone bisognose ed i perseguitati provenienti dai paesi direttamente confinanti con il nostro».<sup>13</sup>

Schürch non volle precisare chi fossero i «profughi relativamente estranei», che non potevano rubare lo spazio a potenziali rifugiati provenienti dai paesi vicini. Dietro a quello che Schürch tace si nasconde la verità, ossia l'atteggiamento di rifiuto nei confronti degli ebrei. Nel momento in cui si venne a conoscenza delle conseguenze che aveva provocato, questo atteggiamento venne rimosso e pure giustificato accogliendo profughi verso la fine della guerra. La tesi ufficiale dell'estate 1942, secondo cui la «barca era piena», si trasformò in un secondo tempo nella tesi secondo cui la barca doveva rimanere libera per altre persone. Questa immagine distorta dei fatti che emerge dal racconto delle autorità ha resistito, nonostante alcune dissonanze, fino al momento in cui il Consiglio federale, nel 1995, riconobbe una «corresponsabilità morale della Confederazione» per la sorte dei profughi ebrei che furono respinti.

Nella parte principale del suo rapporto Oscar Schürch racconta in modo dettagliato la posizione delle autorità, impegnate su tutti i fronti a trovare delle soluzioni ad un grave problema che, giorno dopo giorno, ne sollevava innumerevoli altri di importanza minore.<sup>14</sup> Quando Oscar Schürch descrive meticolosamente tutte queste «soluzioni» amministrative, egli è pienamente consapevole del fatto che non si trattava di «casi», bensì di persone. È per questa ragione che esalta in continuazione il notevole contributo della Svizzera che accolse e sfamò, procurando loro un alloggio, migliaia di profughi. Quello cui invece non fa mai riferimento è l'altro aspetto della vicenda, ossia la sorte delle persone respinte che spesso coincise con la morte.

Alla politica del ricordo è associata la politica della dimenticanza. Il rapporto scritto da Oscar Schürch, infatti, non venne pubblicato. Quando fu terminato, nel 1951, il consigliere federale Eduard von Steiger disse di non voler «destare scalpore per una questione che oggi può essere considerata come fondamentalmente risolta».<sup>15</sup> In questo modo il Dipartimento federale di giustizia e di polizia perse un'occasione importante per fornire un proprio contributo in merito al dibattito sulla tanto discussa politica d'asilo. Von Steiger, infatti, si era sbagliato: nel 1954 la rivista svizzera «Beobachter» svelò l'iniziativa presa dalla Confederazione, che, in definitiva, aveva portato all'idea di apporre un contrassegno sui passaporti degli ebrei tedeschi. Il Consiglio federale incaricò allora il professor Carl Ludwig di analizzare la politica d'asilo dal 1933 al 1950. Il rapporto che seguì, pubblicato nel 1957, non incrinò tuttavia l'immagine del comportamento mostrato dalla Svizzera. Ludwig aveva elaborato un rapporto completo ed obiettivo in risposta esclusivamente alla domanda precisa che gli era stata posta.<sup>16</sup>

Lo storico Jacques Picard considera l'interrogativo non sbagliato ma incompleto. In seguito alla rivelazione del «Beobachter», infatti, si sarebbero dovute analizzare le relazioni tra la Svizzera e gli ebrei e la questione dell'antisemitismo, anche da parte delle autorità.<sup>17</sup> Questo tipo di analisi fu fatta soltanto più tardi da Alfred A. Häslar, nel suo libro «Das Boot ist voll» («La barca è piena»).

### **Profughi: abbandonati da tutti**

La maggior parte dei sopravvissuti all'Olocausto ha cominciato a parlare dei propri ricordi solo in tempi recenti. Essi, a detta dei loro figli, hanno taciuto le loro esperienze anche all'interno della stretta cerchia familiare.<sup>19</sup> A cinquant'anni di distanza è più facile raccontare e tramandare quanto era stato rimosso in precedenza per poter ricominciare a vivere normalmente alla fine della guerra. Persino i profughi che non sono tormentati dal ricordo delle vicende estreme nei campi di concentramento o di sterminio iniziano solo oggi, in numero crescente, a raccontare le loro esperienze. La persecuzione e la deportazione sono ricordi terribili che non vogliono sparire.<sup>20</sup>

Per la maggior parte dei profughi ebrei il soggiorno in Svizzera fu una semplice sosta nel corso di una lunga odissea di persecuzioni e deportazioni: comincia forse nel 1939, con l'esodo dalla Germania verso l'Olanda, e continua, ad intervalli sempre più brevi, nella primavera del 1940, con la fuga verso la Francia del nord. Alla fuga verso il Midi della Francia seguono quindi l'internamento in un lager, come quello di Gurs, e, dopo la liberazione, il tentativo di sfuggire alla gendarmeria nascondendosi nelle Cévennes, vicino a Chambon-sur-Lignon; nel tardo autunno del 1942 è poi il momento della fuga verso l'Alta Savoia, magari a Tonon, e un anno più tardi verso la Svizzera, forse su un'imbarcazione a remi in direzione di Rolle; segue quindi un periodo in un campo di smistamento come quello di Charmilles a Ginevra, o in un campo di raccolta come Bären sull'Aare e in ultimo l'assegnazione ad un campo o a un istituto femminile; infine, dopo numerosi spostamenti, la partenza verso la «nuova patria», la Palestina o gli Stati Uniti, ad esempio.

Questo tipo di vissuto assume forme molto diverse nei ricordi e nei racconti concreti. Possiamo tentare di classificare le singole testimonianze in base al modo in cui vengono ricostruite le esperienze. I primi racconti sono dovuti a donne e uomini che rievocano le loro vicende con uno sguardo alla situazione politica di allora: si tratta per lo più di racconti della resistenza antifascista. Il soggiorno in Svizzera, quando non si limitò al solo transito, viene spesso ricordato come un'esperienza vissuta tra un atteggiamento di rifiuto da un lato e di solidarietà dall'altro.<sup>21</sup> Accanto all'accorgimento letterario di tematizzare le esperienze in un contesto politico più ampio, è la distanza nel tempo a consentire il racconto di un ricordo impresso nella memoria come quello della persecuzione e della deportazione. Il romanzo autobiografico «All das Vergangene...» («Tutto il passato...») di Manès Sperber rappresenta bene il passaggio al tipo di racconti che sono stati pubblicati in grande quantità negli ultimi tempi. Nel terzo volume, «Bis man mir Scherben auf die Augen legt», risulta ancora una volta chiaro come la vita quotidiana in Svizzera dovesse sembrare irrealistica a quelle persone che erano scam-



Frontiera nei pressi di Basilea Foto: Archivio federale, foto N. 18063

pate alla realtà della guerra e della persecuzione: «Non ero né un villeggiante né un turista, bensì uno spettatore intruso, che poteva solo sbirciare nella vita altrui, così vicina eppure al contempo così lontana, come se egli stesso rimanesse ancorato ad una realtà spazio-temporale completamente diversa divenuta inaccessibile.»<sup>22</sup>

L'esperienza dolorosa dell'«essere indesiderato» cresce poi fino a diventare collera per la negazione del diritto di autodeterminazione, che, a distanza di tempo, l'autore esprime nei termini di un giudizio equilibrato: «In questi campi [di raccolta militari], nei quali gli internati erano privati di ogni diritto, fu loro severamente proibito persino il tentativo di protesta, come se il fatto di lamentarsi fosse un atto di ribellione. Coloro che avevano voluto e comandato i lager in questo modo agivano in linea con Adolf Hitler. I campi di lavoro civili, invece, nei quali furono sistemati i profughi circa un anno più tardi, erano di gran lunga mi-

gliori, visto che gli internati godevano di determinati diritti e di alcune libertà; essi infatti non venivano più trattati come paria o detenuti evasi. Prima ancora della fine della guerra l'opinione pubblica svizzera cominciò ad interrogarsi sulle proprie responsabilità [...]»<sup>23</sup>

Testimonianze come quelle che recentemente sono state raccolte in gran numero dai media hanno spesso l'effetto di stimolare le persone ad elaborare le proprie esperienze per poterle poi capire meglio alla luce dei racconti altrui.<sup>24</sup> Leggendo queste testimonianze una cosa risulta chiara: la Svizzera ha lasciato ricordi ambivalenti. Molte persone che furono accolte pensano a quanti, tra i parenti o i conoscenti, furono respinti. Colui che si aspetta soprattutto riconoscenza misconosce l'amarrezza del lutto: il fatto di sopravvivere in mezzo alla morte porta con sé un tormento di fronte al quesito insolubile sul senso della salvezza foruita in un mondo di uccisioni programmate.

Jacques Moëd è uno di coloro che raccontano la terribile esperienza dell'essere abbandonato. È lungo il tragitto che da Le Locle nel Giura svizzero porta ad Auschwitz; passa per una prigione di Pontarlier e il campo di transito di Drancy, vicino a Parigi. È questa la via che hanno percorso i genitori di Jacques Moëd. Fuggiti con il loro figlio dal Belgio in Svizzera attraversando la Francia, trascorsero la notte in un piccolo albergo e, in osservanza degli ordini, si presentarono alla polizia il giorno seguente. Jacques allora era ancora un bambino e questo sarebbe bastato a salvare la vita ai suoi genitori, se solo fossero arrivati in Svizzera qualche giorno prima o qualche giorno dopo. Ma tra il 13 e il 26 agosto del 1943, basandosi su una decisione del Consiglio federale, Heinrich Rothmund chiuse le frontiere anche alle famiglie. Jacques Moëd fu strappato ai suoi genitori a Besançon e sopravvisse alla guerra nascondendosi in Belgio. L'8 settembre 1942 i suoi genitori entrarono ad Auschwitz; morirono nelle camere a gas.

Questi ricordi non hanno più abbandonato Jacques Moëd per tutto il resto della vita. Nel suo racconto evidenzia il fatto che i suoi genitori conoscevano bene delle persone in Svizzera, che avrebbero garantito per il loro mantenimento. Quello che nella prospettiva delle autorità era assolutamente necessario per un'applicazione unitaria e coerente delle istruzioni, è invece totalmente inconcepibile per Jacques Moëd. La Svizzera avrebbe potuto salvare i suoi genitori. Essi avevano infatti portato a termine con successo una fuga pericolosa e immaginavano di essere ormai salvi. Furono le autorità svizzere, sostiene Jacques Moëd, a mandare i suoi genitori incontro alla morte. Nessuno potrà cambiare la loro triste sorte, ma egli aspetta se non altro che la Svizzera riconosca il torto morale.

I profughi raccontano una storia diversa da quella delle autorità, poiché contiene numerosi elementi biografici e si inserisce nel contesto dell'Olocausto, della Shoah. Nelle loro testimonianze le persone che furono accolte attribuiscono al loro soggiorno in Svizzera, solitamente di breve durata, per lo più il valore di un semplice passaggio. Il soggiorno in Svizzera rappresenta la linea di demarcazione tra il mondo vecchio

e familiare, distrutto dalla violenza nazista, e il mondo nuovo e ignoto in cui, dopo Auschwitz, non divenne più veramente familiare, né in Svizzera né in Palestina né negli Stati Uniti.

### **Conclusione: pensare all'altro**

«Saggio sul pensare all'altro», così intitola Emmanuel Lévinas il suo scritto filosofico sulla responsabilità. Di fronte all'altro – così Lévinas – l'uomo è responsabile per l'altro uomo.<sup>25</sup> Il filosofo francese, esperto di Talmud, postula che questa responsabilità è una costante antropologica. «Il pensare all'altro» è il luogo dove i due tipi di narrazione precedenti entrano in contatto.

Immaginiamo che una guardia di confine incontri un profugo in una zona sperduta. Secondo Lévinas, il profugo, nel suo bisogno esistenziale, si appella al senso di responsabilità della guardia di confine in quanto uomo; questi è costretto a farsi carico di questa responsabilità e a prendere una decisione. Due sistemi di valore diversi strutturano la decisione. Da una parte vi è il compito, assegnatogli dai superiori secondo le istruzioni delle autorità di Berna: «Si impedisca allo straniero di attraversare illegalmente il confine». Questo compito riposa sull'etica della guardia di confine: egli non solo ha imparato a rispettare la disciplina e a ubbidire, ma vuol svolgere bene il proprio lavoro. Dall'altra parte vi è la coscienza che consiglia alla guardia di confine di venire in aiuto a colui che si trova nel bisogno e di lasciare passare il rifugiato. La decisione alla guardia di confine non gliela toglie nessuno; egli decide da solo di fronte all'altro.

In una simile situazione si attualizzano pregiudizi socialmente consolidati che risolvono la contraddizione tra etica professionale e etica personale. I pregiudizi collettivi confortati da disposizioni amministrative si dimostrano così efficaci che l'azione del capitano Grüninger costituisce un'eccezione.<sup>26</sup> Quanto meno ciò è quanto si può dedurre dalle testimonianze delle guardie di confine che lasciano intravedere tre modelli di comportamento: una minoranza reagì con durezza incomprensibile al tentativo dei profughi di entrare in Svizzera; un'altra piccola minoranza agì in modo opposto e li lasciò passare. La stragrande maggioranza si allineò con la massi-

ma precisione possibile alle indicazioni ufficiali. È anche vero che in simili casi le guardie di confine impararono a delegare al loro diretto superiore la decisione di accettare o respingere i profughi. Ma così facendo non li si aiutava veramente, poiché non venivano respinti solo a condizione di essere catturati all'interno del paese. La questione ora non è tanto quella dell'azione della guardia di confine ma quella delle condizioni dell'azione nella modernità. Le guardie di confine simboleggiano una figura mentale che rende visibili simili condizioni in una situazione limite.

Nella situazione concreta, alla guardia di confine, la decisione di accettare o respingere il profugo non gliela toglie nessuno. Egli decide da solo di fronte all'altro. Questa situazione simboleggia la politica svizzera dei rifugiati ridotta al suo nocciolo esistenziale. Ne va della responsabilità di fronte all'altro. La politica se ne basa su questa situazione di base in diver-

se tappe e diversi livelli di responsabilità. Il primo livello è rappresentato dal consenso politico che, nel conflitto tra interessi diversi, giunge alla formulazione di un'aspettativa generale nei confronti dell'autorità. Le autorità prendono questo consenso e lo traducono in indicazioni concrete; gli organi di confine eseguono le disposizioni. Questa moderna divisione del lavoro va di pari passo con la divisione della responsabilità. Ognuno di coloro che sono chiamati a svolgere un ruolo o assumere una decisione è responsabile soltanto di quella parte di consenso, disposizioni e esecuzione che gli è stata affidata. La responsabilità complessiva va perduta nelle diverse fasi della procedura. Questa «dialettica dell'ordine» è una condizione della modernità.<sup>27</sup> Su di essa, a causa di pregiudizi socialmente consolidati, ricade la responsabilità della catastrofe.

**Guido Koller**

*Soldati internati in un campo di raccolta. Foto: Archivio federale, foto N. 18080*



## Note:

<sup>1)</sup> Questo articolo è ripreso, in forma abbreviata, dal testo di una conferenza che ho tenuto il 12 settembre 1997 a Berna su invito della Centrale per la formazione continua degli insegnanti nell'ambito del corso sulla «Svizzera durante la Seconda Guerra mondiale». Il testo integrale è apparso nel libro edito da Simone Prodoliet «*Blickwechsel. Die multikulturelle Schweiz an der Schwel- le zum 21. Jahrhundert*» per i tipi della Caritas Verlag nel 1998. Ho riscritto l'introduzione della presente versione.

<sup>2)</sup> «Si è affermato più volte che gli uomini al potere nel Terzo Reich avessero esercitato una certa pressione, affinché la Svizzera respingesse i profughi. [...] Coloro che hanno divulgato queste voci erano male informati. Pressioni di questo genere non sono mai state esercitate.» Citazione tratta da: «*Das Flüchtlingswesen in der Schweiz während des Zweiten Weltkrieges und in der unmittelbaren Nachkriegszeit 1933–1950*», Rapporto del Dipartimento federale di giustizia e polizia, Berna, p. 56.

<sup>3)</sup> Per discorso sull'inforestieramento intendo quelle argomentazioni e pratiche che, nel perseguire la difesa di particolari interessi sociali, definiscono «estranei» gli appartenenti a determinati gruppi, ne mettono in evidenza le peculiarità e li osteggiano.

<sup>4)</sup> In merito alla costruzione della mitologia nazionale in Svizzera durante gli anni Trenta cfr.: Kreis, Georg, «*Der 'homo alpinus helveticus', Zum schweizerischen Rassen- diskurs der 30er Jahre*», in: Marchal, G.P., Mattioli, A. (a cura di), «*Erfundene Schweiz, Konstruktionen nationaler Identität*», Zurigo 1992; Zimmer, Oliver, «*Die 'Volksgemeinschaft', Entstehung und Funktion einer nationalen Einheitssemantik in den 1930er Jahren in der Schweiz*», in: Imhof, Kurt, Kleger, Heinz und Gaetano, Romano (a cura di), «*Konkordanz und Kalter Krieg*», Zurigo, 1996.

<sup>5)</sup> Messaggio del Consiglio federale all'Assemblea federale sull'organizzazione della preservazione e della promozione della cultura svizzera, 1938.

<sup>6)</sup> Archivio federale svizzero, (BAR), E 4300 (B) 1971/4, E 20, (vol. 25), Conferenza dei direttori cantonali della polizia degli stranieri, verbale 25./26.9.1942.

<sup>7)</sup> BAR, E 6358 (-) 1995/394, Comando delle guardie di confine V, documento 11, copia 1803, rapporto istruttore, 5.7.1940.

<sup>8)</sup> Cfr. Koller, Guido, «*Entscheidungen über Leben und Tod, Die behördliche Praxis in der schweizerischen Flüchtlingspolitik während des Zweiten Weltkrieges*», in: «*Die Schweiz und die Flüchtlinge 1933–1945*», *Studien und Quellen*, rivista dell'Archivio federale svizzero, n. 22, Berna 1996, pp. 85–97. Tra il 1939 e il 1950 la Svizzera ha accolto in totale 225'000 persone in cerca di protezione: 104'000 profughi militari, 66'000 «sconfinati» («Grenzflüchtlinge»), e 55'000 profughi civili. 10'000 profughi che sopravvissero alla guerra in Svizzera erano stati accolti già prima dell'inizio della guerra. Nel suo rapporto (cfr. infra) Carl Ludwig ha aggiunto a questi dati 60'000 bambini che erano entrati in Svizzera muniti di un permesso di convalescenza.

<sup>9)</sup> Rapporto del Dipartimento federale di giustizia e polizia, *op. cit.* Anche la Direzione centrale degli *istituti femminili* e dei campi profughi, che era responsabile dell'alloggio e dell'assistenza ai profughi civili, ha redatto un rapporto sulle sue attività: «*Eidgenössische Zentralleitung der Heime und Lager, Tätigkeits- und Schlussbericht 1940–1949*», Zurigo.

<sup>10)</sup> Rapporto del Dipartimento federale di giustizia e polizia, *op. cit.*, p. 238.

<sup>11)</sup> Rapporto del Dipartimento federale di giustizia e polizia, *op. cit.*, p. 236.

<sup>20)</sup> Keilson, Hans, «*Sequentielle Traumatisierung bei Kindern*», Stoccarda 1979.

<sup>21)</sup> Teubner, Hans, «*Exilland Schweiz 1933–1945*», Berlino 1975. Cfr. anche Bergmann, Karl Hans, «*Die Bewegung «Freies Deutschland» in der Schweiz 1943–1945*», Monaco 1974; Seliger, Kurt, Basel – Badischer Bahnhof, Vienna 1987.

<sup>22)</sup> Sperber, Manès, «*Bis man mir Scherben auf die Augen legt*», Francoforte sul Meno 1994 [edizione su licenza dalla prima pubblicazione del 1977], p. 296.

<sup>23)</sup> Idem, p. 297.



Foto, Archivio federale, foto N. 33023

<sup>12)</sup> Rapporto del Dipartimento federale di giustizia e polizia, *op. cit.*, p. 55.

<sup>13)</sup> Idem.

<sup>14)</sup> BAR, E 4260 (C) 1969/138, vol. 1, Dossier Geschäftszuteilung, Posteingänge, 28.12.1945.

<sup>15)</sup> BAR, E 4260 (C) 1974/34, vol. 131, decreto del Consiglio federale del 28.12.1951.

<sup>16)</sup> Ludwig, Carl, «*Die Flüchtlingspolitik der Schweiz in den Jahren 1933 bis 1955*», rapporto al Consiglio federale all'attenzione delle Camere federali, Berna 1957.

<sup>17)</sup> Picard, Jacques, «*Die Schweiz und die Juden, 1933–1945, Schweizer Antisemitismus, jüdische Abwehr und internationale Migrations- und Flüchtlingspolitik*», Zurigo 1994, pp. 147–148.

<sup>18)</sup> Häsler, Alfred A., «*Das Boot ist voll, Die Schweiz und die Flüchtlinge 1933–1945*», Zurigo 1967.

<sup>19)</sup> Cfr. tra gli altri Bubis, Naomi, Mehler, Sharon, Shtika, «*Versuch das Tabu zu brechen*», Francoforte sul Meno 1996.

<sup>24)</sup> Cfr. anche Dietz, Edith, «*Den Nazis entronnen. Die Flucht eines jüdischen Mädchens in die Schweiz*», Autobiografischer Bericht 1933–1942, Francoforte sul Meno 1990; Fortsetzung der autobiografischen Berichts: Dietz, Edith, «*Meine Internierungszeit in der Schweiz 1942–1946*», Francoforte sul Meno 1993; Perkal, Max, «*Schön war draussen... Aufzeichnungen eines 19jährigen Juden aus dem Jahre 1945*», Zurigo 1995; Sommer-Lefkovits, Elisabeth, «*Ihr seid auch hier in dieser Hölle?, Erinnerungen an die unheilvollen Zeiten 1944–1945*», Zurigo 1994.

<sup>25)</sup> Lévinas, Emmanuel, «*Entre nous. Essais sur le penser-à-l'autre*», Parigi, 1991.

<sup>26)</sup> Cfr. Keller, Stephan, «*Grünigers Fall*» Geschichten von Flucht und Hilfe, Zurigo, 1993.

<sup>27)</sup> Cfr. Baumann, Zygmunt, «*Dialektik der Ordnung. Die Moderne und der Holocaust*», Amburgo 1992.

# MATERIALI DIDATTICI

## Obiettivi

### 1. Obiettivi generali:

- Trattando l'argomento della «politica dei profughi» gli studenti ricavano la visione di uno sviluppo storico sul lungo periodo.
- Gli studenti si avvicinano alla problematica del confronto tra le vicende storiche e l'attualità (eventi simili in contesti diversi).
- Gli studenti riflettono sulle possibilità e sugli spazi disponibili per un'azione politica individuale.

### 2. Obiettivi dell'unità didattica:

- Gli studenti capiscono in che misura sono personalmente toccati dall'argomento ed esprimono il loro coinvolgimento (vedi compagni bosniaci, kosovari ecc.);
- Competenze cognitive e strumentali: capacità di orientarsi autonomamente.
- Gli studenti riflettono su come affrontare realtà sconosciute.
- Gli studenti trattano la questione dell'antisemitismo e della xenofobia in Svizzera, prima, durante e dopo la Seconda Guerra mondiale.
- Competenze cognitive e strumentali: saper riconoscere processi storici di lunga durata.
- Gli studenti vengono a conoscenza dei fattori che favoriscono gli atteggiamenti xenofobi (paura di perdere il posto di lavoro, tesi della colpa collettiva, aspetti religiosi, ecc.).
- Competenze cognitive e strumentali: comprendere meglio attraverso domande, confronti...
- Sulla scorta di esempi concreti, gli studenti vengono a conoscenza di posizioni diverse in materia di politica di asilo (antisemitismo, atteggiamenti umanitari).
- Competenze cognitive e strumentali: assumere un atteggiamento critico nei confronti di affermazioni diverse.
- Gli studenti analizzano il ruolo dei media nella politica d'asilo, in passato e al giorno d'oggi.
- Competenze cognitive e strumentali: lavorare con i media.

## Lettera sulla politica verso i profughi indirizzata al Consiglio federale dagli alunni di una classe di scuola media

«Rorschach, 7 settembre 1942

Egregi Consiglieri federali,

non possiamo astenerci dal comunicarvi che noi studenti ci sentiamo profondamente indignati per il fatto che i profughi vengano ricacciati in modo così spietato verso una sorte tragica. Si sono forse completamente dimenticate le parole di Gesù quando disse: «Ciò che avete fatto al più piccolo di voi lo avete fatto a me». Se non ci trovassimo nella situazione del ricco che non vide il povero Lazzaro, non avremmo mai immaginato che la Svizzera, l'isola pacifica intenzionata ad essere misericordiosa, avrebbe respinto come animali queste figure disperate, tremanti, infreddolite. Cosa serve poter dire che nella precedente guerra mondiale la Svizzera ha dato un certo contributo, se non possiamo menzionare quanto di buono ha fatto durante questa guerra, soprattutto verso gli emigranti. Tutte queste persone non hanno forse posto le loro speranze interamente nel nostro Paese? Che terribile e crudele delusione essere respinti verso il luogo da dove sono venuti per scampare a morte sicura. Se continuiamo in questo modo saremo puniti, possiamo esserne certi. Può anche darsi che abbiate ricevuto l'ordine di non accogliere nessun ebreo, ma non si tratta sicuramente del volere di Dio, cui dobbiamo ubbidienza prima ancora che agli uomini. Siamo stati esortati a riunirci in nome della nostra Patria, lo abbiamo fatto ogni volta volentieri, rinunciando di buon cuore al nostro tempo libero; per questo ci permettiamo di chiedere che vengano accolti questi poveretti senza Patria.

Con stima e attaccamento alla Patria: la classe 2c della scuola media Rösli Schlottenbeck, Heidi Weber, Jacqueline Jenny, Rosmarie Gansner, Irma Stoessel, Dorli Stoff, Hildegard Scherrer, Elsbeth Eigenmann, Margrit Kaiser, Silvia Bader, Heidi Bächli, Alcie Thalmann, Eva Dudler, Ruth Locher, Gritli Lüchinger, Hildegard Forster, Hedi Oppre-

cht, Margrit Leemann, Greti Weber, Frieda Kradolfer, Trudi Sperrer, Ruth Dornbierer.»

### Domande:

1. Spiega con quali argomentazioni gli allievi criticano la politica dei profughi del Consiglio federale.
2. Per quali ragioni, secondo gli allievi, i profughi respinti vengono mandati incontro a morte sicura?
3. Come vi rivolgereste oggi al Consiglio federale affrontando questioni sulla politica d'asilo?

### Un profugo racconta

«Il 23 luglio 1938 io e mia moglie riparammo illegalmente in Svizzera. Le guardie di confine svizzere ci arrestarono e ci rimandarono a Hohe-nems (Austria), dove fummo consegnati alle guardie di frontiera austriaca che, durante la notte, ci aiutarono a superare nuovamente il confine. Arrivammo a Diepoldsau, ci nascondemmo in un giardino e il mattino successivo giungemmo alla Bollag, una fabbrica di impermeabili.

Il nome ci era stato dato da un poliziotto di confine. Di là ci recammo in taxi a San Gallo, dove visitammo una sinagoga. Le persone ci accolsero immediatamente e ci sistemarono in un albergo, dove ricevevamo vitto e alloggio. Fu la comunità ebraica a pagare tutto. Eravamo i primi emigrati, io il n. 1 e mia moglie il n. 2 [...].

La nostra esperienza alla frontiera con la Svizzera non fu positiva. Quando le guardie di confine svizzere ci arrestarono e ci rimandarono indietro, mia moglie disse che avremmo potuti impiccarci visto che non avevamo nessun futuro; la guardia di frontiera svizzera ci rispose che sarebbe stato un peccato per la corda. A questo punto mia moglie si arrabiò al punto che gli disse: ci rivedremo in Svizzera.»

Tratto da: Stefan Keller, Grüninger Fall, Zurigo 1993

### Domande:

1. Per quali ragioni questi ebrei furono costretti ad abbandonare l'Austria nel 1938?
2. Confronta i comportamenti completamente diversi delle due guardie di confine.

## Ordine sui rapporti della popolazione civile con gli internati

Il Commissario federale per l'internamento rende noto alla popolazione che:

I. È proibito:

a) dare soldi agli internati, cambiarne o prenderne in custodia;

mentari razionate o tessere di razionamento;

g) acquistare biglietti di viaggio ferroviari per gli internati;

h) consegnare posta agli internati oppure essere in qualche modo d'aiuto per eludere le norme che prescrivono che tutta la corrispondenza degli internati deve passare attraverso la posta da campo;

ternati, devono assicurarsi che l'internato sia in possesso di un tale permesso prima di accordargli l'accesso all'appartamento, all'osteria o ad una manifestazione pubblica o prima di lasciargli usare la bicicletta.

III. Per le visite agli internati bisogna ottenere il permesso del Commissario federale per l'internamento.

IV. Agli internati non è permessa la conclusione di un matrimonio. Sono perciò anche proibiti tutti quei rapporti con gli internati che mirano a questo scopo.

V. La polizia dell'esercito e gli organi civili di polizia sono incaricati di far rispettare l'osservanza delle suddette prescrizioni. La loro infrazione viene punita con l'applicazione dell'art. 107 del codice penale militare.

Il Commissario federale per l'internamento:

Tenente colonnello Henry

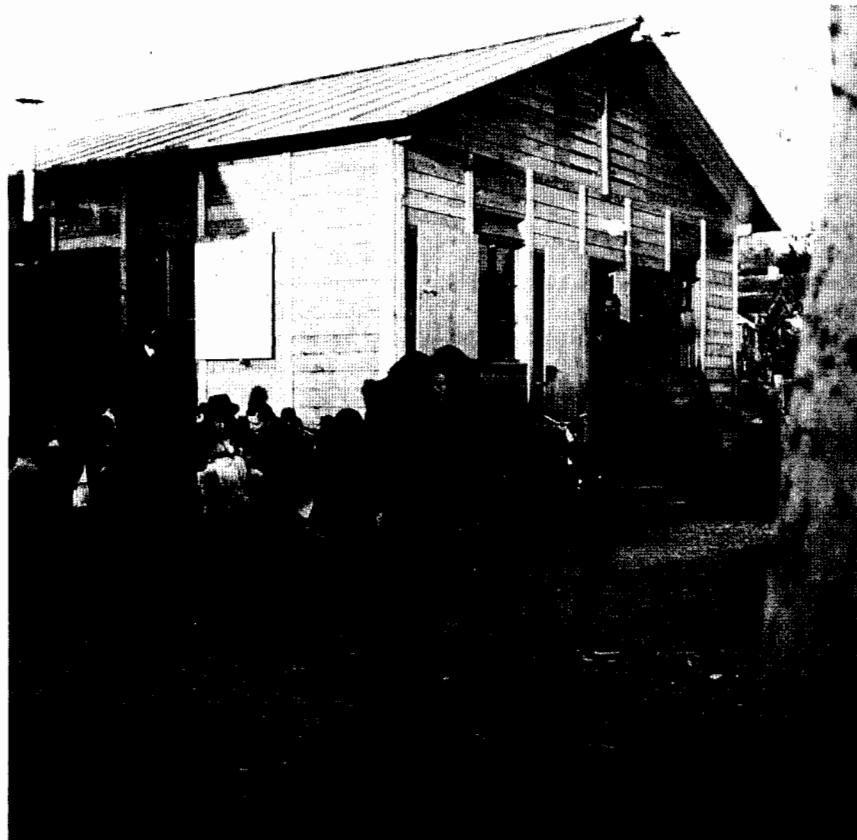
1° novembre 1941

Con il rapido attacco del gruppo corazzato Guderian, composto dalle truppe corazzate Schmidt e Reinhard, attraverso il Plateau de Langres al confine svizzero e con il sorprendente superamento del Reno superiore da parte della 7a armata tedesca Dollmann, il 45° corpo d'armata francese Daille fu allontanato dalla sua base e spinto oltre il confine svizzero nei pressi dell'Ajoie e del Doubs. Tra il 16 e il 20 giugno 1940 furono disarmati e internati in Svizzera circa 43'000 uomini (29'700 francesi, 13'000 polacchi nonché gruppi di belgi e di inglesi) con 7'800 cavalli, 1'600 motoveicoli e molto materiale.

Per la Svizzera cominciò così un nuovo capitolo nella storia della Seconda Guerra mondiale.

*Domande:*

1. Come reagì la Svizzera a questa nuova situazione?
2. Cosa significa «internamento»?
3. Quanti militari stranieri furono internati in Svizzera nel corso della Seconda Guerra mondiale?
4. In quale periodo della guerra la Svizzera fu considerata un rifugio per militari stranieri?
5. In quali zone furono internati i militari stranieri?



Tra il 1939 e il 1945 furono accolti in Svizzera 51'129 profughi civili di cui 21'304 di origine ebraica. È documentato che vennero respinti alla frontiera 24'298 profughi; più che probabile che il numero delle persone respinte sia molto più elevato. Non si sa quanti di loro fossero di origine ebraica.

Foto: Archivio federale, Fotografo Frey, foto N. 18069

b) dare abiti civili agli internati;  
c) aiutare in una qualsiasi forma gli internati alla fuga o durante la preparazione di una fuga;

d) acquistare oggetti che appartengono all'equipaggiamento degli internati o accettarli senza ricompensa;

e) acquistare direttamente dagli internati lavori manuali, oggetti artigianali, ecc., che vengono prodotti da loro stessi;

f) mandare agli internati derrate ali-

i) permettere agli internati l'uso del telefono privato.

II. Soltanto con lo speciale permesso del Commissariato federale, gli internati possono:

- a) entrare nelle case private;
- b) frequentare osterie, sale cinematografiche, impianti sportivi, teatri e altre manifestazioni pubbliche;
- c) usare biciclette.

Per questa ragione i civili, in modo speciale i datori di lavoro degli in-

# L'antisemitismo in Svizzera

## Dal rapporto della Commissione federale contro il razzismo (CFR)

*Nel novembre 1998 è stato pubblicato il Rapporto della Commissione federale contro il razzismo sugli aspetti storici e sulle manifestazioni odierne di antisemitismo. Il rapporto contiene una sintesi della storia dell'antisemitismo in Svizzera a partire dal XIX secolo, si occupa degli aspetti e delle manifestazioni odierne di questo fenomeno e propone contromisure da adottare, in particolare nella scuola.*

*Seguono alcuni estratti del rapporto e un commento alle misure proposte per la scuola. Il rapporto completo è ottenibile presso l'EDMZ, 3003 Berna, art. n. 301.310.i, al prezzo di fr. 10.–.*

### Perché questo rapporto?

Durante i dibattiti sui fondi in garanzia depositati presso le banche svizzere e sul ruolo della Svizzera durante la Seconda Guerra mondiale, la CFR ha constatato una maggiore propensione ad atteggiamenti antisemiti.

Nel dibattito pubblico si tende ora a distinguere fra cittadini «svizzeri» ed «ebrei». Le dichiarazioni di personalità politiche di alto rango hanno contribuito a spalancare le porte all'antisemitismo, rendendolo accettabile. Secondo la CFR, la rivisitazione del passato – che concerne tanto la politica della Svizzera quanto l'atteggiamento dei suoi esponenti economici – non deve avvenire né a spese delle vittime di ieri né dei loro familiari di oggi.

Con il presente rapporto la CFR intende spiegare l'antisemitismo in maniera comprensibile e ripercorrere le sue tappe principali nella storia svizzera. La Commissione intende inoltre evidenziare i meccanismi alla base dei pregiudizi antisemiti nonché gli stereotipi e le forme d'emarginazione, responsabilizzare i politici attivi a ogni livello e in ogni schieramento politico e, infine, fornire raccomandazioni su come affrontare l'antisemitismo presente in vari settori della politica e della società.

### Antisemitismo: definizione e interpretazione

Il fenomeno dell'antisemitismo è di matrice razzista. Analogamente al razzismo, anche l'antisemitismo ha un carattere discriminante, in quanto sminuisce il valore di un gruppo di individui, negando la loro uguaglianza.

Il moderno antisemitismo di stampo razzista costituì una reazione al pro-

cesso di assimilazione e di inserimento degli ebrei nella vita civile europea. I «semiti», intesi come «razza», divennero l'antitesi degli «ariani». Oltre alla componente razzista, l'antisemitismo rimanda all'idea di una «congiura mondiale degli ebrei», trasformandoli in capro espiatorio per tutti i mali. L'antisemitismo è un concetto multiforme, utilizzabile come valvola di sfogo per qualsiasi problema di tipo sociale e politico. L'antisemitismo si manifesta pertanto in modo acuto soprattutto nei periodi di crisi; e laddove è sostenuto dai governi può avere conseguenze fatali.

Si parla di «stereotipi razzisti» e «antisemiti» nel caso di cliché affibbiati in modo sommario a un gruppo o a una minoranza. Tra gli stereotipi antisemiti figurano espressioni come: «gli ebrei hanno assassinato Gesù Cristo»; «gli ebrei vogliono conquistare il mondo»; «gli ebrei sono avidi di denaro». I pregiudizi antisemiti sono spesso collegati all'attribuzione di un potere impercettibile contro il quale ogni difesa è legittima. Anche gli stereotipi positivi possono essere discriminanti. Tutti questi pregiudizi vengono presi come oro colato, fino al momento in cui perdono il carattere di opinioni meditate e divengono linguaggio quotidiano.

L'antisemitismo di matrice svizzera si contraddistingue per il fatto che, nel corso del Novecento, si combina con un atteggiamento di rifiuto verso lo straniero. Si definisce «svizzera» quella forma di antisemitismo strisciante che si dispiega tra le righe in modo silenzioso. Il rifiuto degli ebrei servì come «profilassi» per arginare l'antisemitismo che – così si argo-

mentava – avrebbe inevitabilmente attecchito, se nel nostro Paese fossero stati ammessi troppi ebrei. Si assisté quindi a una tabuizzazione della presenza ebraica in Svizzera e di tutto ciò che la riguardava. Anche coloro che nel periodo della persecuzione nazista si adoperarono a favore dei profughi ebrei nel tentativo di salvarli divennero vittime di questa tabuizzazione.

### La storia dell'antisemitismo in Svizzera

Il virulento antisemitismo degli anni Venti, attecchito in determinati ambienti della vita pubblica svizzera, era un fenomeno autoctono, non d'importazione. Contrariamente ai Paesi confinanti, nella Svizzera degli anni Venti e Trenta le carriere politiche non vennero comunque costruite su temi antisemiti.

In un processo che fece scalpore, tenutosi a Berna nel 1935, fu dimostrata che il calunnioso libello antisemita «*Protocolli dei savi di Sion*» altro non era che una maldestra raffazzonatura di testi preesistenti. All'epoca i «Protocolli» furono diffusi dai frontisti; e ancora oggi sette e gruppi di estrema destra fanno riferimento a tale opera (la sentenza è stata in seguito annullata per motivi formali e non collegati al contenuto).

Durante la Prima Guerra mondiale vennero messi a punto dalle autorità gli strumenti politici per «la difesa dallo straniero».

Pensato anche in funzione degli ebrei provenienti dall'Est europeo, diede un'impronta decisiva alla politica delle naturalizzazioni e dei rifugiati ben oltre la Seconda Guerra mondiale. Nel 1938 fu richiesto da parte elvetica il contrassegno dei passaporti dei cittadini ebrei provenienti dall'Austria e dalla Germania per impedire l'ingresso in Svizzera a potenziali profughi. Con la classificazione in «profughi per motivi razziali» e «altri», le autorità adottarono esplicitamente il lessico nazionalsocialista. Da questo momento in poi, in virtù di una direttiva del Consiglio federale emanata il 26 settembre 1942, i primi non vennero più considerati alla stregua di rifugiati politici. I profughi ebrei furono respinti alle frontiere, catturati all'interno del Paese e, nel periodo di massima persecuzione (conferenza di Wannsee del 1942), mandati a morte quasi sicura (cfr. «*Protocollo di Wannsee*» del 20.1.1942, pubblicato in: W. Hofer, *Il*

*nazional-socialismo*, Feltrinelli Milano, 1979, p. 258). Pochi coraggiosi si adoperarono a favore di coloro che fuggivano dal terrore nazista aiutandoli a varcare illegalmente la frontiera. Sotto la pressione dell'opinione pubblica il Consiglio federale dovette infine allentare il blocco totale permettendo l'ammissione di donne, bambini e anziani. Al termine del conflitto, si trovavano in Svizzera all'incirca 20'000 profughi ebrei, la maggior parte dei quali dovette lasciare nuovamente il Paese.

Dopo il 1945 la discussione sull'antisemitismo divenne un tabù. È difficile appurare se e in che misura gli atteggiamenti antisemiti diffusi nel periodo precedente la guerra persistevano tra gli esponenti della politica, dell'amministrazione pubblica e della cultura. Sono pochi, inoltre, gli avvenimenti concreti di politica interna da cui traspare l'atteggiamento nei confronti degli ebrei; pochi sono poi gli studi recenti disponibili su questo periodo. Qualche indicazione potrebbe essere fornita dalla titubanza con la quale si procede nella rivisitazione della storia dei profughi, nelle discussioni sul negazionismo (coloro che negano l'Olocausto) e sui gruppi organizzati di nazisti nei Paesi vicini; sono altresì rivelatrici le forme di antisemitismo nell'atteggiamento antisionistico dell'estrema sinistra e infine l'atteggiamento nei confronti dello Stato di Israele.

### Manifestazioni attuali di antisemitismo

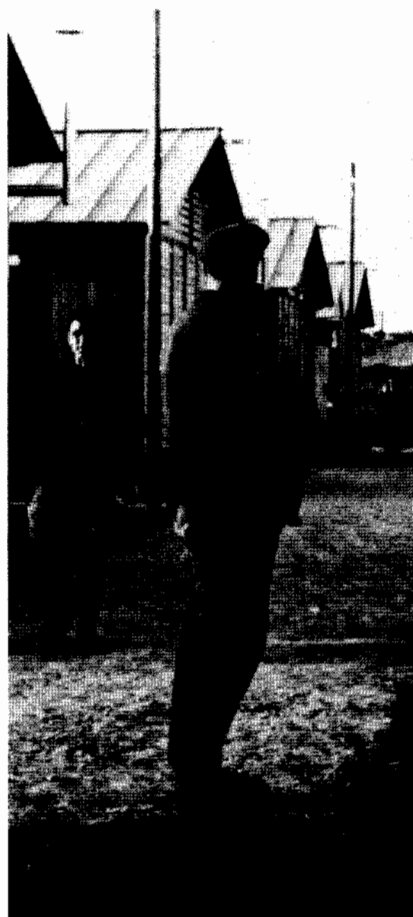
Fra i gruppi di estrema destra (neonazisti e negazionisti dell'Olocausto) l'antisemitismo persiste come elemento costitutivo. Oggi la diffusione delle loro idee avviene sempre più spesso attraverso Internet. All'inizio degli anni Novanta, la discussione relativa all'adesione della Svizzera a un accordo internazionale per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale mobilitò sia i fautori sia i contrari al progetto. Quale specifica manifestazione di razzismo, entrava in considerazione anche l'antisemitismo. L'opposizione all'articolo sulla discriminazione razziale (art. 261bis CP) giunse sostanzialmente da personalità della destra borghese e dai partiti dell'estrema destra, con l'argomentazione che era lesivo della libertà d'opinione e rappresentava un'indebita ingerenza nelle coscienze individuali.

Dal 1995, con le polemiche sul ruolo

svolto dalla Svizzera durante la Seconda Guerra mondiale, il vecchio antisemitismo è tornato alla ribalta sotto nuove spoglie. Ma le controversie hanno pure prodotto effetti positivi, aprendo per la prima volta una discussione approfondita.

Con le richieste finanziarie avanzate dal senatore americano D'Amato, intese come riparazione per le vittime dell'Olocausto, numerosi Svizzeri si sentirono minacciati. L'assimilazione dei creditori ebraici a «ricattatori» aprì uno spiraglio a vecchi cliché antisemiti quali la congiura mondiale, lo strozzinaggio e l'avidità di denaro. Nel corso del 1997 si assisté a un'ondata di lettere ai giornali di stampo antisemita e a centinaia di lettere ingiuriose a esponenti e organizzazioni ebraici. Gli ebrei vennero ricoperti di insulti anche nella vita quotidiana in cui furono e sono marginalizzati. Come nel passato, l'antisemitismo servì da parafulmine per una situa-

*Sebbene la vita in un campo per internati o in un campo per rifugiati fosse dura – questi uomini non erano più in pericolo di vita. Foto: Archivio federale svizzero, fotografo: Frey; foto n. 18054*



zione di crisi. I ruoli si invertirono: «gli ebrei» diventarono i colpevoli e «gli Svizzeri» le vittime. Le esternazioni di diversi politici e alcuni titoli istigatori sui giornali contribuirono a rendere la situazione ancora più incandescente. I sondaggi d'opinione rilevarono il moltiplicarsi degli atteggiamenti d'ostilità nei confronti dei concittadini ebrei.

Numerose persone espressero spontaneamente la propria solidarietà nei confronti dei concittadini ebrei nonché la loro protesta contro l'antisemitismo, come ad esempio con un manifesto pubblicato il 21 gennaio 1997 e nel corso di una manifestazione a Berna davanti a Palazzo federale nel febbraio 1997. Negli anni 1997/1998 hanno avuto luogo in tutta la Svizzera manifestazioni riguardanti l'antisemitismo, dagli «incontri storici con destini ebraici», alla lettura in teatro di lettere ai giornali dal contenuto antisemita, a mostre sulla tolleranza e sugli ebrei svizzeri, fino ad avvenimenti culturali quali la collocazione della scultura «Shoa» davanti a Palazzo federale.

Volgendo lo sguardo a ritroso la CFR individua due tendenze divergenti: da un lato l'antisemitismo si è manifestato in modo più aperto, perché le reticenze per le esternazioni e gli atteggiamenti antisemiti sono meno forti; dall'altro, per la prima volta dalla fine della Seconda Guerra mondiale, si è profilato un atteggiamento anti-antisemita. La discussione pubblica sull'antisemitismo ha contribuito a rendere più schietto il confronto tra Svizzeri ebrei e non ebrei, un'opportunità per creare una nuova cultura del dialogo.

### Tutti sono chiamati in causa

L'antisemitismo, dunque, è un tema che riguarda la società svizzera nella sua globalità e con il quale tutti noi dobbiamo confrontarci. In Svizzera, spesso, l'antisemitismo produsse il proprio effetto disgregante e antidemocratico in modo occulto. Finora non vi era una gran voglia di discutere, scoprire e condannare l'antisemitismo. L'adesione della Svizzera all'Accordo internazionale sulla lotta a ogni forma di discriminazione razziale e il conseguente vincolo di adottare misure preventive e di introdurre un articolo nel diritto penale costituisce una nuova opportunità per comprendere e impegnarsi contro l'antisemitismo e il razzismo. Il dibattito attualmente in corso sul nostro



passato ci dà inoltre la possibilità di confrontarci attivamente con il destino ebraico-europeo e di riflettere sul nostro rapporto con i concittadini ebrei.

### **Dobbiamo agire tutti**

La CFR intende fare luce sui fatti, senza attribuire nessuna colpa. Per poter agire contro il loro effetto distruttivo, dobbiamo riconoscere i pregiudizi antisemiti, spesso vaghi e difficili da individuare, che si sono sviluppati nel corso della storia in tutti noi. In tempi di crisi, questi pregiudizi e stereotipi svolgono una funzione di difesa individuale e sociale, manifestandosi così in maniera più visibile. In situazioni analoghe, dunque, abbiamo l'opportunità di indagare e di aprire una breccia in questa oscurità. Il nostro obiettivo deve essere quello di instaurare un rapporto cosciente e trasparente tra la maggioranza e la minoranza ebraica, che non vacilli nemmeno di fronte a problemi o malintesi. Per questo motivo, ognuno di noi è esortato ad agire: nella vita quotidiana, sul lavoro, a scuola, nell'azienda o in veste di pubblica autorità. Solo così sarà possibile sconfiggere il pericolo derivante dall'antisemitismo.

### **Responsabilità della politica e dell'amministrazione pubblica**

In una società democratica, tutti devono essere trattati in uguale maniera, a prescindere dall'aspetto, dall'origine o dall'appartenenza religiosa. Si devono smantellare i presupposti strutturali alla base di un potenziale antisemitismo, di discriminazioni indirette e di forme di emarginazione nascoste. A tal fine è di fondamentale importanza l'atteggiamento del Governo e dell'élite politica. Ma sono chiamate in causa anche le amministrazioni pubbliche, le Chiese, le autorità preposte all'educazione, i dirigenti di aziende, gli operatori culturali e gli addetti ai mass media. Strumentalizzare stereotipi a fini politici prospetta un successo a breve termine, ma a più lunga scadenza produce un effetto devastante sulla società e mette in pericolo la pace pubblica nel nostro Paese. La tutela coraggiosa delle minoranze e della dignità universale crea invece un clima di rispetto a vantaggio di tutti. Ordinate secondo ambiti socio-politici, le raccomandazioni comprendono varie strategie per l'abolizione dell'antisemitismo: azioni simboliche di *opinion leader*; misure struttu-

rali; programmi scolastici ed educativi miranti a dissipare concetti stereotipati; misure contro l'antisemitismo nell'ambito di un'educazione generale ai diritti dell'uomo; sensibilizzazione verso il problema della discriminazione; formazione sui modi di mediare e risolvere i conflitti; pro-



*Città e villaggi erano custoditi. Vista da una fortezza. Foto: Archivio federale svizzero, fotografo: Meier; foto no. 7362*

mozione di una concezione pluralistica della società; incontri interreligiosi; proposte per rafforzare la presenza culturale della minoranza ebraica in Svizzera; misure per favorire la memoria collettiva.

### **Educare e lavorare con i giovani**

La discriminazione o la non discriminazione a livello comportamentale viene già determinata da influssi in età precoce. Già durante l'infanzia, pertanto, si deve favorire con parole e fatti lo sviluppo di un impegno contro l'antisemitismo al fine di estirpa-

re alla radice possibili influssi negativi nella società.

Le istituzioni preposte all'educazione (a partire dagli asili nido per giungere fino alle scuole professionali e alle università) sono tenute a mettere in pratica l'ideale illuministico dell'uguaglianza di tutti senza distinzione di origine, sesso, religione, etnia o statuto sociale. Soprattutto a partire dalla dichiarazione sul razzismo e sulla scuola della Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione (CDPE; 6 giugno 1991) sono stati intrapresi numerosi sforzi al fine di promuovere un'educazione non discriminatoria attraverso la formazione degli insegnanti, aggiornamenti scolastici interni e nuovi strumenti didattici. Particolarmente importante al riguardo è il fatto che l'educazione contro l'antisemitismo e il razzismo non deve essere considerata una tematica da trattare a parte o in un'unica occasione, ma deve essere integrata in tutto l'insegnamento. Tale aspetto, nonostante la suddetta dichiarazione d'intenti da parte della CDPE, è ancora un po' ovunque trascurato. La CFR propone pertanto le seguenti misure.

- 1) Il tema dell'antisemitismo deve essere ben integrato nell'aggiornamento degli insegnanti di tutti i Cantoni. Si devono sviluppare materiali didattici nuovi per gli insegnanti o introdurre nei corsi di aggiornamento per docenti gli strumenti di insegnamento già disponibili. Esempi al riguardo sono il «Medienpaket Rassismus» (Aegerter, Nezel 1998 - Pacchetto multimediale sul razzismo) o l'antologia illustrata «Rassismus bei uns» (Il nostro razzismo), pubblicata dall'Ufficio scolastico della comunità di lavoro delle opere assistenziali. Degni di nota sono anche i materiali provenienti dalla Svezia, dalla Gran Bretagna e dalla Germania.
- 2) I libri di testo devono affrontare e discutere il tema dell'antisemitismo. Durante le lezioni di storia si deve parlare della Seconda Guerra mondiale e della politica d'asilo svizzera nei confronti degli ebrei. Occorre verificare il materiale didattico in uso al fine di individuare l'eventuale presenza di raffigurazioni o allusioni antisemite.
- 3) Gli insegnanti dovrebbero essere sostenuti nell'opera di integrazione e trattazione, nei programmi didattici, delle tematiche legate al-

l'antisemitismo, all'Olocausto e al razzismo.

- 4) Gli studenti devono avere la possibilità di vedere o ascoltare testimoni dell'Olocausto (brevi relazioni di sopravvissuti, registrazioni sonore, ecc.). Occorre valutare la possibilità d'impiego di altri strumenti didattici per spiegare quest'epoca, ed eventualmente farne uso. (Un esempio attuale giunge dal fumetto «Maus» di Art Spiegelmann, che tratta il tema dell'Olocausto e del rapporto con il ricordo.)
- 5) Le festività ebraiche, come d'altronde anche quelle di altre religioni, devono essere riconosciute e analizzate nel loro significato a livello scolastico e prescolastico. L'obiettivo deve essere un rapporto spontaneo dei bambini con una realtà caratterizzata da varie relazioni differenti per usanze, contenuti e feste (per esempio, favorendo il dialogo con studenti ebrei o facendo visita a una sinagoga).
- 6) Negli ultimi tempi sono tornate a circolare barzellette naziste nei cortili delle scuole. Le barzellette sono spesso una valvola di sfogo per argomenti non elaborati. Gli insegnanti devono prestare attenzione a fenomeni di questo tipo e, senza ricorrere a dure minacce, affrontare l'argomento nell'insegnamento. Per poter essere all'altezza della situazione, occorre tuttavia un adeguato perfezionamento professionale degli insegnanti (vedi sopra).
- 7) Le autorità scolastiche devono promuovere in misura adeguata i progetti contro il razzismo e l'antisemitismo portati avanti direttamente dagli studenti.

### **Commento alle misure proposte dalla CFR per le scuole**

*Approviamo perfettamente il contenuto delle misure proposte dalla CFR in ambito scolastico. Il presente commento si prefigge di sistematizzare, differenziare e concretizzare dal profilo didattico alcuni dati di fatto. In tale ambito è opportuno operare una netta distinzione tra i diversi livelli d'intervento dell'istituzione «scuola».*

- 1) È necessario distinguere tra «formazione» e «materiale didattico». Il tema non deve essere integrato solo nell'aggiornamento, ma anche nella formazione di base degli insegnanti di tutti i livelli. In tale ambito, l'antisemitismo non va

trattato come un tema isolato, ma occorre evidenziare i nessi esistenti con le varie materie come la storia, la formazione politica, l'educazione interculturale e multiculturale, l'educazione in materia di diritti umani ecc.

Con la formulazione «rispetto incondizionato della dignità umana», le «regole deontologiche» dell'Associazione degli insegnanti svizzeri oppongono un netto rifiuto al razzismo. Concretamente, il livello d'intervento «materiale didattico» deve coincidere con la formazione di base e l'aggiornamento. I nuovi materiali didattici (tanto quelli destinati agli insegnanti quanto quelli per gli allievi) devono essere integrati nei corsi d'aggiornamento per i docenti. Anche il miglior materiale didattico non può fare a meno di simili corsi, visto che il suo compito principale consiste nel suscitare e nel fare avanzare la discussione sul tema. I nuovi strumenti didattici su questo argomento presuppongono una valutazione realistica delle ore d'insegnamento a disposizione e una messa in relazione dei vari livelli («il tempo è lo scoglio contro il quale naufragano le migliori idee»).

- 2) Anche questo punto riguarda il materiale didattico. Non mi risulta che nei manuali di storia diffusi in Svizzera vi siano raffigurazioni o allusioni antisemite. Mi sembra importante che nelle loro lezioni i docenti riescano a superare la discutibile partizione tra storia generale e storia svizzera, ancora presente nella maggior parte dei manuali di storia. Questa partizione impedisce di evidenziare gli importanti nessi esistenti tra storia svizzera e storia mondiale e favorisce una visione isolata della storia nazionale.
- 3) Il «programma didattico» è definito a livello cantonale e nella maggior parte dei casi prescrive in modo vincolante obiettivi e contenuti. I programmi didattici cantonali sono però molto diversi, sia per quanto concerne la densità di regole sia nella formulazione degli obiettivi o nelle indicazioni relative al contenuto. Tali programmi dovrebbero contemplare almeno le nozioni di «antisemitismo», «Olocausto» e «razzismo», istituendo in tal modo le basi necessarie per legittimare un'educazione

antirazzista. Gli elementi succitati e il materiale didattico devono incoraggiare i docenti a integrare queste tematiche nei loro programmi di lavoro. Ai docenti dovrebbero essere offerte maggiori opportunità di scambiare le loro esperienze su questo scottante tema. Simili scambi infondono una sicurezza che si ripercuoterebbe positivamente sull'insegnamento.

- 4) I servizi di documentazione pedagogica dispongono di regola di abbondante materiale. Si può ancora fare meglio, ma occorrono i mezzi finanziari necessari. I contatti con i sopravvissuti dell'Olocausto (non devono necessariamente essere delle «relazioni») potrebbero fornire agli scolari importanti esperienze di vita vissuta. Si potrebbe ipotizzare di incoraggiare anche la visita di luoghi al di fuori della scuola, come le sinagoghe o i campi di concentramento. Anche in questo ambito occorre valutare l'idea dello scambio di insegnanti e allievi.
- 5) Simili iniziative sono già in atto, per esempio i compendi relativi alle festività nelle diverse religioni (Pestalozzianum di Zurigo). Purtroppo simili documentazioni non sono conosciute in tutti i Cantoni. In molte scuole il poco tempo dedicato all'insegnamento religioso, contrariamente alle indicazioni dei programmi didattici, influisce negativamente. Questa tendenza non è priva di pericoli poiché la riflessione religiosa tende a svolgersi non più in seno all'istituzione pubblica «scuola» ma in piccoli circoli privati.
- 6) È un segnale preoccupante! A mio parere è tuttavia essenziale non limitarsi semplicemente a individuare il colpevole di simili incidenti, definendoli deplorabili, e attribuendoli per finire a un comportamento sbagliato del singolo. È importante evidenziare il significato politico e sociale.
- 7) La proposta coincide con una didattica orientata al futuro. Anche qui è importante l'aggiornamento degli insegnanti. È pure possibile individuare un nesso con l'attuale discussione sulle linee direttrici. Quale scuola include l'antirazzismo nelle proprie linee direttrici?

**Daniel V. Moser**

# L'Italia fascista e la Svizzera nella Seconda Guerra mondiale

Nel nostro contributo tenteremo di mettere a fuoco l'atteggiamento dell'Italia fascista verso la Svizzera durante la guerra, privilegiando il periodo chiave dell'estate 1940. Si tratta in somma di valutare quale è stato il peso dell'Italia all'interno dell'Asse nella politica comune adottata verso la Confederazione.

L'atteggiamento dell'Italia fascista e di Mussolini fra le due guerre era stato caratterizzato da una politica ufficiale improntata all'amicizia, con fasi però di tensione dovuta a incidenti di vario tipo:

- le agitazioni antifasciste in Ticino soprattutto nei primi anni del fascismo;
- l'arresto di Cesare Rossi da parte della polizia italiana nei pressi di Campione nel 1928;
- il volo di Bassanesi nel 1930;
- il problema dell'irredentismo in Ticino.

Malgrado le solenni promesse di amicizia, Mussolini non aveva esitato a incoraggiare iniziative più discrete miranti alla propaganda culturale e politica e alla diffusione del fascismo in Ticino e nel resto della Svizzera.

Basterà qui citare il caso delle sovvenzioni versate nel 1930-31 a un membro del governo ticinese – il conservatore Angiolo Martignoni – allo scopo precipuo di influire sulle elezioni politiche nel cantone. Senza dimenticare il notevole aiuto offerto direttamente da Mussolini al movimento fascista del colonnello Fonjallaz<sup>1</sup>. Anche Georges Oltramare e la sua *Union nationale* di Ginevra erano stati fortemente aiutati e finanziati dall'Italia, nel contesto della crisi etiopica e delle sanzioni decise dalla Società delle Nazioni contro l'Italia<sup>2</sup>. Fino alla guerra, il regime fascista aveva investito somme considerevoli per la sua propaganda in Svizzera, somme molto più importanti di quelle spese dalla Germania nazista. Con quali risultati? Un movimento come quello di Fonjallaz e delle sue comparse ticinesi aveva senz'altro contribuito a discreditarlo ancor più l'im-

agine del fascismo italiano, e ad accrescere l'ostilità della popolazione ticinese...

Il diario di Galeazzo Ciano, genero di Mussolini e ministro degli affari esteri dal 1936 al 1943, è un documento fondamentale, che contiene fra l'altro accenni ai sentimenti profondi di Mussolini verso la Confederazione<sup>3</sup>. Dopo l'Anschluss austriaco del marzo 1938, Mussolini confida a Ciano che così «*si è tolto un equivoco dalla carta europea. Ed elenca i tre che ancora esistono e che, a suo avviso, dovranno in questo ordine, seguire la stessa sorte: Cecoslovacchia, Svizzera e Belgio*».

Quando la Svizzera nel maggio 1938 ritorna alla neutralità integrale, sganCIandosi dalla Società delle Nazioni ormai in crisi, l'Italia riconosce ufficialmente la neutralità della Confederazione, ma il Duce commenta, come riferisce sempre Ciano: «*Quando dico che la Svizzera è il solo paese che può essere democratico, credono che sia un complimento ed è un'ingiuria atroce. Sarebbe come dire a un uomo che solo lui può essere gobbo ed eunuco. Solo un paese vile, brutto ed insignificante, può essere democratico. Un popolo forte ed eroico tende all'aristocrazia.*»

Il 30 novembre 1938, dopo il Patto di Monaco e l'annessione dei Sudeti da parte della Germania, Mussolini espone di fronte al Gran Consiglio del fascismo i suoi progetti di espansione per i prossimi anni («*le linee direttive del programma fascista negli anni a venire*»). Fra questi progetti per il futuro c'è anche il Ticino. Come riferisce il diario di Bottai, presente alla seduta, Mussolini dichiara: «*Infine terremo di mira la Svizzera. La Svizzera sta crollando. I giovani svizzeri non sentono la Svizzera. Noi porteremo il nostro confine al Gottardo*»<sup>4</sup>.

Testimonianze, queste, che permettono di vedere dietro i discorsi ufficiali quali sono i sentimenti profondi del dittatore italiano verso la Confederazione: un equivoco sulla carta destinato verosimilmente a sfasciar-

si, nel qual caso l'Italia dovrà cercare di raggiungere il Gottardo. E che mostrano anche il disprezzo viscerale per le istituzioni democratiche e per la neutralità.

Queste dichiarazioni, però, come pure l'opera nascosta di propaganda incoraggiata dal Duce, non devono portarci a credere che prima dello scoppio della guerra Mussolini perseguisse piani concreti di aggressione. È certo che al di là delle frasi dette a Ciano, o di talune velleità mussoliniane per il futuro, nessun serio progetto fu preparato contro la Confederazione. Anche se, all'epoca, soprattutto in Ticino, e sotto il fuoco della roboante propaganda italiana, si poté a volte pensare il contrario.

Il governo fascista doveva ovviamente tener conto di argomenti di peso, come gli importanti scambi commerciali fra i due paesi e i notevoli investimenti svizzeri nell'economia italiana. Senza parlare della presenza in Svizzera di oltre 100'000 regnicoli che nella Confederazione avevano trovato lavoro. Prima dello scoppio della guerra mondiale era impensabile, insomma, che Mussolini potesse seriamente concepire il progetto di uno sconvolgimento dell'assetto della Svizzera neutrale. Occorre quindi distinguere fra dichiarazioni spregiudicate e sprezzanti come quelle fatte a Ciano, o l'opera di penetrazione e di propaganda, e la preparazione di piani concreti, che non ci furono.

## L'entrata in guerra dell'Italia e la posizione di Mussolini verso la Svizzera

Nei suoi colloqui di Salisburgo con Hitler e Ribbentrop dell'11 e 12 agosto 1939, Galeazzo Ciano scoprì bruscamente la cieca determinazione dei suoi interlocutori, «presi dal demone della distruzione», di entrare in guerra contro la Polonia. Il ministro degli affari esteri, che pure aveva notevolmente contribuito all'alleanza fra Italia e Germania, concretizzata nel «Patto d'acciaio» del maggio 1939, riuscì provvisoriamente a calmare i bollori di Mussolini, impaziente di seguire le orme dei Tedeschi. Così, nel settembre 1939 l'Italia dichiarò la sua neutralità, o per meglio dire la sua «non belligeranza».

Era impensabile, però, che il Duce potesse rimanere a lungo estraneo al conflitto. Egli voleva la «sua parte del bottino», da ottenersi prima di tutto in Jugoslavia, e più precisamente

in Croazia e Dalmazia. Più fondamentalmente, come mostra il diario di Ciano alla data 27 maggio 1940, Mussolini voleva la sua guerra: «In fondo non è ch'egli [Mussolini] vuole ottenere questo o quello: vuole la guerra. Se pacificamente potesse avere anche il doppio di quanto reclama, rifiuterebbe».

Finalmente, il 10 giugno 1940, quando le sorti della Francia invasa dalla Wehrmacht sembrano già decise, Mussolini annuncia l'entrata in guerra dell'Italia. Nel suo discorso promette che l'Italia non trascinerà però nel conflitto gli stati vicini, e menziona fra questi, al primo posto, la Svizzera. Anche la Grecia è citata fra questi paesi da non toccare, la Grecia che però sarà aggredita nell'ottobre seguente dalle forze italiane...

La promessa italiana di rispettare la Confederazione è seguita dall'altra promessa di Roma di garantire come sino ad allora il transito attraverso i porti italiani delle merci destinate alla Svizzera. Si tratta di un elemento molto importante per l'approvvigionamento della Confederazione. Nel settembre 1939, un accordo di transito era stato concluso fra i due paesi: un accordo giudicato dagli esperti elvetici come «molto favorevole». Un testo nel quale Roma si impegnava a permettere il transito delle merci (soprattutto gli idrocarburi), destinate alla Svizzera, attraverso i porti di Genova, Vado Ligure, Savona e Trieste. Fino al luglio 1943, il governo italiano rispetterà l'accordo firmato nel 1939, e durante la sola annata 1941 circa un milione di tonnellate di merci (l'equivalente di 100'000 vagoni ferroviari) giungeranno nella Confederazione attraverso i porti italiani<sup>6</sup>. Il 18 giugno 1940, il ministro d'Italia a Berna, Attilio Tamaro, invia a Roma un importante rapporto nel quale descrive il colloquio appena avuto col suo collega tedesco, Köcher. Questi, verosimilmente su incarico di Berlino, gli aveva chiesto «...se non penso che uno Stato come la Svizzera abbia perduto la ragione della sua esistenza nell'Europa che sta per uscire dalla guerra. Mi ha detto quindi che «molti» germanici sono dell'opinione che la parte tedesca della Confederazione, appunto perché tedesca, debba essere ricongiunta al Reich per completare l'unità nazionale. Non mi è sembrato personalmente contrario a questa idea. Ha soggiunto però che in Germania si pensa che il Duce sia ostile



*Un treno di carbone verso l'Italia? – Un contributo al prolungamento della guerra? Da: La Svizzera e la Seconda Guerra mondiale, edizioni Nuova Società Elvetica, 1991*

*a una spartizione della Svizzera, e che solo perciò non si possa fare. Infatti, ha continuato, il Ticino è poca cosa, mentre la parte tedesca è importante»<sup>6</sup>.*

Nel seguito del suo rapporto, Tamaro scrive di aver avuto l'impressione, ascoltando il ministro Köcher, che i Tedeschi hanno l'intenzione, nel caso di una spartizione della Svizzera, di annettersi anche il Vallese, per giungere sino al Sempione. Il diplomatico italiano confessa di non conoscere le idee del suo governo circa il futuro della Svizzera. Riconosce che essa «può sembrare perdere la ragione d'essere nelle grandi trasformazioni in corso», ma pensa che il Duce rimanga favorevole all'esistenza della Confederazione. Il diplomatico conclude il suo rapporto con questa riflessione: «Se però lo svolgimento elementare di tutte le situazioni portasse a mutazioni anche sulle Alpi e l'andamento della politica d'alleanza rendesse non più pericoloso lo stabilimento del Reich sul Gottardo, resterebbe sempre necessario per noi [...] ottenere non solo il massiccio del Gottardo, ma anche i suoi fianchi: tutto il Vallese e tutta l'Engadina.»

Il rapporto del ministro Tamaro incita le autorità fasciste a precisare per iscritto le rivendicazioni italiane in caso di spartizione della Confederazione. Alcune note di sintesi sono redatte a partire dal 22 giugno, note che

sviluppano il concetto della famosa «Catena mediana delle Alpi», tesi già avvalorata negli anni precedenti da numerose pubblicazioni incoraggiate da Roma, col contributo di pochi irredentisti, fra cui il ticinese Aurelio Garobbio. Questa tesi è così riassunta in un appunto del Ministero degli affari esteri italiani: «Il confine naturale della Penisola sulle Alpi Centrali è dato dalla Catena mediana e comprende politicamente tutto il Canton Vallese, la conca di Orsera (Andermatt) nel Canton Uri, tutto il Canton Ticino, tutto il Cantone dei Grigioni, la plaga di Ragaz nel Canton San Gallo, per un'area totale di kmq. 15'500 con 430'000 abitanti»<sup>7</sup>. A inizio giugno, già prima dell'arrivo a Roma del rapporto del ministro Tamaro, lo Stato maggiore italiano era stato incaricato di preparare i piani militari per un'eventuale operazione diretta contro la Svizzera<sup>8</sup>. La prima direttiva in tal senso, del 7 giugno, firmata dal generale Roatta, contempla solo l'occupazione del Ticino, ed inizia con questa premessa: «Nell'eventualità che venga da altri violata la neutralità svizzera, e che risulti necessario che le forze italiane occupino il saliente ticinese...». Risulta perciò che l'Italia non ha l'intenzione di prendere l'iniziativa di un'aggressione, ma si riserva di agire se «altri» – cioè l'alleato tedesco – darà il via ad un'operazione militare contro la Confederazione.

Nelle settimane successive, lo Stato maggiore italiano elabora nuovi piani che prevedono diverse soluzioni in caso di uno «smembramento» della Svizzera. Il piano d'operazione del 15 luglio, ad esempio, contempla una «soluzione radicale», vale a dire il raggiungimento dell'obbiettivo della «Catena mediana delle Alpi». Il testo mette però in evidenza alcuni seri problemi collegati a un simile obbiettivo. Ecco il passaggio centrale:

**«SOLUZIONE RADICALE:**  
I – Tale soluzione – che comporta lo smembramento della Confederazione e la ripartizione del suo territorio fra tre nazioni confinanti sulla base dei limiti etnico-linguistici che inquadrano le varie nazionalità costituenti la popolazione della Svizzera – non risponde in pieno ai nostri interessi (come è già stato affermato dal Duce), perché: – la grande maggioranza della popolazione della Svizzera (72%) è di nazionalità tedesca, mentre l'Italia (7%, compreso 1% di ladini) viene buona ultima, dopo la Francia (20,4%);

– non conviene all'Italia di estendere maggiormente il contatto diretto (confine) con una nazione militarmente più forte ed animata da fortissime mire espansionistiche, quale è la Germania; [...]»<sup>9</sup>.

Questo passaggio, molto illuminante, conferma che Mussolini non era favorevole ad una spartizione della Svizzera, perché la porzione riservata all'Italia sarebbe stata irrilevante in confronto a quella destinata alla Germania. Il Duce, d'altra parte, dato il «fortissimo espansionismo» dei Tedeschi, temeva che una spartizione della Confederazione portasse ad un'estensione del confine fra l'Italia e il Reich.

I piani militari elaborati dallo Stato maggiore italiano, su mandato di Mussolini, vanno quindi considerati come documenti preparati per far fronte all'eventualità in cui «altri» – cioè l'alleato tedesco – avesse preso l'iniziativa di aggredire la Svizzera. In tal caso, l'Italia doveva essere pronta a far valere le sue rivendicazioni, per cercare di ottenere il massimo possibile, pur essendo cosciente che una partecipazione allo smembramento della Svizzera avrebbe fatto sorgere difficoltà e conflitti con il temuto alleato tedesco. Tutto sommato, Mussolini non era animato dalla volontà di difendere per principio la neutralità elvetica, ma da considerazioni di realismo politico.

Risulta perciò che nell'estate 1940, solo la Germania nazista poteva prendere l'iniziativa di un'aggressione contro la Svizzera. All'inizio di giugno, gli incidenti aerei sopra l'Ajoie, nel corso dei quali aviatori svizzeri abbattano velivoli tedeschi rei di avere violato lo spazio aereo elvetico, suscitano la viva irritazione di Hitler. Così, il 19 giugno, Ribbentrop invia a Berna una nota minacciosa esigendo le scuse del governo svizzero e aggiungendo che nel caso di nuovi incidenti, il Reich non si limiterà più ad una protesta diplomatica ma garantirà i suoi interessi «in un altro modo»<sup>10</sup>.

D'altra parte, come ha mostrato Klaus Urner<sup>11</sup>, Hitler persegue l'obiettivo dello «strangolamento economico» della Confederazione. Il 18 giugno, nel corso dell'incontro con Mussolini al Brennero, il dittatore tedesco incita il Duce ad intraprendere l'offensiva contro la Francia sulle Alpi, in modo da effettuare il congiungimento con le armate tedesche che avevano invaso la Francia dal

nord, per realizzare l'accerchiamento completo del territorio della Confederazione. Questo piano non riuscirà, data la notevole resistenza delle truppe francesi sulle Alpi. La Svizzera disporrà così di quello che è stato chiamato il «buco di Ginevra», cioè la possibilità di comunicare attraverso il territorio ginevrino con la Francia di Vichy, non occupata dai Tedeschi fino al novembre 1942.

Da metà giugno, imponenti forze tedesche sono schierate in Francia nelle vicinanze immediate della frontiera del Giura. Durante la loro avanzata, le truppe tedesche avevano scoperto i documenti che rivelavano gli accordi segreti conclusi dopo l'inizio della guerra fra i responsabili dell'esercito francese e il generale Guisan, all'insaputa del Consiglio federale. Secondo questi accordi, in caso di aggressione della Svizzera, truppe francesi sarebbero dovute entrare dal Giura per prestare man forte all'esercito svizzero. Hitler era stato immediatamente avvertito della scoperta, ma aveva preferito non farne uso ufficialmente, forse per lasciar pendere una minacciosa spada di Damocle sulle autorità elvetiche. Il 24 giugno, alla vigilia dell'entrata in vigore dell'armistizio concluso con la Francia di Vichy, Hitler impartisce gli ordini per la preparazione in tutta fretta di un piano d'operazione con-

*Il generale Guisan e il consigliere federale Pilet-Golaz. Da: La Svizzera e la Seconda Guerra mondiale, edizioni Nuova Società Elvetica, 1991*



tro la Svizzera. Il 25 giugno, il presidente della Confederazione Pilet-Golaz pronuncia il suo celebre discorso nel quale non evoca né la democrazia né l'esercito. Un discorso tutto teso a non irritare i Tedeschi, e percepito da una parte dell'opinione svizzera come una capitolazione. Nei giorni seguenti, su iniziativa del generale Guisan e del Consiglio federale, convinti che la guerra è ormai finita, inizia la smobilitazione parziale dell'esercito. Il famoso Ridotto nazionale, al quale Guisan farà allusione il 25 luglio nel suo discorso del Grütli, non è ancora operativo, e lo sarà soltanto a partire dal maggio del 1941. Appare perciò molto difficile sostenere che in questa fase estremamente critica, l'esercito svizzero, male armato e in fase di smobilitazione, abbia potuto costituire un serio fattore di dissuasione nei confronti del Reich.

A questo proposito, è interessante leggere quanto scrive l'8 agosto 1940 nel suo diario il capitano von Menges, l'ufficiale tedesco incaricato dell'elaborazione del piano d'operazione contro la Svizzera: «Lavoro allo studio per la Svizzera, la situazione essendosi modificata in seguito alla smobilitazione iniziata e al nuovo spiegamento svizzero. La Svizzera sa che noi la teniamo, dato che abbiamo scoperto in Francia i documenti sulla collaborazione fra gli Stati maggiori franco-svizzeri, ma che non abbiamo ancora pubblicati. Però essi continuano a tenere dei propositi incendiari nella loro stampa. Io non credo che la Svizzera si difenderebbe con le armi. Sarebbe una follia»<sup>12</sup>.

Per fortuna sua, la Svizzera non fa parte però degli obiettivi prioritari dell'espansionismo nazista. Hitler è ben più preoccupato dalla guerra contro la Gran Bretagna che continua a resistere e dalla preparazione dell'attacco contro l'Unione sovietica, cui egli accenna di fronte ai suoi generali già il 30 luglio 1940. Per i dirigenti nazisti, risulta in definitiva più utile lasciar sussistere una Svizzera politicamente indipendente, ma la cui economia sia in grado di contribuire allo sforzo di guerra del Reich.

Il 9 agosto 1940, è concluso l'accordo in base al quale il governo elvetico versa un credito di 150 milioni di franchi alla Germania, somma elevata l'anno seguente a 850 milioni. Da parte sua, la Banca nazionale svizze-

ra effettua i primi acquisti di oro proveniente dalla Reichsbank, fornendo in cambio i pregiati franchi svizzeri, accettati da tutti i belligeranti. Il mantenimento dell'asse di transito attraverso il Gottardo fra la Germania e l'Italia è un altro argomento di non poco peso che gioca in favore del rispetto dell'indipendenza svizzera.

Per alcuni mesi, però, i pericoli per la Svizzera sussistono, come mostra questa annotazione tratta dal diario redatto dal grande industriale della gomma Alberto Pirelli, uomo di fiducia di Mussolini per diverse importanti missioni all'estero. Alla data del 10 settembre 1940, Pirelli riassume in questi termini un suo colloquio con un alto funzionario del Ministero italiano degli esteri: «*Problemi Jugoslavia, Grecia e Svizzera rimandati. Ci fu un giorno in cui sembrava che la rottura fosse questione di ore [l'allusione alla «rottura» deve riferirsi alla Grecia]. Quanto alla Svizzera, Ciano sembra non entusiasta di spartirla ma Ribbentrop sembra nettamente favorevole – ed anche per le eventuali delimitazioni (Maloja) bisognerà... fare quello che...*»<sup>13</sup>. La frase è monca, ma i tre puntini stanno verosimilmente ad indicare che in ogni modo l'Italia dovrà fare quel che deciderà l'alleato tedesco. L'informazione è comunque importante, perché rivela che ancora all'inizio di settembre, un uomo dell'influenza di Ribbentrop non aveva rinunciato all'idea di una spartizione della Svizzera.

Poche settimane dopo la data dell'annotazione di Pirelli appena citata, le sorti della Svizzera sembrano chiarirsi, e la minaccia di un'aggressione scomparire. Il 26 settembre 1940, infatti, una nota dello Stato maggiore dell'esercito italiano, firmata dal generale Roatta, precisa quanto segue:

«*Si informa che, in seguito a superiore decisione [Mussolini], studi e predisposizioni concernenti l'esigenza «S» [cioè i piani d'operazione concernenti la Svizzera], devono essere sospesi*». Il che sta a indicare che Mussolini, probabilmente in seguito ad un accordo con Hitler, aveva dato ordine di sospendere la preparazione di qualsiasi piano d'operazione destinato alla Svizzera. Il Duce, però, non aveva rinunciato ad intervenire militarmente in Grecia, uno Stato che egli aveva elencato nel suo discorso del 10 giugno fra quelli da non toccare. Il 19 ottobre, nell'im-



L'ufficio di Guisan nel suo quartier generale. Da: *La Svizzera e la Seconda Guerra mondiale*, edizioni Nuova Società Elvetica, 1991

minenza dell'aggressione alla Grecia, Mussolini invia ad Hitler un'importante lettera nella quale gli annuncia che egli è deciso «a rompere gli indugi e prestissimo» con quel paese. Una parte della lettera è dedicata a quelle che il dittatore italiano chiama le «posizioni inglesi sul continente». Scrive Mussolini:

«*Credo che nell'ipotesi di un prolungamento della guerra Voi siate d'accordo con me nel ritenere indispensabile di scardinare le superstiti posizioni inglesi nel Continente europeo. Questo scardinamento è un'altra condizione della vittoria. Esse sono le seguenti: Portogallo, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto, Svizzera. [...]*

*Sono sicuro che non Vi sorprenderete di vedere anche la Svizzera compresa fra le superstiti posizioni continentali della Gran Bretagna. Col suo incomprensibile atteggiamento ostile la Svizzera pone da sé il problema della sua esistenza»*<sup>14</sup>.

Nella sua biografia di Mussolini, lo storico Renzo de Felice ha commentato questo passo, scrivendo che in esso «il 'Duce' offriva a Hitler una sorta di mano libera – sino allora negatagli – per smembrare, se lo aves-

se voluto, la Svizzera»<sup>15</sup>. Anche noi pensiamo che sino ad allora, il Duce avesse piuttosto contribuito a «frenare» l'alleato tedesco, sulla base di considerazioni realistiche cui abbiamo accennato precedentemente. Va sottolineata però la notevole pericolosità della suggestione fatta da Mussolini ad Hitler: è quasi un incitamento ad agire contro la Confederazione.

L'esito della campagna di Grecia costringerà il dittatore italiano a ridimensionare ogni sua ambizione. L'aggressione, iniziata il 18 ottobre senza l'accordo di Hitler, si trasforma rapidamente in una sconfitta umiliante per le forze italiane ricacciate addirittura all'interno dell'Albania dall'esercito greco. Come ha scritto Renzo de Felice, la sconfitta italiana in Grecia costringerà il Duce a rinunciare alla sua «guerra parallela», condotta cioè parallelamente a quella dell'alleato tedesco, per limitarsi ad una molto più modesta «guerra subordinata». A partire dalla sconfitta italiana in Grecia, ogni iniziativa militare – e quindi anche un'eventuale operazione riguardante la Svizzera – è ancor più saldamente di prima nelle mani dei Tedeschi.

Anche in materia di relazioni finanziarie con la Svizzera, l'Italia non fa che seguire l'iniziativa e l'esempio della Germania. Infatti, quando la Germania ottiene, il 9 agosto 1940, un credito di 150 milioni dalla Svizzera, l'Italia si rivolge a sua volta al governo elvetico per richiedere somme ingenti, addirittura 300 milioni di franchi! Il 23 agosto, il governo svizzero le accorda un credito di 75 milioni (che verrà poi raddoppiato l'anno seguente), e che servirà alla fornitura di armi e munizioni per l'esercito italiano. Nel prendere una tale decisione, il Consiglio federale si basa su considerazioni di natura politica: si tratta in somma di una concessione tesa a mantenere l'«amicizia di Mussolini», e ad assicurare l'utilizzazione del porto di Genova per il transito di merci destinate alla Svizzera. Durante l'estate del 1941, in seguito al nuovo credito di 850 milioni di franchi concesso da Berna al Reich, il governo italiano esigerà dalla Svizzera, con grande insistenza, nuove ingenti somme di denaro. Le richieste italiane verranno accompagnate da minacciose campagne di stampa nel tentativo di intimidire le autorità svizzere per indurle a cedere: senza gran risultato però, data la posizione di fermezza assunta dal governo elvetico, su consiglio del ministro di Svizzera a Roma, Paul Ruediger<sup>16</sup>.

Durante la guerra, la linea del Gottardo rappresenta per Italia e Germania un asse di transito di grande importanza. È attraverso il Gottardo che passano gran parte delle merci – soprattutto il carbone – che il Reich fornisce all'alleato italiano. Il livello massimo di questo traffico sarà raggiunto nel 1942, con una media mensile di oltre 500'000 tonnellate, di cui oltre i 3/4 di carbone! La messa a disposizione della linea, se obiettivamente rappresenta un contributo allo sforzo bellico delle potenze dell'Asse, è un dovere al quale la Svizzera è tenuta in base alla Convenzione del Gottardo del 1909 (firmata anche dalla Germania e dall'Italia). Questa prestazione elvetica controbilancia in qualche modo il notevole contributo che il porto di Genova dà all'approvvigionamento della Svizzera. In definitiva, la linea del Gottardo ha rappresentato per la Confederazione un elemento dissuasivo di grande importanza.

Quale Stato neutro, la Svizzera svolge durante il conflitto un ruolo notevole in veste di «Potenza protettri-

ce», incaricata cioè di difendere gli interessi di circa 35 Stati belligeranti presso i loro rispettivi nemici. È un compito che implica fra l'altro la visita e l'invio di soccorsi ai prigionieri di guerra e ai civili internati, il rimpatrio di civili e di diplomatici, ecc. La Confederazione si assume l'incarico di difendere gli interessi dell'Italia presso una decina di paesi in guerra con il Regno, particolarmente negli Stati Uniti dopo la loro entrata in guerra con l'Italia nel dicembre 1941, come pure nella Gran Bretagna e nell'insieme dell'Impero britannico. Sono i funzionari svizzeri che nel 1941 organizzano il rimpatrio della numerosa colonia italiana d'Etiopia (circa 28'000 persone), in seguito all'occupazione da parte delle truppe britanniche dell'Africa orientale italiana. Le autorità elvetiche sono dell'avviso che il ruolo svolto dalla Svizzera, come potenza protettrice, contribuisce in un certo modo a garantire la sicurezza del paese, dato che la sua azione si svolge a profitto dei due campi di belligeranti.

### Conclusioni

In seno all'Asse, l'Italia fascista costituisce il polo minore, di gran lunga il più debole militarmente, per di più male informato dei progetti tedeschi. La scelta e la decisione dell'iniziativa sono nelle mani di Hitler, benché Mussolini nutra inizialmente il desiderio di condurre la sua «guerra parallela» in modo autonomo. Comunque, gli obiettivi prioritari del Duce, all'inizio della guerra, si trovano in Jugoslavia e nei Balcani.

Roma si accorge presto – come mostra il rapporto steso dal ministro Tamaro nel giugno 1940 – che le ambizioni della Germania in caso di spartizione della Svizzera sono esorbitanti. All'Italia toccherebbe soltanto una piccola parte del territorio elvetico – il Ticino –, e quasi nulla delle sue ricchezze economiche. Questo disaccordo fra gli appetiti tedeschi e italiani contribuisce forse a spiegare perché, nel periodo critico dell'estate 1940, nulla sia stato intrapreso contro la Confederazione da parte di Hitler. È durante questo periodo critico che il capo del Dipartimento politico, Marcel Pilet-Golaz, sviluppa la sua politica di profilo basso, fatta di concessioni tese a salvare l'essenziale.

Da parte sua, Mussolini teme che un'eventuale spartizione della Svizzera porterebbe ad un'estensione del confine con l'alleato tedesco. Allea-

to sì, ma temuto per il suo espansionismo e per il suo superiore armamento. Forse la Svizzera è «un equivoco della carta europea», come il Duce aveva in precedenza dichiarato a Ciano, però essa può rivelarsi assai utile per l'Italia come Stato tampone. Non è perciò la volontà di rispettare per principio la neutralità della Confederazione che induce Mussolini a non prendere iniziative concrete contro di essa, ma sono considerazioni strategiche e improntate al realismo politico. L'iniziativa del Duce nell'ottobre 1940, quando egli suggerisce ad Hitler lo «scardinamento» della Svizzera, da lui considerata come una «posizione inglese» sul continente, appare comunque assai pericolosa. Si tratta però di un suggerimento che giunge in un momento nel quale i progetti tedeschi si spostano altrove. Poco dopo, la disastrosa sconfitta subita in Grecia avrà come effetto di neutralizzare gli eventuali propositi bellicosi del dittatore italiano, costringendolo a rinunciare definitivamente alla sua «guerra parallela».

Dopo il periodo – critico per le sorti della Svizzera – dell'estate 40, la politica delle potenze dell'Asse è ormai condizionata da altri progetti, primo fra tutti quello della preparazione della guerra all'Est. Inoltre, le autorità elvetiche sanno sfruttare assai abilmente gli elementi dissuasivi di cui il paese dispone. Le prestazioni economiche e finanziarie, che la Svizzera fornisce alla Germania ma anche all'Italia, rivestono un innegabile valore politico e protettivo per la Confederazione. Né va dimenticata l'importanza che l'asse del Gottardo riveste per il transito di merci fra la Germania e l'Italia, come pure il ruolo svolto da Berna per la protezione degli interessi tedeschi e italiani presso i loro nemici.

L'Italia cerca di approfittare al massimo – seguendo l'esempio dell'alleato tedesco – della situazione critica della Svizzera per esigere da essa somme esorbitanti destinate a finanziare il suo sforzo bellico, e accompagna le sue richieste con articoli minacciosi pubblicati sui giornali del regime. Ma i diplomatici svizzeri – primo fra tutti il ministro a Roma, Paul Ruediger – capiscono l'antifona e incitano il Consiglio federale a non cedere.

Con l'evolvere della guerra in un senso favorevole agli Alleati, l'Italia fascista diventa sempre più l'anello de-

bole dell'Asse, all'interno del quale essa esercita un ruolo sempre più ridotto, fino al crollo del regime nel luglio 1943.

**Mauro Cerutti**

#### Note

1) Mauro Cerutti, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Milano, Franco Angeli, 1986, cap. 9.

2) Vedi in proposito il mio articolo «Georges Oltramare et l'Italie fasciste dans les années trente. La propagande italienne à Genève à l'époque des sanctions et de la crise de la Société des Nations» in *Studi e Fonti*, rivista dell'Archivio federale, N. 15, Berna, 1989, pp. 151-211.

3) Ho tolto le citazioni che seguono dall'edizione del *Diario* in un solo volume (1937-1943), a cura di Renzo de Felice, Milano, Rizzoli, 1980.

4) Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, Milano, Rizzoli, 1982, p. 139.

5) *Documenti Diplomatici Svizzeri*, vol. 14 (1941-1943), Berna, Benteli, 1997, p. 781 (dichiarazione di M. Pilet-Golaz del settembre 1942).

6) Rapporto pubblicato nei *Documenti Diplomatici Italiani*, Nona serie, vol. 5, N. 53.

7) Cf. Mauro Cerutti, *Fra Roma e Berna...*, op. cit., p. 441.

8) Piani pubblicati dal generale Alberto Rovighi, in *Un secolo di relazioni militari tra Italia e Svizzera 1861-1961*, Roma, Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, 1987.

9) Le sottolineature sono nel testo originale.

10) Sulla realtà della minaccia contenuta nelle note tedesche, va visto il messaggio inviato a Roma, il 28 giugno 1940, dal ministro d'Italia a Berlino, Dino Alfieri. Questi scrive di aver avuto conferma, da parte del Ministero degli affari esteri tedesco, che «nonostante il carattere minaccioso della predetta nota germanica, il governo del Reich non intende passare nei riguardi della Svizzera dalla protesta diplomatica ad un'azione militare». Testo pubblicato da A. Rovighi, *Un secolo di relazioni militari...*, op. cit., p. 544.

11) «Il faut encore avaler la Suisse». *Les plans d'invasion et de guerre économique d'Hitler contre la Suisse*, Genève, Georg, 1996 (trad. dal tedesco).

12) Citato da Klaus Urner, «Il faut encore avaler la Suisse»..., op. cit., pp. 85-86. Trad. personale dal francese.

13) Alberto Pirelli, *Taccuini 1922-1943*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 277.

14) *Documenti Diplomatici Italiani*, Nona serie (1939-1943), vol. 5, Roma, 1965, N. 753, pp. 720-722.

15) Renzo de Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945, I. L'Italia in guerra*, tomo primo *Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, Torino, Einaudi, 1990, p. 306.

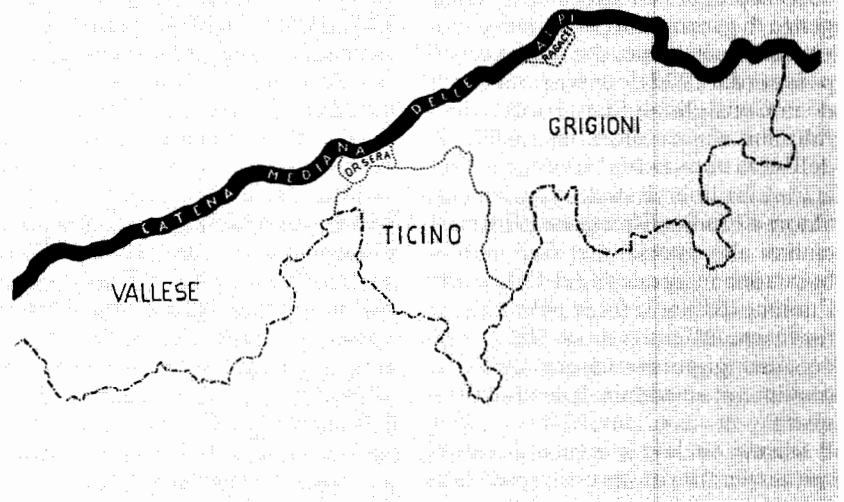
16) Sulla questione del credito all'Italia, vanno visti i *Documenti Diplomatici Svizzeri*, vol. 13 e 14, Berna, Benteli, 1991 e 1997.

## MATERIALI DIDATTICI

### Le rivendicazioni italiane

«La Catena Mediana delle Alpi, costituiti nei secoli il sacro limite d'Italia. Finché gente di razza italiana presidiò questo baluardo roccioso, la Penisola fiorì libera ed indipendente. Quando gente di altra razza si impossessò della Catena Meridiana, si iniziarono le invasioni ed il servaggio. La Catena Mediana è il nostro confine razziale, geografico, storico, linguistico. Solo dalla Catena Mediana la grande Nazione italiana può ottenere sicurezza, per il suo sviluppo imperiale, voluto da Dio, per il trionfo della civiltà di Roma nel mondo».

che nessun sacrificio è grave quando è inteso a conservare la nostra indipendenza e la nostra libertà. Noi abbiamo fatto tutto il nostro dovere proclamando la nostra neutralità e mostrando la nostra ferma decisione di farla rispettare. Ma purtroppo ciò non dà, nell'Europa selvaggia attuale, garanzia alcuna: anche il nostro paese, nonostante la sua lealtà perfetta, nonostante la sua preparazione, può essere travolto nella guerra europea. Siamo in mezzo ai combattenti: il miracolo dell'altra volta, di restare estranei alla guerra, potrebbe non ripetersi. Tuttavia l'idea che abbiamo compiuto sin qui il nostro dovere e che siamo pronti a compierlo in avvenire, per quanto ci debba costa-



Gioglio Lubera; *La catena mediana delle Alpi*. Tipografia E. Pedrazzini, Milano, 1940

#### Domande:

1. Con quali pretesti si giustificano le rivendicazioni italiane su una parte del territorio svizzero?
2. A quale rischio era esposta la Svizzera, nell'estate del 1940, considerate le rivendicazioni territoriali della Germania e dell'Italia?

re, costituisce un elemento di tranquillità per le nostre coscienze, di non disprezzabile valore».

Tratto da: Fulvio Bolla, *Difesa spirituale*, A. Salvioni, Bellinzona, 1946, p. 60

### La difesa della Svizzera

16 maggio 1940

«Il pensiero di ogni cittadino svizzero va oggi ai pericoli che minacciano il nostro paese. L'esercito veglia alla frontiera: tutte le nostre forze militari sono ormai al loro posto, con le armi necessarie e con la ferma decisione di difendere il suolo della patria: la popolazione civile è unanime nel ritenere

#### Domande:

1. Quale era la posizione della Svizzera nei confronti delle altre Nazioni allo scoppio della guerra?
2. Quali misure di carattere politico e militare furono adottate dalla Svizzera di fronte alla minaccia di aggressione da parte delle forze dell'Asse?



# Frontiera sud: il Canton Ticino

## La Svizzera italiana negli anni di guerra 1939-1945

*Alla vigilia della Seconda Guerra mondiale il Cantone che rappresenta la minoranza linguistica della Svizzera, quella italiana, vive dal punto di vista politico-culturale tensioni interne e pulsioni ambivalenti verso la vicina Italia fascista; e sotto il profilo economico sconta le ricadute di crisi di antica data sommate a quella generale degli anni trenta. Nonostante ciò il Ticino sarà protagonista di una pagina intensa nella storia svizzera dell'asilo ai profughi di guerra, accogliendo dall'autunno 1943 migliaia di fuggiaschi dall'Italia.*

### Introduzione

*Libertà, anche se attraverso i vetri, nel cortile, si scorgono le sentinelle svizzere che ci sorvegliano.*

*Angelo Dello Strologo*

Il Canton Ticino che nel settembre 1939 si prepara ad affrontare l'emergenza di guerra è un paese con un governo ormai stabile, che si chiami «di paese» (dal 1923), con la cooperazione in Consiglio di Stato fra due liberali, due conservatori, un socialista; dell'«era nuova» (dal 1935), con l'alleanza fra liberali di destra e conservatori e i radicali-progressisti e i socialisti all'opposizione; o di «collaborazione integrale» (dal 1941), con l'unione di tutte le forze politiche per far fronte all'emergenza. Dal governo rimangono comunque esclusi i movimenti «estremi» di destra e di sinistra<sup>1</sup>.

Il tessuto sociale è invece più sfaccettato perché riflette una presenza di stranieri, specie italiani, assai ampia e tutt'altro che uniforme nell'atteggiamento verso il regime politico del paese d'origine. In particolare fra le famiglie italiane stabilitesi nel Cantone per attività economica (mano d'opera o imprenditori) – anche naturalizzate – cresce il consenso per un'Italia fascista che sembra vincere tutte le sfide; tra l'emigrazione politica si consolidano invece iniziative antifasciste e legami con le centrali ticinesi di soccorso ai fuorusciti<sup>2</sup>.

A fronte di questi schieramenti la popolazione locale prende un atteggiamento guardingo che si riflette nel giudizio verso l'Italia. Tanto che fra la conquista dell'Etiopia (1936) e l'invasione dell'Albania (1939), e mentre Mussolini lega sempre più il regime alla Germania nazista, si rafforza un sentimento antiitaliano. Sentimento che si diffonde anche nella borghesia ticinese dall'ottobre

1938, quando in Italia vengono introdotte le leggi razziali.

La crescente avversione a gruppi che giocano sull'equivoco fra italianità e coinvolgimento con la dittatura fa sì che gli italiani siano considerati senza distinzione «fascisti», lo siano davvero o no. Allo stesso tempo l'autentica neutralità svizzera è però identificata con la difesa degli uomini che si battono per la democrazia: il che avrà un peso all'arrivo dei profughi alla frontiera sud.

La guerra aumenta il senso di estraneità e di critica ai facili proclami di vittoria del Duce, smentiti dai fatti. Ma il vero cambiamento nelle relazioni fra Ticino e Italia si ha il 25 luglio 1943 alla caduta del regime quando anche gli ultimi giornali meno ostili al fascismo adottano una nuova linea politica e scrivono di «li-

*Servizio complementare civile: le donne preparano regali di Natale per i soldati, 1939. Da: La Svizzera e la seconda guerra mondiale, edizioni Nuova Società Elvetica, 1991*



berazione dai ceppi», «fine di un incubo», «risveglio da un letargo»<sup>3</sup>.

Entro questa cornice di stabilità politica e di progressiva riunione della società attorno ai valori patriottici della Confederazione – neutralità, libertà, difesa nazionale – il Canton Ticino vive con diffuso, cosciente impegno le diverse fasi della mobilitazione di uomini e risorse economiche per fronteggiare le emergenze. Nell'asilo a perseguitati dalle dittature darà un contributo unico.

### La guerra e la mobilitazione

Un momento ancora vivo nella memoria di molti ticinesi è il «servizio attivo» in quanto, sia pure in modi e periodi diversi, ha interessato ogni settore e strato della società. La prima mobilitazione generale delle truppe svizzere è decretata il 2 settembre 1939 e avrà termine il 22 ottobre. I fronti di guerra sono ancora lontani dalla Confederazione, ma il pericolo si fa presto reale non appena il conflitto colpisce anche popolazioni civili e non risparmia neutrali come Belgio, Olanda, Lussemburgo.

Come in tutto il paese, in Ticino sono richiamate per prime le truppe di copertura alla frontiera. I mobilitati sono migliaia e vanno a occupare i 200 chilometri del confine con l'Italia fascista. Nel dispositivo di difesa si distingue la brigata frontiera 9, agli ordini del col. Guglielmo Vegezzi; comando territoriale sotto il col. Antonio Bolzani, con un ufficio di polizia affidato al cap. Gerolamo Ferrario. Centri nevralgici di difesa sono sul Ceneri, a Gola di Lago, lungo le rive del Verbano, sul Piano di Magadino, in val Morobbia e in val Riviera; le truppe sono in movimento da un punto all'altro del Cantone.

All'aggravarsi delle minacce alla frontiera sud, l'11 maggio 1940 è decretata la seconda mobilitazione generale che vede impegnati a fianco degli uomini dell'«attiva» vari servizi ausiliari: avvistamento, guardie locali, protezione antiarea (la PA) – composta in maggioranza da donne – e Servizio complementare femminile (SCF) con un migliaio di «abili al servizio» nel Cantone<sup>4</sup>.

Nel frattempo entrano in funzione la censura sulla stampa (settembre 1939), responsabile il capitano Antonio Antognini; la sezione di Lugano del Servizio informazioni dell'esercito (dicembre 1940) coordinata dal capitano Guido Bustelli; l'oscuramento notturno (in vigore sino al set-

tembre 1944); il tesseramento alimentare<sup>5</sup>.

Con l'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno 1940) la Confederazione si trova del tutto isolata e accerchiata da forze dell'Asse, cosicché si fa strada una ferma volontà di difesa, mentre il Consiglio Federale si attiva nel «rafforzamento dei vincoli fra popolo ed esercito» con iniziative precise: «Esercito e Focolare» e servizi di stampa e radio con programmi educativi per ridurre il disorientamento, unire la popolazione, rinsaldare la fiducia.

In Ticino, accantonate le residue simpatie per il fascismo, le iniziative a sostegno dei militi negli anni 1940-1944 si traducono nella loro «adozione» in famiglie e scuole, nel «Natale del soldato», nella trasmissione «L'Ora del soldato» a Radio Monte Ceneri. Con queste misure il Ticino cerca di sostenere dal punto di vista psicologico i soldati, chiamati ad affrontare la minaccia di un attacco delle truppe tedesche.

### Le difficoltà economiche

L'«economia di guerra» è l'altra conseguenza più incisiva dell'isolamento non solo politico della Svizzera. Scarsità di risorse e dipendenza quasi completa da forniture estere – in questi anni dal Reich – comportano in tutti i cantoni restrizioni, contingentamenti e programmi economici per far fronte a un futuro incerto.

Nel Ticino il Consiglio di Stato istituisce la Centrale cantonale dell'economia di guerra per approvvigionamento, razionamento, controllo dei prezzi, dispense dal servizio militare, classificazione di aziende di «interesse vitale», sanzioni a contravventori. Scorte, tessere alimentari, tagliandi regolano il quotidiano di famiglie, ristorazioni collettive, imprese.

Ogni comune istituisce un ufficio per l'applicazione delle disposizioni federali e cantonali. In un cantone già di scarse risorse la diminuzione delle importazioni nell'estate 1940 comporta nuove ristrettezze: il 22 agosto ad esempio l'Ufficio di guerra per i viveri decreta il divieto di vendita e acquisto di alcuni generi, assegnazioni speciali si hanno solo dietro certificato medico.

Ben presto i divieti di vendita e acquisto toccano prodotti tessili, calzature, carburanti, camere d'aria, divieto risentito in quanto la bicicletta è il mezzo di trasporto più comune. Tra il



*Tessere di razionamento: i «titoli azionari» per i commestibili. Da: La Svizzera e la Seconda Guerra mondiale, edizioni Nuova Società Elvetica, 1991*

1942 e il 1944 si arriva – specie da un punto di vista alimentare – a un'economia di «sopravvivenza» e una vera ripresa si ha solo nell'autunno 1945 alcuni mesi dopo la fine della guerra. L'impiego di tutta la forza lavorativa disponibile per l'incremento delle superfici coltivabili nell'ambito del «piano Wahlen», se fa calare una disoccupazione endemica del paese, si rivela però insufficiente. Si diffondono allora il baratto, il mercato nero, il contrabbando sulla fascia di confine: quello con l'Italia sarà uno dei più attivi per anni. Riso, burro, formaggio, tessuti, vengono scambiati in Ticino con valuta e generi coloniali: un'economia «sommersa» che aiuterà il cantone a sopravvivere<sup>6</sup>.

### L'accoglienza ai rifugiati

L'ondata dei profughi politici che dall'Italia si riversa sul cantone dal settembre 1943 trova un paese unito contro le dittature, con un governo e un legislativo in cui siedono avversari decisi del fascismo come il socialista Guglielmo Canevascini, animato da patriottismo e spirito di resistenza alle minacce delle potenze totalitarie. Le difficoltà stanno nelle necessità economico-alimentari che lasciano spazio solo a una vita misurata. Ma, adottata la decisione politica di offrire rifugio ai profughi, il Ticino saprà lo stesso far bastare quanto ha e dare un esempio di solidarietà verso chi è in pericolo di vita.

La frontiera sud diventa meta di migliaia di fuggiaschi dopo l'8 settembre 1943, quando l'Italia – che ha firmato un armistizio con gli anglo-americani – viene occupata dalle forze armate del Reich, che riportano al potere Mussolini e iniziano a deportare in Germania i soldati italiani, gli ebrei e gli antifascisti in particolare. L'arrivo in massa dei profughi coincide con le norme delle autorità federali di chiusura delle frontiere e con l'invio di truppe federale di rinforzo alle guardie di confine. Se questi provvedimenti sull'accoglienza sono di competenza del Consiglio federale, tocca però ai cantoni – ora soprattutto al Ticino – far fronte all'arrivo dei profughi, e su questo si basa la richiesta di essere più ascoltati a Berna nella decisione di ammettere o respingere<sup>7</sup>.

Nel Consiglio di Stato sono Giuseppe Lepori, Fulvio Bolla, Canevascini, aperti all'antifascismo; Angiolo Martignoni, già «simpatizzante» del regime; Emilio Forni, «neutrale». D'accordo nel chiedere a Berna la modifica delle norme per adattarle alla situazione, convocano a Bellinzona il 24 settembre il capo del Dipartimento federale giustizia e polizia Eduard von Steiger per «ricordare ordine nella materia nel rispetto delle tradizioni svizzere».

Una collaborazione, si afferma, «non solo costituirebbe un riguardo per il Cantone, ma sarebbe in sé utilissima», per il Ticino anzi «doverosa». Suggerimenti concreti: le guardie di confine giudicano in prima istanza; i casi dubbi sono affidati alla polizia cantonale, caso per caso; in ultima istanza si farà ricorso al posto di polizia di Bellinzona. Si ottengono altre concessioni: un trattamento «riguardoso» verso politici e intellettuali e maggiore apertura verso le donne con parentela nel paese<sup>8</sup>.

Oltre all'intervento sul modo di intendere e applicare la legislazione sull'asilo, il cantone si trova a dover gestire le migliaia di profughi che nonostante i controlli riescono a sconfinare in territorio svizzero, come i 10.000 militari italiani sbandati giunti nella notte fra il 16 e il 17 settembre. Con lo stesso impegno vengono allestiti campi di prima accoglienza, di quarantena, di smistamento dove per i primi mesi sono ospitati quasi tutti i civili, mentre i militari sono destinati nei cantoni centrali.

Località interessate sono Bellinzona e Lugano – dove le case d'Italia di-

ventano i principali centri di smistamento – e dintorni, in collegi e scuole («Francesco Soave», «la Nocca», «San Biagio» a Ravecchia, «Ala Materna» a Rovio); in alberghi vuoti causa la guerra («Majestic», «de la Paix», «Flora» a Lugano, i «Grand Hotel» di Locarno e Brissago); in ricoveri e istituti (Acquarossa, Roveredo Grigioni, Ascona, Gordola); in ville vescovili (Balerna e Loverciano); in campi di baracche (Gudo, Magliaso, Mezzovico, Pian San Giacomo)<sup>9</sup>.

### Le iniziative per rifugiati

«Fratelli ticinesi! I profughi dalla Lombardia e dal Piemonte sono giunti fra noi a migliaia. Il Comitato ha deciso di organizzare una colletta di denaro, di cose e di cedole di razionamento a fine di soccorrere i rifugiati nel bisogno»: così nel settembre 1943 il «Comitato ticinese per l'aiuto ai rifugiati» si rivolge alla popolazione per un primo intervento organizzato<sup>10</sup>.

Di carattere più politico e con una prospettiva più ampia che comprende l'aiuto ai militari nei campi della Svizzera interna, è la sezione ticinese del «Comitato svizzero di soccorso operaio» (CSSO), istituita a Lugano da Canevascini dove sono attivi rifugiati di orientamento socialista come Fernando Santi e Dino Roberto<sup>11</sup>.

Sempre a Lugano, ma in ambito cattolico, un concreto appoggio ai rifugiati viene dall'Organizzazione cristiana sociale ticinese (OCST), con Francesco Masina presidente e don Luigi Del Pietro segretario, tanto che la Casa del popolo diventa subito punto d'incontro di personalità di vario orientamento politico. La Curia vescovile, in particolare attraverso il vescovo Angelo Jelmini e la Caritas diocesana coordinata da don Corrado Cortella, assicurano ospitalità, assistenza non solo religiosa e soccorso<sup>12</sup>.

Attive in Ticino anche le sezioni della Croce rossa svizzera, dove molti privati, soprattutto donne, curano manifestazioni locali per la raccolta di fondi e il collegamento con la sede centrale per l'assistenza ai fanciulli. Aiuto viene dalla massoneria luganese con appelli ai «fratelli» di Berna per fondi a favore dei rifugiati italiani<sup>13</sup>. Clandestina, ma non meno efficace, la rete di soccorso dei comunisti tramite «compagni» e famiglie attive nel partito che danno appoggio e armi specie ai partigiani.

Un'altra forma di ospitalità partecipa è l'apertura della stampa, in particolare i quotidiani di partito, a rifugiati di ogni orientamento. Attraverso inserti settimanali diretti e redatti da italiani in esilio, i giornali ticinesi danno loro occasione di dibattere, per la prima volta in libertà dopo vent'anni di censura fascista – senza firmare o sotto pseudonimi per ovvi motivi – su fatti di attualità: guerra, resistenza, programmi di partito, storia d'Italia, futura scelta monarchia-repubblica.

Sostenuti da Canevascini, i socialisti trovano spazio sulla «Liberata Stampa» diretta da Piero Pellegrini, che affida agli esuli le rubriche «Pagina dell'emigrazione italiana» e «Arte, Letteratura e Lavoro»: direttori della pagina Arturo Tofanelli quindi Alberto Vigevani con Luigi Comencini; collaboratori Guglielmo Usellini, Riccardo Momigliano, Piero Della Giusta, Fabio Carpi, Franco Fortini, Giorgio Strehler, alcuni dei quali dai campi militari<sup>14</sup>.

I liberali grazie a Fulvio Bolla sono ospitati da «Gazzetta Ticinese» nella pagina «L'Italia e il secondo Risorgimento», diretta da Ettore Janni, già al «Corriere della Sera»; fra i nomi di maggior spicco Luigi Einaudi, Arrigo Calabi, Giulio De Benedetti, Tommaso Gallarati Scotti<sup>15</sup>.

Nel quotidiano del Partito conservatore «Popolo e Libertà», diretto da Giovanni Regazzoni, si ritrovano i democratici-cristiani, per lo più milanesi, con il foglio «Libertà!» dove Edoardo Clerici e Stefano Jacini chiamano Piero Malvestiti, Gianbattista Migliori, Gaetano Lazzati, Amintore Fanfani, Luigi Degli Occhi, Ferruccio Lanfranchi<sup>16</sup>.

Alla sinistra del Partito liberale-democratico ticinese e al bisettimanale «Avanguardia» diretto da Giovan Battista Rusca, sindaco di Locarno, si appoggiano gli azionisti con la loro pagina, dove scrivono Luigi Simonazzi, Paolo Norsa, Adolfo Tino, Ernesto Carletti, Bruno Caizzi; «Il Dovere», organo ufficiale del Partito liberal-radical, edito a Bellinzona da Salvioni, esce con «Cultura e Azione», voluto da Gianfranco Contini, con scritti di esuli a Friburgo<sup>17</sup>.

Illegale in Svizzera il Partito comunista dal 1940, gli attivisti fanno propaganda clandestina tramite il Partito del lavoro su «Il Lavoratore», con appelli e circolari della direzione del Partito comunista d'Italia. Pubblicazioni non di carattere politico –

«Azione», «Cooperazione», «Giornale del Popolo», «Corriere del Ticino», «Illustrazione Ticinese», «Belle lettere», «Sport Ticinese» – ospitano diari, critiche d'arte, liriche, recensioni di Luigi Santucci, Piero Chiara, Giancarlo Vigorelli, Massimo della Pergola, don Carlo Gnocchi, Indro Montanelli<sup>18</sup>.

Fra le iniziative italiane le «Nuove Edizioni di Capolago» diventano veicoli del Movimento federalista europeo, fondato nel 1941 al confino di polizia da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, espatriati poi nel settembre 1943 per diffondere dalla Svizzera i loro ideali: *Gli Stati Uniti d'Europa* è il titolo forse più noto della collana. I Mondadori (Arnoldo, Alberto, Giorgio) fanno capo alle Messaggerie librarie S.A. (Melisa) di Lugano per avviare la ripresa della loro casa editrice in vista del rimpatrio<sup>19</sup>.

Un progetto di studio voluto dal giudice federale Plinio Bolla, già all'arrivo dei primi giovani dall'Italia, si realizza nel maggio 1944 grazie all'intervento tenace delle autorità cantonali ticinesi presso quelle federali per fare del Castello di Trevano un campo-scuola liceale. Radunerà in gran parte insegnanti e allievi ebrei profughi per motivi razziali che danno al campo un'impronta tutta particolare di vivacità intellettuale<sup>20</sup>.

E infine il Ticino come luogo preferito dove risiedere una volta ottenuta la «liberazione» dal campo d'internamento. Il paese è attrattivo per il clima, la lingua comune, una certa familiarità di abitudini; e per la larghezza di persone che offrono la necessaria «garanzia», ossia un fondo di almeno cinquemila franchi o la disponibilità a ospitare profughi. I diari di molti italiani restituiscono così l'immagine e il ricordo di un esilio meno «straniero» tra famiglie, scuole, amicizie spesso mantenute negli anni<sup>21</sup>.

### Renata Brogini

#### Note:

<sup>1)</sup> Sui temi politico-elettorali cantonali: Roberto Bianchi, *Il Ticino politico contemporaneo 1921-1975*, Locarno, Dadd, 1989.

<sup>2)</sup> Andrea Ghiringhelli, *Gli anni difficili (1922-1945)*, in *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, a cura di Raffaello Ceschi, Bellinzona, Stato del Cantone Ticino, 1998, pp. 433-449.

<sup>3)</sup> Arminio Janner, *Fede nell'Italia (Quel che si può dire dopo il 25 Luglio 1943)*, in «Svizzera Italiana» [Locarno] III, agosto 1943, n. 8, pp. 305-315, qui pp. 305-306.



Funzionari svizzeri registrano i fuggiaschi (AFB). Da: *Terra d'asilo, I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, di Renata Brogгинi

<sup>4)</sup> Su mobilitazione e SCF si vedano: [Franco Gallino], *50 e un giorno di frontiera con il battaglione di copertura*, Bellinzona, Salvioni, 1939; Piero Balestra, *Fanteria - alcune esperienze del servizio attivo 1939-1945*, Bellinzona, Salvioni, 1945; Angela Musso-Bocca, *Donne durante e nel dopo guerra*, in *La Svizzera in armi/Mobilitazione 1941-1945*, Morat-Bellinzona, Ed. Patriottiche, 1946, a cura di Guglielmo Vegezzi, pp. 233-234; Guglielmo Vegezzi, *Momenti storici alla frontiera ticinese*, e Michele Tunesi, *Frontiera sud*, in «Rivista militare della Svizzera italiana» [Lugano] LI (1979) n. 4, pp. 345-347 e 347-352; 1939-1989, *50.mo della mobilitazione*, Locarno, Pedrazzini, 1990, interventi di Giuseppe Buffi, *Allocuzione del Presidente del Consiglio di Stato*, pp. 12-20, Enrico Franchini, *Riflessioni di un Comandante*, pp. 21-27, Elsa Franconi Poretto, *Riflessioni di una donna*, pp. 28-31, Romano Broggin, *Nel 50.esimo della mobilitazione*, pp. 32-39; Marino Viganò, *Nella Seconda Guerra mondiale: ombre e luci*, in *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, cit., pp. 517-550.

<sup>5)</sup> Sulla censura di guerra: Georg Kreis, *Problemi della stampa in un paese neutrale. Esempi di conflitto tra la stampa ticinese e la censura durante la Seconda Guerra mondiale*, in «Archivio storico ticinese» [Bellinzona] XII (1971), n. 48, pp. 327-342. Ha dato testimonianze sul controspionaggio il capo della centrale «NELL» di Lugano: Guido Bustelli, *Ricordi della Resistenza italiana 1943-1945*, in «Cenobio» [Lugano] XV (1966), n. 3, pp. 188-196; Id., *Ricordi della Resistenza italiana (1943-1945)*, in «Rivista militare della Svizzera italiana» [Lugano] XLVII (1975), n. 5, pp. 283-305; Id., *Sintesi degli avvenimenti che hanno creato rapporti di collaborazione tra la Resistenza italia-*

*na e il Servizio Informazioni militare svizzero nel Canton Ticino*, in *La Seconda Guerra mondiale nella prospettiva storica a trent'anni dall'epilogo*, Como, Cairoli, 1977, a cura di Gianfranco Bianchi, pp. 493-496; Id., *Memorie di un ufficiale informatore*, in «Rivista militare della Svizzera italiana» [Lugano] LVI (1984), n. 4, pp. 265-281.

<sup>6)</sup> Sui temi economico-sociali, del lavoro, del contrabbando si hanno notizie e dati tra l'altro da: *Rendiconto del Consiglio di Stato della Repubblica e Cantone del Ticino*, 1939-45; Eidgenössisches Oberzolldirektion, *L'administration des douanes pendant les années de guerre 1939/1945*, Berne, Direction Générale des Douanes Suisses, 1946; Bruno Soldini, *Uomini da soma. Contrabbando di fatica sulla frontiera tra Italia e Svizzera 1943-1948. Gli anni del riso*, Lugano, «Giornale del Popolo», 1985.

<sup>7)</sup> Hanno affrontato le vicende dei profughi dall'Italia: Antonio Bolzani, *Oltre la rete*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1946; Carlo Musso, *I militari italiani in Svizzera, in I prigionieri militari italiani durante la Seconda Guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, a cura di Roman H. Rainero, Milano, Marzorati, 1985, pp. 183-200; Mauro Cerutti, *I rifugiati italiani nella Confederazione elvetica durante la Seconda Guerra mondiale. Bilancio provvisorio e presentazione delle fonti archivistiche*, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella Seconda Guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1989, pp. 205-228; Renata Broggin, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Lugano, Fondazione del Centenario della «BSI»/Bologna, Il Mulino, 1993; Id., *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-45*, Milano, Mondadori, 1998.

<sup>8)</sup> Archivio Cantonale, Bellinzona, originali del Consiglio di Stato del settembre 1943 - Dipartimento di Polizia. *Verbale della conferenza di sabato 25 settembre 1943 - ore otto - nella sala del Consiglio di Stato*, s.d. [ma 25 settembre 1943].

<sup>9)</sup> Broggin, *Terra d'asilo*, cit., e Id., *La frontiera*, cit.

<sup>10)</sup> L'appello è pubblicato nell'«Eco di Locarno» del 2 ottobre 1943.

<sup>11)</sup> Sulle organizzazioni socialiste di soccorso: Regina Kägi, *Das gute Herz genügt nicht. Mein Leben und meine Arbeit*, Zürich, Ex Libris, 1968, pp. 255-266; Pasquale Genasci, *Il partito socialista nel Ticino negli anni '40*, Lugano/Bellinzona, Fondazione Pellegrini-Canevascini, 1985; Guglielmo Canevascini, *Autobiografia*, ivi, 1986, pp. 59-80; *Il Partito socialista ticinese e l'antifascismo italiano, in 1888-1988. Cento anni di Partito socialista svizzero. Solidarietà, dibattito, movimento*, Lugano/Bellinzona, Fondazione Pellegrini-Canevascini, 1988, pp. 199-223.

<sup>12)</sup> I soccorsi della Curia vescovile e dei cattolici sono studiati ora da: Isidoro Marcionetti, *Angelo Jelmini. Vescovo*, Locarno, Daddò, 1986; Alberto Gandolla, *50 anni di storia della Caritas in Ticino*, Lugano, Quaderni Caritas, 1992; Renata Broggin, «Sotto la personale responsabilità». *Episodi dell'impegno del vescovo Angelo Jelmini verso i rifugiati italiani (1943-1945)*, in AAVV, *Cattolici, fascismo, resistenza in Italia, Germania, Ticino, Verbano, Cusio, Ossola. Atti del Convegno per il 50.mo della lotta antifascista. Verbania - Ascona, 13 maggio 1995*, Lugano, Associazione per la storia del Movimento cattolico nel Ticino/Verbania, Associazione culturale Centro Natale Menotti, 1995, pp. 39-48, e in «Risveglio. Bollettino bimestrale della Federazione docenti ticinesi» [Bellinzona] C (1995), n. 4, pp. 39-48.

<sup>13)</sup> Sergio Colotti, *Settantacinque anni di Croce Verde a Chiasso (1911-1986)*, Chiasso, Croce Verde, 1986, p. 23; *1877-1977 Centenario Loggia massonica «Il Dovero» all'Or di Lugano*, Lugano, Loggia Massonica «Il Dovero», 1977.

<sup>14)</sup> Corinne Zaugg, «Arte, letteratura e lavoro» in *Libera Stampa e gli esuli politici italiani: 1943-1945*, in «L'Almanacco 1990» [Bellinzona] 1989, n. 9, pp. 112-115; *L'Avvenire dei Lavoratori. Quindicinale socialista (Zurigo-Lugano, 1944-1945)*, a cura di Stefano Merli, Milano, Istituto europeo studi sociali, 1992.

<sup>15)</sup> Elisa Signori, *I rifugiati italiani di orientamento liberale nel Canton Ticino dal 1943 al 1945*, in «Critica storica» [Messina/Firenze] XIV (1977), n. 4, pp. 617-641; Id., *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Milano, Angeli, 1983.

<sup>16)</sup> Renata Broggin, *I rifugiati italiani in Svizzera e il foglio Libertà! Antologia di scritti 1944-1945*, Roma, Cinque Lune, 1979; Fabrizio Panzera, *I contributi di cattolici italiani sulla stampa ticinese durante il periodo fascista*, in AAVV, *Cattolici, fascismo, resistenza in Italia, Germania, Ticino, Verbano, Cusio, Ossola*, cit., pp. 75-82.

### I rifugiati italiani in Svizzera

«Quando le prime luci dell'alba cominciano a schiarire il cielo – scrive Franco Levi – ecco la rete di confine: un tratto è abbattuto e c'è un mucchio di terra che favorisce il passo tra le piante calpestate. Dopo averlo superato di pochi metri, con un gran senso di sollievo e un'improvvisa caduta di tensione psicologica, ci fermiamo. I contrabbandieri hanno fretta, e con ragione. Siamo in terra di libertà; qui ci consegneremo prigionieri ma, vivaddio, a delle creature umane! Cominciai a camminare sentendomi come chi esce per la prima volta dopo una lunga malattia e con la strana impressione di essere sorvegliato, anche se il luogo mi sembrava deserto. Non avevo ancora percorso un chilometro, cominciando a inoltrarmi nella zona boscosa, quando mi vidi arrivare addosso, scendendo a gran colpi di tacco dal bosco ripido a sinistra, due soldati col fucile in mano, che sembravano tedeschi anche perché gridavano «Halt! Halt! Halt!». Ci vollero i bottoni delle loro giacche, i bottoni con la croce svizzera per farmi tirare un gran sospiro di sollievo».

Tratto da: Renata Broggin, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera (1943-45)*. Bologna-Lugano, 1993, p. 93

#### Domande:

1. *A partire da quale avvenimento politico-militare e perché molti cittadini italiani fuggirono dal loro Paese per cercare rifugio in Svizzera?*
2. *Quali sentimenti prova il fuggiasco nell'arrivare sul territorio svizzero? Informati sull'accoglienza e sul trattamento che la Svizzera riservava a questi rifugiati.*

#### Il contrabbando

«Quel tempo lo hanno poi chiamato il tempo del riso, ma arrivava qui di tutto. Pensa che una volta sono andato a Olgia a ammazzare un porco, lo abbiamo fatto a pezzi per portarlo di qua. Un'altra volta una forma di

sbrinz da 34 chili, che però ci è caduta giù per il bosco e l'abbiamo recuperata tutta a pezzi, che però siamo riusciti a vendere a una squadra di boscaioli che lavorava sulla montagna qui sopra.

Ma arrivava davvero di tutto, biciclette, stoffe, copertoni per le macchine. Era una fortuna per noi. Come potevamo rifornirci, diversamente? Qui in Svizzera si andava avanti coi bollini, ma puoi sapere cosa mangiavi con i bollini... Noi in casa eravamo in dodici. Io mangiavo soltanto quando ero a militare, a Dangio, dove c'era la fabbrica del cioccolato. Ma qui c'era solo la fame.

Anche noi lo facevamo, dunque. Capitava di scambiare il caffè con il riso. Salivamo su a Misello e ci scambiavamo i sacchi. E' stato proprio in un'occasione del genere che le guardie mi hanno beccato. Dovevo trovarmi alla Testa di Misello per scambiare caffè col riso. Siamo arrivati su e sono saltati fuori due soldati, due svizzerotedeschi del contingente mandato in rinforzo alle frontiere. Questi due sono saltati fuori con due fuciloni. Non capivamo cosa ci dicevano, fatto sta che ci hanno fatti scendere, con uno di loro davanti e l'altro dietro. Scappare, neanche a parlarne. Ci hanno portato al posto di guardia di Monadello e lì c'era un Fiscalini, uno della Costa, che faceva servizio. Allora abbiamo fatto la scena dell'altra volta: mi sono messo a gridare se quello era il modo di trattare dei cittadini svizzeri che erano in giro a cercare le capre...

Quel Fiscalini deve aver mangiato la foglia e mi ha detto di non fare il furbo, intanto però ha detto a quei due di lasciarci andare. I sacchi siamo poi andati a recuperarli il giorno dopo».

Tratto da: Erminio Ferrari, *Contrabbandieri Uomini e briccola tra Ossola, Ticino e Vallese*. Verbania, 1996, p. 161-62.

#### Domande:

1. *Perché scarseggiavano i generi alimentari e altri beni di consumo in Svizzera durante la guerra? A cosa servivano i bollini di cui si parla nel testo?*
2. *Come veniva esercitato il contrabbando nelle regioni di confine e quali merci passavano illegalmente attraverso la frontiera?*

<sup>17)</sup> *Pagine ticinesi di Gianfranco Contini*, a cura di Renata Broggin, Bellinzona, Salvioni, 1981 (ed. riveduta 1986); Romano Broggin, *Omaggio ticinese a Gianfranco Contini*, in «Risveglio» [Lugano] LXXXVI (1981), n. 5, pp. 133-141; D. Isella, *Un anno degno di essere vissuto*, in «Archivio Storico Ticinese» [Bellinzona] XXIX (1992), n. 112, pp. 291-300, e Id., *Friburgo '44-'45*, in AAVV, *Studi di filologia medievale offerti a D'Arco Silvio Avalle*, Milano/Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, MCMXCVI, pp. 175-183.

<sup>18)</sup> Corrado Foletta, *Il giornalismo letterario in Ticino 1940-1945. I contributi italiani*, Friburgo, mémoire, 1978; Corinne Zaugg, *Le pagine letterarie nei giornali ticinesi (1943-1945)*, in «Risveglio» [Lugano] XCIII (1989), n. 7/8, pp. 203-211; Renata Broggin, «Con la vita 'a prestito'. Don Carlo Gnocchi, rifugiato in Svizzera, nei documenti della Curia di Lugano (1944-1945)», in *Carte che vivono. Studi in onore di don Giuseppe Gallizia*, a cura di Dino Jauch-Fabrizio Panzera, Locarno, Dadò/Lugano, Associazione per la storia del movimento cattolico nel Ticino, 1997, pp. 43-65.

<sup>19)</sup> Le «Nuove Edizioni di Capolago» vengono stampate a Lugano dalla Tipografia Cesare Mazzucconi. Con Ignazio Silone, fuoruscito negli anni '30, collaborano gli esuli Gina Ferrero Lombroso ed Egidio Reale. Fra i titoli principali: Storeno (Ernesto Rossi), *Gli Stati Uniti d'Europa. Introduzione allo studio del problema*, Lugano, s.d. (1944); Confederazione mondiale e federazione delle democrazie, 1944, con introduzione di Storeno; *Guerra di liberazione. Esperienze e figure del Corpo volontari della libertà*, a cura del CLNAI, 1945. Si vedano: Ignazio Silone, *Le «Nuove edizioni di Capolago» e gli anni di guerra*, in Egidio Reale e il suo tempo, Firenze, La Nuova Italia, 1961, pp. 149-168; Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio. La goccia e la roccia*, a cura di Edmondo Paolini, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 44-74 e 80-81, ed. Edmondo Paolini, *Altiero Spinelli. Appunti per una biografia*, ivi, 1988, pp. 34-36; Altiero Spinelli, *L'azione federalista con Ernesto Rossi*, in Ernesto Rossi. *Una utopia concreta*, a cura di Piero Ignazi, Roma, Edizioni di Comunità, 1991, pp. 65-70; Arturo Colombo, *Federalismo e unità europea da Einaudi a Rossi e Spinelli. Appendice: La «Lettera agli Europei» del 1944, in La Svizzera e la lotta al nazifascismo 1943/1945. Atti del Convegno internazionale di studi*. Locarno, 31 marzo 1995, a cura di Riccardo Carazzetti-Rodolfo Huber, Locarno, Musei e Cultura/Dadò, 1998, pp. 185-213.

<sup>20)</sup> Renata Broggin, *Un'idea di civiltà. I «campi universitari». Un'iniziativa culturale per i rifugiati militari italiani in Svizzera (1944-1945)*, in *Italia e Svizzera 1943/45: relazioni diplomatiche, emigrazione politica, rapporti culturali. Atti del Convegno Internazionale di Studi*. Roma, 8 maggio 1995, a cura di Daniele Christen, Roma, Amaltea/Rome Information Editrice, 1996, pp. 15-40; Id., *La frontiera*, cit., pp. 309-316.

<sup>21)</sup> Annotazioni su una trentina di diari allora disponibili in: Renata Broggin, *Il Canton Ticino nei diari dei rifugiati italiani (1943-1945)*, in *La Svizzera e la lotta al nazifascismo 1943/1945*, cit., pp. 135-163.

# Bibliografia sommaria

## Neutralità svizzera

La Suisse et la Seconde Guerre mondiale, Rivista storica svizzera n. 4, Basilea 1997

FAVEZ, J.-C. Une mission impossible? Le CICR, les déportations et les camps de concentrations nazis, Losanna 1988

JOST, H. U. Minaccia e ripiegamento (1914-1945), in Nuova storia della Svizzera e degli Svizzeri, vol. 3, Lugano-Bellinzona 1983

CERUTTI, M. Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista, Milano 1987

CODIROLI, P. L'ombra del duce. Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Canton Ticino (1922-1943), Milano 1990

DOCUMENTI DIPLOMATICI SVIZZERI, vol. 13 (1.1.1939-31.12.1940), vol. 14 (1.1.1941-8.9.1943), vol. 15 (8.9.1943-8.5.1945), Berna, Benteli, 1991-1997

JOST, H. U. Le salarie des neutres: Suisse 1938-1948, Paris, Denoël, 1999 (trad. dal tedesco)

URNER, K. «Il faut encore avaler la Suisse». Les plans d'invasion et de guerre économique d'Hitler contre la Suisse, Genève, Georg, 1996 (trad. dal tedesco)

## Rifugiati

HÄSLER, A. La barque est pleine. La Suisse, terre d'asile? La politique de la Confédération envers les réfugiés de 1933 à 1945, Zurigo 1992

KELLER, S. Délit d'humanité: l'affaire Grüniger, Losanna 1994

La Suisse et les réfugiés 1933-1945, in Etudes et sources n. 22. Revue des Archives fédérales suisses, Berna 1996

REGARD F. Les réfugiés juifs en Suisse pendant la Seconde Guerre mondiale, Ginevra 1995

BROGGINI, R. Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera (1943-45), Bologna 1993

SIGNORI, E. La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica italiana dal 1943 al 1945, Milano 1983

MUSSO, C. Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la delegazione del CLNAI in Svizzera (1943-1945), Milano 1986

LASSERRE, A. Frontières et camps, le refuge en Suisse de 1933 à 1945, Editions Payot, Lausanne, 1995

«Propre. En ordre» La Suisse pendant la Seconde Guerre mondiale, Revue d'histoire de la SHOAH le monde juif, no. 163, mai-août 1998, Paris, Centre de Documentation juive contemporaine

## Questioni economiche e finanziarie

Armement et économie de guerre, in Etudes et sources n. 23. Revue des Archives fédérales suisses, Berna 1997

BOURGEOIS, D. Business helvétique et Troisième Reich. Milieux d'affaires, politique étrangère, antisémitisme, Losanna-Ginevra 1998

Commissione Indipendente d'Esperti Svizzera-Seconda Guerra mondiale, La Svizzera e le transazioni in oro durante la Seconda Guerra mondiale. Rapporto intermedio, Berna 1998

Commissione Indipendente d'Esperti, La Svizzera e i profughi all'epoca del nazionalsocialismo, Berna, 1999 (Il rapporto è ottenibile presso l'EDMZ - 3003 BERNA, art. n. 201. 282. i, al prezzo di fr. 10.-)

RINGS, W. L'or des nazis. La Suisse, un relais discret, Losanna 1985

PERRENOUD, M. Banques et diplo-

matie suisses à la fin de la Deuxième Guerre mondiale. Politique de neutralité et relations financières internationales, in Etudes et sources n. 13-14. Revue des Archives fédérales suisses, Berna 1987-88

ZIEGLER, J. La Svizzera, l'oro e i morti, Milano 1998

CERUTTI, M. Le blocage des avoirs suisses aux Etats-Unis en 1941 et ses conséquences, in La Suisse et les grandes puissances 1914-1945. Relations économiques avec les Etats-Unis, la Grande-Bretagne, l'Allemagne et la France, édité par Sébastien Guex, Genève, Droz, 1999, pp. 185-235.



La guardia svizzera ispeziona i documenti (AFB). Da: Terra d'asilo, I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945, di Renata Broggin

## Dizionario storico della Svizzera

Anche il Dizionario storico della Svizzera (DSS) propone informazioni sulla Seconda Guerra mondiale e sulla storia svizzera in generale. Gli articoli del DSS sono consultabili pure su internet.

Il DSS è un progetto di lunga durata della Confederazione che rielabora in lingua tedesca, francese e italiana la storia della Svizzera dalle sue origini fino ad oggi.

L'elenco delle sue voci, accessibile su internet, comprende per ognuna delle tre lingue circa 36'000 articoli biografici, geografici e tematici: da Aadorf fino a Zwyssig e da «antifascismo» a «arsenale» si possono trovare «online» informazioni su persone, famiglie, Comuni, Cantoni, passi, organizzazioni, avvenimenti. Alla realizzazione di questo progetto partecipano più di 2'000 autrici e autori che provengono dalla Svizzera e dalle nazioni confinanti. La redazione del DSS regolarmente mette in rete gli articoli.

Attualmente sono disponibili oltre 10'000 articoli (soprattutto fra le prime lettere dell'alfabeto) e possono essere letti cercando l'indirizzo <http://www.dhs.ch>. Inoltre l'elenco delle abbreviazioni DSS comprende anche una bibliografia delle più importanti opere sulla storia svizzera.

**Dizionario storico della Svizzera (DSS)**

**Dictionnaire historique de la Suisse (DHS)**

**Historisches Lexikon der Schweiz (HLS)**

# **TERRA DI FRONTIERE. TICINO 1939 - 1945**

## **LA MOBILITAZIONE DIMENTICATA**

### **Mostra Museo del Malcantone, Curio.**

#### **La tradizione d'asilo elvetica (corridoio)**

**1) Quale concezione della Svizzera si voleva trasmettere a proposito dei perseguitati tramite l'immagine della "Mater Helvetia"? Qual è oggi, invece, l'idea che gli studi più recenti ci trasmettono a questo proposito?**

La concezione che ci viene data è quella di una Svizzera generosa nel concedere l'asilo, rappresentata da una madre che protegge tre bambini, in altre parole i più deboli.

La realtà è più variegata: ad un impegno umanitario in determinati periodi, si aggiungono atteggiamenti meno nobili, in particolare all'epoca del fascismo e del nazismo in cui le considerazioni di carattere umanitario furono relegate in secondo piano a scapito di altre esigenze: quelle di non compromettere le relazioni con gli stati dittatoriali, salvaguardare l'indipendenza nazionale e garantire la sopravvivenza economico-alimentare.

**2) Durante la guerra, chi si mobilitò per soccorrere i rifugiati accolti in Svizzera?**

La Croce rossa svizzera e altre associazioni caritative, comitati specifici composti da varie personalità. Tutti furono sostenuti da un'importante fascia di popolazione e intrapresero numerose iniziative per il sostegno materiale dei profughi.

**3) Osserva le tre carte: da dove entrarono o cercarono di entrare i profughi, nel 1940, 1942 e 1943? In seguito a quali avvenimenti?**

1940: Francia, invasione da parte tedesca e sconfitta francese; 1942: Francia, zona occupata e zona "libera" (Vichy), deportazione di ebrei francesi, olandesi e belgi verso i campi di sterminio; 1943: Italia, caduta di Mussolini e armistizio dell'8 settembre.

#### **Rifugiati politici e militari (sala grande)**

**1) I profughi erano raccolti nei campi d'internamento. Quale differenza fondamentale esiste tra questi e i campi di concentramento nazisti? Quali erano alcuni aspetti negativi dei primi?**

Sono diversi per quanto riguarda le finalità: in quelli nazisti, dopo essere stati sfruttati, erano eliminati (non così evidentemente in Svizzera).

Aspetti negativi: 1) libertà limitata; 2) mancanze organizzative (igiene, alloggi, comandi, ecc.); 3) durezza verso alcune categorie particolari di rifugiati considerate pericolose (comunisti, disertori, ebrei)

**2) La massa di profughi arrivata in Svizzera durante la Seconda guerra mondiale fu assai variegata: fu perciò necessario un sistema d'internamento flessibile, caratterizzato da campi con finalità distinte. Quali erano le caratteristiche dei seguenti campi?**

**Campi di raccolta (Sammellager):** Campi in cui si restava pochi giorni dove avvenivano le visite mediche e si compivano le procedure amministrative (interrogatori, compilazione formulari, ecc.)

**Campi di quarantena:** campi in cui si restava circa tre settimane, sotto severo controllo militare e quasi completamente isolati.

**Campi d'accoglienza o smistamento (Auffanglager):** Campi in cui si restava in attesa di una sistemazione definitiva.

**Campi di lavoro (Concentrationslager):** Campi in cui venivano messi gli uomini in buone condizioni di salute e quindi atti anche a lavori pesanti.

**Campi d'internamento ("home"):** Campi che accoglievano persone non in grado di svolgere attività pesanti come ad esempio donne(e bambini) che si occupavano di lavori di sartoria.

**Campi di convalescenza (sanatori):** Campi in cui venivano accolti anziani e persone malate.

### **3) Osserva la carta del Ticino con la distribuzione dei campi. Dove erano situati i vari campi per rifugiati?**

**Campi per "emigranti" (rifugiati civili):** Soprattutto nel Sottoceneri (alcuni nel Locarnese)

**Campi per "estremisti":** Malvaglia, poi Gordola.

**Campi per rifugiati civili dopo l'8 settembre 1943:** nel centro del Ticino (da Losone a Roveredo Grigioni) e nel Sottoceneri.

**Campi per rifugiati militari:** un po' in tutto il Cantone, ma soprattutto nel Sopraceneri, comprese le valli)

### **4) Di che origine erano prevalentemente i profughi "estremisti" (soprattutto comunisti)? Come erano trattati? Perché?**

Erano di nazionalità germanica, austriaca e italiana. Erano sottoposti ad una disciplina molto rigida perché considerati pericolosi e quindi "indesiderabili".

### **5) Leggi il testo e osserva le fotografie della "home" di Brissago. Dove era situata, chi vi era ospitato, come trascorrevano il loro tempo?**

Si trovava nell'albergo, inutilizzato, Grand Hôtel Brissago; ospitava donne di diversa nazionalità, religione, classe d'età, estrazione sociale, ecc. Svolgevano attività di sartoria e, benché rari, avevano anche momenti di svago.

### **6) Osserva le sei fotografie che si riferiscono alla fuga di migliaia di persone verso la Svizzera dopo l'8 settembre 1943. Descrivile brevemente.**

Passaggio della rete di confine ("ramina") da parte di soldati in fuga.

Alcuni profughi attraversano il fiume Tresa.

Decine di profughi hanno attraversato la frontiera e percorrono una strada scortati da soldati svizzeri.

Campo di calcio di Chiasso gremito di profughi (in piedi, seduti, sdraiati), civili e militari; per terra carte e rifiuti.

Profughi a torso nudo si sottopongono ad una rapida visita medica che era seguita dalla doccia e dalla disinfestazione di vestiti e oggetti personali.

Provvisoria sistemazione di profughi sdraiati sulla paglia, giacche appese alle finestre.

### **7) Quale fu l'esperienza narrata da Liliana Segre e dei suoi famigliari?**

Famiglia ebraica entrata in Svizzera ad Arzo, riaccompagnata alla frontiera, arrestata dalle guardie di confine italiane e deportata ad Auschwitz.

### **8) Come venivano accolti invece i profughi politici?**

Contrariamente agli ebrei essi furono accolti in modo benevolo, molte personalità ticinesi si prodigarono per sottrarli ai campi d'internamento.



**9) Una delle poche descrizioni di un campo d'internamento apparve su Libera Stampa del 16 maggio 1944 sotto il titolo "Ospitalità"**

**a) Chi si trova in maggioranza in questo campo d'internati?**

Donne, di tutte le età, dai sedici agli ottant'anni, di tutte le nazionalità (russe, italiane, polacche, francesi)

**b) Quale problema, superata la fase iniziale, si dovette affrontare e quali soluzioni furono trovate?**

Quello di rendere possibile la vita: vitto sano e abbondante, un'occupazione lavorativa (lavori di rammendo), attività ricreative e culturali (filodrammatiche, spettacoli cinematografici, corsi di lingue e di cucito, conferenze)

**c) L'impressione generale della vita nel campo che si ricava dall'articolo è positiva o negativa? Ci sono critiche?**

Il giudizio è positivo, si fa riferimento ad aspetti negativi iniziali "passato il primo momento di inevitabile confusione e disorganizzazione".

**10) Nell'estate 1940 quanti profughi militari arrivarono in Svizzera? Di che nazionalità? Come furono accolti?**

Entrarono in Svizzera e furono disarmati 29000 soldati francesi e marocchini, 12000 soldati polacchi e alcuni distaccamenti inglesi e belgi. Essi furono accolti a braccia aperte dagli svizzeri romandi, apertamente francofili.

**11) Osserva il grafico riguardante gli internati militari nel Canton Ticino dal 1940 al 1945.**

**a) Di che nazionalità furono i primi rifugiati militari?**

Dall'agosto 1940 all'aprile 1941: francesi e indocinesi

**b) Di che nazionalità furono i più numerosi e i più a lungo presenti su suolo ticinese?**

Furono i polacchi presenti dal 1941 al 1945.

**c) Che cosa noti per il periodo ottobre 1943 - settembre 1945?**

Oltre ai polacchi, furono presenti internati militari di parecchie nazionalità: italiani; prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento in Germania, Austria e Italia (senegalesi, indiani, russi); disertori (tedeschi e austriaci)

**12) In quali attività a favore della collettività furono impiegati in Ticino i profughi maschi (soprattutto militari) nelle zone del piano, sugli alpi, ecc.?**

Opere di bonifica (disboscamento, prosciugamento), strade, costruzione di canali, ecc. "Spietramento", pulizie di pascoli, riattamento di stalle, ecc.

**13) Come fu organizzato l'internamento in Svizzera?**

Il "Commissariato federale per l'internamento e l'ospedalizzazione" riorganizzò, a partire dal 1941 la distribuzione geografica dei campi in otto settori. Il sesto, con posto di comando a Locarno, era quello ticinese.

**14) Osserva gli schemi dei campi di Claro e Vico Morcote. Quali erano le componenti essenziali che costituivano i due campi?**

Infermeria, "Soldatenstube", cucina e sala da pranzo, ufficio del comandante, accantonamenti per gli internati, scuderia dei cavalli necessari per il lavoro.

**15) Oltre al lavoro, gli internati poterono dedicarsi alla cultura, all'istruzione e al tempo libero. Quali furono alcune delle principali attività?**

Attività teatrali, serate cinematografiche, corsi di lingue, conferenze e concerti. L'iniziativa culturale più importante proposta dagli internati fu la creazione di un coro.

## **16) Osservando in particolare le fotografie della parte dedicata alla vita spirituale, quali osservazioni si possono fare?**

I polacchi erano molto religiosi e frequentavano dunque le funzioni religiose: messe in chiesa e da campo appositamente celebrate per loro, processioni, visita a Santuari (Madonna del Sasso), ecc.

## **Memoria sui campi di Astano e Cademario (sala piccola destra)**

### **1) Come furono accolti i polacchi?**

Atteggiamento fu spesso positivo, ma non mancarono manifestazioni di ostilità (concorrenti sul mercato del lavoro, spie straniere, fardelli per la difficile situazione alimentare del Paese, ecc.

### **2) Come fu la sorveglianza?**

Disciplina ferrea, restrizione delle libertà.

### **3) Quali furono le condizioni per quanto concerne l'alloggio, l'igiene, il vitto?**

Condizioni d'alloggio e igieniche piuttosto precarie. Migliore, invece, il trattamento per quanto concerne l'alimentazione: razioni simili a quelle destinate ai soldati svizzeri; coloro che svolgevano lavori particolarmente pesanti usufruivano di supplementi di carne e formaggio.

### **4) Come occupavano il tempo libero?**

Frequentavano i locali pubblici dove consumavano elevati quantitativi di alcolici, si dedicavano alla danza e al canto.

### **5) Quale fu il bilancio complessivo della loro presenza?**

I polacchi costituirono una preziosa forza lavoro. Grandissimi lavoratori, non chiacchieravano e lavoravano in silenzio.

### **Impronte di memoria sui rifugiati (sala piccola sinistra)**

**Scegli un luogo di memoria tra quelli proposti (Astano, Cademario, Claro, Gnosca, Losone, Madonna del Sasso): descrivi di che cosa si tratta e riporta eventuali scritte.**

#### **Astano**

a) Targa su una roccia con la scritta: "Questa strada è stata spontaneamente costruita da soldati polacchi della 2a Div. SP internati negli anni 1943 - 1944 e in più 300.000 m2 terreni incolti sono stati dissodati per l'agricoltura - idem in tedesco - Stempel Maag Bern"

b) Facciata esterna chiesa Astano. Placca donata dai soldati polacchi alla Parrocchia in segno di ringraziamento per l'ospitalità loro concessa. Madonna con bambino, 1942-1943  
Scritte: in polacco e in italiano "Alla Parrocchia di Astano i soldati polacchi"

#### **Cademario**

Scultura e placca\* posta all'imbocco della strada forestale che da Cademario conduce all'Alpe di Agra, vasto terreno che si estende fino ad Arosio. Esse ricordano la presenza nel villaggio malcantonese degli internati polacchi e i lavori da loro eseguiti: la strada e la bonifica dell'Alpe di Agra ancora oggi chiamata "Polonia" da alcuni abitanti del luogo.

\* Scritta placca: "Questa strada è stata spontaneamente costruita da soldati polacchi della 2a Div. SP internati negli anni 1943 - 1944 e in più 200.000 m2 terreni incolti sono stati dissodati per l'agricoltura - idem in tedesco"

#### **Claro**

Cappella degli internati. In alto: madonna di Lourdes (perché costruita dai francesi). In mezzo: bandiera svizzera, agli angoli i quattro numeri che formano 1940, sotto scritta "A la

Suisse notre seconde Patrie” In basso: targa in marmo “Souvenir des soldats français internés en Suisse. Travaux de Claro 1940”

### **Gnosca**

Sulla facciata ovest del salone parrocchiale (che si trova sotto la strada) è visibile un dipinto (circa 2 metri di lunghezza per 50 cm di altezza), che rappresenta una figura femminile (mezzo busto), con una montagna (il Pizzo di Claro, ben noto a tutti nella regione). I colori dominanti sono il rosso, bianco e blu (colori della Francia), con una scritta “Internati francesi, Anno 1940-41”

Sempre sulla stessa facciata vi era un dipinto più grande di internati polacchi, sacrificato in seguito alla costruzione di un servizio igienico per il salone.

Da una foto storica, recuperata da Christian Luchessa (cfr. mostra), il dipinto esistente è la parte alta di uno più grande che occupava la facciata alla sinistra di una porta: in primo piano un internato che lavora alla bonifica e un soldato di sorveglianza; dietro, le case del paese di Claro e il monastero, in alto la parte appunto ancora oggi visibile. A destra della porta pure un grande dipinto che occupa tutta l'altra metà della facciata con al centro un seminatore (scritta: “ricordo internati polacchi”, scritta anche in polacco). Sopra la porta tre stemmi: al centro quello svizzero, ai lati quelli della Francia e della Polonia (aquila bianca in campo rosso).

### **Losone**

Nei pressi della caserma militare di Losone, in località “Arbigo” è posto un monumento commemorativo (scritto in polacco) che ricorda la presenza degli internati polacchi e i preziosi lavori di bonifica svolti.

Sulla strada forestale che da Golino, comune di Intragna, porta ad Arcegnò, frazione di Losone, si trova un dipinto (aquila bianca su fondo rosso) eseguito nel 1942 dai soldati polacchi. Nel 1995 le autorità comunali di Losone collocarono, accanto al dipinto, una placca che commemora la presenza degli internati. In alto stemmi svizzero e polacco con in mezzo le date 1940-1945; “questa strada è stata costruita durante la seconda guerra mondiale dai soldati polacchi internati in Svizzera”; sotto, idem in polacco; in fondo la data del 1995.

### **Madonna del Sasso**

Cappella dedicata dagli internati polacchi di Losone alla Madonna del Sasso. Benedetta dal vescovo Angelo Jelmini nel 1942, essa si trova lungo il sentiero che da Locarno conduce al santuario. Sulla placca si legge: “Ticino 1942. Cappella votiva in onore della B.V. di Vilna in Polonia eretta dagli internati soldati polacchi residenti nel Cantone Ticino.”

Pasquale Genasci, 6518 Gorduno, Marzo 2005

# I campi per rifugiati militari e civili sorti nel Ticino durante la Seconda Guerra mondiale

Visita alla mostra sulla mobilitazione in Svizzera: 9 aprile 2005 (Pasquale Genasci)

La costruzione della memoria storica è avvenuta come segue:

1-1943-1948:

- La CH è vista come pronta a difendersi e a resistere
- Democrazia
- Generosità

In altre parole si tratta del mito della difesa nazionale spirituale.

In questo periodo degli ebrei si parla molto poco e la memoria ufficiale è compiacente nel creare un'immagine positiva della Svizzera (vedi anche politica di neutralità).

2-1948-89 - Il periodo della guerra fredda:

- Immagine difficile
- Prime contestazioni negli anni '60, specialmente 1968.
- Si scopre (da documenti tedeschi) il ruolo della Svizzera nell'aver fatto porre il simbolo "J" sul passaporto degli ebrei (questo nel 1958).
- Si comincia ad analizzare anche il punto di vista delle vittime.

Da notare il ruolo del Consigliere federale Von Steiger.

3-Anni '80:

- Primi studi storici
- In seguito commissioni Volker e Bergier

Emergono quindi aspetti positivi, ma anche soprattutto aspetti negativi, che prima erano stati messi da parte. Ad esempio come aspetti positivi sottolineiamo quanto fatto da Grüninger o Carl Lutz (vedi <http://www.olokaustos.org/opposizione/biografie/giusti/lutz.htm>).

In generale possiamo osservare che si applica una politica restrittiva nei confronti dei rifugiati, ma:

- Questa politica restrittiva risale nel tempo già alla fine dell'Ottocento, in particolare con Rothmund, a capo dell'Ufficio federale degli stranieri dal 1919 (la cui creazione nel 1917 testimonia della volontà di un controllo centralizzato, togliendo competenze ai cantoni, per darle alla Confederazione -rafforzamento delle prerogative federali-). Va poi anche considerata la continuità con la politica attuale degli stranieri.
- Va osservato che la Svizzera non è un caso isolato, poiché l'attuazione di una politica restrittiva verso gli stranieri è un fatto generalizzato (non riguarda cioè solo la Svizzera).

Dopo la Prima Guerra mondiale sono quindi emanate una serie di leggi e regolamenti, con l'intento di limitare la libertà personale dei rifugiati, e in generale di categorie di persone ritenute pericolose, come ad esempio i comunisti (che sono messi fuori legge: in conseguenza molti eletti nelle autorità comunali e cantonali, nonché 4 consiglieri nazionali, sono decaduti).

In generale segnaliamo la legge federale sugli stranieri del 1931, che introduce il concetto di inforestieramento (Überfremdung) e mira ad impedire l'entrata di profughi). Nel 1953 ci sarà un nuovo giro di vite.

Alcuni dati sui rifugiati polacchi:

- Milioni di giornate di lavoro.
- Costruirono 300 km di strade e ne ripararono 200 km.
- Costruirono 65 ponti e ne ripararono 30.
- 800 ettari di bonifica, 600 ettari di disboscamento e 200 di ristabilimento (1 ettaro = 100x100).
- 70'000 tonnellate di ferro
- 500 km di linee telefoniche

Diedero quindi un contributo importante alla realizzazione del piano Wahlen.

Da notare che in Ticino vi erano 150 campi, mentre a livello svizzero sono state toccate 1217 località.

Si ha quindi, dal 1933, la volontà di limitare l'afflusso di profughi: respingerli o internarli.

L'accordo del 1938 è quindi stato una capitolazione morale e politica, che però ha origini lontane.

Parallelamente si organizzarono dei comitati di aiuto: i primi del soccorso operaio svizzero e dei comunisti (o comunque di sinistra), per motivi ovvi (i primi a scappare furono i comunisti), mentre poi ce ne furono altri (repubblicani, ecc.). Ci saranno poi anche i comitati ebrei (a livello internazionale si pensi al Congresso mondiale ebraico, fondato nel 1936, vedi <http://www.worldjewishcongress.org>).

Va aggiunto che in molti campi il trattamento era molto duro, con maltrattamenti, umiliazioni, ecc. (con ufficiali che chiamavano gli ebrei "massa di cani e porci ebrei" o le donne "vacche", ecc.). Inoltre i campi erano controllati dall'esercito, e per certe categorie si era particolarmente duri (vedi comunisti).

Nell'agosto del 1942 viene presa la decisione di chiudere le frontiere. È difficile fare una valutazione, ma almeno 20'000 persone furono respinte e di conseguenza morirono. Va pure detto che si sapeva abbastanza bene quello che capitava: si pensi ai rapporti diplomatici, ai rapporti delle organizzazioni umanitarie, agli svizzeri all'estero, ad informazioni riportate dalla stampa o dalla radio).

Le cause e le giustificazioni di questo erano:

- Sicurezza
- Necessità di approvvigionamento
- Protezione del mercato del lavoro
- Garantire i bisogni economici e alimentari del paese
- Un po' di xenofobia
- Ecc.

Va detto che dopo il 1943 la situazione resta dura, ma meno: cambia l'andamento della guerra e ci sono proteste nella popolazione.

Va anche detto che oltre 20'000 profughi furono accolti.

Infatti se la Svizzera ufficiale (si pensi ai pieni poteri del Consiglio federale) era molto restrittiva (anche il generale Guisan, che disse che non è tempo di compassione...), la popolazione ed in alcuni casi le autorità locali, erano più aperte. Specialmente nelle regioni di frontiera, che avevano contatto diretto con la situazione dei profughi. In ogni caso la CH doveva essere vista come un luogo di transito (infatti si parla di migranti, non di immigrati).

I polacchi arrivarono dopo la disfatta dei francesi (maggio-giugno 1940), i francesi con l'armistizio rimpatriarono presto, mentre i polacchi restarono fino alla fine della guerra.

È interessante come fonte l'archivio Canevascini, che di persona (con un comitato) si occupava di accogliere i rifugiati (va detto che con i politici si era molto più aperti che non con gli ebrei -salvo come detto con i comunisti!-): si parla per Canevascini, allora Consigliere di Stato, di ca. 514 casi di persone aiutate (e il fondo Canevascini permette di trovare molti documenti interessanti): in alcuni periodi infatti ospitava a casa sua dalle 20 alle 30 persone per notte.

Vedi anche Archivio della fondazione Pellegrini-Canevascini:

<http://www.fpct.ch/>

Conclusione:

- Dal 1939 Consiglio federale con i pieni poteri
- Politica restrittiva
- Ruolo von Steiger (Dip. Fed. Di giustizia e polizia) + Dip. Pol.
- Ruolo molto forte dell'esercito
- Restrittivi soprattutto i partiti borghesi.
- Apertura della sinistra, con eccezioni nelle regioni di confine (conoscenza diretta della situazione dei profughi).
- Politica federale restrittiva, ma cantoni e comuni spesso più aperti, come la popolazione.
- Le Chiese con differenze, ma in genere aperte e solidali.
- Organizzazioni ebraiche, più altri comitati (es. soccorso operaio svizzero).
- La popolazione spesso solidale

Il problema è che spesso si toccano dei miti e questo è difficile: infatti la Svizzera non ha agito secondo l'immagine per lungo tempo costruita di un paese democratico, fiero e resistente, ma allo stesso tempo molto generoso: forse si è fatto quello che si è potuto, ma la vita di molte persone è stata sacrificata di fronte ad altri aspetti, ritenuti più importanti, come la sicurezza nazionale, l'approvvigionamento, ecc. (scelte non sempre obbligate).

Inoltre spesso solo grazie a critiche esterne si è potuto far luce sulla verità (vedi napoleone, documenti diplomatici tedeschi, pressioni del mondo ebraico, ecc.).

Di seguito alcune annotazioni dalla lettura di alcuni libri di Storia svizzera.

### **La Svizzera in guerra 1933-1945**

Rings Werner; Mondadori (Ex libris)

Alcuni aspetti da tenere in considerazione:

Scontri aerei:

Il 10 maggio 1940, quando la situazione sembra tesa (vi sono manovre, che noi oggi sappiamo essere un diversivo, con finti soldati, finalizzati ad ingannare i francesi) al confine svizzero, ecco che l'aviazione svizzera controlla lo spazio aereo elvetico: un bombardiere, cui viene richiesto di atterrare e che sparerà sul caccia svizzero, sarà abbattuto. Göring ordinerà una spedizione punitiva per l'8 giugno 1940, che sarà un fallimento. Le proteste tedesche saranno però dure... dopo averle respinte, il CF finirà per scusarsi e dal 13 giugno solamente in casi gravi l'aviazione svizzera sarà autorizzata ad intervenire (e dal 20 giugno solamente con la contraerea). Seguiranno le scuse e la liberazione dei prigionieri internati (violazione della neutralità).

NB: alla fine saranno fatti atterrare 251 aerei di cui 26 (o 23) abbattuti (Germania e poi USA). Gli internati saranno 1648 (piloti e equipaggio, o 1620) e la CH perderà 4 aerei.

25.06.1940 - Discorso presidente della Confederazione Pilet-Golaz (p. 179):

In questo discorso si accenna ad un nuovo equilibrio europeo da accettare e si fa riferimento, salutandolo con gioia, all'armistizio tra Francia e Germania. Il governo chiede fiducia cieca e ubbidienza, ma non l'avrà e non ha i mezzi per imporla (specialmente il presidente, ecc.).

In seguito:

Ci saranno le scuse.... E il risarcimento.... Si voleva evitare il conflitto, effettivamente rischioso.

Moscone: infatti un diplomatico tedesco a Berna aveva dato un avvertimento, paragonando la Svizzera ad un moscone in una sala da concerto. Era meglio che non ronzava troppo, perché a qualcuno poteva venire in mente di schiacciarlo...

Le tesi contrapposte:

Non si voleva dare l'idea di troppa arrendevolezza, ma neppure infastidire la Germania. Le tesi:

-Allineamento: per salvare il salvabile

-Combattere in ogni caso: per rendere vano l'attacco (non ne vale la pena, era importante e gli incidenti provocati dai tedeschi servivano da un lato per fare pressione alla CH e spingerla alla sottomissione, dall'altro per saggiare le reali intenzioni del governo svizzero) e per ideale (democrazia) → Non ne vale la pena = distruzione vie di comunicazione, ecc.

Ma la scelta per alcuni non era tra allineamento o resistenza, bensì tra essere sconfitti o perire.

La congiura:

Vi è stata una congiura (206 e 214) di ufficiali, con lo scopo di resistere anche contro il CF, con o senza l'accordo di Guisan. Si prevedeva anche l'arresto (o rapimento) del CF; l'interruzione delle comunicazioni e la sostituzione degli ordini, di avvisare i reparti e i comandanti, ecc. Inoltre erano coinvolti 37 alti ufficiali, con posti chiave (ufficio Ha, Da Haussman, capo servizi segreti in Germania, ecc.). Guisan saprà e non punirà i colpevoli... se non con 15 giorni di rigore per aver agito in segreto (dice che era giusto

disubbidire, visto il giuramento alla costituzione e nonostante la richiesta dal CF, non licenzia i capi della congiura scoperta).

Il nome in codice era Nidwalden, vista la resistenza senza speranza dei nidwaldesi contro Napoleone nel 1798.

I documenti segreti (214): il vagone è stato trovato a La Charité-sur-Loire, e sarà tenuto segreto. Del resto in CH solo 10, forse 12 persone, erano al corrente della questione e tutte avevano giurato di tacere. La Germania ha tenuto nascosta la questione, con lo scopo di eventualmente usarla per accusare di violazione della neutralità la CH.

### **Storia della neutralità svizzera**

Bonjour Edgar; Casagrande-Longanesi

Momenti importanti:

- 22 giugno 1941 → Attacco alla Russia
- 2 giugno 1942 Hitler davanti a Mussolini dice che la Svizzera era il nemico principale della Germania, nonché il popolo più vile e pietoso
- Idea della distruzione delle vie di comunicazione
- 7379 allarmi aerei in CH + 23 aerei abbattuti (o 26) + 1620 internati (piloti e equipaggio, o 1648) + 40 morti
- Svizzeri: 84 morti; 260 feriti



## **05 ottobre 2005 - Corso "L'Histoire c'est moi"**

Si vedano gli appunti specifici presi a mano. Di seguito alcuni spunti di riflessione.

### **Viganò:**

Fa notare come nel contesto generale dei paesi neutrali, la Svizzera in quanto paese piccolo e accerchiato dalle potenze nazifasciste aveva una libertà d'azione molto limitata ed era costretta a garantire la propria sopravvivenza. Nel giudizio dell'attitudine della Svizzera all'epoca va tenuto conto di questi fattori che non possono essere minimizzati:

- Pericolo d'invasione concreto: sia all'inizio del conflitto, sia alla fine. All'inizio perché i piani dello stato maggiore italiano e tedesco (vi sono documenti che lo provano) prevedevano l'invasione della Svizzera e, per una questione di ore, non si è invasa la Svizzera (visto che la Francia è crollata subito, rendendo un'azione offensiva dal versante svizzero non necessaria). Alla fine poiché gli scenari possibili erano diversi (anche se oggi appaiono poco probabili, non era così all'epoca): dalla fine della guerra che si poteva prolungare, ad un attacco all'URSS (poco probabile), ad un piano difensivo estremo, che comprendesse anche il Ticino e il GR e altre parti della CH.
- L'esercito CH, senza nulla togliere al valore della mobilitazione, non avrebbe retto (al di là di quanto detto nella difesa nazionale spirituale, ecc.). Soprattutto all'inizio, quando il ridotto nazionale non esisteva.
- Per il Ticino la situazione era ancora più delicata, in quanto l'Italia prevedeva un attacco (più che altro verso la Germania), in modo da poter rivendicare una parte importante della CH e non solo il Ticino. Infatti si prevedeva che la Svizzera era destinata a disgregarsi e quindi le potenze avrebbero dovuto spartirsela. L'Italia dal punto di vista culturale-linguistico poteva rivendicare poco ed aveva quindi bisogno di teorie ma anche di dati di fatto militari concreti (non avrebbe preso l'iniziativa, ma al primo attacco tedesco...). NB: se all'inizio militarmente non sarebbe stata possibile nessuna resistenza, anche dopo una resistenza sarebbe stata possibile solo al ridotto (quindi l'invasione del Ticino, e di altre parti della CH, non avrebbe posto problemi).
- Le alternative erano quindi 2 per il C.F.: trattare o sparire.

Ciò non esclude che qualcuno o in qualche circostanze si abbia potuto approfittare della situazione.

Un altro momento interessante è la conferenza di Bellinzona il 25 settembre 1943, convocata dal Consiglio di Stato ticinese e ben coordinata, in cui il CdS ticinese in un certo qual senso impone alle autorità federali un cambiamento di rotta sui rifugiati (a parlare non è Canevascini, ma Lepori, conservatore). Questo momento dimostra come le autorità locali (il CdS ticinese, in particolare 2-3 consiglieri di Stato: Canevascini, Lepori e Forni) abbiano potuto influenzare sulle decisioni del C.F. e che non in tutta la CH le posizioni erano simili (ad esempio anche l'atteggiamento dei soldati e degli ufficiali era diverso ai confini, da chi rispettava gli ordini, a chi meno: e per il ticinese era più facile, visto l'appoggio del proprio CdS e la facilità nella comprensione linguistica dei problemi umanitari dei profughi).

### **Bazzocco e discussione:**

Riflessione sul controllo della stampa:

- Cap. A. Tognini (capo del servizio per il Ticino).
- In genere era una censura a posteriori. Direttive: neutralità, non favorire i fuggiaschi, non favorire i nazisti per catturarli (quindi non dire niente sui profughi), non turbare la popolazione locale.
- Poi giornalisti soldati per dare informazioni, ma controllate.

- Spesso le sospensioni dipendevano dalle pressioni internazionali e dalle situazioni di pericolo per la CH\*
- In genere la mancanza della visione d'insieme e il contesto di particolare stress e pressioni.

\* Ad esempio l'11 luglio 1940 Libera stampa titolava una notizia di una battaglia tra navi inglesi e italiani, dicendo che quelle italiane erano state colpite ed erano in fuga. Il titolo è stato giudicato offensivo verso la marina italiana, facendo notare che l'articolo riportava sia notizie italiane che inglesi, ma solo quelle inglesi erano a caratteri cubitali nel titolo. Decisione di Tognini: semplice ammonimento. Poi da Berna arriva la decisione di due settimane di sospensione della pubblicazione. Questo poiché nel frattempo c'era stata una nota di protesta della legazione italiana a Berna (e articoli sulla stampa italiana), in cui si chiedeva una punizione e un'azione preventiva per evitare il ripetersi di simili fatti...

NB: già nel 1924 Libera stampa quando titola "Così prepara le elezioni quel brigante di Mussolini" era stata ammonita...

Sui profughi respinti va fatta la distinzione poiché i conteggi a volte non sono utili (ad esempio sono conteggiati come respinti persone che due giorni dopo sono ammesse oppure alla fine fuggiaschi nazisti, ecc.).

Diversa la situazione per gli ebrei: anche in CH e Ticino c'era un certo antisemitismo strisciante, come si vede dai rapporti del Gran Consiglio, con affermazioni di Celio (che è poi stato presidente della Confederazione) del tipo (14 luglio 1938):

"Tutti sanno che gli ebrei dominano... dominazione pericolosa nell'economia... evitare che prendano radici da noi, ecc." oppure ancora "elementi doppiamente estranei alla nostra identità culturale..." o "La popolazione considera generalmente l'ebreo come straniero indipendentemente dalla sua nazionalità" (anche se svizzero quindi).

Ma anche nei verbali del 1939 (non pubblicati).

Va anche detto che non esiste ancora l'idea di "persecuzione per motivi razziali", che viene solo dopo. E che all'epoca era difficile avere una visione d'insieme.

In questo senso però la CH non era diversa dal resto d'Europa!

Vedi libro: Mobilitazioni 1941-45: la Svizzera in armi.

### **Fink:**

Interessante riflessione su Storia e memoria e sulla percezione degli allievi della mostra.

### **Heimberg:**

Distinguere tra:

- La Storia, che vuole un certo distacco.
- La memoria: che è influenzata da 3 fattori. Cioè:
  - L'aspetto biografico
  - La memoria culturale (collettiva)
  - La mancanza di una visione d'insieme.

In particolare tutti e tre i fattori possono avere delle variabili importanti: ad esempio va considerato il livello con cui una persona ha vissuto un determinato episodio (es. uno sterminio in un villaggio lo si percepisce diversamente se vi si abita, oppure se si è a livello della resistenza, ecc.).

Questione dei deportati passati per la Svizzera:

- Il rapporto Bergier lo esclude, o almeno afferma che non vi sono prove.
- Alcuni testimoni hanno visto, ma:
  - C'è stato un treno punitivo con un trasferimento interno alla CH (spesso genera confusione). Avevano preso a sassate treno con feriti nazisti.
  - Spesso si fa confusione con i lavoratori trasferiti in Germania dall'Italia (per Viganò erano volontari, visto che là prendevano di più), trasferiti in treni piombati. Alcuni però erano probabilmente coatti. In ogni caso diversi di loro si dicono deportati.
  - La testimonianza di cui mi ricordo, con la visione del cartello "Airolo" (però poteva benissimo essere uno di quei coatti).

Da vedere però in quanto la mancanza di documenti non esclude che ci possano essere stati casi eccezionali, non a conoscenza delle autorità svizzere.

## **BATTAGLIA ALLA FRONTIERA - Bagni di Craveggia, 18/19 ottobre 1944**

*Caduti: Adriano Bianchi, Dario Casanova, Renzo Cohen, Federico Marescotti*

I nazifascisti riconquistano la Valdossola dopo aspri combattimenti. Pippo Trassati, Armando Calzavara e Carlo Viglio, alla guida rispettivamente della "Perotti", della "Battisti" e della "Matteotti", devono ormai abbandonare la val Cannobina per evitare che le loro formazioni vengono accerchiate dalle truppe nazifasciste che, sfondati i due fronti, Ornavasso-Condoggia e Cannero-Cannobio, incalzano i partigiani costretti a ritirarsi e a risalire le valli.

Nella notte tra il 13 e il 14 ottobre reparti della "Perotti" raggiungono Bagni di Craveggia, proprio al confine con la Svizzera; non vi sono che un albergo, alcune casette e qualche cascinale. Gli uomini che hanno raggiunto Bagni di Craveggia sono in gran parte disarmati e con le poche armi vi sono scarse munizioni; inoltre, le aspre battaglie, le lunghe e faticose arrampicate, la fame e la tensione a cui sono sottoposti da giorni li hanno svuotati di energie. Combattere in quella posizione e in quelle condizioni vuol dire andare incontro a morte sicura; vi è un'unica via di scampo, superare la linea di confine e rifugiarsi in Svizzera. Nei giorni che seguono altre squadre della "Battisti", della "Musatti" e della "Guardia Nazionale", stanche del lungo peregrinare dall'una all'altra valle, si accampano nella zona. Numerosi sono pure i civili che, fuggiti da Domodossola e dai paesi della val Cannobina e della val Vigezzo prima dell'arrivo dei nazifascisti, si sono aggregati a gruppi partigiani in ritirata. Solo a seguito di reiterate, insistenti preghiere, il Comando svizzero di Frontiera autorizza lo sconfinamento dei civili e dei partigiani feriti o ammalati che vengono trasferiti in campi di internamento. Entrano in Svizzera circa duecentocinquanta civili e quei partigiani che necessitano di cure ospedaliere. Quando il governo della Confederazione viene a conoscenza della modificata situazione in Ossola, dà disposizioni per l'invio di rinforzi ai presidi di frontiera e, in particolare, a quelli posti dalla valle di Vergelletto alla Centovalli. I due ufficiali svizzeri, cap. Tullio Bernasconi e ten. ing. Augusto Rima, si rendono immediatamente conto della difficilissima situazione in cui si trovano i partigiani ma, comunque, osservano con rigore le disposizioni delle Autorità elvetiche.

I partigiani dispongono posti di blocco alla Bocchetta di S. Antonio e al valico di Pian del Bozzo. Un informatore comunica l'approssimarsi delle avanguardie nazifasciste. L'ing. Rima entra in territorio italiano e, pur contro le disposizioni superiori e con coraggiosa iniziativa, si porta al Comando partigiano per informarlo della presenza del nemico in zona e per consigliarlo circa le posizioni da occupare e mantenere fino all'ultimo, in modo da dar tempo all'intero gruppo di prepararsi allo scontro e ai disarmati di riparare in Svizzera.

18 ottobre 1944: pioggia e nebbia. Fin dalle prime ore del mattino il nemico, non visto ed indisturbato, si porta sulle alture che guardano Bagni di Craveggia; l'allarme viene dato dal posto di blocco di Pian del Bozzo con tre colpi di moschetto. Dopo poco tempo, le armi automatiche della "Folgore" e della "X Mas" danno inizio al loro lugubre canto. La forza nemica è costituita da circa duecento militi della Repubblica di Salò armati di cinque mitragliatrici leggere ed è comandata dai fratelli Falangola e dal cap. Paolo Violante di Craveggia; i reparti fascisti sono seguiti e sostenuti da una compagnia di SS addestrate alla guerriglia.

I partigiani possono contare su trentuno fucili, due mitra e scarse munizioni; sono comandati dal ventiquattrenne ing. Federico Marescotti. Parte dei soldati svizzeri occupa la casa di una donna di nome Tarabori e, da questa posizione in territorio elvetico, seguono le vicende della battaglia. Con le loro poche armi, i partigiani si difendono caparbiamente e accennano, a più riprese, ad azioni di contrattacco che si spezzano contro il muro di fuoco dei mitragliatori nemici. Il combattimento si svolge proprio ai limiti del confine e i fascisti sparano senza soste e senza curarsi delle segnalazioni dei soldati svizzeri che sono pure costretti a difendersi. Non vi è più possibilità di resistenza e chi è ancora in condizioni di farcela si porta al di là del confine; fra questi ultimi vi è anche il valoroso Marescotti che si è battuto per alcune ore incitando i suoi compagni alla lotta e, proprio appena superato il confine, il giovane ufficiale viene abbattuto da una raffica di mitra; corre verso di lui, l'amico ing. Garbagli di Craveggia, ma non vi è più nulla da fare: Marescotti muore nelle braccia dell'amico. Durante la battaglia si distingue, per grande coraggio, anche il comandante di reparto Adriano Bianchi che, nel tentativo di sottrarre dalle mani del nemico il diciannovenne Renzo Cohen (di origine ebraica, rientrato da pochi giorni dalla Svizzera e arruolatosi nella "Perotti"), gravemente ferito, viene colpito a morte.

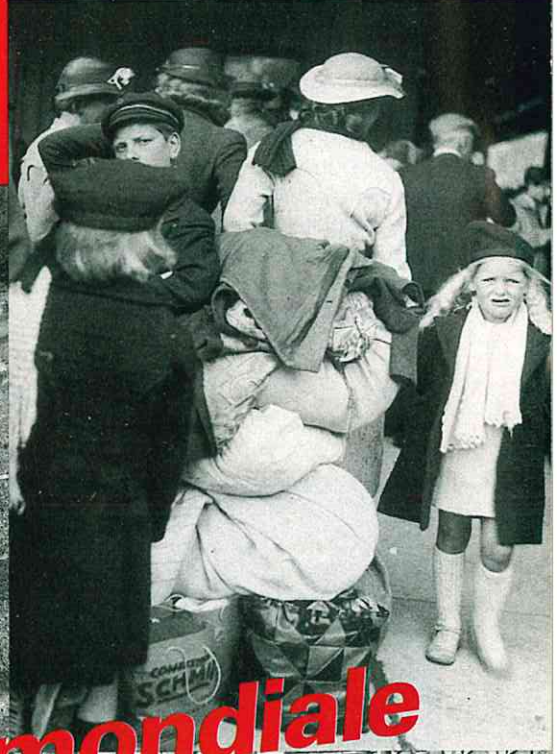
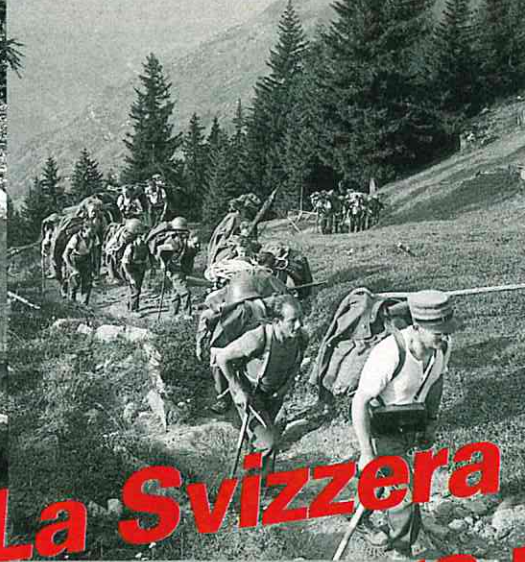
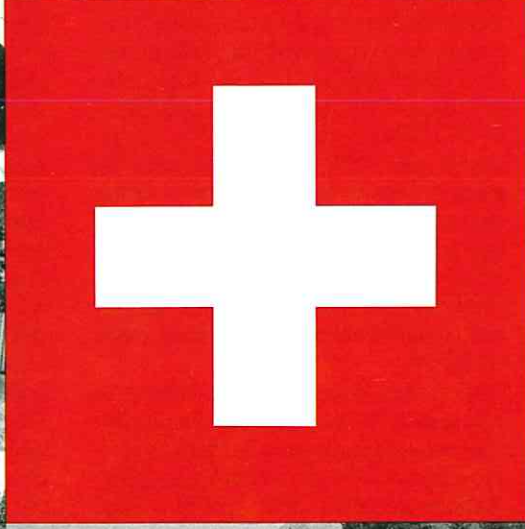
Finalmente, il tenente svizzero Franzoni, urlando a squarciagola, riesce, da casa Tarabori, ad indurre i fascisti a cessare il fuoco. L'ufficiale fascista, Violante pretende che gli svizzeri gli consegnino i partigiani espatriati (compreso il caduto Marescotti e i feriti). Il capitano Bernasconi, ben sapendo di trovarsi di fronte a

gente senza scrupoli e di avere pochi uomini a disposizione, prende tempo e riesce a portare il termine della tregua alle 6 del mattino seguente, giovedì 19 ottobre. Evidentemente il cap. Bernasconi conta sull'arrivo di rinforzi richiesti al Comando di Brigata di Bellinzona, rinforzi che raggiungono il confine per tempo. I due plotoni di soldati dotati di armi automatiche leggere e pesanti e una compagnia di granatieri presidiano per un tratto il confine. Il capitano fascista, rinfoderato il tono arrogante assunto nei primi contatti con il cap. Bernasconi, si ritira asserendo "*riferisco al mio comandante tedesco*".

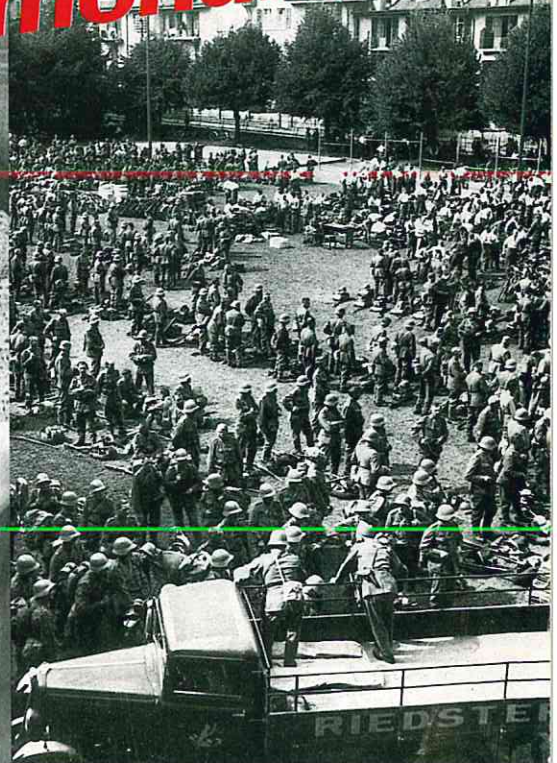
La colonna nazifascista lascia Bagni di Craveggia trascinandosi dietro alcuni partigiani fatti prigionieri. Anche Dario Casanova "Sappa", partigiano della "Battisti", è fra i prigionieri; viene sottoposto dai fascisti a botte e a inaudite torture finché rimane esanime nelle braccia dei suoi carnefici. Renzo Cohen, pure gravemente ferito, riesce a sottrarsi alle ricerche del nemico e viene raccolto in terra italiana dai soldati svizzeri, ma muore all'ospedale della Carità di Locarno.

I muri della casa della valligiana Aida Tarabori portano i segni dei colpi sparati dai militi della "Folgore" e della "X Mas".

Da [http://www.anpi.it/novara\\_verbania/storia/ottobre.htm#frontiera](http://www.anpi.it/novara_verbania/storia/ottobre.htm#frontiera)



**La Svizzera  
e la seconda guerra mondiale**



# La Svizzera negli anni Trenta

## La situazione politica interna

### Le forze politiche

La politica svizzera degli anni '30 era determinata dagli stessi partiti storici che ancora oggi caratterizzano il panorama politico. Il Partito radicale-democratico costituiva già allora il gruppo più influente in seno al Consiglio nazionale. Seguivano il Partito cattolico-conservatore (dal quale discende il PDC odierno), nonché partiti minori come il Partito dei contadini, artigiani e borghesi, (CAB, oggi UDC), e i socialdemocratici. L'Anello degli indipendenti, creato dal fondatore della Migros, Gottlieb Duttweiler, nacque solo nel 1935. La composizione del governo divergeva però completamente da quella odierna. Benché nel 1919 i liberali avessero perso la maggioranza in Consiglio nazionale, nel Consiglio federale essi disponevano

ancora di quattro seggi. Altri due seggi erano in possesso dei conservatori, mentre dal 1929 anche i contadini del CAB ebbero un loro rappresentante, nella persona di Rudolf Minger. Dal governo del paese rimaneva tuttavia esclusa l'opposizione di sinistra socialdemocratica, nonostante essa fosse diventata la seconda forza politica in Svizzera dopo la prima guerra mondiale.

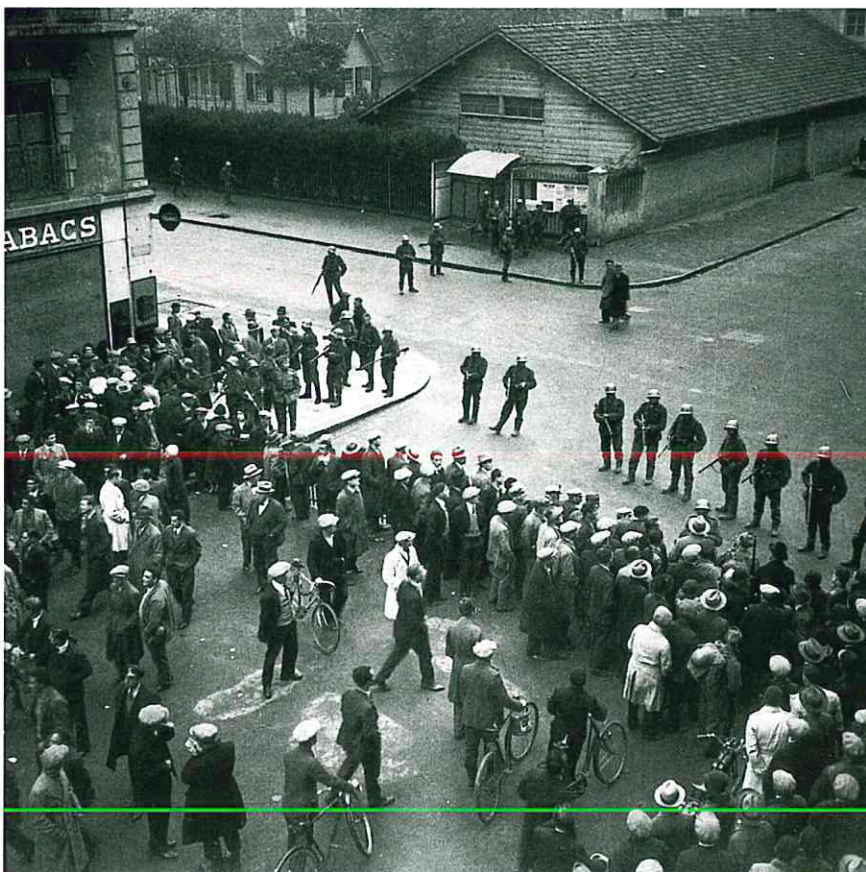
Non solo i programmi presentati da quei partiti erano diversi da quelli odierni, anche l'asprezza con la quale si combattevano è difficilmente immaginabile ai nostri giorni.

Il pomo della discordia, dietro al quale si eclissavano tutte le altre problematiche, nasceva dalla spaccatura fra destra e sinistra. Quest'ultima mirava ad una trasformazione socialista della società. I suoi obiettivi erano un'economia pianificata strettamente controllata dallo stato, una maggiore uguaglianza e più giustizia sociale. Mentre però il piccolo partito comunista continuava a credere in una rivo-

luzione sul modello sovietico, negli anni '20 i socialdemocratici e i sindacati imboccarono la via pacifica del dibattito parlamentare e del rafforzamento dei diritti popolari. Nel 1927, l'Unione sindacale, strettamente legata al partito socialdemocratico, cancellò la nozione di «lotta di classe» dal suo programma. I socialdemocratici invece rimasero per il momento fedeli a quel concetto.

Alle richieste di riforma avanzate dalla sinistra, i partiti borghesi opponevano per principio il mantenimento dell'ordine costituito. Quando si trattava di respingere le istanze della sinistra, essi facevano regolarmente fronte comune, formando un «blocco borghese» che le vanificava. Negli altri casi invece, anche all'interno della destra sorgevano frequenti contrasti. Una vecchia inimicizia, risalente al 19esimo secolo, opponeva i radicali ai conservatori, che nei confronti della democrazia liberale erano alquanto scettici. Ben presto, sotto la pressione della crisi, si moltiplicarono fra le fila di questi ultimi i fautori di un ordine sociale e di uno stato autoritari. A complicare ulteriormente la situazione nell'area borghese contribuirono le divergenze d'opinione in campo economico e sociale. Mentre gli ambienti dei contadini e degli artigiani esigevano dallo stato una protezione sempre maggiore dei loro interessi economici, il settore delle esportazioni, la grande industria e le banche rifiutavano ogni limitazione alla libertà professionale e alla libertà di commercio. Dopo l'inizio della crisi economica, questo contrasto e le tensioni che ne derivavano si acuirono ulteriormente.

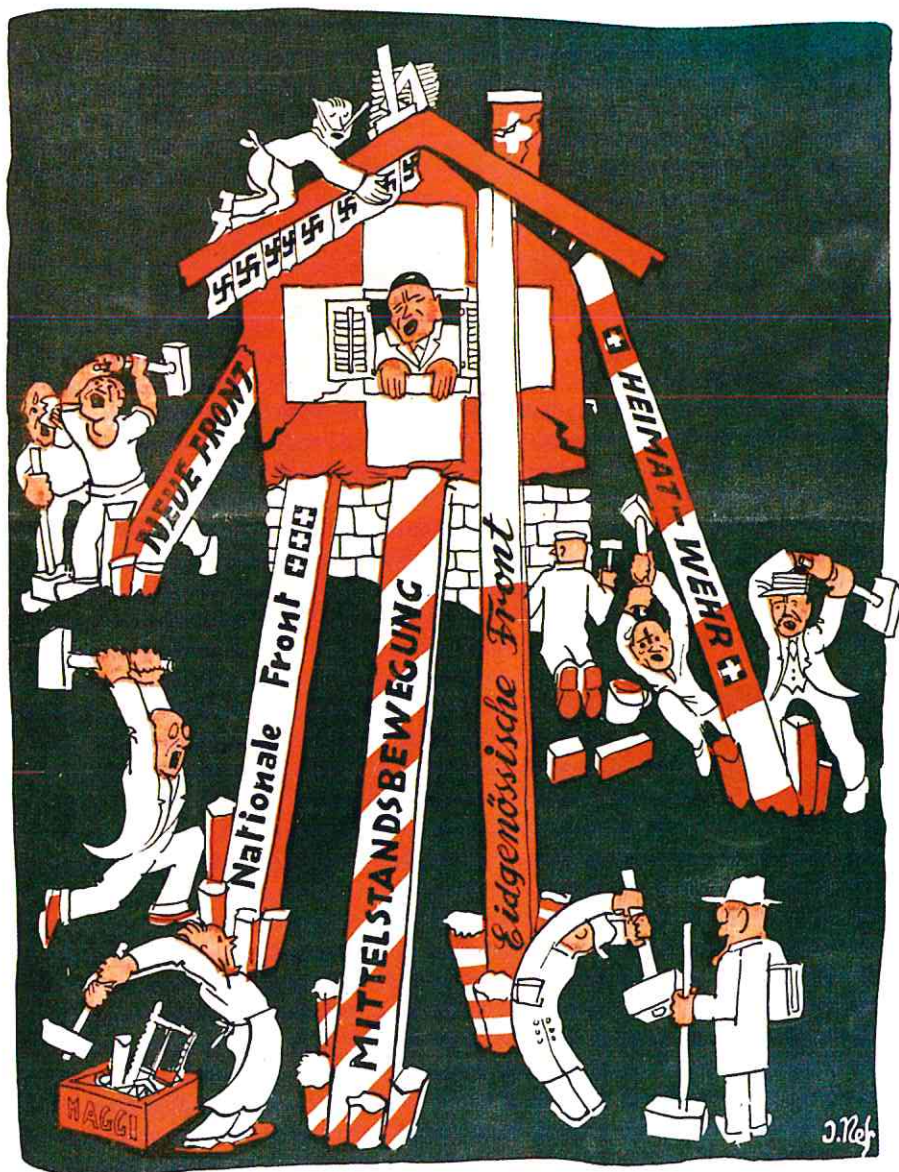
*Il 9 novembre 1932 a Ginevra una scuola reclute viene impiegata contro dimostranti antifascisti. Durante gli scontri, un ufficiale dà l'ordine di sparare: 13 persone perdono la vita, i feriti sono decine.*



### Rinnovamento nazionale?

Il frazionamento delle forze politiche, il perdurare dei contrasti e l'immobilismo della politica ufficiale suscitarono a quell'epoca le proteste non solo delle sinistre. A partire dagli anni '20, anche in seno agli ambienti giovanili borghesi si diffuse un crescente malumore. In quegli ambienti di gente giovane, attiva nei circoli studenteschi o nelle organizzazioni giovanili dei partiti borghesi, il movimento operaio era fortemente osteggiato. Nella ricerca di un modello, essi si volsero presto in direzione delle correnti fascisteggianti, che cominciavano ad affermarsi in diversi paesi europei.

All'inizio degli anni '30, la crisi economica assicurò a questi gruppi giovanili un successo sempre maggiore. Dopo l'av-



*I movimenti di «rinnovamento nazionale» assediano la Svizzera. Nebelspalter, 12 maggio 1933.*

vento al potere del movimento hitleriano in Germania, il 30 gennaio 1933, furono in molti a credere che anche in Svizzera fosse scoccata l'ora del «rinnovamento nazionale». La nuova opposizione di destra si organizzò in numerosi «fronti», «leghe» e «comunità di lotta», fortemente in concorrenza fra di loro. Sfilate, bandiere spiegate e atteggiamenti combattivi caratterizzavano il loro stile. Si scagliavano contro la sazietà e l'immobilismo della politica borghese, ma soprattutto contro i «rossi» e il marxismo. La democrazia sembrava loro soltanto un segno di debolezza. Essi evocavano con nostalgia il patriottismo degli antichi Confederati, esigevano uno stato potente sotto la guida di un «Führer» e un'agguerrita difesa nazionale. Ma soprattutto essi fomentarono un'odiosa campagna contro la piccola comunità ebraica residente in Svizzera.

*I frontisti sfilano con le loro bandiere a croce greca (Lucerna 1937). Nella primavera del 1933 il Consiglio federale proibì le uniformi di partito, diffuse anche fra i comunisti.*



Nonostante il carattere antidemocratico di questi nuovi movimenti, alcune frange dei partiti borghesi dimostrarono un vivo interesse per il «rinnovamento nazionale», i cui esponenti d'altronde erano spesso – come si esprimeva un contemporaneo – «i figli frontisti di padri radicali». Numerosi borghesi di spicco nutrivano la segreta speranza che la forza aggressiva della destra radicale potesse essere utilizzata con successo contro la sinistra, com'era avvenuto in Germania.

Un avvenimento che destò scalpore furono le elezioni comunali zurighesi del settembre 1933. In quell'occasione venne formata dai partiti borghesi e dagli estremisti di destra una «Alleanza patriottica» che avrebbe dovuto scardinare la maggioranza socialdemocratica della «Zurigo rossa». Dopo una campagna elettorale demagogica, segnata da risse e tafferugli, il «Fronte nazionale» conquistò dieci seggi; nel contempo però i partiti borghesi ne persero altrettanti, mentre i socialdemocratici poterono conservare la maggioranza.

Dopo questo fallimento, gli esponenti dei partiti borghesi presero gradualmente le distanze dai gruppi di estrema destra, che comunque non avevano mai riscosso un ampio consenso popolare. La debolezza dei «rinnovatori» nazionali si manifestò chiaramente nella maggior parte delle votazioni. Solo di rado essi ottennero più del 10% dei suffragi.

Nella primavera del 1934, diversi gruppi di frontisti decisero, assieme ai Giovani conservatori, di lanciare un'iniziativa popolare per una revisione totale della Costituzione federale. Anche i Giovani liberali parteciparono alla raccolta delle fir-



me. L'iniziativa avrebbe dovuto spianare la via alla creazione di uno stato forte e autoritario. Ma il responso delle urne fu chiaro: essa venne respinta l'8 settembre 1935 con 511'000 voti contro 196'000. Dopo questo insuccesso, parecchi elementi dell'estrema destra rientrarono nei ranghi dei partiti borghesi, con i quali condividevano molte vedute. A seguito dell'evoluzione internazionale, i frontisti rimasti fedeli alla causa si ritrovarono sempre più isolati. Dall'opinione pubblica venivano considerati più che altro come partigiani di una potenza straniera. Questa impressione venne rafforzata dall'atteggiamento arrogante dei loro condiscipoli del partito nazista, al quale avevano aderito molti Tedeschi residenti in Svizzera.

I motivi per cui gli antidemocratici «Movimenti di rinnovamento» non attecchirono in Svizzera sono molteplici. Innanzitutto il nostro paese, piccolo stato neutrale, non aveva nessuna inclinazione per le avventure in politica estera, né tantomeno aveva alle spalle una guerra persa. Inoltre, la nostra era una democrazia profondamente radicata e sperimentata da lungo tempo. La maggioranza degli Svizzeri rifuggiva da uno stato autoritario e uniformato sul modello tedesco e non voleva che un governo onnipotente togliesse loro ogni libertà.

Anche l'affermazione che la Svizzera era minacciata dal potere dei «rossi» e degli ebrei suonava poco convincente. L'antisemitismo era diffuso pure in Svizzera, ma si manifestava piuttosto in sordina. È vero che i membri dell'esigua minoranza ebraica, formata da appena 20'000 persone, venivano per lo più esclusi dalle funzioni più importanti nel campo politico e militare. Per accendere l'odio violento contro gli ebrei che i frontisti cercavano di diffondere mancavano tuttavia le premesse. Infine erano in pochi, anche fra la destra, a credere seriamente che il moderato partito socialdemocratico costituisse una minaccia, benché durante le votazioni si agitasse ancora volentieri lo spauracchio del «pericolo rosso». Più estremista, il partito comunista era numericamente troppo insignificante per sembrare pericoloso.

### Riavvicinamento al centro

A seguito della perdita d'importanza dei fronti e dinnanzi alla crescente minaccia esterna, dopo la metà degli anni '30 il paesaggio politico svizzero cominciò a mutare. La socialdemocrazia, i sindacati e gli ambienti borghesi si avvicinarono maggiormente l'uno all'altro. Precursori di questa evoluzione furono i movimenti femminili: le donne borghesi e socialdemocratiche si erano già riunite per la pri-

ma volta nel 1934 in una «Comunità di lavoro donna e democrazia».

Il contributo al riavvicinamento della socialdemocrazia stessa fu notevole. Dal 1932/1933 il partito era seriamente preoccupato che la borghesia e il ceto medio potessero – come in Germania – volgere le spalle alla democrazia. Nella primavera del 1935, Robert Grimm, alto esponente del PSS, si fece dunque portavoce di una «nuova politica», impostata su di un «riavvicinamento al centro»: «Riavvicinamento al centro significa partecipazione di tutti gli ambienti di buona volontà, interessati alla salvaguardia della Svizzera e delle sue istituzioni democratiche». Per facilitare questo processo, nel 1935 il partito modificò il suo programma e rinunciò all'idea superata di «una dittatura del proletariato» quale mezzo per

realizzare il socialismo. Era proprio su questo aspetto che gli ambienti borghesi avevano sempre insistito per mettere in dubbio la natura democratica del partito. Nel contempo, i socialdemocratici si pronunciarono anche a favore della difesa militare del paese, che dal 1917 avevano sempre contrastato, opponendosi sistematicamente alla concessione di crediti militari.

Anche il miglioramento della situazione economica, a partire dal 1936, contribuì a creare un clima favorevole ad una distensione politica interna. Quando, nel corso del 1938, fu finalmente chiaro che la politica aggressiva della Germania nazista mirava allo scoppio della guerra in Europa, la Svizzera aveva già raggiunto uno stato di stabilità interna. «I lupi hanno concluso una tregua con gli agnelli,

«Basta con la dittatura dell'urgenza». I socialdemocratici indicano una riunione di protesta contro la limitazione dei diritti popolari tramite i decreti urgenti. (Affisso del 1938 di Max Truninger)

**Wohin steuert die Schweiz**

*Das Volk soll entscheiden!  
nicht dieser Bundesrat  
nicht eine autoritär  
block im Parlament  
Fort mit der  
Diktatur des Notstands!*

**KUNDGEBUNG**  
DER SOZIALDEMOKRATISCHEN PARTEI DER SCHWEIZ  
Montag 31. Januar 20 Uhr Volkshaus, gr. Saal

Es sprechen: **J. KÄGI** Nationalrat Erlenbach  
**W. BRINGOLF** Nationalrat Schaffhausen  
Reg.-Rat **F. HAUSER** Nationalrat Basel

ENTRITT FREI

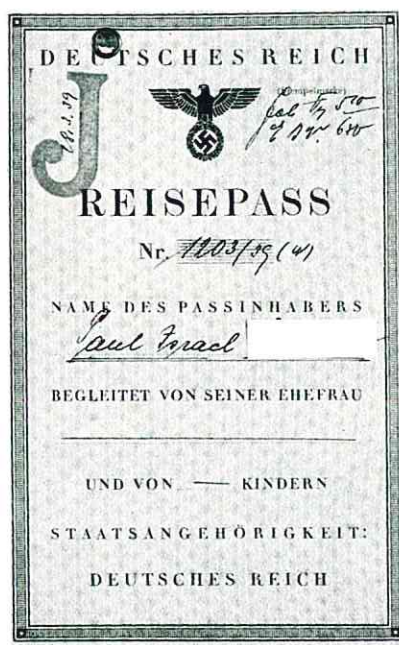
marxismo e borghesia sono fra le braccia l'uno dell'altra». In questi termini si lamentarono i frontisti, che a seguito dello sviluppo della situazione politica si ritrovarono in una posizione del tutto marginale. Naturalmente tutto ciò non significa che gli aspri conflitti del periodo precedente fossero completamente risolti. Da una parte, migliorò la collaborazione fra le forze politiche e si tennero regolari colloqui fra i principali partiti, con lo scopo di negoziare compromessi in campo economico e finanziario. Tuttavia, durante l'elezione dei consiglieri federali nel dicembre 1938, la maggioranza borghese scavalcò nuovamente il candidato del Partito socialista. Al qualificato e stimato Emil Klöti, sindaco della città di Zurigo, fu preferito il liberale zurighese Ernst Wetter, rappresentante degli ambienti economici. I socialisti protestarono amareggiati e si ritirarono dalle discussioni interpartitiche. Solo cinque anni dopo, alla fine del 1943, il Parlamento sceglierà per la prima volta un consigliere federale socialdemocratico.

Il «riavvicinamento al centro» rimase quindi un compromesso piuttosto fragile. E' vero che il pericolo dell'estremismo di destra era stato circoscritto. Nel contempo però anche i socialisti, nonostante i loro evidenti sforzi di adattamento, potevano di nuovo essere emarginati. Questo valeva a maggior ragione per le altre sinistre. E' così che dal 1937 parecchi cantoni vietarono il partito comunista. Ai frontisti invece fu concesso di mantenere le proprie organizzazioni.

Anche i circa 800 svizzeri che dal 1936 erano intervenuti come volontari in difesa della Repubblica spagnola, rovesciata dal golpe dei generali, furono trattati con severità. Nonostante una petizione firmata da 80'000 persone, la maggioranza dei borghesi in Consiglio nazionale respinse nel marzo 1939 un postulato per la loro amnistia, presentato dal socialdemocratico sangallese Johannes Huber. A causa del loro arruolamento al servizio di una potenza straniera, essi furono condannati a pene detentive.

### **I profughi alle porte**

Uno dei numerosi problemi, sui quali non poté essere raggiunta un'intesa prima della guerra, fu la sorte da riservare ai profughi, che dopo l'ascesa al potere dei nazisti nel 1933 chiedevano asilo al nostro paese. Nonostante la grande disponibilità dimostrata da numerosi ambienti, la politica ufficiale rimase improntata alla difesa contro l'inforestierimento. E' lecito supporre che questo atteggiamento incontrasse il favore della maggioranza della popolazione.



*Introdotta alla fine del 1938 su iniziativa della Svizzera: il contrassegno sul passaporto degli ebrei tedeschi.*

Già nella primavera del 1933, il Dipartimento federale di giustizia e polizia emanò disposizioni riguardanti i rifugiati: i confini dovevano rimanere aperti, ma ai profughi poteva essere concessa solo una dimora temporanea. In considerazione della forte disoccupazione fra gli Svizzeri, non venne permessa loro alcuna attività lucrativa. I comunisti senza documenti validi dovevano essere espulsi il più presto possibile. Per migliaia di profughi la Svizzera rappresentò pertanto più che altro una tappa intermedia dell'esilio. Solo a pochi veniva accordata la possibilità di stabilirvisi per lungo tempo, così che allo scoppio della guerra risiedevano nel nostro paese solo circa 8000 emigranti.

Mentre ad una piccola minoranza di persone, gente importante ed agiata, veniva facilmente concesso il permesso di dimora, alla maggioranza dei rifugiati fu riservato un trattamento meno favorevole. Questi ultimi appartenevano per lo più ai movimenti di sinistra. Molti profughi che fuggivano dal terrore nazista erano comunisti o ebrei, se non addirittura entrambe le cose. Più solidali furono le organizzazioni del movimento operaio, che intrapresero grossi sforzi per soccorrere e accogliere i loro compagni tedeschi o austriaci perseguitati. A ciò collaborarono pure le opere assistenziali ecclesiastiche, le associazioni ebraiche, e numerose famiglie. Se necessario, i rifugiati minacciati dall'espulsione venivano nascosti illegalmente.

Molti Svizzeri sostennero inoltre le azioni di resistenza al di là del confine tedesco, aiutando a contrabbandare volantini o

giornali che incitavano all'opposizione contro il regime nazista. Alcuni di loro vennero arrestati, finendo per diversi anni nelle prigioni tedesche. Il giovane vodese Maurice Bavaud trascorse due anni e mezzo in completo isolamento, in attesa della sua esecuzione, senza che le autorità svizzere si occupassero di lui. Egli era stato arrestato in Germania nel novembre del 1938, dopo un solitario quanto maldestro tentativo di uccidere Hitler.

Lo strumento della politica svizzera dell'asilo era la polizia degli stranieri, organismo diretto da Heinrich Rothmund, che si era prefisso di proteggere la Svizzera dall'«inforestierimento». Dopo l'occupazione dell'Austria da parte dei nazisti, nel marzo 1938, le autorità federali inasprirono ulteriormente questa politica. In agosto venne decisa la prima chiusura delle frontiere, rivolta soprattutto contro gli ebrei austriaci. Da tempo inoltre erano in corso trattative segrete con le autorità tedesche per impedire un ulteriore afflusso di profughi ebrei. In quell'ambito, proprio gli Svizzeri avanzarono la proposta di contrassegnare in futuro tutti i passaporti degli ebrei tedeschi. In un primo tempo l'idea non trovò un riscontro favorevole presso i Tedeschi, i quali temevano, non a torto, che nessuno accogliesse più gli ebrei privi di mezzi espulsi dal paese, qualora la loro origine fosse già riconoscibile sul passaporto. In fin dei conti essi diedero comunque il proprio assenso e il 4 ottobre 1938 venne stipulato il relativo accordo.

Il Consiglio federale e la polizia degli stranieri passarono sotto silenzio l'esistenza di queste trattative. Solo nel 1954 il giornale «Schweizer Beobachter» svelò il ruolo determinante avuto dalle autorità svizzere nell'introduzione della vergognosa «J» sui passaporti degli ebrei.

Ma l'antisemitismo era una forza presente in quasi tutti i paesi. Una conferenza internazionale tenutasi nel luglio 1938 a Evian, presso il lago di Ginevra, l'aveva mostrato chiaramente: nessuno stato era disposto ad accogliere i profughi ebrei con generosità e senza riserve. Niente impediva ai nazionalsocialisti di interpretare l'indifferenza generale come un incoraggiamento a procedere sulla via della disumanità.

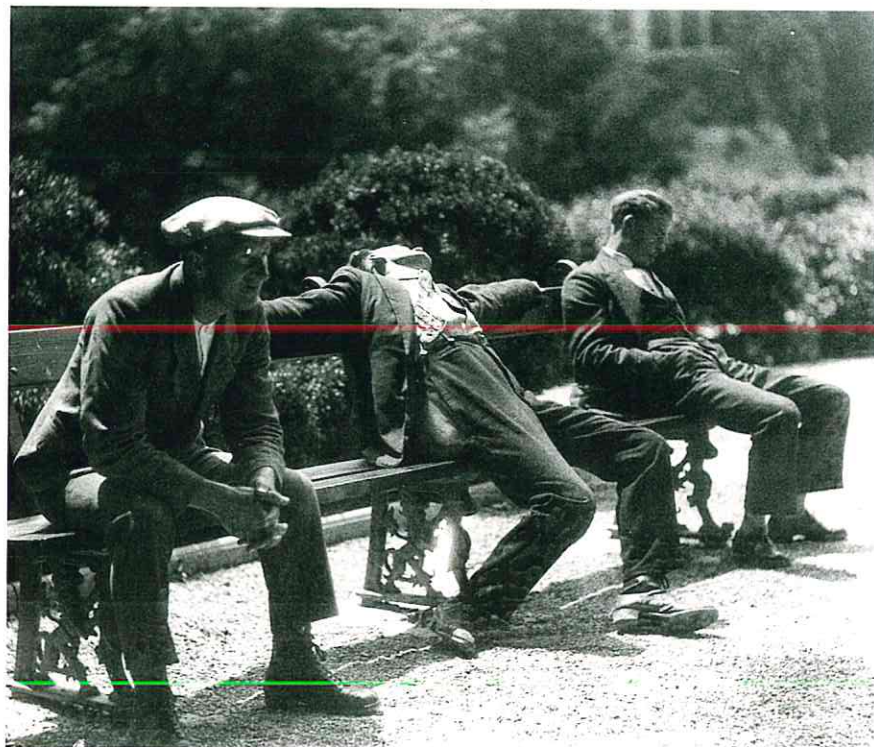
### **La crisi economica mondiale e le sue conseguenze**

Il crollo della borsa di New York, nell'autunno del 1929, diede avvio alla peggior crisi dell'economia capitalista finora conosciuta. Nella Svizzera essa si diffuse solo gradatamente e non raggiunse le proporzioni assunte in Germania o negli



*All'inizio del 1936 la disoccupazione in Svizzera raggiunge il suo apice. Manifestazione di disoccupati a Zurigo nel 1936.*

*Condannati all'inattività: lavoratori edili disoccupati a Zurigo, 1931.*



Stati Uniti. Bastò comunque per lasciare profonde tracce nella coscienza di un'intera generazione.

Durante una fase iniziale, protrattasi fino al 1932, regredirono innanzitutto le esportazioni: l'industria orologiera, quella tessile e la fabbricazione di macchinari subirono gravi perdite. In tre anni il volume delle esportazioni diminuì di più della metà rispetto al 1929. Anche i contadini, già confrontati negli anni '20 con grosse difficoltà, rimasero vittime dell'indebitamento e del crollo dei prezzi. Molte aziende agricole furono pignorare. Dopo il 1932/1933 la crisi si estese anche agli altri settori economici: il ramo delle costruzioni conobbe una stasi quasi totale, molte banche divennero insolubili, si moltiplicarono i fallimenti di aziende e di privati.

La disoccupazione, che già colpiva 54'000 persone nel 1932, aumentò nuovamente e raggiunse il suo apice nel 1936 quando si contarono più di 124'000 senza lavoro, cioè più del 10% dell'insieme dei lavoratori. Nei settori dipendenti dall'esportazione, come quello metallurgico e orologiero, la situazione era ancora peggiore: il numero di lavoratori senza occupazione oscillava addirittura fra il 20 e il 30%. Parecchie persone lavoravano inoltre ad orario ridotto, con uno stipendio decurtato.

Le cifre non tenevano poi nemmeno in considerazione tutti quelli che avevano rinunciato a presentarsi agli uffici di collocamento. Era soprattutto il caso di molte donne, che vennero escluse dal ciclo produttivo o che non trovarono nessun impiego alla fine della loro formazione. La proporzione delle donne attive professionalmente scese negli anni '30 ad un minimo mai raggiunto in precedenza. Dopo gli anni 1932/1933, molte di esse non si presero nemmeno più la briga di cercarsi un impiego e tornarono ad occuparsi dell'economia domestica e della famiglia. Soprattutto le lavoratrici sposate, a causa del «doppio reddito» conseguito dalle loro famiglie, erano soggette a frequenti critiche. Si rimproverava loro di rubare il lavoro ai padri di famiglia disoccupati.

Sotto la pressione della crisi l'intero clima sociale si degradò. Dilagarono l'intolleranza e una feroce concorrenza attorno ai posti di lavoro, sempre più rari. Così ad esempio a Zurigo, nel 1935, i pittori chiesero che venissero assunti esclusivamente i cittadini del comune. Gli uomini rivaleggiavano con le donne, gli Svizzeri con gli stranieri, i giovani con i vecchi. Ogni gruppo badava solo al proprio tornaconto.

Preoccupati per la loro sorte, i lavoratori che non erano ancora stati licenziati rimanevano gelosamente attaccati al proprio impiego. Numerosi datori di lavoro lasciavano chiaramente intendere che or-

mai erano loro ad avere il coltello per il manico. Andava ancora peggio per i disoccupati. Se erano assicurati, percepivano per tre o quattro mesi un'indennità pari al 50 o 60% del loro precedente salario. Chi non trovava un nuovo impiego durante questo lasso di tempo, perdeva il diritto alle prestazioni e doveva accontentarsi di un esiguo soccorso di crisi. Fra le 124'000 persone in cerca di lavoro all'inizio del 1936, il 40% era disoccupato già da più di cinque mesi. Quando, dopo un massimo di 300 giorni, anche il soccorso di crisi si esauriva, rimaneva solo la via dell'assistenza.

Molti disoccupati si vergognavano della loro condizione e tentavano di nascondere agli altri il proprio stato di indigenza. Le famiglie risparmiavano sul cibo e su tutti gli acquisti non indispensabili. Le donne e le madri si sforzavano di governare la casa con mezzi ridotti, inseguivano le offerte speciali, rattoppavano ed aggiustavano

«Mia madre si dava molto da fare per riuscire a cucinare con poca spesa qualcosa di buono. Una volta preparò zuppa di pane con cumino accompagnata da passato di rape. Un passato di quelle rape grandi e rotonde che di solito svuotavamo per ricavarne lanterne dentro cui mettevamo una candela. Mangiavamo di malavoglia, il sapore era amaro, mancava lo zucchero e il latte. Quando nostro padre notò quanto poco ci piacesse questo cibo, si arrabbiò e ci ordinò di mangiare senza fare tante storie. Il più piccolo si mise a piangere. La mamma fu più comprensiva e disse che se non riusciva a mandar giù quella roba, poteva lasciarla nel piatto. "Mangia, subito, e anche voi siate contenti di avere qualcosa da mettere sotto i denti!" Anche la mamma incominciò a piangere, buscandosi il rimbrotto di mio padre. "Dai proprio un bel'esempio!"

Poi successe qualcosa che non dimenticherò mai. Mia madre diede un grido, gettò a terra il piatto, aprì di scatto la porta della camera, si buttò sul letto e si mise a urlare spaventosamente, disperata: "Non può più andare avanti così, no, no, no, non ne posso più, basta!" Tutto il peso della disoccupazione gravava sulle spalle della mamma, lei doveva risparmiare, lei doveva rattoppare anche quando c'erano più buchi che stoffa, lei doveva coltivare più verdura nell'orto e, l'estate, andare ad aiutare nella fattoria del fratellastro del padre, affinché ci fosse qualcosa da mettere in cantina per l'inverno.»

(Max Meier: «Antifaschistisches Tagebuch 1935».)

vecchi vestiti e suppellettili. Gli uomini disoccupati invece soffrivano della perdita di senso della loro esistenza; spesso, se la situazione di disoccupazione perdurava, essi perdevano ogni energia e vivevano alla giornata. Solo di rado decidevano di sfruttare il tempo libero involontariamente guadagnato per collaborare maggiormente nelle faccende domestiche: in fin dei conti le preoccupazioni del governo della casa, della famiglia e dei figli erano incombenze prettamente femminili. Proprio in quei tempi la stampa e i partiti, le Chiese e le associazioni elogiavano all'unisono le virtù della maternità e della femminilità. Il basso tasso di natalità diventò un tema di profonda preoccupazione «patriottica». Nel nuovo codice penale, entrato in vigore nel 1938 e valido ancora oggi, l'aborto praticato senza che vi fosse una seria minaccia per la vita e la salute della donna continuò ad essere punito con la prigione. Il Parlamento rifiutò tutte le proposte di tener conto anche delle circostanze sociali. La pur modesta «emancipazione», faticosamente conquistata fino a quel momento, era minacciata, mentre del diritto di voto alle donne non si parlava nemmeno.

### **La lotta contro la diminuzione dei salari e la crisi politica**

Parallelamente alla crisi si acuirono i contrasti politici. I disaccordi fra borghesia e movimento operaio, appianatisi solo parzialmente dopo lo sciopero generale del 1918, tornarono alla ribalta. I dissensi vertevano sulle cause della crisi, sulle contromisure appropriate e sulla ripartizione degli oneri.

Gli esperti e gli uomini politici che lodavano il sistema economico esistente, considerandolo il migliore di tutti quelli possibili, reagirono alla crisi con un certo sgoimento. Nella maggior parte dei casi si limitarono a sperare in una ripresa spontanea dell'economia e ad aspettare tempi migliori. Nel frattempo, però, tutti avrebbero dovuto stringere la cintura, limitarsi e risparmiare.

Se le vendite, e quindi anche i prezzi, crollavano, pure gli stipendi dovevano essere ridotti, per ripristinare la concorrenzialità dell'industria sul mercato internazionale. Allo stesso modo, se le entrate fiscali dello stato diminuivano, per pareggiare il bilancio anche le uscite andavano contenute. Alcuni critici eminenti invece, come ad esempio l'inglese J.M. Keynes, obiettavano che un simile circolo vizioso di domanda stagnante, caduta dei prezzi e mancanza di investimenti da parte degli imprenditori non poteva che peggiorare la situazione. Essi affermavano che proprio in quel momento lo stato doveva poten-

ziare il proprio intervento, anche a costo di indebitarsi, per rianimare l'economia con misure appropriate.

Dall'inizio del 1933 due esempi assai contrastanti mostrarono che una simile politica era effettivamente promettente. Negli Stati Uniti, il nuovo presidente Franklin D. Roosevelt imboccò la strada delle riforme sociali, incrementò le uscite dello stato e collaborò con i sindacati, contribuendo in questo modo ad una immediata distensione della situazione politica interna. In Germania, invece, gli ambienti conservatori dell'alta borghesia e della nobiltà portarono i nazionalsocialisti al potere nel 1933. I nazisti distrussero la democrazia ed annientarono il movimento operaio con un'ondata di terrore e repressione. I salari mantenuti bassi con la forza, unitamente al riarmo, incentivarono da allora l'economia.

In un primo momento, parte della borghesia svizzera guardò con simpatia all'«esperimento» tedesco, mentre la riforma politica negli Stati Uniti riscosse poco interesse. «Il nuovo regime in Germania, che si è prefisso come uno dei suoi compiti più importanti l'annientamento del marxismo... ha preso di recente misure degne della massima considerazione», scriveva nel 1934 l'organo dei datori di lavoro svizzeri. Era possibile approfittare anche in Svizzera della situazione di crisi, per infliggere una sconfitta al movimento operaio socialista?

Le autorità e la maggioranza parlamentare borghese affrontarono le conseguenze della crisi in maniera piuttosto sconsiderata, promuovendo senza un criterio unitario contromisure e provvedimenti di sostegno. Certo è solo che furono i ceti meno abbienti a dover sopportare i costi principali di questa politica. Il consigliere federale Schulthess, capo del Dipartimento dell'economia pubblica, aderì alla richiesta dell'industria dell'esportazione di diminuire i salari. Lo stato medesimo volle dare l'esempio e il Parlamento decise una diminuzione degli stipendi per il personale federale. A quel punto i sindacati impugnarono l'arma del referendum e nella votazione popolare del maggio 1933 la diminuzione salariale venne respinta. Il Consiglio federale scavalcò allora la volontà popolare, e per imporre malgrado tutto le restrizioni salariali fece ricorso ad un decreto d'urgenza, contro il quale nessun referendum era possibile. Sostenuto dalla maggioranza parlamentare, il governo imboccò sempre più spesso questa via. Dal 1930 al 1938, 91 leggi e decreti federali, come pure numerose ordinanze, furono varate a questo modo, portando di fatto a una larvata erosione dei diritti popolari.

Il tentativo più importante di contrapporre un'alternativa a siffatta politica di ri-



Manifesto contro la riduzione degli stipendi del personale federale, decisa dal Parlamento e sottoposta poi a votazione popolare, maggio 1933. (Realizzato da Alois Carigiet)



«L'iniziativa di crisi» promossa dai sindacati venne respinta il 2 giugno 1935 dopo un'accesa campagna elettorale. (Manifesto di Johann Arnhold)

sparmio fu quello intrapreso nel 1934 ad opera dei sindacati. Essi lanciarono la cosiddetta «iniziativa di crisi», che venne inoltrata nel novembre del 1934 corredata da oltre 300 000 firme, una cifra mai raggiunta in precedenza. L'obiettivo dell'iniziativa era di obbligare la Confederazione a impegnarsi più attivamente nella lotta contro la crisi. «Mantenimento del potere d'acquisto del popolo tramite la lotta contro la riduzione generale degli stipendi, dei prezzi dei prodotti agricoli ed artigianali»: era questo lo scopo principale. Accanto a tali provvedimenti, erano inoltre previste la creazione di posti di lavoro nel settore pubblico e l'incentivazione delle esportazioni. Queste misure, limitate a cinque anni, dovevano essere finanziate con crediti straordinari.

Durante la lotta per l'iniziativa di crisi, le organizzazioni socialiste dei lavoratori riuscirono per la prima volta a riscuotere il consenso di altre frange della popolazione. La maggior parte delle associazioni di impiegati e persino una parte dei piccoli contadini, la cui posizione contrastava con quella dell'Unione svizzera dei contadini, sostennero l'iniziativa.

Questa incontrò sin dall'inizio il deciso rifiuto degli imprenditori e del Consiglio federale. I suoi oppositori ne dipingevano le

conseguenze a fosche tinte, presagendo il tracollo delle finanze federali e una svalutazione del franco svizzero qualora l'iniziativa fosse stata accettata. Un profluvio di manifestazioni, volantini e inserzioni, accompagnati da parecchi tentativi d'intimidazione nei confronti dei lavoratori, caratterizzarono la campagna elettorale. Il 2 giugno 1935 l'iniziativa di crisi venne respinta con 567'425 voti contro 425'242. Solo a Berna, Soletta, Basilea città, Basilea campagna e Sciaffusa la collaborazione fra operai e contadini aveva dato esiti positivi; in questi cantoni l'iniziativa fu accettata. Dodici anni dopo, nel 1947, alcune delle proposte dell'iniziativa di crisi vennero accolte negli articoli economici della Costituzione federale.

#### **Dalla svalutazione del franco alla pace del lavoro**

Mentre, verso il 1935/1936, nella maggior parte dei paesi industrializzati già si percepivano i segni di una ripresa economica, in Svizzera persisteva una profonda stagnazione. A ciò contribuiva l'atteggiamento del Consiglio federale e della Banca Nazionale, ostinatamente fedeli a un corso eccessivo del franco svizzero, seb-

bene nel frattempo diversi paesi avessero svalutato la propria moneta. Il valore del franco, paragonato a quello delle altre divise, era così elevato da rincarare ulteriormente le esportazioni svizzere. Da questa situazione traevano profitto più che altro le banche.

Solo il 26 settembre 1936, quando il franco era già diventato oggetto di speculazioni finanziarie internazionali, il Consiglio federale decise una svalutazione del 30%. Da quel momento l'economia svizzera iniziò a riprendersi, facilitata in ciò dalla congiuntura di riarmo che precedette la guerra.

A partire dal 1937 si riaprì sorprendentemente anche il dialogo fra i sindacati e i datori di lavoro. Una delle prime conseguenze dell'esitante ripresa economica era stato un consistente aumento del costo della vita. La classe operaia sindacalizzata, che negli anni precedenti aveva dovuto piegarsi a più riprese alle diminuzioni salariali, pretendeva ora una parte dei benefici della crescita finalmente ristabilita. Nel 1937 si assistette dunque a una forte recrudescenza delle rivendicazioni salariali e degli scioperi.

Nella primavera dello stesso anno, tuttavia, nel principale settore dell'esportazione, quello dell'industria metallurgica e dei

macchinari, furono avviate trattative segrete fra il rappresentante della Federazione degli operai metallurgici e degli orologiai (FOMO), Konrad Ilg, e il presidente dell'associazione padronale, Ernst Dübi. Entrambe le parti volevano evitare l'insorgere in quel periodo di nuove lotte, che avrebbero compromesso le opportunità economiche offerte da una congiuntura in rialzo proprio in quel momento. Inoltre, la situazione politica internazionale era cambiata radicalmente. Da quattro anni ormai il regime di Hitler era al potere in Germania e l'ipotesi di una nuova guerra veniva presa seriamente in considerazione.

Nel luglio del 1937 le trattative si conclusero con la firma della «convenzione sulla pace del lavoro» nell'industria dei metalli, delle macchine e nell'orologeria.

Quell'accordo rappresentò un compromesso storico fra le due parti. I sindacati rinunciarono ad ogni forma di lotta per tutta la durata della convenzione, e abbandonarono la richiesta di una regolamentazione unitaria dei salari, che sarebbero stati invece concordati all'interno delle singole imprese. In compenso i sindacati ottennero l'agognato riconoscimento quali interlocutori in tutti i conflitti futuri, che andavano risolti rinunciando allo sciopero o alla serrata, sulla base della fiducia reciproca. In questo modo si esclude un'ingerenza dello stato, che ambedue le parti rifiutavano, nella soluzione delle vertenze.

La convenzione sulla pace del lavoro fu rinnovata per la prima volta nel 1939, poco prima dell'inizio della guerra, e prorogata per altri cinque anni. Essa contribuì in modo notevole ad appianare i contrasti nel settore industriale e costituisce ancora oggi la base contrattuale per i rapporti fra padronato e sindacati nel ramo metallurgico e dei macchinari. Dopo la guerra furono concluse convenzioni simili in altri settori.

Anche nella politica economica, poco prima della guerra si delineò un equilibrio fra i vari interessi. Mentre fra il 1934 e il 1938 quasi tutti i progetti di legge in merito erano naufragati in sede di votazione popolare, nel giugno del 1939 il popolo accettò una nuova legge finanziaria, sostenuta per la prima volta anche dalle sinistre. Essa portava il titolo significativo di «Legge per il rafforzamento della difesa nazionale e per la lotta contro la disoccupazione». Dopo anni di accanite lotte politiche, si era così giunti a un compromesso fra gli interessi della maggioranza borghese e quelli dell'opposizione socialdemocratica.

Mario König

## Cultura

Se interroghiamo i nostri concittadini più anziani sugli avvenimenti culturali di maggior rilievo degli anni '30, emergono i ricordi più disparati: film come «Il fuciliere Wipf», romanzi come lo «Schweizer-spiegel» di Meinrad Inglin e persino le vittorie della nostra squadra nazionale di calcio su quella della «grande Germania» nel 1938 e 1941; ma quasi tutti ricorderanno sicuramente l'esposizione nazionale del 1939, la «Landi».

Comune a tutti questi avvenimenti culturali era il loro riallacciarsi all'«essenza svizzera», ai valori della patria, della tradizione e della terra natia. Un atteggiamento e una mentalità che, di fronte alla crescente minaccia nazista, vennero definiti «difesa spirituale della Patria». In realtà questo ritorno alle origini non fu soltanto una risposta al pericolo esterno del nazional-socialismo, ma costituì anche una reazione ai cambiamenti avvenuti in Svizzera nei decenni precedenti in seguito alla sempre maggiore industrializzazione, fenomeno che ebbe profonde ripercussioni nella vita quotidiana, nella società, nel mondo del lavoro e sul paesaggio.

Fra il 1880 e il 1930, la percentuale dei contadini sul totale della popolazione si era quasi dimezzata, scendendo dal 42% al 23%. Sempre più gente viveva nelle città o in villaggi che avevano assunto le caratteristiche di insediamenti suburbani. Nei casermoni d'affitto e nelle fabbriche i rapporti comunitari e i legami di parentela, che avevano grande importanza nei villaggi rurali, si diradarono, lasciando spazio a rapporti sociali più anonimi. Sebbene in Svizzera non sorsero vere e proprie metropoli, anche nelle città la vita quotidiana si modificò. Accanto alle tramvie, le auto cominciarono ad impadronirsi delle strade. Erano sorti nuovi passatempi e divertimenti, si diffusero sport moderni come il calcio, il ciclismo o l'hockey su ghiaccio, assieme alle associazioni che li promuovevano. La radio cominciava ad affermarsi e il cinematografo affascina con le sue «immagini mobili», che nel corso degli anni '30 impararono anche a parlare grazie all'introduzione del suono.

Il nuovo stile di vita cittadino soppiantò buona parte delle antiche usanze e mise in discussione la loro importanza e il loro senso nella vita quotidiana. Le tradizioni furono confinate al tempo libero. Se fra il vecchio e il nuovo stile di vita c'erano punti in comune, non mancavano nemmeno le aree d'attrito. Non stupisce quindi che il conflitto fra città e campagna fosse diventato il tema principale della letteratura e del cinema dell'epoca. Ne è una testimonianza il gran numero di opere imper-

niate su temi svizzeri, come il già menzionato «Schweizerspiegel» di Inglin, che sottolinea questa tensione. Il bisogno di un legame con il «suolo natale», si espresse anche nella pittura e nell'architettura, e persino nei media moderni come il cinema e la radio.

### **La difesa spirituale del paese**

Quando, a partire dal 1933, anche in Svizzera ci si rese sempre più conto dei pericoli insiti nella politica e nella propaganda aggressiva dei nazionalsocialisti, quasi tutti gli schieramenti politici riconobbero la necessità di una «difesa spirituale della patria».

Tale concetto trovò la sua espressione ufficiale nel messaggio sui compiti della tutela culturale e sul promuovimento della cultura svizzera redatto su proposta della Nuova Società Elvetica, e presentato nel 1938 dal consigliere federale Philipp Etter. Chiamato in seguito «Magna Charta» della politica culturale svizzera, esso comprendeva diverse misure atte a diffondere la cultura del nostro paese, per esempio la creazione della fondazione «Pro Helvetia» e la costituzione di una Camera svizzera della cinematografia. Questi provvedimenti miravano a salvaguardare il patrimonio spirituale svizzero, preservandolo da infiltrazioni esterne. Nel contesto politico di allora, ciò equivaleva più che altro ad un rifiuto dell'ideologia razzista e totalitaria del nazionalsocialismo, che era incompatibile con il plurilinguismo e il federalismo politico della Svizzera. «L'idea che forma lo Stato svizzero», scrisse il Consiglio federale, «non è un prodotto della razza», ma è opera di «una comunanza spirituale dei popoli».

Quando ci si ribellava all'ideologia nazionalsocialista della «Terra e del Sangue», si rifiutavano innanzitutto i concetti del razzismo. L'origine e la comunità dei Confederati non si spiegavano con i legami di sangue. Ci si riallacciava invece ad un radicamento quasi mitologico della Svizzera nella sua terra e nelle montagne. E' così che nel messaggio del Consiglio federale si descrisse il massiccio del Gottardo come «il monte che divide ed il passo che congiunge» e si vide nell'alleanza fra le prime leghe attorno alle Alpi «un fatto provvidenziale ed essenziale per il senso e la missione del nostro Stato». A questo mito del suolo si affiancò il culto della «Bodenständigkeit», delle tradizioni, del carattere particolare e dell'originalità svizzeri, tutte manifestazioni del legame dello Svizzero «alla sua libera terra».

Per distinguersi dai vicini fascisti, ci si servì in parte dei loro stessi mezzi: il ritorno ai valori, ai simboli e ai miti della propria origine e storia. All'origine di questa somi-



La «Via svizzera» all'esposizione nazionale: simbolo del federalismo ma anche di una difesa spirituale a senso unico.

glianza non vi è tanto un'affinità ideologica quanto la comune ricerca di una propria identità di fronte ai cambiamenti e al disorientamento causati dall'affermarsi della società industriale moderna, di cui si è parlato in precedenza. Le differenze emergevano non appena si analizzavano più a fondo i contenuti delle due ideologie. Mentre la negazione di tutto quanto era straniero veniva proclamata da ambo le parti, in Svizzera si poneva l'accento, negando il fascismo totalitario, sulla struttura federalistica e sulla convivenza pacifica di lingue e culture diverse. Non a caso il retoromancio venne dichiarato quarta lingua nazionale nel 1938.

Cionondimeno anche da noi si affermarono tendenze ad allinearsi con lo spirito dei tempi imperante in Germania ed in Italia: per esempio quando si invocava un ritorno alla «comunità delle leghe» ed alla «democrazia autoritaria», come fece anche Philipp Etter, poco prima della sua elezione in seno al Consiglio federale. Tali correnti della difesa spirituale si richiamavano generalmente meno ai valori dello stato federale liberale che ad un'immagine idealizzata dell'antica Confederazione. Esse esaltavano la combattività e lo spirito guerresco di allora, che avevano costituito il fulcro della Svizzera. Un anti-

fascismo che ponesse in primo piano la democrazia e la giustizia sociale era invece meno richiesto.

L'essenza di questo «elvetismo» non è mai stata definita con chiarezza. E' tuttavia possibile schizzarne i contorni, individuando gli elementi che ricorrevano con maggiore insistenza. Non era il mondo della città e delle industrie che poteva essere considerato tipicamente svizzero, bensì quello della civiltà contadina e delle montagne. «Indole svizzera è indole contadina» affermò una volta Ernst Laur, segretario dell'Unione svizzera dei contadini. Allo stesso modo delle città e delle fabbriche, da quell'autoritratto idealizzato furono pure rimossi i conflitti e le tensioni sociali. Anche il riavvicinamento politico tra borghesia e classe operaia fu integrato nella difesa spirituale. Nacque così un'immagine idilliaca della Svizzera: un'isola contadina fedele alle tradizioni, dove regnavano la pace e l'armonia. Tutto quanto confondeva, disturbava o appariva minaccioso giungeva dall'esterno e poteva venire respinto in quanto «non svizzero».

### **Pittura e architettura**

Questo atteggiamento si ripercosse anche sulle attività culturali. Lo poterono verificare innanzitutto le tendenze artistiche più innovative, critiche e anticonvenzionali.

Nella pittura, il gusto dominante non solo rinnegava l'arte astratta, ma respingeva pure tutte le tendenze figurative che non ne volevano sapere di arcadici scenari rurali, di cime innevate e di raccolte scenette di spiritualità interiore. Un trattamento simile venne riservato alle correnti e agli artisti considerati come «degenerati» nel Terzo Reich. Oggigiorno invece, proprio i rappresentanti del concretismo e i surrealisti vengono considerati come i classici del tempo. A questo riguardo, il caso più estremo è forse quello di Paul Klee, tedesco nato e cresciuto in Svizzera. Allorché egli cercò riparo in Svizzera nel 1933, nessuno gli tributò il meritato riconoscimento e la sua domanda di naturalizzazione venne respinta.

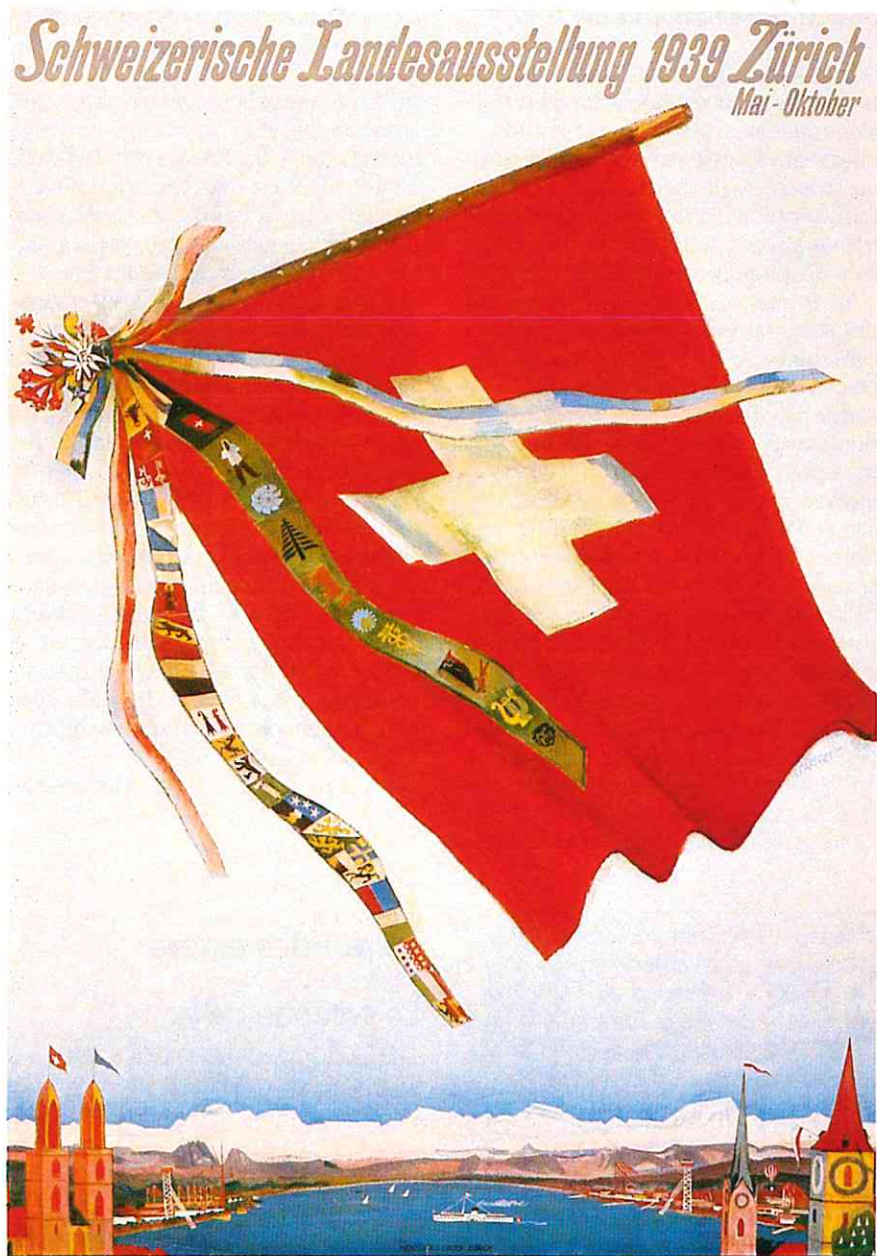
Anche in altri ambiti culturali i rappresentanti delle avanguardie incontrarono da noi seri ostacoli. Le Corbusier, architetto svizzero di fama mondiale, che nel suo campo aveva aperto nuovi orizzonti, in Svizzera poté costruire in tutto due edifi-

ci. E' vero che la nuova architettura, funzionale e disadorna, si era diffusa anche da noi fin dagli inizi degli anni '30. In seguito però fu l'oggetto di una crescente critica e trovò sempre più oppositori. I teti piatti vennero condannati in quanto «non svizzeri» e ci si ispirò sempre di più allo stile rustico e tradizionale dei tempi andati.

### Teatro e cabaret

Fra le attività culturali dell'epoca, il cinema, il teatro e il cabaret non solo erano le forme espressive di maggior successo, ma anche quelle politicamente più importanti. I palcoscenici svizzeri, a cominciare da quello dello Schauspielhaus zurighese, vissero uno dei loro periodi più fiorenti. Un impulso decisivo venne dalla gente di teatro rifugiatisi in Svizzera, come Therese Giehse, Wolfgang Langhoff o Leopold Lindtberg, e dagli svizzeri rimpatriati dalla Germania, come Heinrich Gretler e Oskar Wälterlin. Ad opere teatrali quali il «Professor Mannheim» di Friedrich Wolf, oppure il «Guglielmo Tell» di Schiller, si conferì una connotazione politica, lasciandovi trasparire una più o meno palese ostilità nei confronti del nazionalsocialismo. Quando una compagnia composta in buona parte da ebrei emigrati, comu-

1938. Manifesto del «Cabaret Cornichon», la compagnia teatrale che con l'arma della satira si oppose all'adattamento e alla censura. (Realizzato da Alois Carigiet)



La bandiera svizzera sopra ogni cosa? Manifesto per la «Landi» di Alois Carigiet.

nisti e pacifisti declamava: « Vogliamo essere un solo popolo di fratelli... » la difesa spirituale del paese assumeva un carattere antifascista.

Questo atteggiamento si manifestava ancora più chiaramente nel cabaret, dove la battuta satirica si prestava particolarmente all'uopo. Ad un antifascismo troppo evidente si posero comunque dei limiti. In seguito alle lamentele della Legazione tedesca e in virtù di presunti obblighi verso la neutralità, vennero imposti provvedimenti di censura e di autocensura. Un esempio emblematico a tale riguardo fu un episodio avvenuto a Zurigo nel 1934. Gruppi di frontisti sabotarono con violenti disordini le rappresentazioni del cabaret di emigranti «Pfeffermühle» di Erika Mann. Contro i fascisti svizzeri il governo zurighese non prese nessun provvedimento.

Furono invece vietate le rappresentazioni della «Pfeffermühle» a Zurigo e in altri cantoni.

Di maggiore libertà poté godere il leggendario «Cabaret Cornichon», composto in larga misura di attori svizzeri. Fu la compagnia che maggiormente combatté, con l'arma dell'ironia, le tendenze all'allineamento, all'autoritarismo e al filofascismo.

Non bisogna comunque credere che nel mondo culturale svizzero gli emigranti trovassero sempre le porte spalancate. Anche qui incontrarono delle resistenze. Nell'autunno del 1933 l'Associazione degli scrittori svizzeri, ad esempio, protestò contro la politica delle assunzioni dello Schauspielhaus di Zurigo e chiese che venissero rappresentate maggiormente le opere di autori svizzeri.



## L'Esposizione Nazionale del 1939

Dal mese di maggio fino al mese di ottobre del 1939 ebbe luogo a Zurigo la mostra nazionale svizzera. Con la «Landi» – questo era il suo diminutivo – la coesione nazionale trovò la sua espressione simbolica più forte, e la difesa spirituale della patria raggiunse il suo apice. Più di dieci milioni di visitatori passeggiarono lungo la «Via svizzera», visitarono i padiglioni dell'industria e dell'artigianato, salirono sulla funivia sospesa sopra il lago di Zurigo o lo attraversarono in battello.

Anche nella Landi si manifestarono le tensioni fra tradizione e modernità. In quanto esposizione industriale di uno stato moderno, essa doveva mostrarsi aperta alle conquiste tecnologiche più recenti. Nel contempo però si voleva anche sottolineare la coesione del popolo svizzero nella sua storia e nelle sue origini. Agli svettanti padiglioni di cemento armato si affiancò dunque la ricostruzione di un villaggio contadino, il «Landi-Dörfli», e fu quest'ultimo a riscuotere il maggior successo. La casa della chimica, il padiglione dell'elettricità e altre testimonianze dell'indiscusso progresso industriale potevano forse affascinare: non invitavano però

Victoria Wolf, scrittrice ebrea tedesca, espatriata, visitò l'esposizione nazionale del '39, la «Landi», con un ordine di espulsione della polizia degli stranieri in tasca. Rispedita in Germania, fu arrestata dalla Gestapo, ma poté poi fuggire negli Stati Uniti. La scrittrice, sul conto della quale la Società svizzera degli scrittori aveva rilasciato alla polizia degli stranieri una dichiarazione in cui si affermava che, rimpatriandola, la Svizzera non avrebbe perso niente dal profilo letterario, durante la visita alla Landi, non poté reprimere un sentimento di meraviglia frammisto a invidia. «Invidia, poiché avrei aiutato volentieri e non potevo farlo. Perché qui si dice, e il giudizio è in parte anche fondato: tu qui puoi vivere, respirare, andare a spasso, ma del tuo aiuto ne facciamo a meno; possiamo fare tutto da soli, non farti troppe illusioni; non avremo mai bisogno di un aiuto esterno! (...) In Svizzera, l'autocrazia è nel sangue della gente. Gli Svizzeri non hanno bisogno di un dittatore che gliela insegni. Non hanno bisogno di alcun aiuto esterno. Nemmeno di quello dei migliori. E questo mi dispiace. Non ne avrò mai, mai e poi mai bisogno. E questo mi addolora ancora di più. Quattro milioni di Svizzeri ce la fanno da soli. Tanto di cappello di fronte a cotanta capacità! Anche da parte mia.»

all'identificazione, al contrario del «villaggio» e della sezione dedicata all'agricoltura.

Ad assurgere a figura emblematica dell'esposizione non fu il «Teatro della moda», con le sue pretese di mondanità; gli fu preferita la «Via svizzera» che, adobbata con i vessilli di tutti i comuni del paese, sotto i quali passeggiavano i visitatori, offriva uno scorcio della storia e dell'originalità della Svizzera: era un simbolo del federalismo.

Sul «libro d'oro dell'esposizione del 1939» lo storico e pubblicista Prof. A. Mojonier scrisse: «La Via svizzera rappresenta il paese non solo così com'è, ma soprattutto come dovrebbe essere e come dobbiamo mantenerlo». E della difesa dell'originalità svizzera faceva parte anche la condanna del kitsch e del «cattivo gusto», conseguita per mezzo della cosiddetta «colonna infame»: «Si tratta di rifiutare tutto quanto non è svizzero in tutte le nostre espressioni di vita, nell'architettura, nell'arredamento, nella pubblicità, nei modi di vita e nel buon gusto».

Ruedi Brassel

## La politica estera

### Lo sviluppo della situazione internazionale dal 1919 al 1939

#### Una pace fragile

##### La Germania mortificata

Più che introdurre un'era di pace duratura, il Trattato di pace di Versailles, che concluse la prima guerra mondiale, segnò l'inizio di un intervallo di 20 anni fra i due conflitti mondiali. Esso non accontentava né i vincitori, che diffidavano della pace, né i vinti, in particolare la Germania, che lo giudicava un'imposizione umiliante. E' pur vero che le regioni che la Germania dovette cedere alla Francia (Alsazia-Lorena), alla Danimarca (Schleswig settentrionale) e alla Polonia (Prussia occidentale, Posnania, Alta Slesia) dal punto di vista storico ed etnico a malapena potevano essere considerate regioni tedesche. E' altresì vero che il risarcimento dei danni di guerra richiesto alla Germania – le cosiddette riparazioni – si giustificava pienamente: essa era stata il principale responsabile dello scoppio della guerra e i combattimenti si erano svolti quasi esclusivamente in terra non tedesca. La Germania tuttavia era stata estromessa dall'elabo-

razione del Trattato di pace, di modo che molti Tedeschi percepivano le condizioni dell'accordo come un'imposizione inaccettabile. Inoltre, essi consideravano vespatorio l'ammontare delle riparazioni: secondo un piano del 1929, i pagamenti avrebbero dovuto protrarsi fino al 1988, ricordando loro per decenni la disfatta subita. Infine, molti di loro ricusavano la vittoria degli Alleati. Durante il periodo bellico avevano sentito parlare quasi esclusivamente di successi tedeschi e non avevano mai visto un soldato nemico sul suolo patrio. Si diffuse così la «leggenda della pugnalata», che attribuiva la colpa della sconfitta tedesca non all'inferiorità sul fronte, bensì ai disordini che nell'autunno del 1918 avevano portato al crollo della monarchia e alla proclamazione della repubblica. Questa interpretazione distorta della realtà, diffusa soprattutto dagli ambienti dell'esercito e più tardi da quelli nazionalsocialisti, trovò una vasta eco in Germania. Agli occhi dei suoi sostenitori, i fondatori della repubblica di Weimar erano dei traditori della patria e il Trattato di Versailles un'onta di cui erano responsabili.

#### Vincitori insoddisfatti

Anche fra le potenze vincitrici serpeggiava lo scontento. L'Italia aveva abbandonato le trattative di pace, protestando perché non aveva ricevuto tutte le regioni promesse dagli Alleati. Dei tre paesi più grandi e popolati del pianeta, nessuno aveva firmato il trattato di pace: gli Stati Uniti perché erano stati coinvolti loro malgrado nella guerra e non volevano invischinarsi di nuovo nelle faccende europee; la Cina perché il Giappone aveva ereditato i privilegi coloniali tedeschi sul suo territorio, e l'Unione Sovietica per il semplice fatto che non era presente al tavolo dei negoziati. Dopo la rivoluzione del 1917, essa veniva considerata nel resto del mondo come un pericoloso focolaio d'infezione da isolare ed arginare.

#### Il caos nell'Europa centro-orientale

In quel periodo, lungo i confini occidentali dell'Unione Sovietica si formò una fascia di stati indipendenti che, partendo dalla Finlandia e passando per i tre stati baltici (Estonia, Lettonia e Lituania) si estendeva in direzione della Polonia fino alla Romania e alla Bulgaria. La loro nascita, assieme a quella dell'Ungheria, della Cecoslovacchia, della Jugoslavia e dell'Albania, fu una conseguenza del declino delle monarchie russa, tedesca, asburgica e ottomana, di cui fino ad allora avevano fatto parte. L'affermazione, in quanto stati nazionali, di tutti questi paesi, che a loro volta comprendevano parecchie etnie, diede origine a frequenti attriti con gli stati confinanti. Nessuno di loro poteva

inoltre vantare un'economia sviluppata, né possedeva solide basi per lo sviluppo della democrazia. Si affermarono così ben presto forme totalitarie di governo e la paura del comunismo spianò la via alle dittature di destra.

#### *La Francia impaurita*

La tutela della pace poggiava dunque quasi esclusivamente sulla Francia. Essa faceva affidamento sulle riparazioni per rimediare ai danni subiti durante la guerra. Tuttavia, al momento della sospensione dei risarcimenti, nel 1932, aveva ricevuto soltanto i due quinti della somma concordata. L'economia francese barcollava, la sua situazione politica interna era così instabile che durante la Terza repubblica, dal 1870 al 1940, si poté assistere a ben 100 cambiamenti di governo. Il Trattato di Versailles non soddisfaceva il suo bisogno di sicurezza nei confronti della Germania. Subito dopo la guerra la Francia strinse quindi alleanze con il Belgio, la Polonia e la Cecoslovacchia. Ma si trattava di amici di poco conto. Dopo il 1929 iniziarono i lavori di costruzione della linea Maginot, una sorta di muraglia cinese del ventesimo secolo, che si estendeva da Basilea fino al confine col Belgio. Un'opera strategicamente antiquata che rifletteva l'atteggiamento difensivo, quasi impaurito, della Francia. Durante la seconda guerra mondiale essa non servì a nulla.

Cionondimeno, l'epoca posteriore al 1919 non fu soltanto una via a senso unico verso un nuovo conflitto. Agli anni turbolenti dell'immediato dopoguerra seguirono i tempi più tranquilli e di relativa prosperità della «Belle Époque» (1924-1929). L'economia si riprese e la situazione politica godette di un periodo di distensione. Gustav Stresemann, che fu ministro degli esteri della Germania dal 1923 fino alla sua morte nel 1929, tentò di ottenere una revisione del Trattato di Versailles, non con l'impiego della forza, bensì raggiungendo un'intesa con l'Inghilterra e la Francia. Questa politica fu coronata da successo e nel 1924 venne concordata una nuova e più accettabile politica delle riparazioni. Nel 1926 la Germania poté aderire alla Società delle Nazioni e nel 1928 63 paesi sottoscrissero un patto di non aggressione, rinunciando alla guerra come mezzo per risolvere i conflitti fra gli stati. All'orizzonte sembravano prospettarsi tempi più felici.

#### **Nuovi focolai di crisi**

##### *Il fascismo in Italia*

Nel contempo però si andavano formando nuovi focolai di crisi. In Italia, Benito Mussolini si era impadronito del potere il

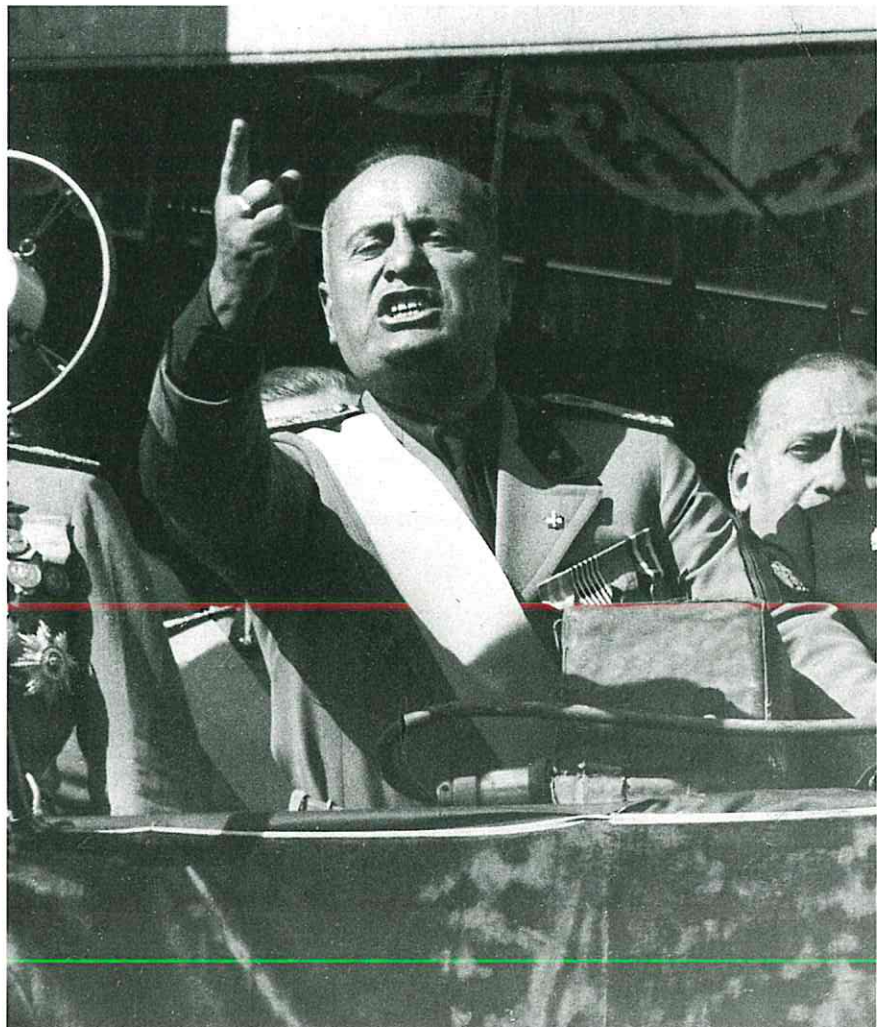
30 ottobre 1922. Il suo movimento, il fascismo, non prometteva nulla di buono. Esso era nato dal risentimento contro il governo italiano, reo di non aver saputo contenere l'agitazione sociale e di non aver ottenuto i benefici auspicati dalla guerra. Ai fascisti faceva comodo tutto quanto contribuiva alla grandezza nazionale: la lotta e la guerra, la dittatura di un capo risoluto e l'assoggettamento del popolo e dell'economia. Osteggiavano invece ciò che arrecava pregiudizio alla forza nazionale: i partiti e le loro lotte, la democrazia con il suo meccanismo complicato, le libertà individuali che uno stato di diritto deve rispettare. Il fascismo era un antimovimento: si opponeva a Versailles, alla pace, ai partiti, al liberalismo, al socialismo e alla democrazia. Quanto ai suoi aderenti, non li si poteva certo definire un consesso di persone fini e ragguardevoli. Parlando del potere fascista, lo storico svizzero J.R. von Salis lo definì «dominio di zotici e picchiatori». All'interno del paese trattavano gli avversari con barbara brutalità. Da quando erano giunti alle leve del potere, la pace si trovò minaccia-

ta nel Mediterraneo. Nel 1923 Mussolini occupò l'isola greca di Corfù, nel 1935 annetté l'Abissinia, che gli Italiani avevano tentato invano di colonizzare già nel 1896.

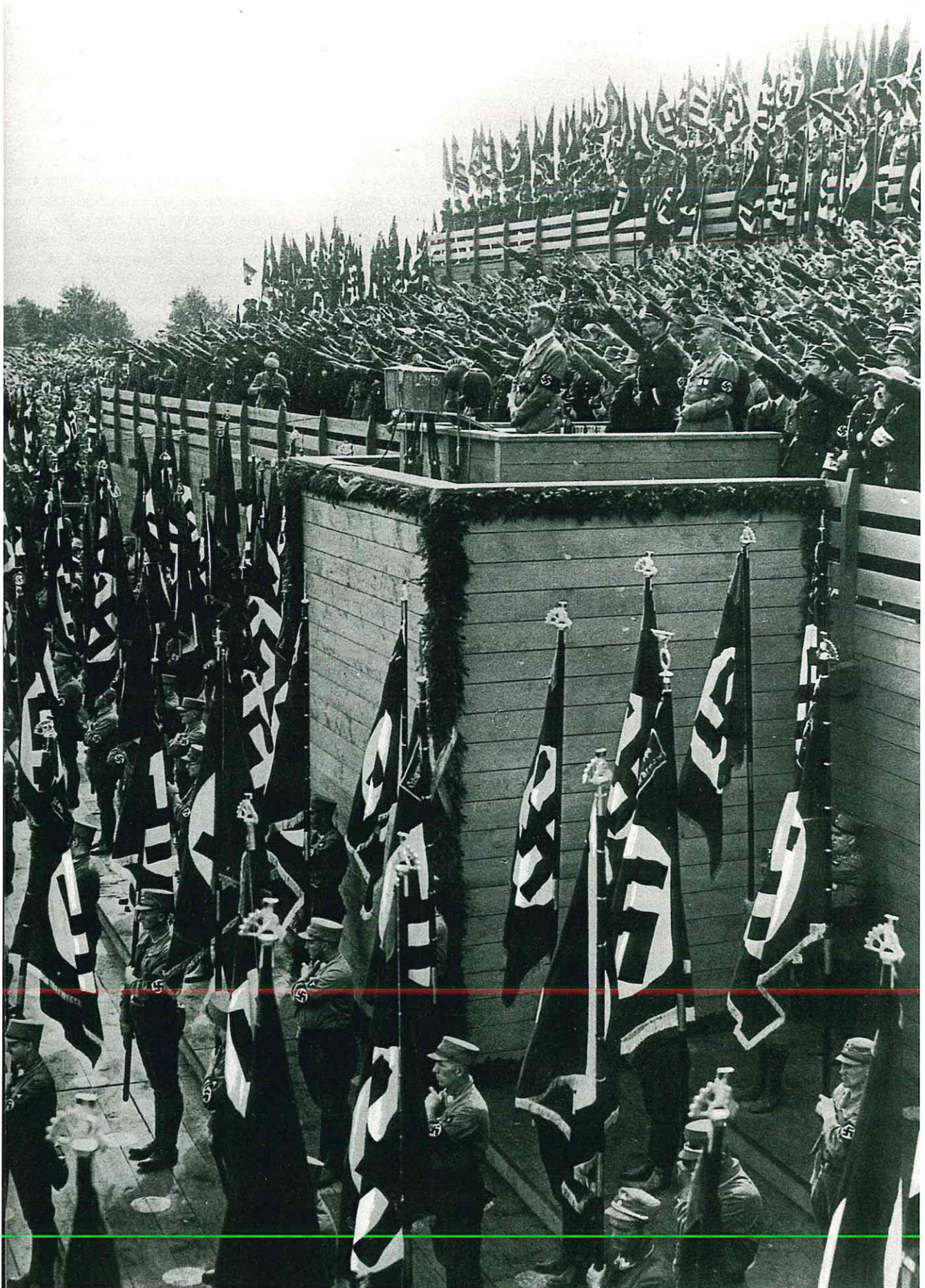
##### *La crisi economica mondiale*

Il sogno della Belle Époque venne bruscamente infranto nell'ottobre del 1929, quando il crollo della Borsa di New York diede avvio alla crisi economica mondiale. Si giunse a questa situazione dopo che i grandi azionisti, nel timore che la congiuntura favorevole degli ultimi anni non potesse durare, avevano messo in vendita i loro titoli. Ma fu proprio quel repentino aumento dell'offerta che causò un fortissimo calo delle quotazioni, e i proprietari delle azioni subirono enormi perdite. Molte banche fallirono, molte imprese fecero bancarotta e la disoccupazione dilagò. A causa della forte interdipendenza dell'economia mondiale venutasi a creare dopo la prima guerra, la crisi si propagò velocemente anche nei paesi industrializzati d'Europa. La maggior parte di essi cercò di proteggere la propria economia

*Il Duce: Benito Mussolini (1883-1945).*



*Il Führer al congresso di Norimberga del 1933. Vi parteciparono 160'000 aderenti del partito nazionalsocialista.*



rafforzando le barriere doganali; ne soffrì il commercio internazionale, il cui volume diminuì del 60%. In Germania, dall'inizio del 1928 al gennaio del 1932, il numero di disoccupati passò da 1,8 a oltre 6 milioni: un lavoratore su tre era ormai senza occupazione. Masse esasperate, che attribuivano la colpa di tutti i loro mali, condannandole e maledicendole, alla repubblica di Weimar e all'economia di mercato. Esigevano invece un governo forte, che restaurasse l'ordine e procurasse loro un'attività lucrativa. E così la crisi economica mondiale favorì le tendenze nazionalistiche e totalitarie, cioè proprio quanto andava offrendo la propaganda fascista.

#### *Il Giappone militarista ed espansionistico*

Anche in Giappone, paese al quale la crisi economica mondiale aveva precluso importanti mercati d'esportazione, l'evoluzione era tutt'altro che rosea. Dopo il 1860 il paese aveva conosciuto una rapida industrializzazione e si era dotato di una parvenza di democrazia. Ma come in Germania, dinnanzi alla crescente miseria della popolazione essa dovette cedere il passo ad un regime totalitario, cui si affiancò una politica estera aggressiva. Tuttavia, a differenza degli stati fascisti, in Giappone il potere non passò ad un partito e al suo capo, bensì all'esercito. Quest'ultimo mirava alla conquista di nuovi spazi vitali per i circa 70 milioni di Giapponesi. Nel 1931 il Giappone si impossessò della Manciuria, nel 1937 attaccò la Cina. Nel corso di pochi anni, vincendo una battaglia dopo l'altra, riuscì ad impadronirsi di tutte le regioni della Cina orientale e a sottomettere il 40% della popolazione cinese. Inevitabilmente, crebbero le tensioni nei confronti delle potenze che vedevano i propri interessi nell'Asia orientale minacciati dal Giappone, soprattutto con l'Inghilterra, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti.

#### **Hitler e il cammino verso la guerra**

La seconda guerra mondiale fu scatenata dalla Germania, il paese dove il Trattato di Versailles aveva causato il maggior risentimento, e dove le conseguenze della crisi economica erano state più pesanti. È in questo contesto che si affermò il Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi (NSDAP) di Adolf Hitler, che prometteva ai Tedeschi di abolire il Trattato di Versailles, la disoccupazione come pure la tanto disprezzata repubblica. Analogamente a quello fascista, esso era un antipartito, che mirava semplicemente ad ottenere, come affermò una volta un suo esponente, «il contrario di quello che oggi esiste».

#### *Adolf Hitler (1889-1945)*

Hitler non possedeva una grande personalità. Nei primi 40 anni della sua vita aveva fallito quasi in tutto: nella scuola, nella professione, nei rapporti umani. La sua esistenza mancava, così affermò il pubblicista tedesco Sebastian Haffner, «...di tutto quello che conferisce normalmente all'esistenza umana un peso, un contenuto, calore e dignità: l'istruzione, la professione, l'amore e l'amicizia, il matrimonio, la paternità». Non conosceva atteggiamenti concilianti e gentili: «un sorriso, una battuta di spirito, un comportamento rilassato erano per lui semplicemente inconcepibili». Il suo sviluppo spirituale era appena abbozzato.

Molto presto lo dominò l'idea del razzismo. Cominciò a parlarne sempre più spesso nei suoi discorsi, ed esso costituì l'oggetto del suo libro «Mein Kampf» (1925/1926), nonché il fulcro della sua politica.

Hitler credeva nell'esistenza di razze umane superiori e inferiori. In fondo alla scala egli colloca i «Cooli» o «Fellah», fra i quali annovera le razze extra-europee e gli slavi, popoli resistenti e lavoratori, ma primitivi. Essi costituiscono una potenziale minaccia, poiché moltiplicandosi fortemente e penetrando nello spazio vitale delle altre razze, le potrebbero danneggiare. Sullo scaglione superiore, si trovano i parassiti, rappresentati dagli Ebrei. Non hanno uno Stato proprio, ma si annidano fra gli altri popoli e li derubano del provento del loro lavoro. Hitler li considera i più pericolosi, perché mischiandosi con le altre etnie ne infettano il patrimonio ereditario al punto da provocarne l'estinzione.

Al vertice della piramide razziale hitleriana si trova la razza nordica. Stirpe di signori e

di guerrieri, conquistatrice di mezzo pianeta, essa è l'unica dotata di forza creativa e capace di formare uno Stato. Il popolo guida di questa razza è quello tedesco. Sulla base di questa insensata mitologia razzista, Hitler impostò tutto il suo programma politico:

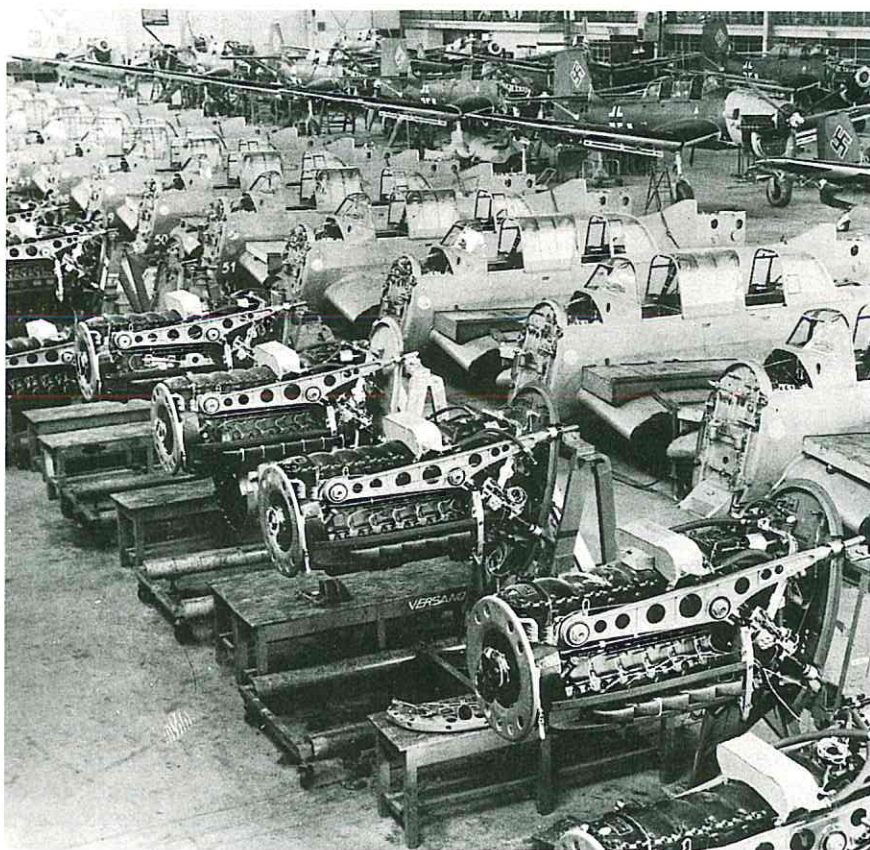
- Bisogna contenere e dominare gli Slavi. È verso oriente che i Tedeschi possono trovare nuovi spazi vitali.
- Gli Ebrei, che si sono diffusi fra la razza padrona come un bacillo dannoso, devono essere eliminati. È la cosiddetta soluzione finale del problema ebreo.
- Il Trattato di pace di Versailles deve essere revocato. Essendo rivolto contro il Popolo guida tedesco, esso costituisce un crimine contro il progresso dell'intera umanità.
- Queste misure potranno essere realizzate solo quando i Tedeschi saranno uniti sotto la guida di un dittatore e la Germania sarà fortemente armata.

#### *L'ascesa del partito nazionalsocialista*

Dopo il 1929, il programma di Hitler ebbe successo presso ampie cerchie di elettori. Le critiche al Trattato di Versailles riuscivano gradite ai nazionalisti, che sognavano una grande Germania, mentre il sostegno al ceto medio e la lotta contro il comunismo piaceva molto agli artigiani e ai contadini. Con lo slogan «lavoro-libertà-pane», il nazismo ottenne l'appoggio, decisivo, dei disoccupati. L'ascesa della NSDAP fu veloce. Dopo aver ottenuto soltanto 12 dei 491 seggi al Reichstag nel 1928, ne conquistò 107 nel 1930 e addirittura 230 nel 1932, diventando di gran lunga il partito più importante. La crisi economica aveva seppellito la Repubblica di Weimar: Hitler ne raccolse l'eredità.

*Indisturbate, le squadre di SA aizzano il popolo contro gli Ebrei, aprile 1933.*





*Una fabbrica di armi in Germania. Nel 1939 l'esercito tedesco era il più moderno, pronto per la guerra di movimento grazie ai carri armati ed all'aviazione.*

Per la prima volta in vita sua egli conobbe il successo. Il 30 gennaio del 1933 diventò cancelliere dei Reich. Un anno dopo, la Repubblica di Weimar si era trasformata in uno stato monopartitico e militarizzato. Grazie alle numerose commesse dello stato la disoccupazione diminuì fortemente; nel 1938 fu raggiunto di nuovo il pieno impiego. L'esercito, che nel 1919 aveva dovuto essere ridotto a 100'000 uomini, nel 1939 disponeva di 2'750'000 soldati, 3'000 carri armati e 4'300 aerei. Era il più forte e il più moderno d'Europa. Abbagliati da quello che sembrava un miracolo, molti Tedeschi non vedevano gli aspetti sinistri del regime: l'indebitamento crescente dello stato, la discriminazione razziale eretta a sistema politico e il pericolo della guerra che Hitler andava volutamente provocando.

#### *La guerra diventa inevitabile*

La politica di Hitler era la guerra; la sua politica interna non fu altro che preparazione della guerra. Gli ci vollero cinque anni per riarmare la Germania, poi la sua macchina bellica fu pronta ad entrare in azione. L'errore degli uomini politici francesi e inglesi dell'epoca fu di non aver capito questo fatto. Essi non reagirono quando Hitler, il 12 marzo 1938, annetté l'Austria, violando gravemente il Trattato di Versailles. Fautori dell'autodeterminazione del-

le nazioni, essi non poterono sollevare molte obiezioni, giacché la riunificazione dell'Austria al Reich aggiungeva solo «Tedeschi ai Tedeschi», con l'approvazione entusiasta della maggioranza degli Austriaci. Una situazione simile si verificò nel settembre del 1938, quando Hitler reclamò il territorio dei Sudeti, situato nella Cecoslovacchia occidentale, dove vivevano 3,3 milioni di germanofoni. Anche stavolta le potenze occidentali batterono in ritirata, sperando di salvare la pace con una compiacente politica di «appeasement» e credendo alle asserzioni di Hitler che si trattava delle sue ultime pretese territoriali. Solo quando il 16 marzo 1939 egli occupò il resto della Cecoslovacchia, dove vivevano 10 milioni di non tedeschi, esse riconobbero in Hitler un guerrafondaio, e capirono che il suo scopo non era la riunificazione dei Tedeschi nel Reich, bensì la conquista del mondo. Strinsero pertanto alleanze con gli stati che probabilmente sarebbero stati le successive vittime di Hitler, dunque anche con la Polonia. Cercarono un accordo pure con Stalin, ma Hitler li precedette. Senza farsi molti scrupoli, egli offrì a Stalin gli stati baltici e la Polonia dell'est, che già erano appartenuti alla Russia. Il 23 agosto 1939, i due dittatori firmarono un patto di non aggressione e di amicizia. Ne fece subito le spese la Polonia. La mattina del primo

settembre 1939, le truppe tedesche varcarono i suoi confini. Due giorni dopo l'Inghilterra e la Francia dichiararono guerra alla Germania, che cominciò per Hitler con fronti capovolti: a oriente, dove voleva conquistare nuovi spazi vitali si trovava l'alleato, mentre gli avversari si trovavano a occidente.

Paul Rosenkranz

## La politica estera della Svizzera dal 1919 al 1939

### *La politica in tempi difficili*

La prima guerra mondiale aveva complicato alquanto la posizione della Svizzera sullo scacchiere internazionale. Le relazioni fra gli stati si erano infittite, nuove potenze come gli Stati Uniti d'America o nuovi sistemi come la Russia comunista avevano fatto la loro comparsa. Inoltre con la creazione della Società delle Nazioni era entrata in scena per la prima volta un'organizzazione internazionale di portata mondiale. Poteva la Svizzera rimanere neutrale come prima? La situazione diventò ancora più difficile dopo il 1929, quando le tensioni in Europa conobbero un forte incremento; la posizione del nostro paese, stretto fra l'Italia fascista e la Germania nazista, che si erano alleate nel 1936, e che avanzavano pretese territoriali nei confronti della Svizzera, diventò veramente preoccupante.

### *Speranze riposte nella Società delle Nazioni*

Nel 1919, la questione di come evitare guerre future appariva di pressante attualità. A tale scopo, le potenze vincitrici, dietro impulso del presidente americano Woodrow Wilson, proposero la creazione di una Società delle Nazioni. Essa avrebbe contribuito ad evitare i conflitti bellici, infliggendo ai paesi resisi colpevoli di violazioni della pace sanzioni economiche e militari da parte degli altri stati. Per la risoluzione pacifica dei conflitti fu creata una Corte di giustizia quale tribunale arbitrale. Quarantacinque paesi aderirono alla Società delle Nazioni al momento della sua fondazione, altri diciotto nel corso degli anni successivi. Il suo raggio d'influenza non si estese però a tutto il pianeta. Gli Stati Uniti non volevano aderirvi mentre l'Unione Sovietica e i vinti della prima guerra mondiale, cioè innanzitutto la Germania e l'Austria, non ottennero in un primo momento il permesso di farne parte.

Il consigliere federale Giuseppe Motta, che guidò la politica estera della Svizzera dal 1920 al 1940, si schierò sin dall'inizio a favore dell'ingresso della Svizzera nella Società delle Nazioni: ingresso cui si frapponeva però il principio della neutralità, che proibisce l'ingerenza nelle guerre degli altri stati. Solo dopo che, il 13 febbraio 1920, le potenze vincitrici ebbero di nuovo riconosciuto la nostra neutralità ed esonerato la Svizzera dall'applicazione di eventuali sanzioni militari, il Consiglio federale decise di raccomandare al popolo l'adesione alla Società delle Nazioni. La campagna elettorale che seguì fu assai movimentata. Molti oppositori ritenevano la Società delle Nazioni un semplice strumento delle potenze vincitrici della prima guerra e temevano che la Svizzera si imbarcasse in un'avventura incompatibile con la sua neutralità. I suoi fautori invece sostenevano che la Società delle Nazioni mirava proprio a ciò cui la Svizzera ambiva: il superamento della violenza con il diritto e il promovimento della pace. Il 16 maggio 1920 il popolo svizzero decise per l'adesione con 416'870 voti favorevoli e 323'719 contrari. Respinta di stretta misura nella Svizzera tedesca, essa venne favorevolmente accolta in Romania e in Ticino. Negli anni successivi la Svizzera si adoperò attivamente in seno a questo consesso internazionale che ave-

va sede a Ginevra. Il consigliere federale Giuseppe Motta diventò presidente del Consiglio della Società delle Nazioni nel 1924, mentre il professore Max Huber presiedette la Corte internazionale di giustizia dell'Aia.

### **La fine dell'apertura**

Già nel 1929 gli anni fortunati della Società delle Nazioni erano passati. Quando il Giappone attaccò la Manducina nel 1931, essa non adottò alcun provvedimento. Nel 1933 il Giappone lasciò la Società delle Nazioni assieme alla Germania, la cui adesione nel 1926 era stata molto caldeggiata dal consigliere federale Motta. In cambio l'Unione Sovietica fu ammessa nel 1934, nonostante il parere assolutamente contrario dello stesso Motta: infatti i rapporti tra la Svizzera e l'Unione Sovietica, che non intrattennero relazioni ufficiali dal 1918 fino al 1946, erano tesi.

Quando l'Italia attaccò l'Abissinia nel 1935, la Società delle Nazioni impose un embargo commerciale totale contro l'aggressore. La Svizzera venne a trovarsi in una situazione imbarazzante, giacché gli interessi della Società delle Nazioni contrastavano con il suo obiettivo di non incrinare i rapporti con l'Italia. Essa decise dunque, come vuole la prassi in caso di

guerra, di emanare un divieto d'esportazione di materiale bellico concernente entrambi i belligeranti, ma non si associò all'embargo commerciale totale. Quest'ultimo, del resto, si rivelò presto inefficace, poiché non solo la Germania e gli Stati Uniti non lo rispettavano, ma nemmeno l'Inghilterra e la Francia. Le sanzioni furono sospese nel 1936. L'anno successivo anche l'Italia lasciava la Società delle Nazioni.

Alla Svizzera si poneva ora il problema dell'appartenenza a una organizzazione incapace di raggiungere i propri scopi, e per di più considerata con astio dai suoi confinanti tedeschi ed italiani. L'annessione dell'Austria dimostrava inoltre che un piccolo stato non poteva aspettarsi protezione concreta dalla Società delle Nazioni. Per la Svizzera questo significava che avrebbe dovuto contare nuovamente sui propri mezzi, e ciò equivaleva a ripristinare la neutralità totale e armata. La Svizzera comunicò pertanto alla Società delle Nazioni che persino le sanzioni economiche erano incompatibili con la sua neutralità; il Consiglio dell'organizzazione ne prese atto il 14 maggio 1938. La Svizzera era così ritornata dalla neutralità differenziata alla neutralità integrale; i tempi dell'apertura politica verso l'esterno erano passati.

Paul Rosenkranz

*La conferenza per il disarmo della Società delle Nazioni. Ginevra, 1932.*



## L'esercito e l'economia di guerra

### La difesa nazionale nella pubblica discussione

Qual era attorno al 1930 la posizione del popolo svizzero nei confronti del proprio esercito? Quale importanza veniva attribuita ad una difesa efficace? L'addestramento era sufficiente? L'esercito era in grado di combattere con successo? «Niente più guerre» e «disarmo subito», scandivano unanimi i popoli europei dopo gli spaventosi avvenimenti della prima guerra mondiale. D'ora innanzi, i conflitti avrebbero dovuto essere risolti di comune accordo, in modo pacifico. La Svizzera aderì alla Società delle Nazioni nel 1920. Anche da noi si riposero in quel consesso le speranze per una pace duratura. I trattati fra le nazioni avrebbero contribuito ad impedire i conflitti armati. Si credeva nell'anelito di pace delle nazioni. Significativi a questo riguardo erano i magri stanziamenti destinati agli eserciti. Anche in Svizzera le spese in questo campo vennero contenute al minimo necessario:

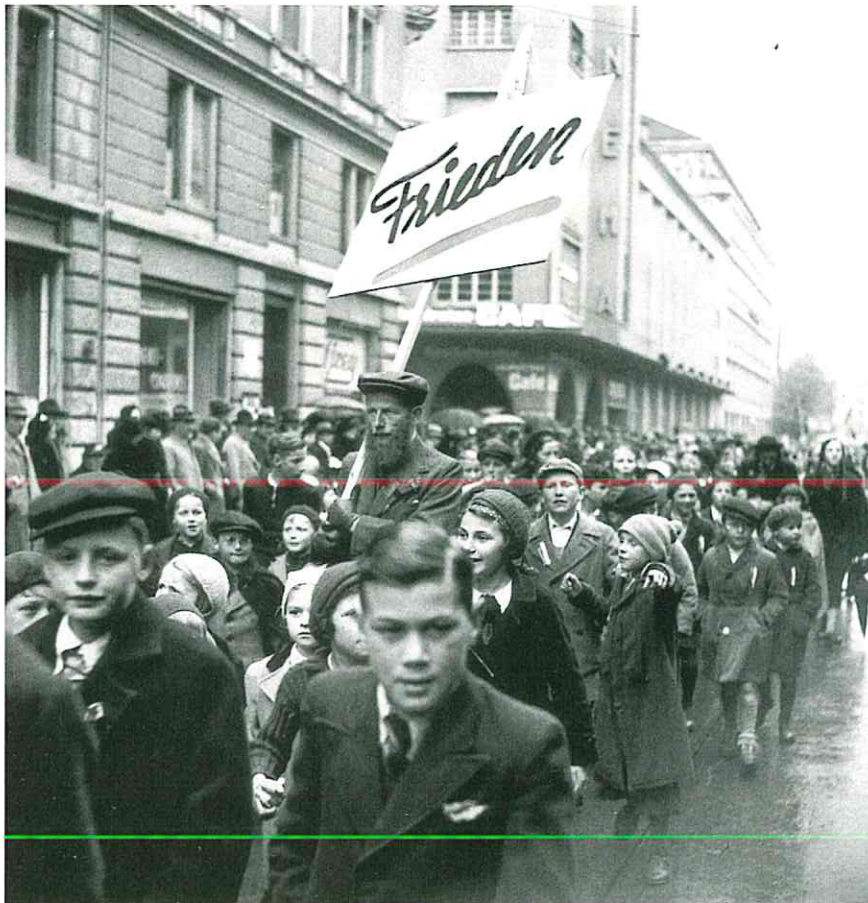
fra il 1921 e il 1933 i crediti per il settore militare ammontarono in media a 94 milioni di franchi all'anno. La maggioranza del Parlamento era favorevole ad un risparmio sulla difesa nazionale. Si annullavano i corsi militari, si attingeva alle riserve di guerra e, per limitare l'effettivo delle truppe, si esentavano dal servizio molti coscritti anche per disturbi di salute assai lievi. Negli anni '20, il tasso degli abili al servizio si ridusse al 55% circa dei giovani chiamati alla visita. Al disinteresse per la difesa nazionale contribuì inoltre un atteggiamento fondamentalmente antimilitarista, diffuso soprattutto fra i socialdemocratici, che dalla fine della prima guerra mondiale si opposero sistematicamente ai crediti militari. Essi ravvisavano nell'esercito uno strumento dello stato borghese. Il servizio d'ordine militare non aveva forse contribuito a mantenere lo status quo in occasione dello sciopero generale del 1918? Fra il 1923 e il 1933 le truppe furono impiegate 14 volte all'interno del paese, soprattutto contro manifestazioni di lavoratori, raduni di giovani comunisti o dimostrazioni antifasciste. Nel 1932 a Ginevra, giovani reclute, sotto la direzione di un ufficiale incompetente, avevano aperto il fuoco, uccidendo 13 persone e ferendone un gran numero.

Inoltre, durante la crisi economica degli anni '20 e dei primi anni '30, non solo la classe operaia, ma anche numerosi contadini impoveriti e piccoli lavoratori indipendenti si sentirono abbandonati da uno stato che si dimostrava poco disponibile a combattere contro il disagio sociale largamente diffuso. Bisognava veramente contribuire alla difesa di uno stato dal quale non ci si poteva aspettare alcuna assistenza?

### Influssi esterni

Dopo la conquista del potere da parte dei nazionalsocialisti in Germania, avvenuta nel 1933, e sotto la pressione degli eventi internazionali, l'atteggiamento nei confronti dell'esercito cominciò a modificarsi. Le discussioni sul disarmo a livello internazionale si dimostrarono infruttuose; la conferenza mondiale sul disarmo della Società delle Nazioni, che si tenne a Ginevra nel febbraio 1932 e alla quale parteciparono più di 1'000 delegati provenienti da 55 paesi membri e da 8 altri stati, fallì a causa dell'egoismo delle nazioni. La Germania si riarmava sotto gli occhi di tutti e organizzava imponenti sfilate del suo esercito. La minaccia si profilava in modo sempre più percettibile.

Dimostrazione del primo maggio, con Max Daetwyler, a Zurigo nel 1937.



### Un nuovo consigliere federale

Nel 1929 venne eletto consigliere federale l'agrario bernese Rudolf Minger. Egli riuscì a persuadere il popolo dell'importanza della difesa nazionale militare, prodigandosi per il suo rinnovo e il suo rafforzamento tramite la stampa e nel corso di numerose manifestazioni.

Quattro erano i settori in cui occorreva innanzitutto intervenire:

- l'incremento dei crediti per l'armamento
- il miglioramento dell'addestramento
- la riorganizzazione dell'esercito, dei suoi comandi e del Dipartimento militare
- il rafforzamento della volontà di difesa.

### Il riarmo

Già nell'agosto del 1934, parlando davanti ad una commissione del Consiglio nazionale, il consigliere federale Minger espresse la sua preoccupazione per il futuro: «E' fuori dubbio che, così come si presentano oggi i rapporti internazionali, l'Europa si sta avviando a grandi passi verso una nuova guerra. L'unica incognita è quando essa avrà luogo. Possiamo solo augurarci ancora un paio d'anni di respiro».



Il consigliere federale Minger assiste ad una sfilata accanto al futuro generale.

Appello del partito socialista per la votazione popolare del 4 giugno 1939.

## 4 giugno 1939 : una prima tappa per superare la crisi

# Un ultimo appello alla classe lavoratrice

Sabato e domenica prossimi il popolo svizzero dovrà pronunciarsi sulle proposte per la creazione di occasioni di lavoro e per la difesa nazionale.

Il Partito Socialista Svizzero invita la classe lavoratrice a partecipare in massa a questa votazione e a mettere nelle urne la scheda portante il

### SI

Il Partito Socialista Svizzero vede nel progetto delle autorità federali di mettere a disposizione una somma di 400 milioni di franchi per la difesa economica e militare del paese, la realizzazione di una parte delle rivendicazioni che da circa sei anni reclamava per la creazione di occasioni di lavoro. Si erano chiesti dapprima dei crediti con L'INIZIATIVA DI CRISI e più tardi con L'INIZIATIVA PER LA CREAZIONE D'OCCASIONI DI LAVORO. Anche se durante i dibattiti parlamentari i desiderata dei rappresentanti la classe lavoratrice non sono stati completamente realizzati, una parte perlomeno di queste rivendicazioni vennero accettate. In un esame obiettivo bisogna riconoscere lealmente

questa realtà.

Chiunque volga lo sguardo al disopra dei confini del nostro paese, chiunque riconosca i tremendi pericoli creati da una disoccupazione che mina il paese da anni, chiunque è cosciente delle conseguenze di questo stato di cose, deve riconoscere come primo comandamento per la nostra politica nazionale, LA LOTTA CONTRO NEMICI CHE CI MINACCIANO NEL PAESE COME DAL DI FUORI. Dove regna crisi economica, dove socialmente non si avanza, dove il dubbio e la disperazione distruggono le basi fondamentali del nostro paese — la fiducia e la fedeltà dello svizzero alla propria terra — mancano le condizioni basilari per una efficace difesa spirituale del paese.

Bisogna rafforzare queste basi il 4 giugno prossimo! Il continuo immiserimento della classe lavoratrice, dell'industria, del commercio, dell'artigianato, dell'agricoltura deve essere impedito con una attiva politica di lotta contro la crisi.

Il popolo svizzero dall'inizio della crisi che ha portato tanto male essere e tanta miseria nel mon-

do, ha dovuto assistere per colpa della neghittosità di certe autorità superiori al peggiorare sempre crescente della situazione. Nel momento in cui le autorità riconoscono la necessità di abbandonare la falsa via sin qui seguita, nel momento in cui si vuol iniziare a combattere il male dalla radice col creare nuove occasioni di lavoro in ampia misura, e lottare strenuamente contro la disoccupazione, E' DOVERE DI TUTTA LA CLASSE LAVORATRICE DI DARE IL PIENO APPOGGIO ALLA NUOVA POLITICA. COSTRUTTIVA.

Per questa ragione lanciamo un appello a tutti i lavoratori, e ai nostri fedeli compagni in modo particolare, di continuare la loro azione di chiarificazione, iniziata già da parecchi mesi, fin all'ultimo giorno. Così avremo raggiunto una prima tappa nel superamento dell'attuale crisi, così apriremo nuove prospettive per l'avvenire del popolo svizzero con l'assicurare allo stesso la sua economia e la sua difesa militare.

**IL 4 GIUGNO VOTATE SI**

Partito Socialista svizzero.





**90 TAGE REKRUTENSCHULE?**  
**Vermehrter Drill als Rettung vor der Kriegshölle?**

**AKTIONSAUSSCHUSS GEGEN DIE AUFRÜSTUNG DER SCHWEIZ  
 SOZIALDEMOKRATISCHE PARTEI DER STADT ZÜRICH**

Manifesto contro la riforma dell'organizzazione militare, sottoposta a votazione popolare nel 1935 (Ryffel & Co. Zurigo).

di lotta contro la disoccupazione. Alla difesa nazionale, settore in espansione da ormai alcuni anni, dovevano essere assegnati ulteriori 213 milioni di franchi (per il rafforzamento della protezione aerea, l'acquisto di armi contraeree, mitragliatrici, cannoni anticarro ecc.).

Agli stanziamenti per completare l'armamento era abbinato un programma per la creazione di lavoro, che riguardava prima di tutto il settore delle costruzioni e quello dei macchinari. Nel novembre del 1938, il Parlamento approvò un credito parziale a tale scopo, mentre l'anno successivo, dopo una votazione popolare, vennero concessi altri 350 milioni di franchi.

I mezzi finanziari impiegati nel programma di riarmo e nel miglioramento delle attrezzature e dell'armamento in dotazione all'esercito agirono dunque anche da incentivo dell'economia, soprattutto dell'industria bellica, e ridussero la disoccupazione. La graduale ripresa dell'economia, a sua volta, suscitò nuovi stimoli, che contribuirono a creare un'atmosfera favorevole al rafforzamento della volontà di difesa.

**La riforma dell'istruzione militare**

Per disporre di comandanti capaci e di una truppa idonea alla guerra occorre una formazione adeguata. La riorganizzazione dell'esercito tenne conto anche di questo aspetto. L'addestramento era ritenuto insufficiente a tutti i livelli, tanto presso il corpo ufficiali quanto presso la truppa. Più di prima, il Parlamento appariva ora ricettivo alle richieste di un'intensificazione dell'addestramento. Nel 1934 il Consiglio nazionale e il Consiglio degli Stati decisero di prolungare la durata della scuola reclute da 67 a 118 giorni; nel 1935 gli svizzeri, dopo un acceso dibattito, approvarono la revisione dell'organizzazione militare. Poco dopo anche i corsi di ripetizione furono portati da due a tre settimane e il periodo dell'obbligo al servizio venne prolungato dal 48esimo al 60esimo anno d'età. Si introdusse una nuova ordinanza delle truppe, che doveva meglio rispecchiare le esigenze militari; le truppe di montagna furono rafforzate e si prestò maggiore attenzione alla protezione aerea e delle frontiere. Per la prima volta vennero costituite truppe speciali per la difesa dei confini. La protezione e la manutenzione degli impianti di

**WEHRHAFT UND FREI!**



Manifesto a sostegno della stessa riforma (realizzato da Jules Courvoisier).

fortificazione alla frontiera vennero affidate ad una dozzina di compagnie formate a tale scopo. Si trattava di unità pressoché permanenti, composte in prevalenza da disoccupati.

Osservando il decorso della guerra d'Abissinia e della guerra civile spagnola, il Comando dell'esercito si rese conto che con la sola copertura dei confini non si sarebbe potuto sbarrare il passo ad una penetrazione di truppe nemiche in Svizzera. L'impiego di piccole unità di combattimento mobili costituì un altro nuovo elemento della tattica di guerra.

**Cresce la volontà di resistenza**

Il maggiore successo ottenuto dal consigliere federale Minger fu tuttavia l'intensificazione della volontà di resistenza. Il prestito per la difesa nazionale del 1936 fu una testimonianza della crescente sensibilizzazione della popolazione a questo riguardo. Esso venne lanciato con lo scopo di raccogliere 235 milioni di franchi per le spese dell'armamento. Nonostante il tasso molto basso (3%), il prestito riscosse un enorme successo: alla scadenza del periodo di sottoscrizione, erano già stati

raccolti 335 milioni di franchi. Per questo motivo, il prestito per la difesa del 1936, promosso nel pieno della crisi economica, venne definito anche un «plebiscito con il portamonete».

L'atteggiamento nei confronti dell'esercito si modificò lentamente anche negli ambienti dei lavoratori. Dall'avvento al potere dei fascisti in Italia e dei nazional-socialisti in Germania, la sinistra divenne sempre più l'oggetto di persecuzioni. Le organizzazioni socialiste e i sindacati furono proibiti, i loro membri e simpatizzanti perseguitati ed incarcerati. Molti di loro cercarono rifugio anche in Svizzera. Nel nostro paese, i movimenti di «rinnovamento nazionale» frontisti e i loro accoliti si comportavano con sempre maggiore violenza nei confronti del movimento operaio.

I socialdemocratici si piegarono dunque alla pressione esterna e, dopo un lungo ed acceso dibattito, optarono per un atteggiamento positivo nei confronti della difesa nazionale militare. Un atteggiamento che appariva ora necessario per «difendersi dall'incombente pericolo di attacchi fascisti e per salvaguardare la neutralità svizzera». Durante i congressi del partito a Lucerna (1935) e a Zurigo (1937), questa risoluzione venne adottata dalla maggioranza dei socialisti, così come la rinuncia alla lotta di classe e alla «dittatura del proletariato».

Verso la fine degli anni '30, di fronte alla politica sempre più minacciosa degli stati totalitari confinanti, Germania e Italia, e grazie all'influenza della «difesa spirituale del paese», la volontà di resistenza della popolazione crebbe sensibilmente. La radio, i giornali, i racconti dei rifugiati permettevano di sapere quanto stava succedendo negli stati vicini; l'«Anschluss» dell'Austria nella primavera del 1938, la spartizione della Cecoslovacchia nell'autunno del 1938 e la sua occupazione da parte delle truppe di Hitler nella primavera del 1939 palesavano le intenzioni bellicose del dittatore tedesco. La volontà di resistenza veniva ora manifestata apertamente. All'esposizione nazionale di Zurigo, la mostra delle armi e le dimostrazioni dell'esercito riscosero un grande successo.

### **Pronti per la guerra?**

Bastava nel 1939 la generale volontà di combattere per difendere il paese? La popolazione era sufficientemente informata sulle reali condizioni dell'esercito? A quel tempo, nell'ambito della fornitura di materiale bellico erano già sorti seri problemi. Dalla metà degli anni '30 i crediti per l'armamento si erano succeduti in maniera così rapida che non fu più possi-

bile effettuare tutte le consegne. Nel mese di settembre del 1939 solo circa 700 dei 1200 milioni di franchi messi a disposizione a tale scopo erano stati utilizzati. «Alla mobilitazione del 1939» – scrisse nel suo rapporto sul servizio attivo il capo dello Stato maggiore generale – «l'armamento era in generale insufficiente e invecchiato. I crediti relativamente elevati concessi per il miglioramento e l'aumento delle armi poco prima della guerra non si erano ancora potuti utilizzare. Mancavano in particolare i mezzi per la lotta contro i carri armati e per la difesa antiaerea; l'artiglieria possedeva ancora modelli in parte antiquati del secolo scorso». Ancora poco prima dell'inizio della guerra, la consegna del materiale bellico poté pertanto procedere solo gradualmente. I soldati non avevano ancora avuto la possibilità di familiarizzarsi con il nuovo materiale. L'addestramento al combattimento non era sufficiente. In seguito alla nuova ordinanza delle truppe, entrata in vigore solo poco prima, i comandanti poterono conoscere e dirigere le loro unità soltanto nei primi mesi della guerra. Assai lacunosa era la preparazione alla guerra delle truppe dell'aviazione e della difesa con-

traerea, nonostante la consapevolezza che la moderna guerra aerea avrebbe potuto rivelarsi decisiva in caso di conflitto. Al momento della mobilitazione generale, il 2 settembre 1939, l'esercito svizzero disponeva in totale di 234 aerei. Si trattava però in gran parte di modelli ormai antiquati, di cui una parte non era nemmeno in grado di partecipare ai combattimenti. Delle 21 compagnie dell'aviazione mobilitate, 5 dovettero essere congedate perché mancavano gli aerei, mentre appena 3 compagnie erano pronte al combattimento. Le truppe della contraerea si trovavano ancora ad uno stadio iniziale. Per il momento dovevano contentarsi di un paio di riflettori, di alcuni posti d'ascolto e di una sessantina di cannoni. Le opere di fortificazione e gli impianti importanti, come ad esempio le dighe, erano in parte sprovvisti dell'artiglieria necessaria alla loro difesa. L'esercito non aveva scorte di benzina e di pneumatici, scarseggiavano le parti di ricambio. Le truppe di confine potevano essere equipaggiate solo per alcuni giorni. Per le armi, soprattutto dell'artiglieria, si doveva ricorrere al materiale del secolo passato. Mancavano le munizioni. I depositi a prova di bomba per

*Alla fine degli anni '30 la protezione antiaerea passiva era ancora agli inizi.*

#### COMMISSIONE CANTONALE DIFESA AEREA PASSIVA - BELLINZONA

##### C i r c o l a r e

Alla Lod. Municipalità del Cantone

##### O S C U R A M E N T O .

In relazione alla nostra circolare del 2 corrente comunichiamo che il Servizio della Protezione Antiaerea di Berna ha autorizzato due esercizi cantonali di oscuramento. Il primo avrà luogo il 10 Aprile 1937 per tutto il Sottoceneri, ed il secondo l'8 maggio 1937 per tutto il Sopraceneri.

L'esercizio avrà la durata di un'ora e cioè dalle 20.30 alle 21.30.

In altra circolare seguiranno le istruzioni circa l'allarme ecc.

Intanto raccomandiamo di portare a compimento il lavoro di adattamento delle luci esterne e delle case private, con parziali esercizi di oscuramento e di controllo.

Con tutta stima .-

PER LA COMMISSIONE CANTONALE D.A.P.

Il Presidente :

Comand. G. Ferrario

Il Segretario

Art. Speciali .-

gli esplosivi e le munizioni erano quattro in totale. L'esercito non disponeva di riserve di guerra! Alle carenze dell'armamento, dell'equipaggiamento e dell'istruzione militare suppliva però la crescente volontà di difesa dei soldati. Quali saranno stati i loro timori e le loro speranze quando, il 2 settembre 1939, il giorno della mobilitazione generale, essi vennero chiamati alle armi?

Silvio Bucher

## L'economia di guerra

A partire dal secolo scorso, l'economia del nostro paese visse un periodo di profondi mutamenti. Da stato agrario, la Svizzera si trasformò in un paese industrializzato e le condizioni di vita di gran parte della popolazione si modificarono in modo sostanziale. Ancora nel 1800, quasi uno svizzero su due lavorava nel settore agrario; verso il 1930 era soltanto uno su quattro. Molti uomini non vivevano dunque più direttamente della coltivazione della loro terra; erano diventati salariati oppure esercitavano un'attività indipendente nei settori non agricoli.

### La carne e il latte

Ma anche all'interno dell'agricoltura si assistette ad importanti mutamenti. Mentre verso il 1850 i contadini svizzeri coprivano i quattro quinti del fabbisogno cerealicolo del paese, trent'anni dopo le condizioni erano radicalmente cambiate. In seguito all'avvento di nuovi e più veloci mezzi di trasporto, in particolare delle ferrovie, le importazioni di cereali esteri a buon mercato crebbero fortemente, rendendo la produzione svizzera sempre meno concorrenziale. Verso il 1850, 300'000 ettari di terreno venivano ancora coltivati a cereali; allo scoppio della prima guerra mondiale, nel 1914, tale quota si era ridotta a 110'000 ettari. Alla campicoltura erano subentrati l'allevamento del bestiame e l'industria lattiera, entrambi più redditizi.

L'agricoltura svizzera si trovò così in grado di esportare grandi quantità di eccedenze; la carne e i latticini trovarono buone possibilità di smercio negli stati circostanti, ma anche oltremare. D'altro canto, il nostro paese divenne fortemente dipendente dalle importazioni per tutta una serie di generi agricoli. La produzione indigena non bastava più per coprire il fabbi-

sofio di sementi, foraggi, concimi, oli e zucchero, ma soprattutto di cereali panificabili.

### Un'economia rivolta verso l'esportazione

Nel settore industriale, i prodotti di qualità svizzeri avevano conquistato i mercati stranieri. Orologi, tessili, macchinari, prodotti chimici erano i generi più richiesti all'estero. La Svizzera aveva pure conquistato una posizione invidiabile nel settore dei servizi, diventando una delle piazze finanziarie più importanti. Fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nostro secolo, anche il turismo entrò in una fase di forte crescita. Questa fitta rete di relazioni economiche rendeva però la Svizzera fortemente dipendente dall'estero. L'andamento generale dell'economia mondiale si rifletteva subito sul nostro paese; le misure politiche (per esempio nell'ambito doganale), le crisi economiche e gli avvenimenti bellici avevano un'influenza diretta sulla situazione interna.

Anche la sua produzione industriale doveva fare affidamento sulle risorse straniere. È risaputo che il nostro paese non dispone di materie prime in quantità rilevanti. Dall'estero si importavano metalli, lana grezza, carburanti, combustibili, e molti altri prodotti.

### Lezioni dal passato

Il primo conflitto mondiale provocò in Svizzera una delle più gravi crisi politiche interne della sua storia più recente. Il paese era impreparato ad una guerra così lunga ed alle sue conseguenze. Il governo federale cercò di tenere la situazione sotto controllo introducendo un regime di pieni poteri, ma questo non bastò per approvvigionare in maniera sufficiente la nazione. Per mezzo di trattative diplomatiche si dovettero assicurare le importazioni e le esportazioni con i paesi belligeranti. Ma i collegamenti con la Svizzera si fecero sempre più difficili. Le mancate importazioni cagionarono una penuria di viveri, alla quale si poté sopperire solo verso il 1918, grazie ad un incremento della produzione interna e all'introduzione, troppo tardiva, del razionamento dei generi alimentari. L'inflazione, la disoccupazione, le perdite di guadagno caratterizzarono la vita sociale di ampie fasce della popolazione.

Per i salariati, i generi alimentari erano diventati quasi inaccessibili; essi dovevano indebitarsi già per far fronte ai bisogni più urgenti. Era una situazione di disagio, avvertita soprattutto nelle città, che non poteva non sollevare indignazione e males-

sere sociale, sentimenti che trovarono sfogo nello sciopero generale del 1918. Da quegli eventi si trassero alcuni insegnamenti:

- La pianificazione dell'economia di guerra (approvvigionamento di generi alimentari, materie prime e beni industriali) era stata lacunosa.
- Lo stato era intervenuto troppo tardi per rimediare alla situazione creata.
- L'influenza dell'estero sullo sviluppo dell'economia (importazioni, esportazioni) era stata sottovalutata.
- Le tensioni sociali non erano state prese sufficientemente in considerazione.
- L'organizzazione del razionamento dei generi di prima necessità era stata insoddisfacente e improvvisata.

### Ristrutturazioni nell'agricoltura

L'approvvigionamento del paese con generi alimentari di produzione propria non migliorò nei decenni successivi. Nel 1930, la superficie coltivata della Svizzera ammontava a 180'000 ettari, passando, con un aumento trascurabile, a 210'000 ettari nel 1939.

In previsione delle difficoltà di importazione dovute alla guerra, occorreva migliorare il grado di autoapprovvigionamento. Ciò era possibile solo tramite un'estensione della superficie coltivata. I primi progetti per attuare la necessaria ristrutturazione del settore agricolo risalgono al 1938. Lo scopo era di ridurre la dipendenza dall'estero rafforzando la produzione interna. Bisognava contenere l'allevamento del bestiame, estendere la campicoltura e incrementare la coltivazione di cereali panificabili, foraggio e patate.

Con il «Decreto federale per l'incremento della coltura dei campi», che entrò in vigore nel 1939, ebbe inizio il ritorno a un'agricoltura più polivalente. Per ottenere l'adesione dei contadini furono introdotte diverse misure promozionali: sostegno statale dei prezzi, agevolazioni per lo smercio dei prodotti agricoli, premi di produzione e sussidi per gli acquisti di nuovi macchinari.

Già dal 1937 Friedrich T. Wahlen, che aveva offerto i suoi servizi all'Ufficio di guerra per l'alimentazione, aveva posto mano spontaneamente all'elaborazione di un piano di coltivazione, che venne ultimato nel mese di ottobre del 1940.

Le conseguenze della crisi economica e il peggioramento della situazione politica internazionale fecero sì che anche nel campo dell'economia di guerra venisse attuata una forma coordinata d'intervento. L'importanza di queste misure venne sottolineata dal Consiglio federale in un messaggio del 1938: « La (prima) guerra

mondiale ha evidenziato per la prima volta, e ogni situazione di conflitto verificatasi in seguito lo ha confermato, che la forza di resistenza di un popolo non si misura soltanto dal suo esercito, ma anche dalla capacità produttiva della sua economia. È per questo motivo che al giorno d'oggi, l'impegno per la difesa nazionale non può più essere limitato alle misure per la difesa militare. Anche provvedimenti preventivi nel campo dell'economia nazionale sono indispensabili per affrontare la guerra; costituiscono una parte importante della difesa della patria».

### La creazione di un'economia di guerra

A capo del Dipartimento federale dell'economia pubblica era dal 1935 il consigliere federale Hermann Obrecht. Sotto la sua direzione fu dato avvio alla creazione di un organismo per l'economia di guerra. Esso aveva carattere misto, in parte pubblico, in parte privato. In caso di conflitto avrebbe assunto estese competenze nella gestione dell'economia, intervenendo nei campi della produzione, del commercio, dei trasporti, nella formazione dei prezzi ecc. Fra il 1937 e il 1939 vennero in-

L'economia di guerra era organizzata in diversi uffici, a cui erano attribuiti i seguenti compiti:

- Il Segretariato generale del Dipartimento dell'economia pubblica doveva punire coloro che contravenivano ai provvedimenti presi in materia di economia di guerra e lottare contro il mercato nero.
- L'Ufficio di guerra per l'alimentazione doveva garantire la produzione agricola e l'approvvigionamento con alimenti e foraggi grazie alla produzione indigena e all'importazione.
- L'Ufficio di guerra per l'industria e il lavoro aveva l'incarico di controllare e dirigere la produzione e la distribuzione di beni industriali e artigianali.
- L'Ufficio di guerra per i trasporti era incaricato di assicurare la spedizione oltre i confini svizzeri dei beni destinati all'esportazione e di mantenere i collegamenti con l'estero, vitali per l'economia svizzera, per via d'acqua e di terra.
- L'Ufficio di guerra per l'assistenza doveva mitigare i problemi e le necessità di carattere sociale.
- La Divisione del commercio aveva il compito di mantenere i contatti commerciali con l'estero.
- Il Servizio di controllo dei prezzi era preposto alla sorveglianza del mercato e alla prevenzione di abusi.

ventariate le principali aziende industriali del paese; nel caso di una mobilitazione militare, si sarebbe così potuto disporre delle forze lavorative necessarie in funzione delle priorità della produzione. Il primo aprile 1937 fu nominato un delegato per l'economia di guerra; un anno dopo il Consiglio federale emanò la relativa ordinanza. Alla fine del 1938 l'apparato per l'economia di guerra era organizzato così efficacemente, da essere in grado di entrare in funzione ad ogni momento.

Il primo aprile 1938 entrò in vigore la «Legge federale per assicurare l'approvvigionamento del Paese con merci indispensabili». Essa prevedeva fra l'altro:

- Accertamento e inventario delle scorte di generi di prima necessità.
- Misure per l'incremento della campicoltura.
- Costituzione di scorte (cereali panificabili e da foraggio, zucchero, riso, grassi e oli alimentari, caffè ...ecc.).

### Trattative con l'estero

Uno dei principali mezzi per disciplinare le relazioni economiche era la politica del commercio estero. Dopo la metà degli anni '30 gli inviati svizzeri, su incarico del Consiglio federale, dovettero intavolare trattative con gli stati confinanti, ma anche con Olanda, Belgio, Inghilterra, America e Canada, al fine di regolare il reciproco traffico commerciale, le condizioni di fornitura e la sicurezza del trasporto in caso di guerra. Tuttavia, molti problemi rimasero irrisolti. La Svizzera non disponeva di un numero sufficiente di navi mercantili e, in caso di bisogno, si sarebbero dovute noleggiare navi greche e di altre nazionalità.

Già nella primavera del 1939 le importazioni delle ditte svizzere aumentarono fortemente. Gli importatori di materie prime e di prodotti alimentari furono obbligati a costituire delle scorte supplementari. La Confederazione approntò delle riserve di cereali e, nell'aprile del 1939, ordinò a tutte le economie domestiche di costituire una scorta d'emergenza di generi alimentari che bastasse per almeno due mesi. Questo lasso di tempo era necessario per tradurre in pratica le misure dell'economia di guerra.

Dopo il 28 agosto 1939 non si poté più acquistare zucchero, riso, pasta, farina e grasso. Già il 30 ottobre 1939 il sistema del razionamento entrò in vigore.

Silvio Bucher

## Lo scoppio della guerra

### La situazione nell'agosto del 1939

L'ingresso delle truppe tedesche in Austria nel marzo del 1938, seguito dall'«Anschluss» della stessa alla Germania, e il Patto di Monaco del 29 settembre 1938, che sancì la cessione al regime nazionalsocialista dei territori dei Sudeti, regioni ben fortificate e strategicamente importanti, suscitavano nel popolo svizzero una profonda impressione. Gli avvenimenti dimostravano l'arrendevolezza delle potenze occidentali davanti alle mene di Hitler, nonché lo spudorato sfruttamento di costui della politica di pace in Francia e Inghilterra e della generale avversione nei confronti di una nuova guerra. Era chiaro che un piccolo stato poteva ora contare solo su se stesso. Per queste ragioni, dopo l'annessione dell'Austria, si decise di potenziare la protezione delle nostre frontiere. La terza e la sesta compagnia volontaria di copertura delle frontiere andarono a sostituire il corpo di polizia di S. Gallo, che il Consiglio di Stato sangallese, di propria iniziativa, aveva inviato al confine per rinforzare le guardie di frontiera.

Nel marzo 1939, le truppe di Hitler, violando il Patto di Monaco, entrarono a Praga. Il patto di non aggressione fra la Germania e l'Unione Sovietica e gli evidenti preparativi della Germania per attaccare la Polonia inasprirono ulteriormente la situazione internazionale. La guerra sembrava ora più probabile che mai.

Durante la sua seduta del 28 agosto 1939, il Consiglio federale prese i primi provvedimenti:

- Mobilitazione delle truppe di frontiera, della difesa aerea passiva, delle truppe dell'aviazione e della contraerea (per la copertura dell'imminente mobilitazione dell'intero esercito e delle sue prime operazioni).
- Convocazione di una sessione straordinaria delle Camere federali (con lo scopo di conferire i pieni poteri al Consiglio federale e per l'elezione del Generale).
- Entrata in vigore delle misure di economia di guerra.

La sera dello stesso giorno, in un discorso radiofonico, il Presidente della Confederazione Etter informò la popolazione, esortandola alla calma e precisando che il Consiglio federale aveva effettuato tutti i preparativi necessari per garantire la sicurezza del paese in ogni circostanza. «Prego soprattutto il popolo di desistere dal divulgare notizie inutili, dal fare acquisti precipitati e dal ritirare dalle banche somme di denaro e ciò per il fatto che sono già state prese tutte le misure atte ad assicurare un normale approvvigionamento del

## Seduta del Consiglio federale di lunedì 28 agosto 1939

*Estratto dal verbale: situazione internazionale*

Il Presidente della Confederazione Etter informa sugli accertamenti fatti ieri, domenica, relativi alla situazione internazionale. E' certo che la Germania ha mobilitato tutte le sue truppe; in Francia la mobilitazione concerne i 6/8 delle truppe; l'Olanda ha mobilitato l'insieme delle forze armate terrestri e la flotta; in Italia 1,7 milioni di uomini sono sotto le armi. Domani, martedì, sarà probabilmente il momento critico. Non si sa ancora che cosa l'Italia intenda fare. In ogni caso, secondo i rapporti giunti dalle nostre legazioni a Parigi, Londra e in Olanda, la situazione appare quanto mai delicata. Sorprende il fatto che l'Olanda abbia deciso la mobilitazione generale. A questo punto, bisogna domandarsi se anche la Svizzera debba seguire questo esempio e dichiarare anch'essa la mobilitazione generale.

Nella discussione vengono espressi pareri diversi sulla gravità della situazione. Alcuni consiglieri federali sostengono che la pace sia oggi più probabile di ieri e nutrono qualche speranza che si possa evitare lo scoppio della guerra. Altri, invece, sono piuttosto dell'avviso che la situazione sia peggiorata e che, d'ora in poi, l'eventualità di una guerra debba essere presa in considerazione. Per questa ragione sarebbe irresponsabile, dal punto di vista militare, aspettare gli eventi. A seconda del tenore della risposta inglese, che verrà consegnata al cancelliere del Reich ancora nel corso della serata o della notte non è da escludere nelle prossime ore un'azione militare tedesca contro Danzica e la Polonia.

Il capo del Dipartimento militare propone quindi che vengano immediatamente mobilitate tutte le truppe di frontiera (...)

In seguito si è discusso anche in merito alla convocazione dell'Assemblea fede-

rale e all'adozione di misure atte a limitare il consumo di benzina e a impedire l'accaparramento.

*Si decide che:*

1. Le truppe di frontiera vengono mobilitate domani mattina presto, nella convinzione che gli avvisi di mobilitazione vengano affissi nei comuni entro le cinque di mattina al più tardi e che i militi entrino immediatamente in servizio. E' inoltre prevista la diffusione dell'avviso di mobilitazione per radio.

2. L'Assemblea federale viene convocata per mercoledì, presupponendo che le commissioni si riuniscano già alle 10, che alle 14.30 si tenga una conferenza dei presidenti e alle 15.30 una seduta dei gruppi parlamentari. L'Assemblea federale si riunirebbe in serata per eleggere il generale, dopo che le Camere, alle 17 circa, si sono riunite separatamente per decidere l'attribuzione dei pieni poteri al Consiglio federale. All'ordine del giorno dell'Assemblea federale figurerebbe l'elezione del generale, mentre le due Camere verranno riunite separatamente per attribuire i pieni poteri al Consiglio federale.

3. Il Dipartimento dell'economia pubblica deve emanare misure che entrano immediatamente in vigore (con effetto a partire dalle ore 24.00 di questa notte tra lunedì e martedì) atte a limitare il consumo di benzina.

4. Inoltre il Dipartimento federale dell'economia pubblica decreta l'immediata entrata in vigore (sempre con effetto a partire dalle ore 24.00 di questa notte tra lunedì e martedì) di provvedimenti relativi all'esclusione della vendita di determinati prodotti alimentari, fatta eccezione per gli indigenti in possesso di una tessera alimentare blu.

5. Questa sera, alle 19.30, il presidente della Confederazione terrà un'allocuzione al popolo che verrà trasmessa dalla radio.

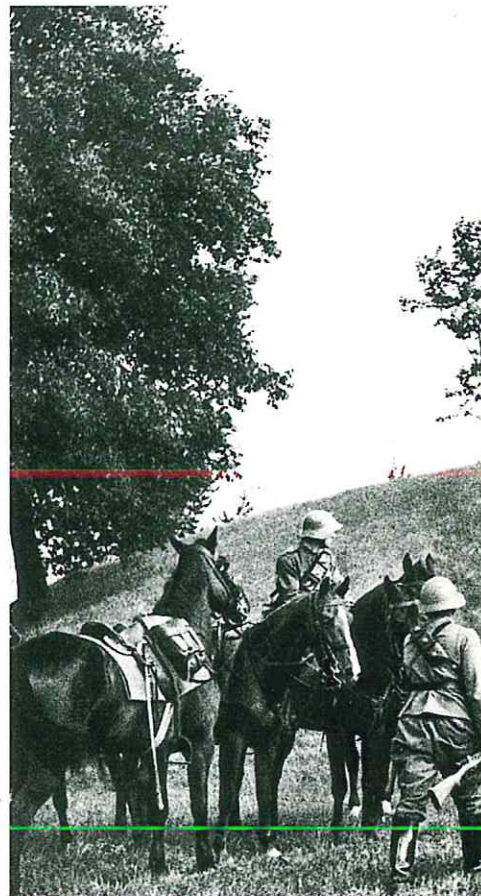
### **Pieni poteri al Consiglio federale**

L'Assemblea federale si riunì nel pomeriggio del 30 agosto 1939. Le due Camere votarono prima di tutto il «Decreto federale sulle misure da prendere per la protezione del paese e il mantenimento della sua neutralità». Il primo articolo era così redatto: «La Confederazione svizzera conferma la sua ferma volontà di mantenere la sua neutralità in qualsiasi circostanza e in confronto di tutti gli Stati». Nel contempo venne approvata la chiamata alle armi delle truppe di frontiera. Il Con-



*In marcia presso il confine.*

*Brigate leggere in azione.*



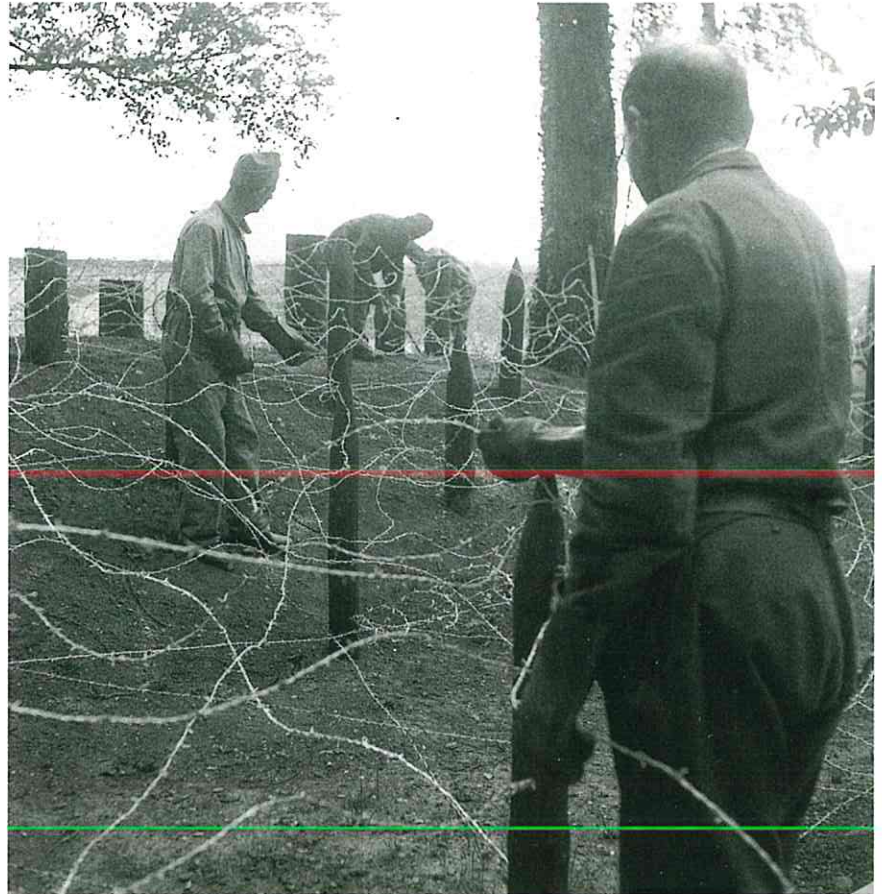
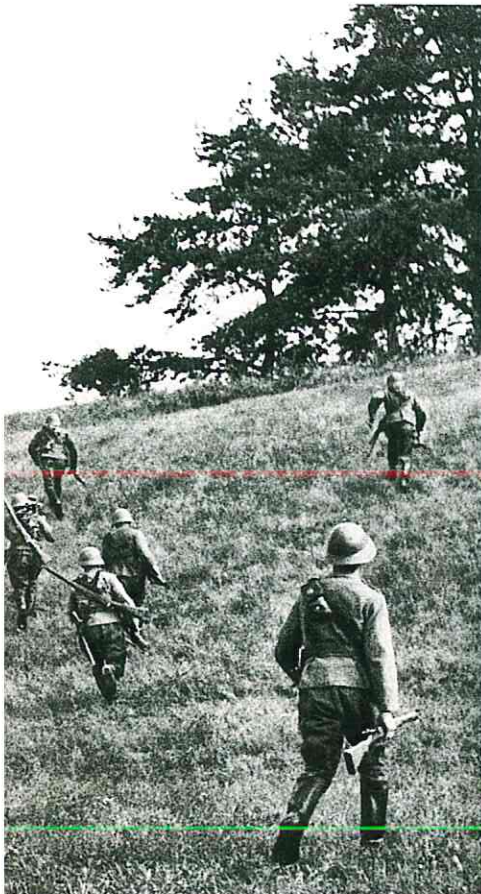
Paese con merce ed a permettere regolare circolazione del denaro.

Se in Europa dovesse veramente scoppiare la guerra – e Dio ce ne preservi – noi affidiamo la protezione delle nostre frontiere per la salvaguardia della nostra neutralità e della nostra indipendenza al nostro valoroso esercito, del quale sappiamo che dal Generale all'ultimo soldato compirà il suo dovere con calma, coraggio e fedeltà. Il nostro esercito, al quale porgo il mio saluto e quello del Consiglio Federale, deve però anche sapere che dietro di lui vi è tutto un popolo unito».



*Cannoni di fanteria mimetizzati.*

*Opere di sbarramento.*



siglio federale ricevette i pieni poteri e fu incaricato «di prendere tutte le misure atte a garantire la sicurezza, l'indipendenza e la neutralità della Svizzera, a tutelare il credito e gli interessi economici del paese e ad assicurare l'alimentazione pubblica».

L'attribuzione dei pieni poteri, che a causa dell'incalzare degli eventi venne promulgata senza la necessaria base legale, dava al governo del paese la possibilità di prendere da solo le decisioni urgenti senza il previo consenso del Parlamento (e del popolo). Il Consiglio federale avrebbe così potuto reagire ai rapidi cambiamenti della situazione senza perdere tempo prezioso. In questo modo si giunse però anche ad una notevole limitazione della separazione dei poteri.

Con due commissioni formate a tale scopo, il Parlamento si riservò, almeno formalmente, il diritto di essere interpellato.

La commissione del Consiglio nazionale constava di 25 membri, quella del Consiglio degli Stati di 13 membri. Anche i socialdemocratici, che a quell'epoca erano ancora esclusi dal Consiglio federale, vi erano rappresentati in maniera corrispondente alla forza del loro partito. Il Consiglio federale era comunque libero di decidere se per le questioni più importanti occorreva consultare i parlamentari o se bastava metterli al corrente delle decisioni adottate.

#### **L'elezione del Generale**

Poco dopo, il Parlamento elesse il generale. Su 229 schede distribuite, 204 toccarono ad Henri Guisan, colonnello di corpo d'armata.

Il neoeletto 65enne generale entrò nel Parlamento e prestò giuramento davanti

alle Camere riunite. Il cancelliere della confederazione lesse la formula di rito: «Giuro fedeltà alla Confederazione. Giuro di proteggere e difendere con tutte le mie forze, anche sacrificando la vita, con le truppe affidatemi, l'onore, l'indipendenza e la neutralità della patria».

Il generale alzò la mano e disse: «Je le jure» – Lo giuro.

#### **Le istruzioni al Generale**

Il Consiglio federale definì i compiti del comandante in capo nelle «istruzioni» che gli fece pervenire il 31 agosto 1939. Si trattava di prescrizioni molto generiche. Egli aveva il compito, «di salvaguardare l'indipendenza del Paese e l'integrità del suo territorio con l'impiego di tutti i mezzi militari appropriati». Egli doveva anche giudicare della necessità di

*Il generale Guisan, dopo la sua elezione, fra le Camere riunite.*





Davanti a palazzo federale i membri dell'Esecutivo intonano l'inno nazionale assieme al neoeletto Generale.

chiamare le truppe alle armi, prendere tutte le misure militari opportune in caso di conflitto e stipulare accordi con i comandanti degli eserciti stranieri, «nella misura in cui si trattava della semplice regolazione, temporanea e prettamente militare, di questioni di portata più che altro locale». Il Consiglio federale si riservava le decisioni più importanti: le dichiarazioni di guerra, i trattati di pace e di alleanza, gli accordi militari.

Il Generale doveva essere guidato dal principio della neutralità in tutte le sue decisioni.

ESERCITO SVIZZERO  
Il Comandante in Capo

Q.G. Es., 31 agosto 1939

ORDINE D'ESERCITO

*Ufficiali, Sott'Ufficiali e Soldati!*

*L'Assemblea Federale mi ha affidato il comando supremo dell'esercito.*

*Sono conscio delle mie gravi responsabilità, ma le assumo con fede e con fierezza, conoscendo lo spirito che anima l'esercito. So che in quest'ora difficile ognuno di voi è pronto a fare il proprio dovere, al posto assegnatogli.*

Il Comandante in Capo:  
Generale Guisan

### Dichiarazione di neutralità

Il 31 agosto 1939 il Consiglio federale fece pervenire a 40 nazioni una solenne dichiarazione di neutralità. Ciò corrispondeva a una vecchia consuetudine e aveva più che altro il carattere di una formalità. Il governo del paese vi affermava che «la Confederazione svizzera manterrà e difenderà, con tutti i mezzi di cui dispone, l'inviolabilità del suo territorio e la sua neutralità».

Silvio Bucher

## Generale Henri Guisan (1874-1960)

### Breve biografia

1874, 21 ottobre	Nasce a Mézières (Vaud); padre: Charles Ernest, medico di campagna; madre: Louise Jeanne Bérangier
1893	Maturità, brevi studi all'università di Losanna, poi alla scuola agricola di Lione e di Hohenheim - diploma di agronomia
1894	Scuola reclute
1897	Si sposa con Mary Doelker, 2 figli
1904	Trasloco a Pully nella residenza di campagna "Verte Rive"
1910/11	Osservatore neutrale alle manovre militari francesi e tedesche
1911-1914	Insegnante di tattica militare alla scuola centrale, istruttore straordinario
1916/17	Viaggio di studio sul fronte delle Argonne francesi e di Verdun, in Lorena e nei Vosgi
1919, maggio-luglio	Servizio d'ordine a Zurigo
1927	Colonnello divisionario
1932, 1° luglio	Comandante di corpo e membro della commissione della difesa nazionale
1934/1937	Visita a manovre militari francesi e italiane
1939, 30 agosto	Elezione a generale
1945, 20 agosto	Fine del servizio attivo, rientro a Pully
1960, 7 aprile	Decesso



# Il periodo del servizio attivo

## L'esercito

### La mobilitazione del 1939

Il patto di non aggressione concluso tra la Germania e l'Unione Sovietica il 23 agosto 1939 acuì le tensioni in Europa e provocò febbrili preparativi bellici nelle nazioni confinanti con la Svizzera. L'annuncio che tre corpi d'armata francesi stazionavano nel Giura spinse il Consiglio federale ad agire. Il 29 agosto, il governo decretò a titolo preventivo la mobilitazione delle truppe di frontiera. Lo scoppio del secondo conflitto mondiale con l'invasione della Polonia da parte di Hitler non colse quindi la Svizzera impreparata: quel giorno stesso il Consiglio federale ordinò la mobilitazione generale di guerra. Il sabato 2 settembre 1939, circa 450'000 Svizzeri furono chiamati alle armi.

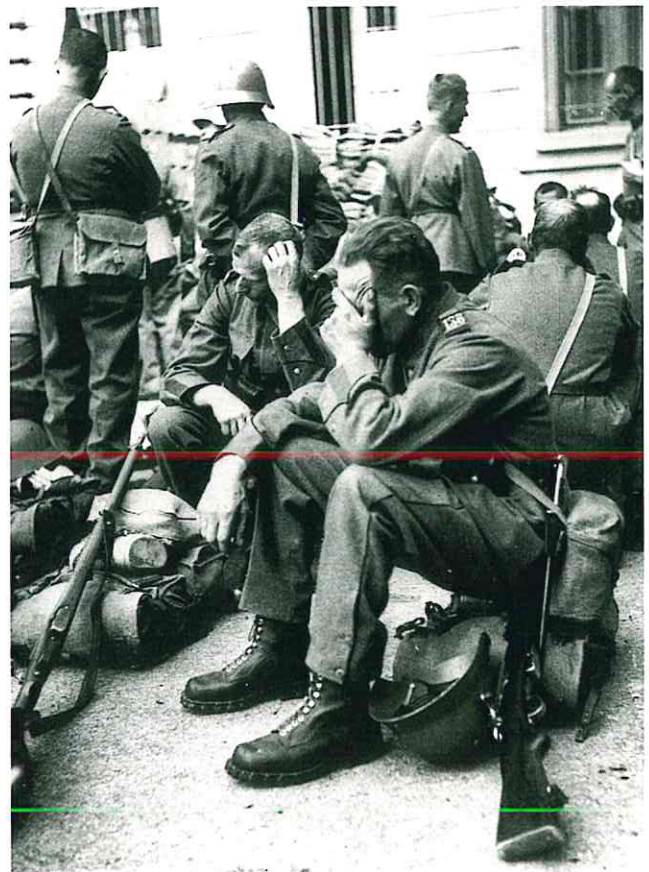


*Alla piazza di mobilitazione.*

*Le ultime notizie.*



*Soldati il giorno della mobilitazione.*





*Subito dopo l'entrata in servizio, i soldati prestano giuramento.*

### **Lo schieramento di mobilitazione**

La mobilitazione avvenne come previsto; già la domenica le prime unità occuparono le loro posizioni, mentre il grosso dell'esercito le raggiunse il giorno seguente. A mobilitazione ultimata, un primo corpo d'armata era situato nella parte nord-est del paese, un secondo nella Svizzera settentrionale e un terzo in quella occidentale. Altre unità erano dislocate sul fianco meridionale delle Alpi, dove coprivano il fronte sud. Questa disposizione dell'esercito, concepita in tempo di pace, non prevedeva specifiche concentrazioni di truppe nelle regioni più esposte, e lasciava aperta la possibilità di far fronte ad attacchi provenienti da qualsiasi direzione. Le posizioni d'attesa dovevano essere difese il tempo necessario per permettere alle unità di riserva di concentrarsi nei settori minacciati.

A causa della politica di neutralità, questo spiegamento di forze doveva essere ripartito uniformemente in tutte le regioni del paese. Secondo la tesi allora imperante, era lecito concentrare le truppe soltanto se la Svizzera veniva coinvolta in azioni belliche oppure se si delineava un pericolo imminente. Lo schieramento di prontezza si estese dunque su tutto l'Altipia-

no, sebbene con concentrazioni maggiori nella parte nord-orientale del paese. Sul fronte sud, in considerazione del baluardo difficilmente superabile costituito dalle Alpi, e poiché l'Italia in quel momento non era paese belligerante, il Generale si limitò a provvedimenti di sorveglianza e di sicurezza.

### **Come si difese la Svizzera?**

Per quanto concerne la Svizzera, il periodo bellico può essere suddiviso in tre fasi, in funzione del grado di intensità delle minacce di guerra:

1. Fra lo scoppio della guerra e la fine della campagna militare di Francia nel giugno 1940, la maggiore preoccupazione per la Svizzera proveniva da possibili mosse di accerchiamento e violazioni del suo territorio, mentre un attacco diretto contro il nostro paese sembrava invece poco probabile.

2. Il periodo più lungo e pericoloso cominciò all'inizio dell'estate del 1940 con il crollo militare della Francia. In seguito allo sviluppo degli eventi bellici all'ovest, la Svizzera si ritrovò completamente circon-

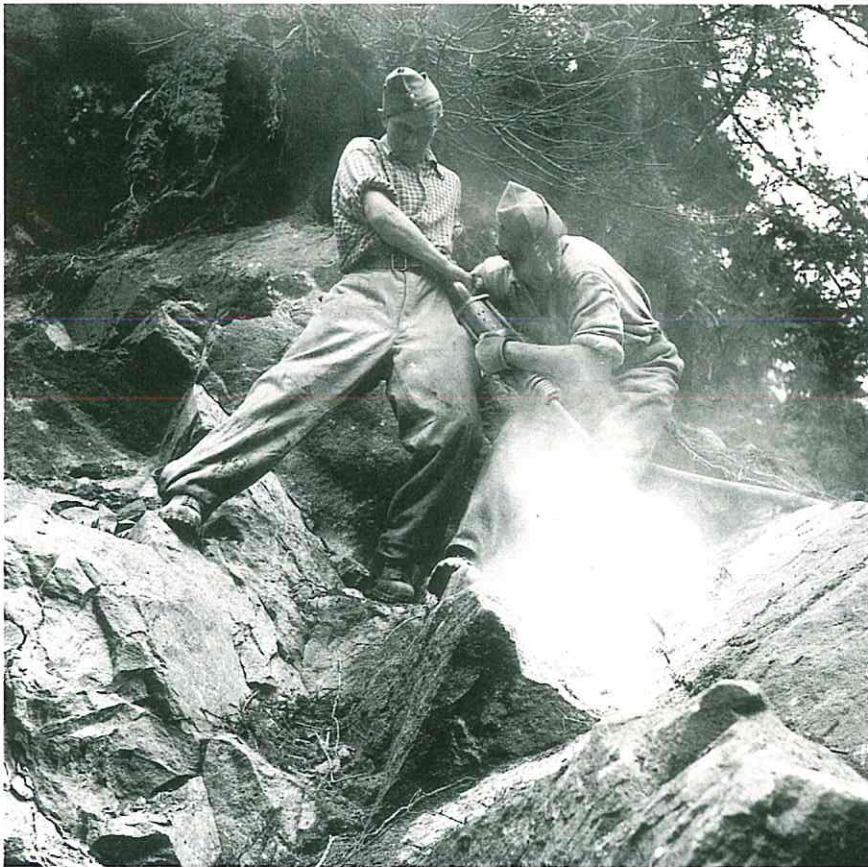
data dalle potenze dell'Asse. Nei quattro anni successivi, fino allo sbarco degli Alleati nel sud della Francia (agosto 1944), il suo destino rimase incerto.

3. Con l'arrivo delle truppe alleate ai confini del paese (settembre 1944) ebbe inizio la terza fase, che si protrasse fino alla conclusione della guerra in Europa (maggio 1945). Il pericolo di un attacco diretto esclusivamente contro la Svizzera diminuì gradatamente. Lungo il confine invece si verificarono nuovi combattimenti e aumentò la minaccia di violazioni delle nostre frontiere.

Qui di seguito esamineremo in maniera più approfondita questi tre periodi che caratterizzarono il servizio attivo.

### **Fino alla disfatta militare della Francia (giugno 1940)**

La Svizzera neutrale costituiva il limite sia della linea Maginot francese sia del Vallo Occidentale tedesco. Essa proteggeva i fianchi meridionali di questi paesi col suo territorio, che impediva ad entrambi di operare delle manovre di accerchiamento. Per questo motivo, allo scoppio della guerra il generale Guisan scartò l'ipotesi di un attacco rivolto esclusivamente con-



Soldati impegnati in lavori di costruzione.

tro la Svizzera. Egli temeva invece di essere trascinato nella guerra nel caso di un aggiramento della linea Maginot o del Vallo Occidentale. I piani difensivi nell'eventualità di un attacco tedesco contro la Francia attraverso la Svizzera furono chiamati il «caso nord», quelli per impedire un aggiramento a sud del Vallo Occidentale ad opera dei Francesi il «caso ovest». Nei primi giorni della guerra il «caso ovest» era il più probabile, poiché la Wehrmacht era interamente impegnata in Polonia. Ma la Francia lasciò trascorrere questo periodo di debolezza momentanea dell'avversario senza trarne profitto. La passività evidente delle potenze occidentali, ma anche i contatti segreti allacciati con l'Alto comando francese, confermarono l'opinione del generale Guisan: il pericolo maggiore proveniva dalla Germania.

*«Caso nord»: nuovo schieramento dell'esercito e ampliamento della linea della Limmat*

Conclusa la guerra lampo in Polonia, la Wehrmacht si assestò di nuovo lungo il Vallo Occidentale. L'esercito francese e quello tedesco si ritrovarono così schierati faccia a faccia lungo il Reno, e rimasero apparentemente inattivi. Di fronte al prolungarsi di questa situazione di stallo, denominata «drôle de guerre», il Generale

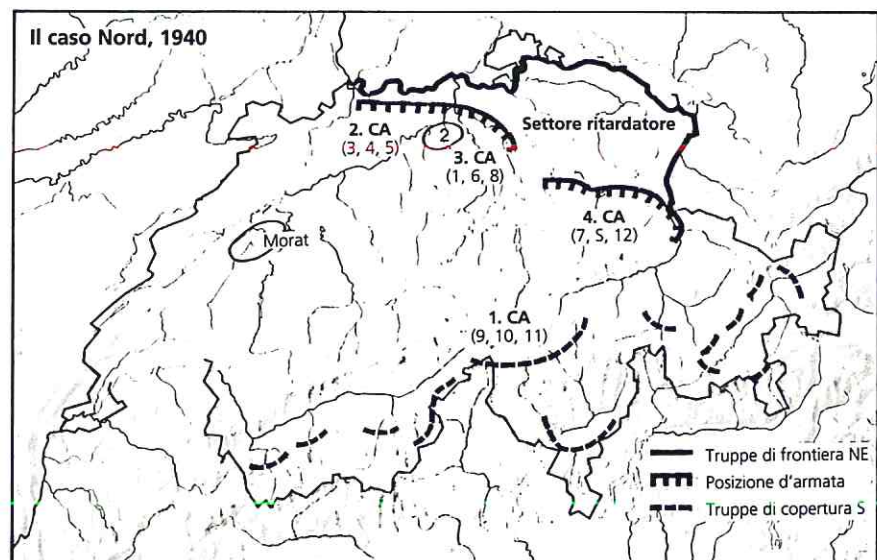
decise di riorganizzare lo spiegamento dell'esercito attuando il piano «caso nord». E così che, senza abbandonare del tutto il precedente schieramento delle forze armate, dall'ottobre 1939 tre corpi d'armata vennero impiegati nella formazione del fronte di difesa rivolto a nord-est. Questo nuovo dispositivo difensivo, denominato «linea della Limmat», che si estendeva da Sargans fino all'altipiano di Gempen, nei pressi di Basilea, venne suddiviso in tre zone di resistenza. Quella del-

la Limmat era la linea difensiva principale e la più arretrata. In prima linea, schierate lungo il Reno, erano collocate le truppe di copertura delle frontiere, mentre le brigate leggere operavano fra le due posizioni, con il compito di rallentare l'avanzata nemica grazie a distruzioni tatticamente predisposte. In seguito la linea della Limmat venne ulteriormente rafforzata. Rimaneva però irrisolto il problema della difesa di fronte alla forza d'urto dell'aviazione e dei carri armati tedeschi. In effetti, la riserva dell'esercito svizzero era numericamente debole, e alla fanteria mancavano i mezzi per offrire una valida resistenza ad unità corazzate che fossero penetrate nel nostro territorio. Ma conformemente a questo piano d'azione, il combattimento decisivo avrebbe dovuto svolgersi proprio lungo le posizioni più esposte della linea della Limmat.

Per ovviare a tali lacune, il generale Guisan ideò due provvedimenti. Innanzitutto, egli concentrò gran parte degli sforzi sulle posizioni lungo la linea della Limmat, sperando di poterle tenere per almeno quattro settimane. In secondo luogo, questo lasso di tempo doveva consentire ai Francesi di avanzare e, su richiesta del Consiglio federale, di sostenere o sostituire le nostre truppe in caso di bisogno. Tali mosse costituirono l'oggetto delle trattative militari segrete che Guisan aveva intavolato con il generale Gamelin. Nel caso che la linea della Limmat, contrariamente alle aspettative, fosse caduta prima dell'arrivo dei Francesi, il Generale avrebbe ritirato l'esercito gradatamente sulle Prealpi e sulle Alpi.

*Ulteriori piani operativi*

Il Consiglio federale e i vertici dell'esercito si riconoscevano formalmente nel principio della neutralità. Lo Stato maggiore dell'esercito aveva pertanto l'obbligo di tenere in considerazione eventuali minac-



ce belliche anche sugli altri fronti (Svizzera occidentale e meridionale). A sud, nei primi mesi di guerra, la situazione si presentava quasi priva di minacce poiché l'Italia perseguiva per il momento una politica di non belligeranza. Più verosimile era invece un attacco da parte dei Francesi, soprattutto durante i primi giorni di settembre. Dal modo in cui si svolsero i preparativi svizzeri, si può però dedurre che il Generale, a causa della valutazione che fece dell'esercito francese e dei contatti segreti che manteneva con Gamelin, era convinto che dalla Francia non provenisse nessun pericolo per il nostro paese. Nel caso contrario, egli avrebbe dovuto affrettare il ritmo dei preparativi e, nel rispetto degli obblighi legati alla neutralità, cercare abbozzamenti anche con la Germania. Niente di tutto ciò avvenne. E' pur vero che a livello di Stato maggiore si studiarono le possibilità di una collaborazione militare con la Wehrmacht, ma in questo caso, diversamente che con i Francesi, non ci furono contatti segreti. A causa della sua *unilateralità*, questo atteggiamento era tuttavia in contrasto con la neutralità politica.

#### Conseguenze della campagna d'occidente

Il 10 maggio 1940, Hitler passò improvvisamente all'attacco sul fronte occidentale. L'indomani, il Consiglio federale decretò la seconda mobilitazione generale dell'esercito. Proprio in quei giorni, la Svizzera fu tratta in inganno da un'abile manovra diversiva da parte delle truppe tedesche stazionate nella Germania meridionale, che simularono un'avanzata verso il nostro paese. Nelle zone di confine, soprattutto nella regione di Basilea, parte della popolazione civile, in preda al panico, lasciò le proprie abitazioni e fuggì nella Svizzera centrale, aspettandosi un imminente attacco dei Tedeschi.

Il tracollo subitaneo della Francia colse la Svizzera impreparata. Nessuno da noi avrebbe ritenuto possibile un simile sviluppo della guerra.

#### Nella morsa delle potenze dell'Asse (giugno 1940 - agosto 1944)

Con la sconfitta della Francia e l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania (10 giugno 1940), la Svizzera si trovò completamente circondata dalle potenze dell'Asse. Queste potevano ora sferrare un attacco in ogni momento e contemporaneamente su tutti i fronti. Inoltre, dopo la disfatta della Francia, Guisan non poteva più fare assegnamento sull'aiuto straniero nel caso di un'offensiva tedesca. Come difendere un fronte lungo 700 km, contando soltanto sulle proprie forze? Il 22 giugno 1940, la Germania e la Francia firmarono il cessate il fuoco. Lo stesso giorno, il Generale convocò tutti i comandanti di corpo per esaminare la nuova situazione ed effettuare una scelta drastica: bisognava mantenere l'esercito nelle attuali posizioni rivolte verso ovest e in parte fortemente consolidate, oppure era meglio ritirarsi sulle Alpi, dove sarebbe stato possibile difendersi con qualche successo, ma abbandonando più o meno senza combattere circa i due terzi del paese? Fu un dilemma che portò a una divisione in seno all'esercito. E' vero che già in precedenza era prevista la possibilità di un ripiegamento sulle Alpi in caso di sfondamento delle posizioni della Limmat, ma fino a quel momento una ritirata totale sulle montagne costituiva solo l'ultimo atto difensivo. Stavolta si trattava invece di valutare se non era meglio per l'esercito arroccarsi sin dall'inizio sulle montagne, dove le possibilità di salvaguardare almeno una parte della nazione erano maggiori.

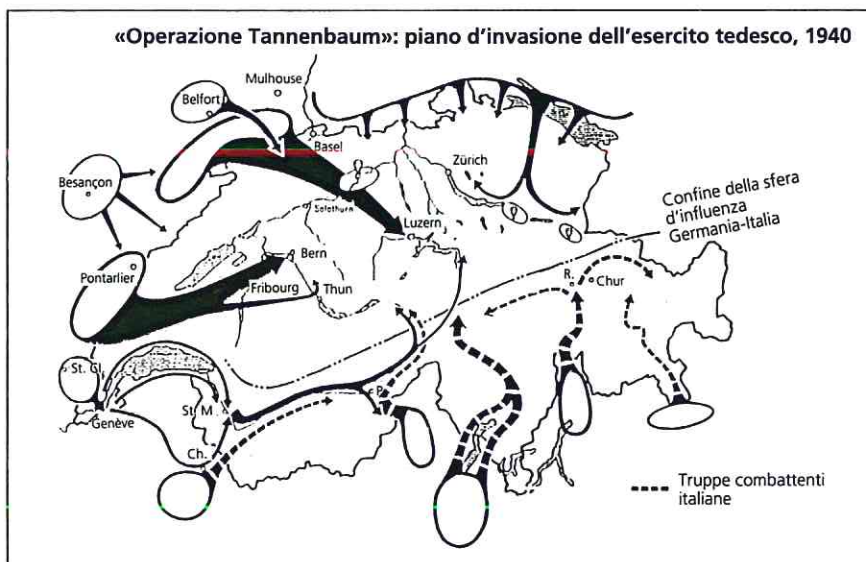
Alla sfavorevole situazione internazionale si aggiunsero anche problemi interni. Dopo la conclusione del cessate il fuoco franco-tedesco, ampie cerchie della popolazione si erano perse d'animo dinanzi ai successi germanici. Con la smobilitazione parziale, la riorganizzazione del dispositivo difensivo e a seguito della generosa politica dei congedi, gli effettivi pronti al combattimento diminuirono sensibilmente e la forza dissuasiva dell'esercito scemò temporaneamente in maniera preoccupante.

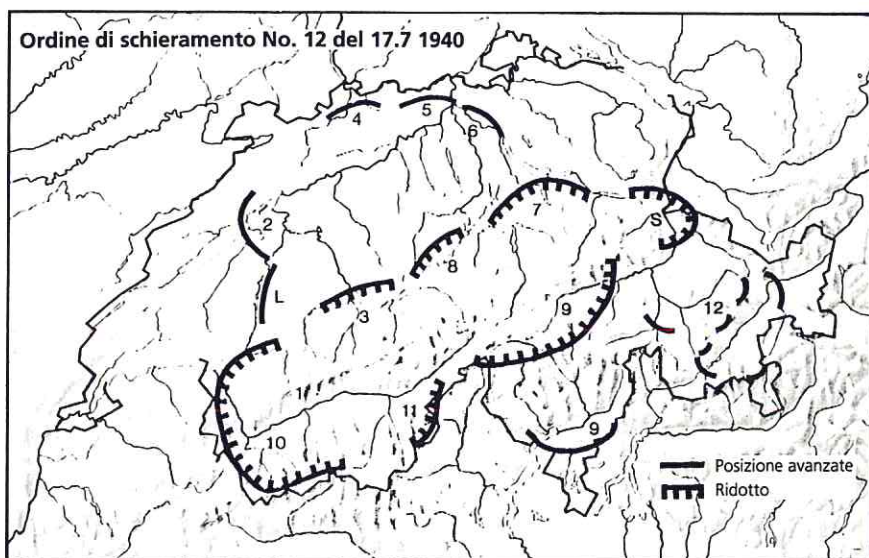
#### La soluzione del Ridotto

Sebbene le discussioni del 22 giugno non avessero prodotto nessun risultato tangibile, il generale Guisan incaricò il capo dello Stato maggiore di elaborare possibili varianti per uno schieramento concentrato nella regione alpina. Dieci giorni più tardi, il 2 luglio 1940, gli vennero sottoposti tre progetti in tal senso. Il 6 luglio il Generale convocò nuovamente i comandanti di corpo per discutere tali varianti e per sentire il parere finale dei più alti ufficiali dell'esercito. Dopo un breve tempo di riflessione, Guisan si schierò a favore dell'allestimento di un «Ridotto nazionale». La scelta era caduta su una posizione centrale allargata, che comprendeva le fortificazioni di Sargans, del Gottardo e di St-Maurice. L'opzione adottata aveva il pregio di poter essere resa operativa in tempi molto brevi e di sfruttare in parte lo schieramento già esistente: la linea difensiva dell'Altopiano serviva ora ad assicurare una rimobilitazione dell'esercito e l'occupazione delle posizioni del Ridotto.

#### L'essenza della strategia del Ridotto

Prima che l'esercito potesse ripiegare gradatamente sulle Alpi, il Generale doveva richiedere il consenso del Consiglio federale, in considerazione della portata politico-militare della decisione. Il 12 luglio 1940, egli fece pervenire un memorandum al governo federale, nel quale motivava ancora una volta le circostanze che l'avevano indotto a tale scelta. A suo modo di vedere, nella situazione del momento, le vie di collegamento fra la Germania e l'Italia attraverso le nostre Alpi erano le più dirette ed erano vitali per le potenze dell'Asse. Egli temeva quindi che la Germania fosse tentata di impossessarsi delle trasversali alpine con pressioni economiche, politiche e militari, ed era altresì convinto che un attacco tedesco poteva essere evitato solo se l'esercito svizzero avesse occupato lo spazio alpino a titolo preventivo, distruggendo i valichi alpini in caso di guerra. Attaccando la Svizzera, le potenze dell'Asse avrebbero dovuto fare i conti non solo con una guerra in montagna, logorante e dispendiosa, ma anche con la distruzione dei collega-





menti alpini. L'attaccante si sarebbe così danneggiato con le proprie mani.

Il Consiglio federale diede la sua approvazione alla soluzione del Ridotto il 16 luglio 1940. Si trattava ora di ultimare i preparativi e di organizzare il graduale trasferimento delle forze armate nelle nuove posizioni. Una prima tappa fu portata a termine nell'agosto del 1940, quando cinque divisioni presero posizione sulle Alpi e sulle Prealpi. Nel maggio 1941 anche le rimanenti quattro divisioni ripiegarono nel Ridotto, dopo che erano stati approntati le scorte e gli alloggi necessari. Dall'estate del 1941 fino al 1944 il grosso dell'esercito era definitivamente attestato sulle Alpi.

#### *Il Ridotto come soluzione d'emergenza*

Ragionando a posteriori, non si può fare a meno di constatare come il Ridotto, perlomeno nella sua fase iniziale, fosse una soluzione d'emergenza non scevra di gravi inconvenienti. Da un punto di vista militare, si trattava però di una scelta inevitabile, imposta dalla situazione internazionale e dalle condizioni interne. Il tracollo subitaneo della Francia aveva traumatizzato il popolo svizzero: il nostro paese si trovava improvvisamente a fronteggiare sia la Germania sia l'Italia. L'esercito sarebbe stato incapace di difendersi nel caso di un attacco concentrico e simultaneo delle forze dell'Asse, che godevano di una netta superiorità numerica. Inoltre, la Confederazione non doveva più difendersi semplicemente da un tentativo di attraversamento, bensì da un'occupazione vera e propria. In effetti, la Svizzera neutrale non solo separava geograficamente la Germania dal suo alleato meridionale, ma costituiva anche un ostacolo alla realizzazione del programma ideologico-politico del Terzo Reich. In ogni caso, Hitler, dopo la campagna occidentale, aveva le

mani libere per incorporare pure la Svizzera nella sua «Nuova Europa».

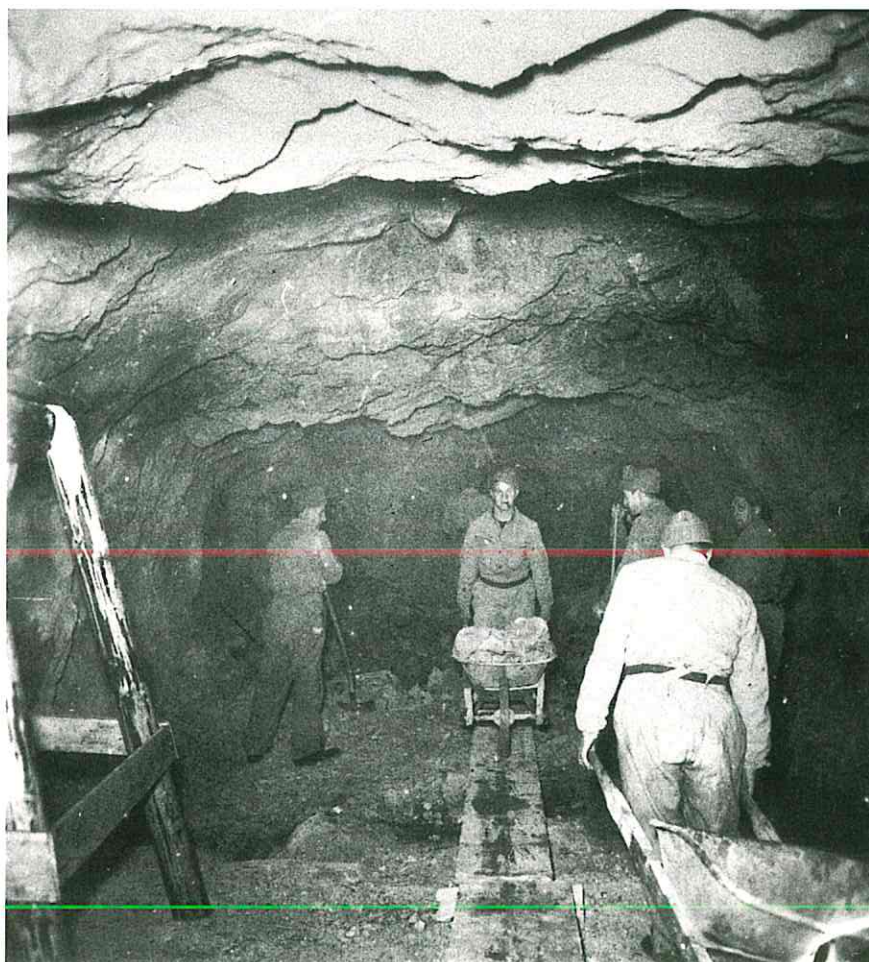
A questa congiuntura politico-strategica occorre aggiungere l'esiguità e l'inferiorità dell'armamento svizzero. All'inizio della guerra, nel mese di settembre 1939, esso disponeva di armi anticarro antiquate e con scarsa potenza di fuoco, la con-

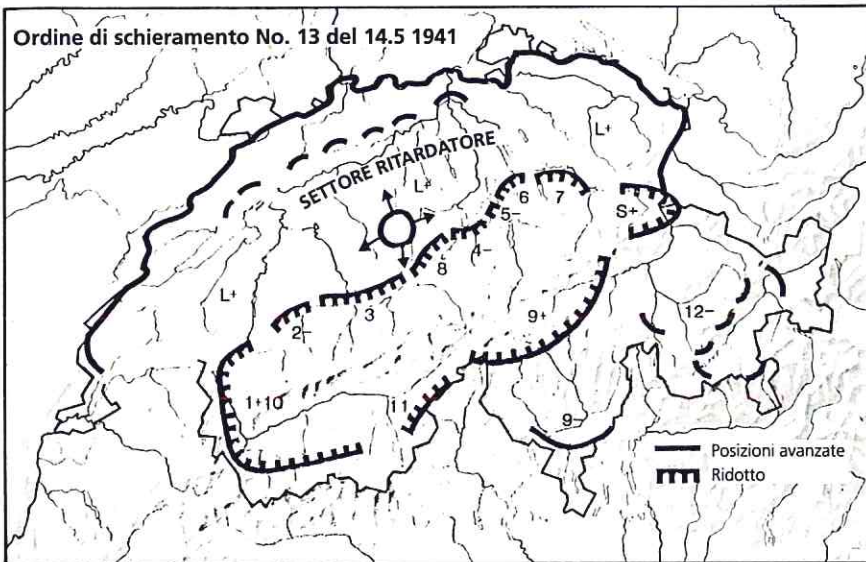
traerea era praticamente inesistente, l'esercito era ancora largamente un esercito di fanteria. La scarsa motorizzazione costringeva le divisioni a spostarsi con marce lente e faticose. La mancanza di mobilità delle truppe fece sorgere dubbi sulla reale possibilità di resistere, nello spazio allora ancora più aperto dell'Altopiano e con materiale inferiore, ai carri armati e all'aviazione dell'invasore.

#### *Vantaggi e svantaggi della nuova strategia*

Questi problemi strategici e tecnico-militari limitavano assai lo spazio decisionale del generale Guisan, cui rimase aperta unicamente la soluzione di asserragliarsi nel baluardo delle Alpi. In effetti, soltanto la concentrazione dell'esercito in un «réduit national» gli consentiva di risolvere parzialmente i due problemi: da una parte egli impiegava tutte le forze militari per la difesa dello spazio più minacciato, così che ogni aggressore avrebbe dovuto aspettarsi una lunga guerra di logoramento nonché la distruzione preventiva delle trasversali alpine. In secondo luogo, i combattimenti decisivi si sarebbero tenuti non nell'Altopiano bensì sulle montagne, dove l'esercito di fanteria, inferio-

*Lavori di scavo in una fortificazione.*





re per quanto concerne l'armamento, avrebbe trovato un alleato potente nell'impraticabilità del terreno che impediva l'impiego efficace dei carri armati e dell'aviazione. Nonostante le buone ragioni militari a sostegno della scelta del Ridotto, questa soluzione rimase sempre controversa. I suoi

oppositori rimproveravano di voler «difendere massicci montagnosi e ghiacciai» e di lasciare indifese le zone più popolate del paese, in contrasto con i doveri che incombevano all'esercito secondo la Costituzione. Essi temevano che la resa quasi incruenta dell'Altopiano, cioè della zona più densamente popolata ed economica-

mente più sviluppata, potesse essere considerata dal nemico come un invito a occupare questa parte della Svizzera. Ricatti e rappresaglie avrebbero potuto poi minare il morale delle truppe.

Queste affermazioni non possono essere confutate così facilmente e illustrano quali rischi politici e psicologici fossero legati al Ridotto. Contrariamente a quanto temuto, la popolazione civile non si lasciò però scoraggiare dal ripiegamento dell'esercito di campagna e riconobbe nel Ridotto un simbolo della volontà di resistenza. Grazie al rapporto del Rütli del generale Guisan, il Ridotto venne considerato da tutto il paese come un'efficace difesa dell'onore nazionale e della resistenza contro un eventuale aggressore. Oltre a ciò, la posizione centrale presentava una serie di altri vantaggi: il Ridotto nazionale garantiva al meglio l'esistenza di una Svizzera libera e democratica; fintanto che una parte del paese rimaneva libera, l'onta di un governo in esilio poteva essere evitata. Inoltre, con il dominio e l'assicurazione dei collegamenti alpini, la Svizzera adempiva ai suoi doveri militari di paese neutrale, cioè alla difesa del proprio territorio contro ogni belligerante. Così facendo, la Svizzera rimaneva tra l'altro

*Una lunga marcia. Ripiegamento verso il ridotto?*

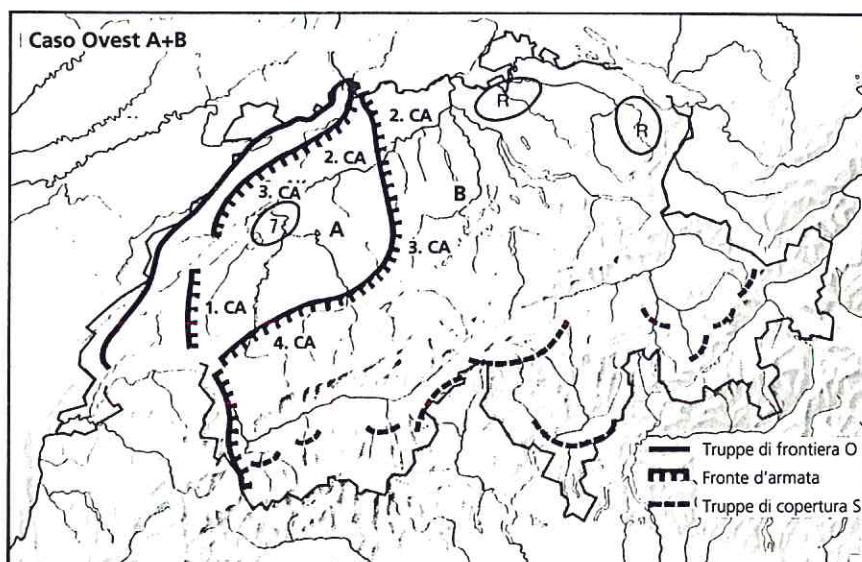


fedele al suo ruolo tradizionale di custode dei passi alpini. Infine, non va dimenticata la forza psicologica del Ridotto, che risvegliò ricordi di precedenti lotte difensive dei Confederati.

### **L'allentamento della stretta e la fine della guerra (settembre 1944 - maggio 1945)**

Le sconfitte tedesche in Russia e nel Nordafrica e la capitolazione dell'Italia segnarono una svolta nell'andamento del conflitto. Con lo sbarco degli Alleati in Normandia (giugno 1944) si aprì finalmente il secondo fronte europeo. Per Guisan cresceva ora il pericolo che la Svizzera venisse coinvolta nei vortici degli imminenti combattimenti finali. Con una seconda invasione di minore importanza, il 15 agosto 1944 alcune formazioni alleate occuparono la Provenza e, passando per la valle del Rodano, si avvicinarono alla nostra frontiera occidentale. Il 12 settembre 1944 le truppe americane raggiunsero la zona di confine di Ginevra, ponendo così fine alla stretta delle potenze dell'Asse che durava da più di quattro anni. La Svizzera si vedeva ora confrontata a una situazione che ricordava quella degli anni 1939/1940. Al di là della frontiera combattevano due potenti eserciti e ci si potevano aspettare violazioni della neutralità e dei confini. L'esercito doveva uscire dal Ridotto, pronto ad intervenire. Dopo una nuova mobilitazione parziale (29 agosto 1944), all'inizio di settembre il generale Guisan inviò cinque divisioni lungo il confine ovest. In quella fase conclusiva della guerra, era essenziale impedire che la Svizzera, in seguito ad attacchi

Le conseguenze del ridotto nazionale sull'economia, ancora poco studiate, così come i presupposti dell'economia estera per la realizzazione della "regione centrale", sono tuttora controverse. La salvaguardia dell'economia svizzera, paese povero in materie prime, dipendeva anche durante la guerra dall'importazione dall'estero di materie prime (p. es. carbone, ferro, acciaio ecc.) e, quale tradizionale paese esportatore, dalle esportazioni dei propri manufatti. Dopo la caduta della Francia, le vie di transito verso l'estero erano però in larga misura controllate dalle potenze dell'asse. Di conseguenza, gli sforzi della Svizzera per mantenere in equilibrio importazioni necessarie ed esportazioni desiderate possono essere paragonati per molti versi a un difficile esercizio di funambolismo tra allineamento e resistenza.



tattici, venisse trascinata suo malgrado nel conflitto. Siccome gli Alleati riportarono presto diversi successi sulla sponda destra del Reno fra Basilea e il Vorarlberg, il pericolo di una violazione della neutralità diminuì gradatamente. Anche sul fronte sud, nonostante i disordini nell'Italia settentrionale, non ebbero luogo veri e propri combattimenti.

#### *La fine della guerra*

La Svizzera superò la seconda guerra mondiale praticamente illesa; la sua strategia di sopravvivenza si era rivelata adeguata. È vero che i belligeranti si erano occupati a più riprese del «caso svizzero», ma non intrapresero alcuna operazione militare contro il nostro paese. È noto, per esempio, che nel 1939 il Comando superiore francese avrebbe coinvolto la Svizzera nel caso di un attacco tedesco contro la Francia. Anche gli Italiani avevano allestito parecchi piani relativi all'occupazione della Svizzera e alla sua divisione lungo la catena delle Alpi. Questi preparativi rimasero però allo stadio teorico; in segreto, Mussolini preferiva una Svizzera neutrale che separasse la Germania dall'Italia. I numerosi piani operativi tedeschi conosciuti con il nome di «Tannenbaum», così come l'ostilità di Stalin, che invitò gli Anglosassoni ad aprirsi un varco attraverso il nostro paese per invadere la Germania (ottobre 1944), mostrano che per la Svizzera il pericolo di essere coinvolta nella guerra era sempre latente. Nessuno poteva allora, di fronte all'atteggiamento imprevedibile e irrazionale di Hitler, prevedere il ruolo che la Svizzera doveva giocare nella sua politica di grande potenza e dello spazio vitale. Per le alte sfere tedesche, la Svizzera non costituiva comunque un problema urgente: avrebbe potuto essere incorporata nella «nuova Europa» dopo la vittoria finale.

È comunque innegabile che il mancato attacco contro il nostro paese da parte di Hitler va ascritto anche allo spirito di resistenza dimostrato dalla Svizzera e all'effetto dissuasivo del suo esercito.

Franz Odermatt

### **La vita quotidiana del soldato**

Sulle foto che ritraggono i soldati chiamati alle armi il giorno della mobilitazione, si notano visi assorti e impenetrabili. Difficilmente vi si scorgono espressioni di grintosa risolutezza o persino di esaltazione guerresca. Esse esprimono piuttosto lo sbigottimento e la rassegnazione di fronte all'ineluttabile. Il cittadino era sì disposto a compiere il proprio dovere, ma senza quell'entusiasmo per l'eroica vita del combattente che alcuni istruttori militari non mancavano di glorificare. L'organizzazione del servizio, l'addestramento e la formazione militari erano sempre ancora quelli definiti nel Regolamento di servizio del 1933. Esso rifletteva fedelmente le concezioni del generale Wille, comandante in capo durante la prima guerra mondiale, e del suo allievo Hans Frick. Lo spirito militare prussiano ne costituiva il modello: gli scopi principali dell'istruzione militare erano l'ottenimento della disciplina e il mantenimento di un rigido spirito soldatesco. Già ai tempi del primo conflitto mondiale, i metodi dell'addestramento militare avevano generato malumore nelle fila dell'esercito. Ciò nonostante, nel periodo fra le due guerre poco mutò nel modo di trattare i soldati. Il cittadino contava

poco, erano tenuti in considerazione solo il militare e il soldato. Si era convinti di dovere «espellere il civile» da ogni uomo chiamato alle armi; solo in questo modo egli sarebbe stato un soggetto idoneo per «l'educazione militare». I valori che dovevano contraddistinguere il soldato svizzero si chiamavano: ubbidienza e disciplina, coraggio, petto in fuori, ambizione militare, senso del dovere e virilità.

Un addestramento rigido e ripetitivo e il cosiddetto «servizio interno» erano i caratteristici sistemi applicati a tale scopo: passo cadenzato, passo di parata, presentazione delle armi, marce, posizione sull'attenti facevano parte della quotidianità militare. Si riteneva insomma che il grado di preparazione militare fosse direttamente proporzionale al rispetto delle forme esteriori.

### **Il corpo ufficiali**

I principi tradizionali dell'addestramento militare erano determinanti anche per il corpo ufficiali, la cui selezione avveniva più che altro in base al grado di conformità ai concetti espressi nel Regolamento di servizio. Per la promozione di un ufficiale, a volte era più importante la corretta esecuzione di una sfilata che non le sue obiettive attitudini al comando.

La sottomissione del soldato si manifestava anche nei criteri di scelta dei quadri. Il corpo ufficiali era reclutato innanzitutto fra i ceti finanziariamente e socialmente più elevati, mentre scarseggiavano gli operai, i contadini e gli artigiani.

L'uniforme, i guanti calzati, un comportamento distaccato nei confronti del soldato e un vero e proprio atteggiamento di casta sottolineavano la differenza fra capi e subalterni. Nelle vecchie trasmissioni radiofoniche e nei cinegiornali si può con-



*Al passo di parata.*



*Un caposezione addestra il suo gruppo.*

Nel 1942, alcuni ufficiali desiderosi di riforme si lamentarono delle attività di servizio: «E' deplorabile constatare come, soprattutto nella fanteria, si sprechi il tempo per un'infinità di sciocchezze... Oggi, quasi tutto, a parte l'istruzione al combattimento, viene fatto in maniera formale con il *drill*... Bisogna cominciare con l'abolizione delle sciocchezze come il "passo di carica" eseguito alla perfezione, con il ripetuto caricare e lo scaricare e così via... Saremmo di un'ingenuità monumentale se pensassimo di poter istruire i nostri soldati alla guerra ricorrendo a esercizi del secolo scorso, oppure se dovessimo aspettare di essere davvero in guerra per capire come stanno le cose.»

*Camerateria durante il bivacco.*







*Interno di un attendamento.*

statare come le maniere prussiane fossero presenti anche nel linguaggio, secco e perentorio. Nella Svizzera tedesca capitava persino che gli ufficiali si rivolgessero in «Hochdeutsch» ai soldati. Per molti ufficiali tali atteggiamenti erano una cosa ovvia; anche questo contribuì

scie a spiegare perché alcuni di loro simpatizzavano con le idee fasciste e nazionalsocialiste.

«La disciplina si basa innanzitutto sulla fiducia che il subalterno ripone nel suo superiore», si era soliti dire. Meno richiesti erano invece lo spirito d'iniziativa e la vo-

lontà di combattere. La personalità, i valori spirituali del soldato, il suo ruolo sociale e le sue capacità intellettuali erano secondari. Importanti erano le attitudini fisiche, non quelle psichiche.

Queste norme e concezioni non erano diffuse solo fra i militari; esse si affermarono in parte anche nella vita civile, sociale e politica.

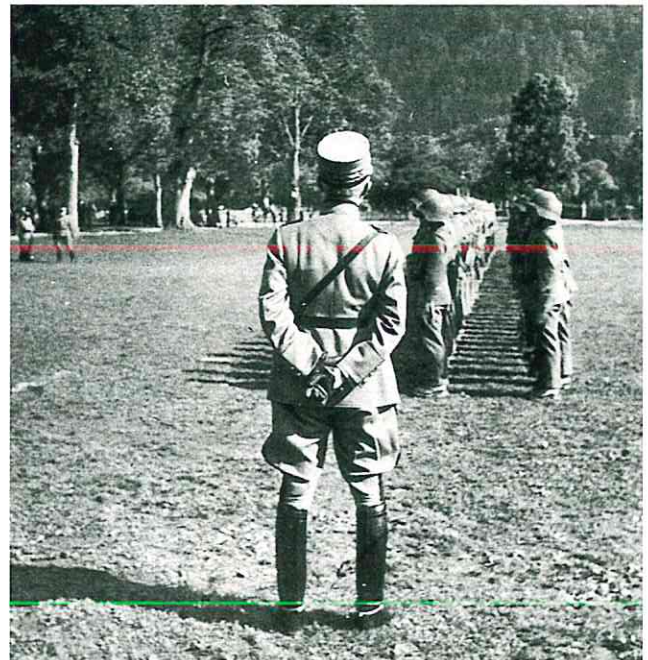
### ***Fra rassegnazione e volontà di combattimento***

All'inizio del servizio attivo, pochi soldati sapevano utilizzare il nuovo equipaggiamento in modo soddisfacente. Il tempo a disposizione doveva essere dedicato in primo luogo ad altre attività: ai lavori di fortificazione, all'approntamento delle varie posizioni e del Ridotto. Scarso invece era il tempo che rimaneva per l'addestramento, gli esercizi di combattimento e gli esercizi tattici. Molti soldati ritenevano a ragione di non ricevere una formazione adeguata e di essere equipaggiati in modo insufficiente. Ne conseguì un atteggiamento di disillusa determinazione: l'unica possibilità era vendere a caro prezzo la propria pelle. Solo a partire dall'autunno 1941 la formazione militare conobbe un generale miglioramento e si diffuse fra i soldati la sensazione di essere in grado di resistere ad eventuali attacchi.

### ***L'influsso del Generale***

Uno dei meriti del generale Guisan fu quello di aver lottato durante il servizio at-

*Il generale Guisan ispeziona le truppe.*



tivo contro il formalismo, l'eccessiva pignoleria e – come egli lo definiva – lo spirito di caserma. Con numerose prescrizioni, ordini del giorno e ordini d'esercito, stilati in un linguaggio semplice, egli cercò di migliorare il morale della truppa e la camerateria, di abolire le barriere artificiali fra ufficiali e soldati e di rafforzare la coesione solidale fra il popolo e l'esercito.

L'evoluzione di una situazione densa di minacce turbava non solo la popolazione civile, ma anche i soldati. Il 3 novembre 1939 il generale Guisan rilasciò un ordine d'esercito, nel quale sottolineava l'importanza delle condizioni morali della truppa: «Non basta che i nostri soldati siano bene istruiti e fisicamente allenati. E' anche necessario che, nonostante il prolungarsi del servizio e la lontananza dalla famiglia e dagli affari, essi conservino un morale alto, animato da coraggio sorridente e fiducioso, schivo da incertezze e da scoramento.»

A questo scopo, egli creò un nuovo servizio, la cui denominazione ufficiale, «Esercito e focolare», evidenzia la volontà di coinvolgere tutto il paese. Il suo compito era di rafforzare nella truppa la coscienza della propria missione e il sentimento patriottico, il mantenimento del buon umore e il rinsaldamento dei vincoli fra l'esercito e la popolazione civile.

Soprattutto dall'estate del 1940, quando il morale della popolazione e delle forze armate era al minimo e lo scoraggiamento dilagava, il Generale intensificò gli sforzi. Egli incaricò diversi ufficiali di organizzare corsi e di tenere conferenze. Le cosiddette «lettere della difesa» costituivano un altro mezzo importante. Dopo il 1942 la sezione «Esercito e focolare» allargò il campo delle sue attività e coinvolse l'intera popolazione civile.

A proposito di certi ufficiali istruttori, il generale Guisan, nel suo rapporto sul servizio attivo, si espresse nei seguenti termini: «Altri, sfortunatamente, manifestano una tendenza al formalismo, una esagerazione pedante nei particolari accessori, una incoscienza delle vere esigenze della guerra, che farebbe credere che, per loro, la caserma è il quadro normale dell'attività militare, e il risultato di una ispezione, lo scopo finale dei loro sforzi. Il modo di agire di questi funzionari contribuisce maggiormente a compromettere, nella nostra gioventù, lo spirito militare, che non tutte le campagne degli avversari dell'esercito.»

### **Assistenza ai soldati**

Durante la prima guerra mondiale la situazione sociale ed economica dei militari era assai precaria; la perdita dello stipendio, la minaccia che gravava sul posto di lavoro dei salariati ma anche sull'esistenza economica degli indipendenti, sfociarono in grandi tensioni sociali.

Già alla fine del 1939 fu decretata un'ordinanza sulla compensazione della perdita del salario e del guadagno da parte degli uomini chiamati alle armi, che tentava di ridurre quei rischi. Fu prestata anche una maggiore attenzione al trattamento dei militari. Nonostante il razionamento, il vitto nell'esercito era più abbondante che a casa; congedi e dispense venivano accordati con imparzialità. Tutto ciò contribuì a migliorare il morale della truppa.

Silvio Bucher

### **Il Generale**

Chi legge i libri apparsi poco dopo la seconda guerra mondiale riguardanti il generale Guisan, comandante in capo dell'esercito, non mancherà di notare che per la generazione del servizio attivo egli era assunto a figura simbolica della resistenza contro il regime totalitario del Terzo Reich.

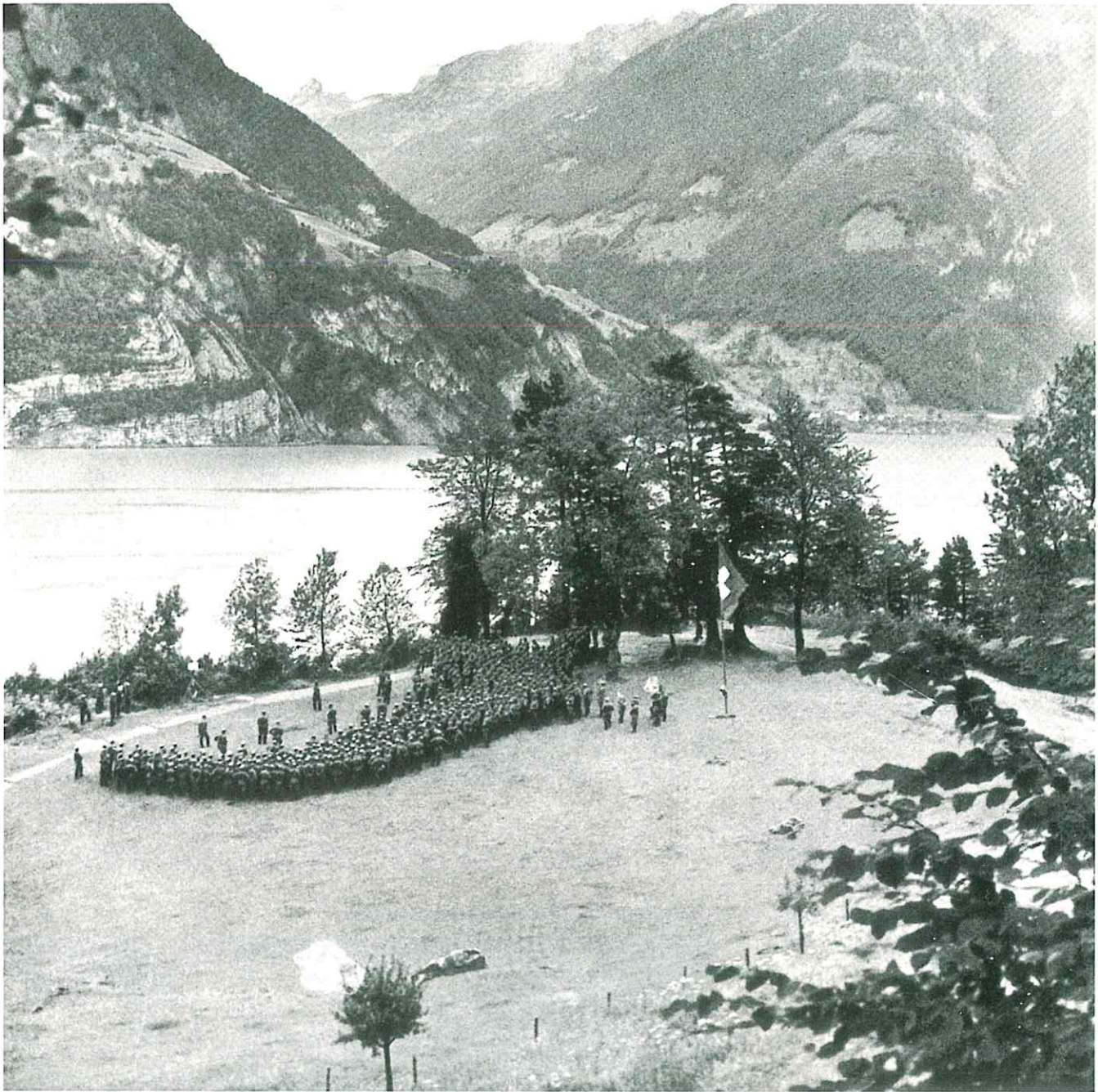
Già in occasione delle prime visite che il neoeletto generale fece in diverse parti del paese, egli riscosse simpatia ed entusiasmo. Il Romando, al quale non mancavano né fascino né facilità di contatto, produceva un'impressione ben diversa da quella dei consiglieri federali che, nel frac e cilindro delle occasioni ufficiali, apparivano freddi e distanti. Quando Guisan parlava alla radio o nel cinegiornale, affascinava con il suo eloquio, chiaro nonostante il lieve accento. Per vaste cerchie della popolazione i suoi discorsi costituivano un gradito contrappunto alle urla del «Führer» che la radio della propaganda tedesca trasmetteva nei salotti svizzeri. Ma soprattutto, il Generale seppe farsi conoscere presenziando alle manifestazioni più disparate. Lo si poteva vedere non solo durante le sfilate militari, ma anche nelle feste popolari. Le fotografie che fece diffondere lo ritraggono come un uomo legato a tutti i ceti della popolazione, quasi come una figura paterna.

### **Il rapporto del Rütli**

Quando, dopo la disfatta della Francia nella primavera del 1940, la Svizzera si ritrovò repentinamente circondata dalle potenze dell'Asse, larghe fasce della popolazione vissero istanti traumatici; anche fra i soldati dilagarono lo scoraggiamento, la paura e un senso d'impotenza.

*Accoglienza entusiasta per il generale Guisan.*





25 luglio 1940. Il rapporto del Generale sul prato del Rütli.

Dal governo ci si aspettava una presa di posizione esplicita, un appello alla resistenza e alla fermezza. Ma il Consiglio federale, nonostante fosse bene a conoscenza, grazie al Servizio informazioni, dello stato psicologico del paese, reagì con toni ben più blandi. Nel suo famoso discorso, trasmesso alla radio il 25 giugno 1940, il presidente Marcel Pilet-Golaz fu vago e macchinoso. Della sua allocuzione rimase impresso soprattutto l'accenno agli «inevitabili adattamenti».

Il generale Guisan avvertì i bisogni della popolazione. Esattamente un mese più tardi, il 25 luglio 1940, egli radunò tutti i

comandanti dell'esercito sullo storico prato del Rütli e fece conoscere loro la sua strategia del Ridotto. L'avvenimento è entrato nella storia svizzera come il «Rapporto del Rütli».

Guisan trasmise il suo appello anche ai soldati e alla popolazione, che finalmente sentirono parole incoraggianti: «Non date retta alla gente male informata o male intenzionata, né a persone che, sia per ignoranza, sia per interessi loschi, cercano di suscitare il dubbio. Credete non solo al nostro buon diritto, ma anche alla nostra forza e, se ciascuno lo vuole, all'efficacia della nostra resistenza.»

Da quel momento, il Generale assurse a figura simbolica.

#### «Esercito e focolare»

Facendo largo uso della stampa, della radio e del cinema, i nazionalsocialisti si erano buttati a capofitto nella guerra psicologica. Molti giornali tedeschi erano ancora disponibili in Svizzera e godevano di un'ampia diffusione. Per contrastare tale propaganda, il generale Guisan fondò la sezione «Esercito e focolare», creata come organismo militare, ma che coin-



*Il generale Guisan e il consigliere federale Pilet-Golaz.*

volse ben presto nelle sue attività anche la popolazione civile. Pure gli «ordini del giorno» e gli «ordini d'esercito» servivano ampiamente all'uopo. Il Generale li faceva stilare dai suoi collaboratori oppure da redattori esterni. Gli appelli, formulati in un linguaggio semplice e divulgativo, si rivolgevano ai sentimenti e all'anima del popolo e vennero subito accolti favorevolmente.

#### **Guisan e la sua epoca**

Sarebbe erroneo credere che gli avvenimenti del tempo non avessero influenzato fortemente anche le vedute del Generale. Egli non era esente da idee autoritarie e corporative; le aspre lotte partitiche degli anni '20 e '30 l'avevano infastidito. Guisan, vodese di stampo aristocratico, accanito antisocialista, era piuttosto insopportabile ai contrasti democratici sui valori politici. Egli era attratto da una società retta dall'«ordine». Come parte della borghesia, anche Guisan rimase impressionato dai successi bellici tedeschi, che da molti venivano interpretati come prova della bontà del sistema nazionalsocialista. In particolare nella primavera e nell'estate 1940 si adoperarono in molti, Guisan compreso, a favore di una politica di moderazione nei confronti della Germania e



*L'ufficio di Guisan nel suo quartier generale.*

di un adeguamento alla «Nuova Europa». Il Generale stesso riteneva che fossero giunti i tempi di un rinnovo politico e morale (la congiura degli ufficiali fu una reazione al comportamento ambiguo dei vertici dell'esercito). Guisan desiderava

un controllo più rigido della stampa svizzera, e nella politica d'asilo auspicava una maggiore fermezza da parte delle autorità, che il Consiglio federale non ritenne opportuno introdurre.

#### *Il Generale fra i soldati.*





*Il Generale in privato. Durante il servizio non si lasciò mai ritrarre fumando.*

### **Il Generale e la rete spionistica**

Subito dopo la sua elezione, il Consiglio federale aveva accordato vasti poteri al nuovo capo dell'esercito, permettendogli così di prendere rapidamente importanti decisioni. Il Consiglio federale si riservava tuttavia di tutelare le proprie prerogative per le decisioni di carattere politico. Da parecchi avvenimenti si può arguire che le relazioni fra il Generale e il Consiglio federale durante la seconda guerra mondiale non furono sempre delle migliori. Nel giugno del 1940, nella città francese di La Charité, i Tedeschi trovarono un pacco di documenti. Nel corso di trattative intavolate con lo Stato maggiore generale francese, Guisan si era accordato per una collaborazione in caso di attacco tedesco contro la Svizzera. Giacché mancavano trattative analoghe con la parte avversa, ciò costituiva una violazione della dichiarazione di neutralità del Consiglio federale. Il ritrovamento dei documenti mise il Generale in una posizione difficile. E' lecito chiedersi se i Tedeschi avrebbero potuto sfruttare questo fatto per metterlo sotto pressione? Esiste un legame con il fatto che Guisan propose di mandare una delegazione svizzera a Berlino e di mostrare così che la Svizzera era pronta ad adeguarsi ai tempi? Il governo avrebbe potuto trovarsi in una situazione altrettanto delicata nel 1943, allorché il Generale si incontrò a più riprese con il responsabile dello spionaggio estero tedesco, generale SS Schellenberg, all'insaputa del Consiglio federale. Quando venne interrogato su questi contatti, il Generale dovette scagionarsi con delle scuse. Queste zone d'ombra nell'attività del Ge-

nerale non devono tuttavia far sottovalutare la forza integrativa che egli rappresentò per la popolazione svizzera all'epoca del secondo conflitto mondiale.

Silvio Bucher

### **La Svizzera fra le nazioni in guerra**

Benché non fosse stata coinvolta direttamente nel secondo conflitto mondiale, la Svizzera subì diverse violazioni della sua neutralità e persino del suo territorio. Quelle più appariscenti furono i 77 bombardamenti aerei di cui essa fu vittima nel corso delle ostilità. La seconda guerra mondiale era una guerra totale: con l'impiego dell'aviazione essa si estese anche alle zone apparentemente più discoste e coinvolse la vita economica, il traffico e il commercio internazionale. La Svizzera conobbe entrambi questi aspetti della guerra totale e dovette presto accorgersi che né il territorio di uno stato neutrale né la sua neutralità in generale ne potevano rimanere del tutto immuni. Ne sono un esempio i trasporti ferroviari fra la Germania e l'Italia, che attraversavano il nostro paese e comprendevano anche merci utilizzabili a scopo bellico. Le autorità elvetiche diedero il proprio assenso a tale traffico di transito. Era una scelta giuridicamente accettabile, ma discutibile a livello di politica della neutralità, che suscitò proteste da parte degli Alleati.

### **Combattimenti aerei**

Uno degli aspetti caratteristici della guerra totale fu la guerra aerea. Anche la Svizzera vi fu coinvolta, sia direttamente, subendo bombardamenti e partecipando a combattimenti aerei, sia indirettamente, quando formazioni straniere sorvolarono il nostro territorio. In totale, durante la seconda guerra, si registrarono 6'501 violazioni dello spazio aereo elvetico da parte di velivoli stranieri. Nella maggioranza dei casi si trattava di sorvoli ad alta quota, che la difesa contraerea, male equipaggiata, non era in grado di contrastare con efficacia. Furono necessari 25'000 proiettili di contraerea per abbattere in tutto 10 aerei. Più volte si giunse anche a veri e propri combattimenti aerei. I primi interventi dell'aviazione svizzera risalgono ai mesi di maggio e giugno del 1940, durante la fase più precaria della guerra per il nostro paese. Nel corso dell'offensiva occiden-

*All'inizio della guerra la difesa contraerea era male equipaggiata.*

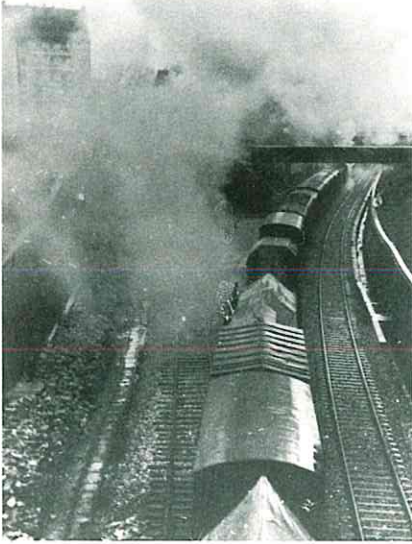


# ISTRUZIONI

alla

## popolazione civile relative ai sabotaggi e ai paracadutisti.

Emanate dal Consiglio federale, su proposta del Comando dell'esercito, il 23 maggio 1940.



*Un treno di carbone verso l'Italia? - Un contributo al prolungamento della guerra?*

### I.

Gli ultimi episodi della guerra hanno mostrato l'estensione che ha preso un nuovo mezzo di combattimento. Esso consiste nel lasciar cadere dietro il fronte dei paracadutisti armati, che hanno particolarmente il compito di compiere atti di sabotaggio contro le linee di comunicazione o di agire sul morale della popolazione provocando panico e disordine. Questi paracadutisti possono operare isolatamente o per gruppi, dato il caso d'intesa con agenti stranieri dimoranti nel paese. Essi possono anche avere il compito d'impadronirsi di punti importanti (piazze d'atterramento, radiostazioni, varchi e passaggi, ecc.), o di fare la guerriglia dietro il fronte.

### II.

Per il caso in cui la Svizzera venisse coinvolta nella guerra, il Comando dell'esercito ha preso le disposizioni necessarie allo scopo di combattere i paracadutisti con determinate truppe, guardie locali e corpi di polizia. A questo compito saranno specialmente addette truppe motorizzate. Tuttavia è fatto obbligo ad ognuno di aiutare le forze armate nella lotta contro i sabotatori e i paracadutisti :

- 1° accertando con la maggior precisione possibile i punti dove atterrano dei paracadutisti e annunciandoli con la massima speditezza alla polizia e all'autorità militare più vicina ;
- 2° inseguendo, se possibile in un certo numero di persone, i paracadutisti, per non perderli di vista e notificare i loro spostamenti ;
- 3° avvertendo immediatamente le autorità militari o quelle di polizia della scoperta di paracadute abbandonati ;
- 4° avvertendo senza indugio le autorità militari o quelle di polizia di ogni atto di sabotaggio o di qualsiasi altra attività sospetta svolta da ignoti ;
- 5° conservando la calma e il sangue freddo necessario, opponendosi ad ogni tentativo fatto per provocare panico e disordine.

### III.

I Cantoni sono incaricati di far affiggere le presenti istruzioni in ogni comune.

Berna, 23 maggio 1940.

In nome del Consiglio federale svizzero,

*Il Presidente della Confederazione :*

**Pilet-Golaz.**

*Il Cancelliere della Confederazione :*

**G. Bovet.**



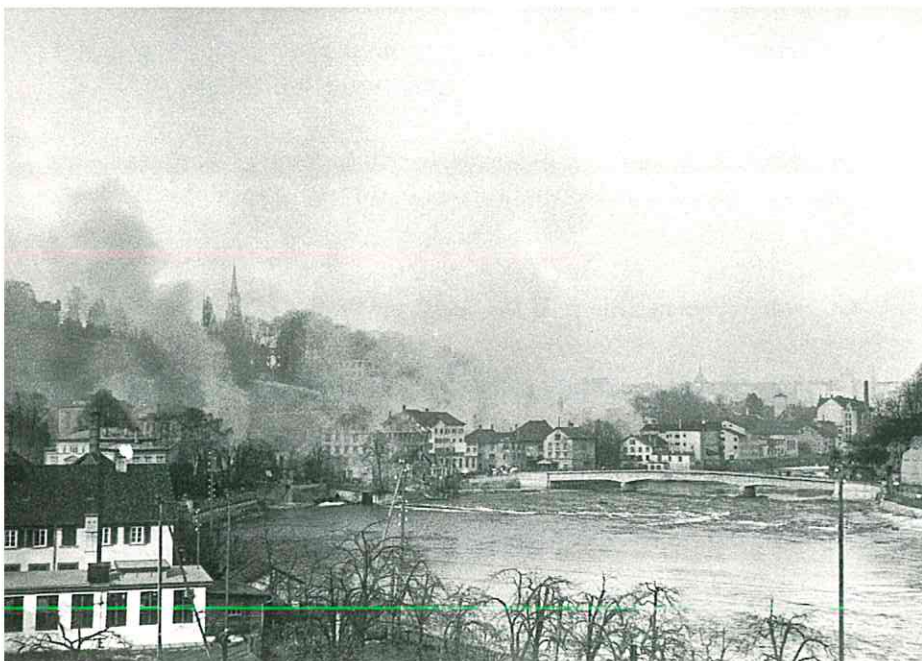


*Allarme aereo: per tre anni l'aviazione venne impiegata soltanto nelle esercitazioni.*

le, la Luftwaffe tedesca sconfinò a più riprese sopra il nord-ovest della Svizzera, suscitando la reazione degli elvetici. In occasione dei vari combattimenti, 11 velivoli tedeschi furono abbattuti o costretti all'atterraggio, mentre gli Svizzeri persero tre apparecchi e tre membri d'equipaggio. Nonostante il successo statistico, per la piccola aviazione militare elvetica questi interventi comportavano perdite troppo gravi. Questa consapevolezza, rafforzata sul piano diplomatico dalle

manovre intimidatorie dei Tedeschi, portò alla decisione di rinunciare in futuro all'impiego dell'aviazione per difendere lo spazio aereo. Fino al 1944 la difesa contraerea fu pertanto affidata interamente alle truppe di terra. Mentre negli anni successivi, quando erano soprattutto gli Alleati ad essere colpiti, gli aerei e i piloti catturati venivano trattenuti in Svizzera, nell'autunno del '40 il nostro paese restitui ben presto ai Tedeschi sia i piloti internati sia gli aerei ancora utilizzabili.

*Il bombardamento di Sciaffusa del 1. aprile 1944.*



### **Complicazioni diplomatiche**

Anche i sempre più frequenti sorvoli della Svizzera da parte degli aerei della Royal Air Force britannica diedero adito a contrasti diplomatici. La Svizzera protestò con Londra per tali violazioni della sua neutralità. Ma la Germania non solo esigeva misure più drastiche; pretendeva pure che la Svizzera spegnesse le sue stazioni radio dopo le dieci di sera, per impedire ai piloti inglesi di servirsene per orientarsi. Il Consiglio federale acconsentì alla richiesta nel settembre del 1940. Nel contempo i Tedeschi furono esortati a consegnare l'equipaggiamento destinato alla difesa contraerea che la Svizzera aveva loro commissionato.

Le dimensioni e i limiti dell'arrendevolezza svizzera nei confronti dei Tedeschi ben si rispecchiano nella risposta che il consigliere federale Pilet-Golaz diede all'invitato tedesco, quando questi, in seguito alle ripetute violazioni dello spazio aereo svizzero ad opera degli Inglesi, indicò come ulteriore possibile misura di ritorsione la rottura delle relazioni diplomatiche con Londra. Pilet-Golaz gli rispose chiedendo cosa mai in quel caso avrebbe ancora impedito agli Inglesi di mettere fuori uso le fabbriche svizzere, che producevano notoriamente per l'armamento tedesco.

### **L'oscuramento**

Una contesa analoga sorse attorno all'oscuramento notturno di tutte le fonti di luce. Siccome l'illuminazione notturna del nostro paese facilitava l'orientamento ai piloti inglesi, i Tedeschi facevano pressione sulla Svizzera affinché impartisse l'ordine di oscuramento. In un primo tempo da parte elvetica si obiettò che l'oscuramento avrebbe rese irriconoscibili le frontiere del paese e che sarebbe quindi cresciuto il pericolo di violazioni del confine e di bombardamenti per errore del suolo svizzero. In seguito all'intensificarsi delle insistenze tedesche, il Consiglio federale si adeguò di nuovo e il 7 novembre 1940 in Svizzera entrò in vigore l'obbligo dell'oscuramento notturno. Stavolta furono gli Inglesi a rimproverare alla Svizzera il mancato rispetto degli obblighi derivanti dalla sua neutralità. Appena un mese dopo, alcuni bombardamenti su Basilea e Zurigo – a quanto pare per sbaglio – dimostrarono che i timori espressi in merito all'oscuramento non erano del tutto infondati. Un'altra tesi sostiene che questi bombardamenti altro non furono che un ammonimento degli Alleati contro una troppo grande accondiscendenza nei confronti della Germania. E' un'interpretazione che trova ulteriore conferma nei successivi bombarda-

## CRONACA CITTADINA

### Oggi e domani avranno luogo gli esercizi di oscuramento e di allarme antiaereo

« Oggi si inizieranno gli esercizi di allarme e di oscuramento ordinati dal Generale, come già annunciato. Le autorità e la popolazione devono immediatamente terminare i preparativi per l'oscuramento. Lo stesso si inizierà giovedì sera e terminerà sabato mattina: durerà quindi due notti intere. L'ordine di oscuramento deve essere strettamente eseguito. L'oscuramento si estende a tutto il paese. Fanno eccezione solo alcune zone di frontiera al nord-ovest ed al nord, come fu già preannunciato dalla stampa. Il Cantone Ticino ed il Cantone Grigioni vengono oscurati completamente senza alcuna eccezione. Domani, venerdì, in giornata avranno luogo esercizi di allarme in tutte le località tenute alla difesa antiaerea.

Durante questi esercizi la popolazione ha l'obbligo di comportarsi secondo le prescrizioni. Al segnale « allarme aereo » le strade devono essere sgomberate immediatamente e tutti i veicoli fermati. Nelle case gelosie e porte devono essere chiuse così come lo devono essere i rubinetti del gas; gli apparecchi elettrici devono essere disinnestati. Gli abitanti devono rifugiarsi nei ricoveri o nelle cantine preparate e restarvi fino al segnale « fine di allarme ». Indicazioni più precise sono contenute nell'avviso « Protezione antiaerea » affisso in ogni casa. La popolazione ha il dovere di prendere conoscenza di queste prescrizioni e di conformarsi alle stesse.

La disponibilità di notizie attendibili e complete riguardanti la situazione delle altre nazioni costituisce la premessa necessaria per qualunque strategia in campo politico e militare. Le informazioni forniscono il supporto dell'azione: in base ad esse gli organi decisionali possono valutare la situazione e prendere le misure adeguate sia nell'ambito di crisi interne sia di conflitti internazionali. La raccolta delle informazioni è dunque una necessità per ogni governo e fondamentale appare pertanto il ruolo dei relativi servizi. La loro importanza è ancora maggiore nel caso del nostro esercito di milizia, che necessita di tempo per organizzarsi e per il quale venir colti di sorpresa avrebbe avuto conseguenze funeste.

menti di impianti ferroviari e del porto sul Reno di Basilea – infrastrutture importanti per il traffico di transito tedesco – come pure della fabbrica di macchinari Bührle a Oerlikon, dove veniva prodotto materiale bellico per la Wehrmacht tedesca.

Gli attacchi aerei subiti dalla Svizzera durante la guerra causarono nel complesso 84 morti e 260 feriti, mentre i danni materiali a case, strade e impianti ferroviari furono valutati a 65 milioni di franchi. Vennero colpite soprattutto le località situate nei pressi del confine, come Basilea, Stein am Rhein e Thayngen. Ma neanche Zurigo venne risparmiata. La città più colpita fu Sciaffusa, dove un attacco sferrato per errore da 20 bombardieri americani costò la vita a 40 persone.

Gli Alleati chiesero ripetutamente alla Svizzera di abrogare le misure di oscuramento; altrettanto fece per esempio il governo basilese, preoccupato per l'incolumità dei propri cittadini. La popolazione stessa era abbastanza scettica nei confronti di un provvedimento che, invece di servire alla propria difesa, sembrava generare ulteriori pericoli. Non stupisce quindi che l'oscuramento non venisse sempre applicato con rigore, suscitando spesso il disappunto negli ambienti della protezione antiaerea.

L'oscuramento venne finalmente abolito nel settembre del 1944, il giorno successivo all'arrivo degli Alleati sulla frontiera occidentale della Svizzera, quando le pressioni dei Tedeschi avevano ormai perso molto del loro peso.

Ruedi Brassel

*Molti ascoltatori! Un poliziotto interroga un uomo privo di documenti presso la frontiera.*





## **Il Servizio informazioni prima della guerra**

Nel periodo fra le due guerre il Servizio informazioni condusse un'esistenza assai stentata. La perdita d'interesse e l'avversione nei confronti di un proprio servizio segreto nonché le speranze esagerate riposte nella Società delle Nazioni avevano favorito il dissolvimento quasi totale dell'organizzazione messa in piedi negli anni della prima guerra mondiale. Quando nel 1936 Roger Masson ne assunse la direzione, egli disponeva di un solo collaboratore fisso e di un credito annuale di 30'000 franchi. Negli anni successivi egli dovette pertanto dedicarsi attivamente alla ricostruzione della sezione delle informazioni. Anche se con il preoccupante sviluppo della situazione politica internazionale ci si rese maggiormente conto dell'importanza del Servizio, i mezzi umani e materiali concessi dal governo a Masson rimasero più che modesti. Allo scoppio della guerra, nel settembre del 1939, solo 10 persone lavoravano alle sue dipendenze. Di fronte alla situazione sempre più minacciosa della fine degli anni '30, la capacità operativa della sezione di Masson era dunque del tutto inadeguata. Se si considerano le condizioni nelle quali essa dovette operare durante la guerra, tanto più lodevoli appaiono i risultati.

### **Organizzazione interna**

All'inizio della guerra, la raccolta delle informazioni era suddivisa fra tre uffici: uno ciascuno per la Francia, l'Italia e la Germania. Nell'agosto del 1942, dopo diverse modifiche e ristrutturazioni temporanee, lo sviluppo della situazione strategica internazionale indusse a una riorganizzazione definitiva del Servizio. Masson predispose la creazione di una *Sezione Asse* e una *Sezione Alleati*. Ad Alfred Ernst, il capo dell'ufficio per la Germania, venne affidata la direzione della sezione Asse, in cui confluirono l'Ufficio Germania e l'Ufficio Italia, e dovette pure occuparsi del Giappone e degli alleati europei dell'Asse. La direzione della sezione Alleati venne affidata al capo dell'Ufficio Francia, Bernard Cuénoud.

### **I compiti del Servizio informazioni**

Nel corso della sua ristrutturazione, il «cahier des charges» del Servizio informazioni venne rielaborato e ampliato là dov'era necessario. A partire dal 1938 facevano fra l'altro parte delle sue competenze le relazioni con la Direzione generale delle dogane, il Dipartimento politico, la Procura generale della Confedera-



*I controlli stradali della polizia militare erano anche una misura di controspionaggio.*

zione, le legazioni straniere e i loro addetti militari. Nel campo delle sue attività rientravano pure la ricognizione geografica della zona di confine, la prevenzione contro eventuali attacchi, il servizio segreto vero e proprio, i rapporti con gli agenti come pure l'informazione e le comunicazioni in seno all'esercito. Analizzando i metodi del regime nazionalsocialista, che impiegava mezzi economici, politici e psicologici per i suoi obiettivi bellici, Masson si accorse presto che il Servizio informazioni, qualora si fosse limitato all'ambito prettamente militare, non avrebbe risposto in modo soddisfacente alle esigenze strategiche della guerra moderna. Si trattava dunque di tenere sott'occhio la totalità dei mezzi impiegati contro la Svizzera da un potenziale nemico.

### **L'attività durante la guerra**

Con la mobilitazione generale, ci si rese improvvisamente conto di una carenza fondamentale del nostro Servizio informazioni. Siccome quasi tutti gli Svizzeri all'estero erano rimpatriati per prestare servizio nelle loro unità, vennero a mancare di colpo le migliori fonti di informazione fuori dai confini. Cuénoud, direttore della Sezione Alleati, dovette rimediare facendo ricorso ai viaggiatori per affari e

ai rappresentanti di commercio. Nel corso dei loro viaggi all'estero, essi verificavano i dati in possesso del Servizio segreto ed effettuavano ricognizioni esplorative. Un'altra fonte era costituita dagli impiegati doganali, dalle guardie di confine e dai ferrovieri. Questi ultimi si rivelarono particolarmente preziosi, poiché erano in grado di fornire notizie di prima mano sui movimenti delle truppe. Cuénoud assoldò inoltre agenti che mantenevano i contatti con informatori fidati, generalmente svizzeri all'estero, e raccolse informazioni interrogando disertori, internati e viaggiatori che arrivavano in Svizzera, individuati grazie alle *schede d'entrata*. Più la guerra si protraeva, più aumentavano le difficoltà di procurarsi le informazioni. I maggiori ostacoli li incontrò la Sezione Alleati dopo la capitolazione della Francia nel giugno 1940. La chiusura quasi ermetica delle frontiere portò l'intera rete di spionaggio sull'orlo del collasso. Pochi erano gli agenti che osavano ancora andare in missione.

Anche la Sezione Asse dovette far fronte a simili difficoltà. Essa riuscì tuttavia ad organizzare linee d'informazione che penetravano nelle più alte sfere del Terzo Reich. Una di queste fu il collegamento fra il discusso Hans Hausamann e Rudolf Roessler, i cui contatti giungevano fino al quartiere generale del Führer e al comando generale della Wehrmacht. Anche le

connessioni della famosa linea Wiking di Max Waibel si estendevano fino al quartiere generale del Führer e al ministero della guerra del Reich. Grazie ad esse sapemmo in tempo delle intenzioni aggressive di Hitler nei confronti della Scandinavia e dell'inizio dell'offensiva militare sul fronte occidentale.

Fra le linee d'informazione utilizzate dalla Svizzera durante la seconda guerra mondiale, non va dimenticata quella più delicata e scabrosa: la linea Masson-Schellenberg. Si trattava in questo caso di contatti personali tra il capo del Servizio informazioni svizzero e Walter Schellenberg, generale delle SS nonché capo dello spionaggio estero del Reich. Una relazione piuttosto problematica, che dopo la fine della guerra diede adito a lunghe polemiche, generando una spaccatura in seno al Servizio informazioni e provocando infine le dimissioni di Masson.

Grazie ai suoi ottimi contatti, in tre occasioni il Servizio informazioni ebbe notizie su un possibile attacco contro la Svizzera. Un primo allarme giunse nel corso della battaglia di Francia, ossia nel maggio/giugno 1940. Un secondo nel marzo del 1943, quando sembrava probabile una vera e propria offensiva militare contro il nostro paese. Infine nell'autunno del 1944, quando si temettero sconfinamenti nel territorio svizzero da parte dei due belligeranti. La controversia sull'effettiva gravità della situazione nel marzo del 1943 è perdurata fino ai nostri giorni. Stando ai risultati più recenti della ricerca, si sarebbe trattato semplicemente di un falso allarme.

Se esaminiamo in retrospettiva la sua attività, possiamo concludere che il Servizio svizzero di informazioni seppe adempiere al suo gravoso dovere grazie al coraggio, all'impegno e alla capacità d'improvvisazione della maggior parte dei suoi collaboratori. Tuttavia, in più occasioni, e non senza amarezza, ci si dovette avvedere che alle lacune formatesi in tempo di pace non era più possibile ovviare in tempo di guerra.

Urs Grüter

## Fra allineamento e resistenza

Per capire l'atteggiamento di coloro che, nel 1940, si schieravano con decisione o per l'adattamento e la sottomissione alla «nuova Europa» oppure per la resistenza incondizionata, occorre tenere presente il quadro di minaccia generale e il morale della popolazione svizzera durante quei tempi critici.

Con il crollo inaspettato della Francia nel giugno 1940 e l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania, il nostro paese si ritrovò completamente circondato da un solo belligerante: le potenze dell'Asse. Di fronte ad una simile situazione dilagarono rapidamente nella popolazione civile e in parte dell'esercito lo scoraggiamento e la rassegnazione. Di pari passo si diffuse la tentazione di sfuggire alla minaccia della guerra e dell'occupazione con un «rinnovamento» e un «allineamento» favorevoli ai Tedeschi.

### *Un Consiglio federale timoroso*

Le circostanze avrebbero richiesto una presa di posizione chiara ed incoraggiante da parte del governo del paese. Invece, il 25 giugno 1940, giorno dell'entrata in vigore del cessate il fuoco franco-tedesco, il Presidente della Confederazione, Marcel Pilet-Golaz, tenne un discorso radiofonico che lasciò il popolo svizzero completamente disorientato. In ampie cerchie della popolazione si diffuse il sospetto che il Consiglio federale stesse preparando un allineamento con l'Europa di Hitler. Il discorso non alludeva a nessuna volontà di resistenza, anzi, esso annunciava una «smobilitazione parziale e graduale».

La sfiducia nei confronti del governo aumentò quando, poco dopo, Pilet-Golaz ricevette in udienza i capi del *Movimento nazionale svizzero* e il poeta germanofilo Jakob Schaffner. Inoltre, il silenzio nel quale si chiuse il comandante in capo dell'esercito, generale Guisan, dopo lo strano discorso del presidente della Confederazione, sollevò ulteriori perplessità. Solo un mese più tardi, il 25 luglio, con il rapporto del Rütli, il Generale manifestò senza equivoci la sua incondizionata volontà di resistenza.

### *La Lega degli ufficiali*

Dinnanzi alla crescente minaccia delle potenze dell'Asse, preoccupati dalla pericolosa paralisi della volontà di resistenza e dall'atteggiamento esitante dei vertici politici, alcuni ufficiali del Servizio infor-

mazioni fondarono il 21 luglio 1940 a Lucerna la «Lega degli ufficiali». I suoi promotori erano tutti buoni conoscitori della Germania, informati per esperienza diretta sui metodi utilizzati dal Terzo Reich per minare e logorare la forza di resistenza di una nazione. Non mancavano gli esempi in merito: proprio l'erosione di questa volontà aveva contribuito all'annessione senza colpo ferire dell'Austria e della Cecoslovacchia e aveva permesso la veloce sottomissione di paesi neutrali come il Belgio, l'Olanda e la Danimarca.

Per evitare alla Svizzera un destino analogo, e nel timore che il Consiglio federale potesse arrendersi senza combattere dinanzi alla Germania di Hitler, la Lega degli ufficiali decise di creare un'organizzazione d'emergenza. Fu ideato un sistema di comunicazioni per allarmare i comandanti delle unità dell'esercito che avevano aderito alla Lega. Come segnale per l'inizio della resistenza, si scelse la parola d'ordine «Nidwalden». Nel caso che il Consiglio federale fosse intenzionato a capitolare davanti a Hitler, il comandante delle truppe adibite alla sorveglianza del palazzo federale doveva, su ordine della Lega, arrestare ed imprigionare i membri del Governo. Inoltre, il piano prevedeva di occupare, se necessario, la capitale federale con le truppe e di difenderla militarmente. I collegamenti telefonici fra il palazzo federale e la legazione tedesca a Berna erano già sotto sorveglianza. Potevano essere interrotti in ogni momento, ed eventuali istruzioni e ordini del Consiglio federale per una capitolazione potevano essere intercettati. In caso di emergenza, il Generale sarebbe stato informato della situazione e invitato a combattere; qualora si fosse rifiutato di collaborare, gli ufficiali della Lega erano pronti a procedere anche senza di lui.

Il 3 agosto 1940, un giorno prima che i «congiurati» si riunissero un'altra volta a Lucerna, i loro capi furono arrestati. In seguito ad un disguido, alcuni documenti segreti di questa organizzazione militare di resistenza erano finiti nelle mani sbagliate. In un primo tempo, Guisan credette a un tentativo di colpo di stato da parte dei frontisti. Sui responsabili incombeva la minaccia del processo militare e di una condanna, da parte del tribunale di divisione, a parecchi anni di reclusione. La vicenda tuttavia finì diversamente: politici influenti e di chiara fama si schierarono a favore degli ufficiali della Lega. Dopo una detenzione preventiva di alcune settimane, essi furono rilasciati e vennero persino ricevuti dal Generale in persona. Secondo Guisan, «questi ufficiali, rifiutandosi di ubbidire, non soltanto sarebbero stati nel loro diritto, ma avrebbero compiuto il loro dovere che è quello di ogni soldato». Egli disapprovava tuttavia

i mezzi con i quali i congiurati intendevano raggiungere il loro scopo, che sotto il profilo giuridico equivalevano ad un colpo di stato. Ciononostante, i capi della Lega degli ufficiali se la cavarono con provvedimenti disciplinari assai miti: dall'ammonimento scritto fino a 14 giorni di arresti di rigore. Espiata la pena, gli ufficiali furono reintegrati nelle loro precedenti funzioni.

Poco dopo il loro rilascio, alcuni membri della Lega entrarono a far parte della «Azione nazionale di resistenza», un'organizzazione non militare, che contava più di 400 membri, fra i quali non poche personalità di rilievo. Un'altra associazione del genere, pure formata da civili, ma assai più importante, era la «Lega del Gottardo». Fra quest'ultima e la Lega degli ufficiali intercorrevano ottimi contatti e un intenso scambio di informazioni.

### **Ufficiali per l'allineamento**

Fra le personalità che in quegli anni di grave minaccia, abbagliate dalle vittorie tedesche, caldeggiavano un allineamento con la Germania di Hitler e un adeguamento ai nuovi rapporti di forza europei, figuravano Gustav Däniker, colonnello di stato maggiore, e il comandante di corpo Wille. Le loro concezioni erano condivise da diversi alti ufficiali svizzeri filotedeschi oltre che da buona parte della popolazione. Pur ammettendo che il loro fine ultimo fosse l'incolumità e l'indipendenza della Svizzera, per conseguirlo essi imbroccarono una via ambigua e pericolosa, facendosi sostenitori di una politica d'intesa, di sottomissione e persino di adeguamento ideologico.

La promessa dell'  
«Azione nazionale di resistenza»

Sono deciso e pronto, lo prometto solennemente, con l'impegno di tutto e di tutti, a lottare per la libertà, l'onore e l'indipendenza della Confederazione svizzera, creatasi su basi cristiane, per la libertà della persona e della coscienza, per la libertà della comunità su basi federalistiche, per la sovranità del popolo fondata sulla responsabilità personale, per garantire pane e lavoro a tutti i Confederati, contro qualsiasi disfattista, ovunque egli si trovi.

Däniker, da sempre accanito sostenitore di un rafforzamento della difesa nazionale, era un fervente ammiratore dello spirito militare germanico. Egli ebbe stretti legami con il capo dei Giovani contadini, il Consigliere nazionale Hans Müller. Come i Giovani contadini, anche Däniker riteneva che fosse giunto per la Svizzera il momento di dare il proprio contributo alla nuova Europa. La possibilità di una disfatta tedesca non entrava nemmeno in considerazione. Nel maggio 1941, dopo un soggiorno di dieci giorni in Germania, il colonnello redasse un memoriale, dal contenuto assai discutibile, a proposito delle relazioni svizzero-germaniche. Egli sosteneva che i rapporti fra la Germania e la Svizzera erano in quel momento molto tesi e aggiungeva: «Non esito ad affermare formalmente che noi Svizzeri siamo i principali responsabili di questa situazione di crisi» – e continuava – «Le ragioni risiedono in fin dei conti nel fatto che non solo ci rifiutiamo di capire l'evoluzione che da anni sta trasformando l'Europa, ma ci schieriamo apertamente contro la stessa, in stretta collaborazione con i nemici della nuova Europa. Ed è sorprendente a questo proposito come persistiamo nell'illusione di poter continuare a nuotare contro corrente». A tale proposito Däniker affermava inoltre: «Molto presto... forse già fra qualche settimana... alla Svizzera verrà pertanto chiesto se vuole diventare o meno una parte utile e valida del continente europeo... Se non vogliamo offrire il nostro contributo all'edificazione della nuova Europa... questo ci verrà imposto con la forza».

In seguito allo scalpore suscitato dal memoriale di Däniker, il Dipartimento militare ordinò un'inchiesta amministrativa e il Generale gli inflisse una pena di quindici giorni di arresti di rigore. L'avversione personale di Däniker per il Generale e il suo sostegno alla causa tedesca divennero sempre più evidenti. Nell'aprile 1942 egli fu infine espulso dall'esercito e sospeso da tutte le sue pubbliche funzioni.

Fra i sostenitori di Däniker figurava invece il colonnello comandante di corpo Wille. Come nel caso di Däniker, anche fra lui e il Generale Guisan non correva buon sangue. Opinioni divergenti in merito a svariate questioni tecnico-militari avevano deteriorato i rapporti fra i due. Anche Wille, che non faceva mistero dei suoi sentimenti germanofili, era favorevole ad un sostanziale avvicinamento al Reich di Hitler e all'integrazione nel nuovo ordine in Europa. Alla fine di settembre del 1940, in occasione di un incontro con l'inviato tedesco Köcher, egli pronunciò parole che incitavano in maniera univoca alla destituzione del Generale Guisan. Un anno dopo, in un memoriale che inviò al consigliere federale Wetter, egli dichiarò che

un accordo volontario e pacifico con le potenze dell'Asse fosse la soluzione a cui tendere con tutte le nostre forze. Bisognava evitare ogni provocazione politica del Terzo Reich.

Däniker, Wille, come d'altronde tutti i sostenitori di un allineamento con la Germania, avevano commesso un errore fondamentale credendo nella vittoria finale tedesca non solo nel 1940, ma anche molto tempo dopo. Per questo motivo si erano rifiutati di resistere alle intimidazioni e alle tentazioni del Terzo Reich, schierandosi apertamente a favore di un allineamento e di una sottomissione ai nuovi rapporti di forza in Europa. Invece, essi avrebbero dovuto capire che la capitolazione dinnanzi alla pressione tedesca avrebbe innescato un meccanismo inarrestabile e che la guerra dei nervi tedesca non mirava soltanto a minare e scalzare la forza di resistenza svizzera, ma anche a metterla alla prova.

Urs Grüter

## La vita quotidiana durante il periodo del servizio attivo

### La situazione politica

I contemporanei politicamente informati accolsero senza sorpresa la notizia dello scatenamento della guerra ad opera di Hitler, il primo settembre 1939. Anche in Svizzera, molte delle misure necessarie erano già state adottate.

Il 30 agosto, il Consiglio federale convocò il Parlamento allo scopo di farsi concedere poteri straordinari, in modo da poter varare tutte le misure atte a garantire la sicurezza del paese. I socialdemocratici non erano però disposti ad accettare senza riserve una simile limitazione dei diritti del popolo e del Parlamento. Siccome non erano rappresentati nel governo, essi temevano di venire scavalcati, come in passato, in occasione delle decisioni più importanti. Proposero pertanto l'introduzione di commissioni dei pieni poteri, che avrebbero dovuto esercitare un certo controllo sull'operato dell'esecutivo. Dinanzi all'emergenza della situazione, i partiti borghesi accettarono questa proposta, di modo che ancora nello stesso giorno, in un clima di generale consenso, il conferimento dei pieni poteri fu appro-

vato senza voti contrari. Per tutta la durata della guerra, il Consiglio federale dispose così di competenze decisionali assai ampie. La sua autorità era tuttavia limitata dalle commissioni dei pieni poteri, in cui erano rappresentati praticamente tutti i partiti, e alle quali l'Esecutivo doveva sottoporre preliminarmente tutte le decisioni. Da queste rimase invece escluso il popolo, poiché i membri della commissione erano vincolati dall'obbligo di mantenere il più stretto riserbo.

### La crisi del 1940

Dopo l'agitazione delle prime settimane di guerra, l'inverno 1939/40 trascorse in una relativa calma. Nella primavera del 1940, questa tranquillità fu però bruscamente interrotta. Con il crollo inaspettato della Francia, che colse tutti di sorpresa, la Svizzera, completamente accerchiata, si ritrovava in balia dei dittatori di Berlino e Roma.

Per colmo di sfortuna, proprio in quell'anno il governo del paese era particolarmente debole. Quattro consiglieri federali avevano appena assunto la loro carica. L'anziano Motta, che faceva parte del governo da 29 anni, era spirato all'inizio del 1940; in giugno si ritirò il più attivo sostenitore della resistenza, Obrecht, affetto da grave malattia; alla fine dello

stesso anno si dimise anche il popolare Minger, al cui posto subentrò il conservatore Eduard von Steiger, patrizio di Berna. In una situazione del genere, da parte del Presidente della Confederazione, il vicese Marcel Pilet-Golaz, che era pure il consigliere con la maggiore anzianità di governo, ci si sarebbe aspettati un gesto chiarificatorio e parole di incoraggiamento. Invece, solo tre giorni dopo la capitolazione della Francia, egli tenne un discorso radiofonico, nel quale parlò, facendo uso di un frasario retorico e contorto, di «rinascita interiore» e di un «nuovo equilibrio in Europa». Si sarebbero dovute prendere «decisioni importantissime» per l'economia svizzera, «e non già decisioni lungamente discusse e vagliate». Il Consiglio federale avrebbe preso i necessari provvedimenti «in base alla propria autorità ... al servizio di tutti gli Svizzeri, figli della stessa terra, spiga dello stesso campo». Sembrava dunque che il Consiglio federale si stesse già preparando a seppellire la democrazia e ad adattarsi tacitamente alla «nuova Europa» di Hitler. A causa del suo stile ambiguo ed ampolloso, molta gente non riuscì nemmeno a capire l'esatto senso del discorso. Fra le persone che si interessavano di politica, invece, esso fece sorgere inquietanti interrogativi sulle intenzioni del Consiglio federale.

I successivi sviluppi alimentarono ulteriormente questi dubbi. Perché proprio in quel momento di grave minaccia, il Consiglio federale aveva ordinato una parziale smobilitazione dell'esercito? Oltre all'allineamento, non esistevano veramente alternative per la Svizzera? A metà settembre 1940 la notizia che Pilet-Golaz aveva ricevuto esponenti di rilievo dei «fronti» suscitò grande scalpore. Il consigliere federale Wetter e il comandante di corpo d'armata Ulrich Wille si erano adoperati personalmente affinché l'incontro avvenisse.

Nell'estate 1940, si ricominciò a parlare sempre più spesso di un «rinnovamento nazionale». Lo slogan conobbe una diffusione che ricordava a tratti la «primavera dei fronti» del 1933. Smentendo coloro che li credevano definitivamente esclusi dalla scena politica, i frontisti si riorganizzarono e fondarono il «Movimento nazionale svizzero». Ma i frontisti veri e propri non furono gli unici a rientrare in azione. Anche le cerchie fascisteggianti dell'area borghese volevano approfittare dell'avanzata trionfale, apparentemente inarrestabile, della Germania hitleriana, per realizzare i propri obiettivi politici.

Il 15 novembre 1940, con un'istanza sottoscritta in tutto da 173 persone, venne chiesto al Consiglio federale di provvedere affinché nella politica e nella stampa prevalesse un atteggiamento amichevole

*Alcuni membri della commissione parlamentare dei pieni poteri visitano la miniera di carbone di Chandolin nel Vallese, 1942.*



nei confronti dei Tedeschi. Il governo venne inoltre esortato ad imporre l'allontanamento dai posti di responsabilità delle persone più critiche ed impegnate. Ufficiali, imprenditori ed esponenti del mondo universitario figuravano fra i firmatari. Il documento, il cui contenuto trapelò già allora a causa di indiscrezioni, si guadagnò una triste fama come «l'istanza dei Duecento» e suscitò l'indignazione di buona parte della popolazione. Ad ogni modo, il Consiglio federale attese la fine della guerra per rendere noti i nomi dei suoi promotori. A quel momento, con ritardo, essi dovettero fungere da capro espiatorio e far fronte all'ira del popolo. Si difesero dalle accuse affermando che le loro azioni erano dettate unicamente dalla preoccupazione per la sicurezza della Svizzera e che gli articoli troppo critici nei confronti della Germania, pubblicati da molti giornali, avrebbero potuto provocare un attacco contro il nostro paese. Dietro a queste giustificazioni pretestuose, essi nascondevano però il loro vero scopo: quello di sostituire gradatamente la democrazia svizzera con un sistema autoritario. Nei giudizi espressi a posteriori su tali tendenze, si tende spesso a contrapporre i cattivi «allineati» ai virtuosi esponenti della «resistenza». Questa immagine priva di sfumature è però troppo semplicistica. L'opinione del Generale a proposito del ruolo della stampa, per esempio, era analoga a quella dei «Duecento». Nel settembre del 1940, Guisan stesso raccomandò, in una lettera segreta al Consiglio federale, di mandare un inviato speciale a Berlino nell'intento di migliorare le difficili relazioni con la Germania. Ma il Consiglio federale, che in altre circostanze si era dimostrato più disponibile al compromesso, questa volta non ne volle sapere. Anche il partito socialdemocratico dichiarò, in un appello del 18 luglio 1940, che «un nuovo corso nella politica interna ed estera era ora indispensabile». Numerosi Svizzeri la pensavano probabilmente come quel loro contemporaneo, che in un articolo sulla «Neue Zürcher Zeitung» parlava di una «rivoluzione europea» e chiedeva una guida più forte anche per la Svizzera: «Su una cosa dobbiamo essere in chiaro: quello che è stato ottenuto in Italia e in Germania grazie ad una conduzione forte e pianificata non può che impressionare favorevolmente ogni uomo semplice e pensante».

### Nuove organizzazioni politiche

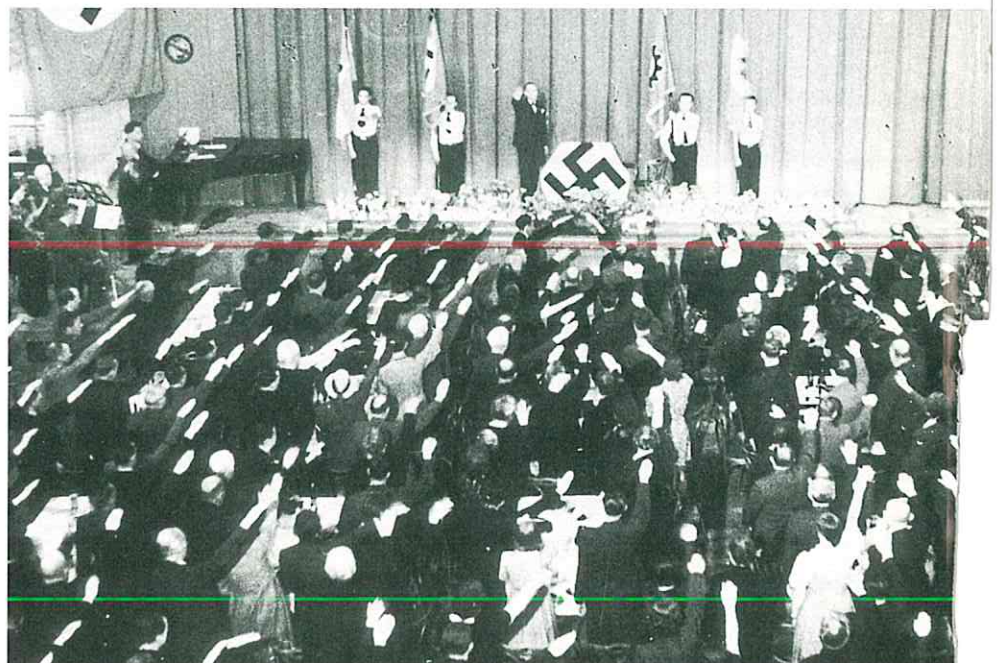
A quell'epoca, erano convinti in molti che la Germania avesse ormai praticamente vinto la guerra. I sentimenti della gente di allora erano un turbinio di speranze e paure, di nuove idee e progetti. Mantenere

una visione d'insieme non era facile e la pressione politica ed economica per un allineamento con il regime nazista era ben percepibile. Una generale incertezza regnava sul da farsi. Almeno su un punto fra i socialdemocratici e la maggioranza dei partiti borghesi si era comunque d'accordo: l'attività dei frontisti o di altri estremisti simpatizzanti della Germania andava repressa. «Dobbiamo guardarci da qualsiasi azione che possa sembrare ai Tedeschi un avvicinamento alla loro ideologia» scrisse un ufficiale di stato maggiore in una lettera al capo del Servizio informazioni, Masson. Nel contempo, egli condivideva anche l'opinione che «un rinnovamento della Svizzera» fosse necessario. I partiti sembravano organismi troppo farraginosi per contribuire fattivamente alla realizzazione di questo compito. Fra il 1940 e il 1941 sorsero dunque diverse organizzazioni, in parte clandestine, che si proponevano di rafforzare la volontà di «resistenza». Era questo, per esempio, l'intento della «Lega degli ufficiali», la cui congiura fu scoperta nell'estate del 1940. Ma poco dopo lo scioglimento della Lega, i suoi esponenti fondarono nuove associazioni. Nel luglio del 1940 si sentì parlare per la prima volta di una «Lega del Gottardo», che si fece conoscere mediante una vasta campagna di propaganda attraverso manifesti e inserzioni nei giornali. L'obiettivo di questa «comunità d'azione di uomini nuovi» era il mantenimento incondizionato della volontà di resistenza militare. Essa postulava inoltre un «rinnovamento» politico della Svizzera e un ampliamento delle competenze del Consiglio federale. Altre cerchie, alle quali la

Lega del Gottardo sembrava troppo conservatrice, confluirono nella più piccola «Azione nazionale di resistenza», della quale erano membri anche diverse personalità socialdemocratiche.

Tutti questi circoli e gruppuscoli si riallacciavano alla «difesa spirituale» del paese del periodo prebellico. Essi intendevano mantenere la collaborazione avviata poco prima con le organizzazioni del movimento operaio: la pace del lavoro e l'uguaglianza sociale avrebbero garantito una tranquillità duratura all'interno del paese, evitando il ripetersi di lotte sociali come durante la prima guerra mondiale. Si distinguevano quindi dalla destra borghese, che ancora sperava di poter imporre in Svizzera un ordine nuovo, senza che le sinistre ne facessero parte. L'attività delle nuove organizzazioni contribuì a contrastare la demoralizzazione che serpeggiava negli anni 1940/1941. Solo la svolta nel decorso della guerra poté tuttavia convincere gli ultimi scettici che la Svizzera non sarebbe rimasta imprigionata in eterno nei tentacoli del «Reich millenario». Fino al 1942, anche molti consiglieri federali credevano alla vittoria tedesca. L'incongruenza delle misure adottate dal governo rifletteva questo stato d'animo. Da una parte, nel novembre del 1940 esso repressé il nazisteggiante «Movimento nazionale svizzero», i cui rappresentanti ancora poco prima erano stati cortesemente ricevuti a Palazzo federale; dall'altra le stesse autorità vietarono definitivamente il piccolo partito comunista, mentre le organizzazioni estremiste di destra poterono rimanere attive fino al 1943.

*Cerimonia nazionalsocialista in occasione della «giornata dei lavoratori»: Tedeschi all'estero a S. Gallo, 1. maggio 1940.*





*Un'interpretazione scherzosa dell'obbligo di mantenere il segreto. La pubblicazione di questa fotografia fu proibita dalla censura.*

### **Il nazionalsocialismo in Svizzera**

Ai nazisti erano ormai rimasti pochissimi seguaci fra la popolazione. Dopo la messa al bando dei loro partiti, molti frontisti nostrani lasciarono la Svizzera e si misero a disposizione della propaganda e dello spionaggio tedeschi. Nell'estate del 1941, quando la Germania invase l'Unione Sovietica invocando una crociata europea contro il comunismo, gli Svizzeri in esilio reclutarono di nascosto, anche in patria, volontari per il fronte orientale. Un migliaio di giovani svizzeri si arruolò nelle unità internazionali delle Waffen-SS; circa 150 di loro morirono per il «Führer». A rappresentare vistosamente la causa nazista in Svizzera contribuì inoltre la consistente colonia tedesca. A quell'epoca vivevano in Svizzera circa 80'000 Tedeschi, fra cui numerosi membri del partito nazionalsocialista e delle sue organizzazioni. Molte di queste associazioni, che all'esterno presentavano una facciata del tutto innocua, erano in realtà organizzate in modo paramilitare. Nel caso di una vittoria della Germania, questi Tedeschi all'estero avrebbero potuto, se necessario, fungere da precursori per l'incorporazione della Svizzera in un futuro Reich «pangermanico». Una simile evoluzione rimaneva per il momento mera speculazione intellettuale. Molto reale appariva in compenso la presenza provocatoria dei nazisti che, con le loro sfilate e feste, si comportavano come se la Svizzera fosse già parte integrante

del Reich. Ancora nell'ottobre del 1942, 12'000 tedeschi si radunarono nell'Hallenstadion di Zurigo, per celebrare la «Festa di ringraziamento per il raccolto», tipicamente tedesca, e le vittorie della Wehrmacht. Il Consiglio di Stato zurigese aveva insistito invano presso Berna affinché proibisse la manifestazione. Questa fu tuttavia l'ultima grande cerimonia dei Tedeschi in Svizzera. La svolta nel decorso della guerra diede coraggio anche alle autorità più timide ed indecise. Le ultime organizzazioni frontiste vennero vietate in Svizzera solo nell'estate del 1943. Ad alcuni degli Svizzeri che si erano recati in Germania venne tolta la cittadinanza. Dopo il 1945, molti ex-frontisti furono condannati a pesanti pene detentive.

### **La stampa e la censura**

In Svizzera, durante gli anni della guerra, la libertà di stampa subì notevoli limitazioni. Già negli anni '30 i Tedeschi avevano esercitato forti pressioni per imbava-

*La propaganda tedesca era ben rappresentata in Svizzera. Un chiosco nell'estate del 1944.*





# ISTRUZIONI ALLA POPOLAZIONE PER IL CASO DI GUERRA

## I. RESISTENZA.

1. In caso di aggressione, la Svizzera si difenderà con tutte le sue forze e fino all'estremo.
2. Qualsiasi informazione che metta in dubbio o affermi essere spezzata la volontà di resistere del Consiglio federale o del Comando dell'esercito dovrà essere considerata come invenzione della propaganda nemica e non conforme a verità.

## II. COMBATTIMENTO.

3. Devono solo combattere con le armi le persone che appartengono alle forze armate della Confederazione.
4. Gli uomini idonei a combattere che non sono ancora incorporati in nessuna formazione e desiderano combattere come volontari devono annunciarsi subito per le guardie locali. I comandanti di queste guardie decideranno definitivamente sull'impiego di siffatti volontari o sulla loro nonaccettazione.
5. Inoltre, è fatto obbligo ad ogni persona di fare tutto ciò che sta in suo potere per sostenere le azioni delle nostre truppe e di tralasciare qualsiasi atto che potrebbe, direttamente o indirettamente, recar pregiudizio alle nostre forze armate ed essere utile al nemico.
6. Di fronte all'invasore e ai traditori, l'atteggiamento d'ogni buon Svizzero dev'essere: dignità, fierezza, massima riservatezza e silenzio.

## III. SGOMBRI E MIGRAZIONE.

7. La popolazione civile deve per principio restare al suo posto. Tutte le istruzioni contrarie (divulgate per esempio dalla radio) sono false.
8. Degli sgombri d'importanza ridotta sono stati preparati. Essi non saranno eseguiti se non su ordine espresso dei comandanti di truppe svizzeri che ne furono autorizzati. Tutte le altre istruzioni o informazioni sono false.
9. Le nostre truppe procederanno allo sgombrimento delle strade e delle vie dai fuggiaschi civili con il massimo inesorabile rigore e, occorrendo, facendo uso delle armi.

Il Generale:



In nome del Consiglio federale svizzero  
Il Presidente della Confederazione:



Il Cancelliere:



NOVEMBRE 1942

gliare i giornali elvetici. In Germania la maggior parte di essi venne proibita. Subito dopo l'inizio della guerra nacque, presso la «Divisione stampa e radio» del Comando dell'esercito, un ufficio per il controllo della stampa. Con lo scopo di salvaguardare la neutralità svizzera, esso aveva soprattutto il compito di vigilare sui giornali, provvedendo affinché negli articoli sulla politica estera fosse mantenuto un certo equilibrio. Ma andò oltre, immischiandosi spesso anche in questioni di politica interna. Poche delle misure prese dalle autorità durante il periodo bellico hanno suscitato tanta irritazione e tante proteste come questa tutela della stampa. Il controllo avveniva generalmente sotto forma di una censura a posteriori: i giornali si assumevano la responsabilità delle loro pubblicazioni e passavano successi-

vamente al vaglio della censura. Per meglio delimitare il raggio d'azione dei giornalisti, venne emanato un gran numero di prescrizioni e direttive. L'informazione non doveva essere «unilaterale», la critica doveva rimanere «misurata». I giornali che non si attenevano a queste linee di condotta dovevano aspettarsi ammonimenti, sia verbali sia scritti, minacce di ulteriori provvedimenti e, nei casi più gravi, la loro proibizione provvisoria o definitiva. Le sanzioni più pesanti vennero comunque applicate raramente. Nella maggior parte dei casi la stampa stessa si impose un controllo grazie all'autocensura dei redattori e dei singoli giornalisti. Sebbene la censura non potesse inibire completamente la pluralità di opinioni, non v'è dubbio che essa abbia frenato il dibattito. I commenti e le valutazioni sugli

avvenimenti della guerra si fecero molto circospetti. Capitava che notizie di rilievo non comparissero nemmeno sui giornali. Tanto più ricche di significato diventarono perciò le poche occasioni in cui si poteva sentire un parere indipendente. Fu il caso della «Weltchronik» dello storico Jean-Rudolf von Salis, che dall'estate 1940, sulle onde di Radio Beromünster, commentava ogni settimana per un quarto d'ora, con fredda oggettività, lo sviluppo degli eventi bellici. Pure nei paesi occupati e in Germania, dove imperava una propaganda menzognera, molte persone seguivano la sua trasmissione.

Il controllo della stampa non fu l'unica ragione per cui una parte dei lettori svizzeri veniva informata in modo insufficiente. Numerosi giornali, soprattutto le piccole testate locali, sottostavano alla forte influenza degli *opinion maker* di destra, come ad esempio l'agenzia di informazioni «Stampa del centro». Questo servizio stampa era stato fondato verso la fine della prima guerra mondiale, quale mezzo di lotta contro il movimento operaio. Riforniva più di un centinaio di piccoli giornali, che non potevano permettersi una redazione importante, con notizie dal mondo intero a prezzo conveniente. Negli anni '30 la «Stampa del centro», vicina ai fronti, propagava di frequente opinioni antisemite e diffondeva un'immagine benevola ed innocua del regime nazionalsocialista. Dopo la guerra la sua reputazione aveva sofferto in modo tale che dovette cambiare nome. Fu ribattezzata «Corrispondenza politica svizzera» (CPS). La censura era molto meno rigorosa quando si parlava di paesi come l'Unione Sovietica, con la quale la Svizzera non intratteneva rapporti diplomatici. In tal caso si lasciavano passare persino le ingiurie più grossolane. Nell'estate del 1941, quando la potenza tedesca era al suo apice, buona parte della stampa accolse favorevolmente l'avvio della «crociata contro il bolscevismo» da parte germanica. Questo atteggiamento mutò tuttavia dopo la svolta militare di Stalingrado. A partire dal 1943 l'Unione Sovietica riscosse un nuovo interesse, e persino rispetto, nei giornali svizzeri. Le simpatie della stampa erano ora chiaramente per gli Alleati. Durante la seconda metà della guerra, anche la censura perse gradualmente la sua efficacia. I giornali osarono ignorare più spesso le direttive; capitava persino che pubblicassero ostentatamente i suoi ammonimenti, criticandoli a loro volta.

### Una politica d'asilo intransigente

Il 12 luglio 1944, la Divisione federale della polizia ordinò di accogliere in futuro tutti i profughi ebrei che si presentassero



*Profughi presso il confine svizzero.*

al confine svizzero. Questa misura rappresentò una svolta decisiva nella politica d'asilo, che già dal 1943 era diventata più generosa. Negli anni precedenti era però andata diversamente.

L'atteggiamento nei confronti dei profughi durante il periodo bellico è uno dei capitoli oscuri della storia svizzera più re-

cente. A prima vista può sembrare un'affermazione esagerata, giacché il nostro paese accolse in totale 300'000 rifugiati. Fra questi si trovavano però più di 100'000 militari internati, che uno stato neutrale, in base al diritto internazionale vigente ed entro certi limiti, era tenuto ad accogliere. Oltre ad essi giunsero decine

di migliaia di bambini, che rimasero in Svizzera solo temporaneamente per trascorrervi una vacanza, e più di 66'000 rifugiati in transito verso altri stati, la cui presenza era parimenti limitata nel tempo. Ma gli ebrei, i profughi che correvano il maggiore pericolo, furono appena 30'000. Per di più, la maggioranza di que-

*Fra le unità francesi internate figuravano anche truppe coloniali, arrivate dal Giura nel 1940.*



*Profughi di tutte le nazionalità in un centro di raccolta nei pressi di Schleithem, aprile 1945.*







*La frontiera è chiusa.*

ste persone potè entrare nel paese solo durante la seconda metà della guerra. All'inizio del conflitto si trovavano in Svizzera circa 8'000 profughi, di cui 5'000 di origine ebraica. Verso l'estate del 1942 il numero di profughi civili era salito solo a 8'300 circa. Soprattutto nei confronti dei profughi ebrei, le autorità e la polizia degli stranieri mantennero la politica di chiu-

sura già praticata nell'anteguerra. Nelle loro direttive ed istruzioni continuavano a sottolineare che «perseguitati solamente per motivi razziali non possono essere considerati profughi politici, in base alla prassi». Nel frattempo, le persecuzioni nelle zone occupate assumevano forme sempre più brutali.

*Nel giugno del 1940, soldati polacchi alleati dei Francesi si rifugiarono in Svizzera passando per il Giura. Arrivo in un campo d'internamento ticinese.*



Nella primavera del 1942 anche nell'Europa occidentale, nelle dirette vicinanze della Svizzera, cominciarono le deportazioni verso i campi di sterminio dell'Est europeo, causando una precipitosa fuga in direzione del confine svizzero. Naturalmente, solo pochi ce la fecero ad evitare i controlli tedeschi: nel maggio del 1942, 132 fuggiaschi raggiunsero la Svizzera, nel mese di giugno ne arrivarono 183 e nel mese di luglio 248. Nonostante l'esiguo numero di immigranti, il 13 agosto la Divisione di polizia ordinò la chiusura totale delle frontiere. Alle guardie di confine venne persino ordinato di respingere indietro, anche con la forza, coloro che avevano già valicato il nostro confine.

Nessuno sa quante persone furono respinte alle nostre frontiere e mandate così verso una morte pressoché sicura; probabilmente parecchie migliaia. Ancora maggiore sarà stato il numero dei disperati che abbandonarono ogni speranza quando vennero a conoscenza della chiusura delle frontiere e non osarono nemmeno più tentare di raggiungere la Svizzera.

I responsabili della nostra politica d'asilo negarono più tardi, come fecero molti Tedeschi, di aver saputo del destino cui andavano incontro i deportati. In realtà già a quell'epoca si era ampiamente informati sulla politica di sterminio dei nazisti, grazie anche ai resoconti di cittadini svizzeri che ne erano stati testimoni oculari. Persino nei giornali apparvero molti articoli in merito, sebbene questo tipo di informazione venisse frequentemente biasimato dalla censura come «propaganda basata su notizie raccapriccianti». Non sappiamo se la maggioranza della popolazione approvasse veramente questa politica disumana. Fatto sta che molta gente si prodigò instancabilmente a favore dei perseguitati conducendo una lotta tenace contro le autorità. Fra di loro figuravano cristiani impegnati e cittadini di ogni tendenza, per i quali l'amore per il prossimo non era solo una bella parola. Anche i militanti del movimento operaio intervennero in aiuto dei profughi, persino quando le loro condizioni di vita erano più che modeste. Il blocco dei confini del 13 agosto 1942 sollevò un uragano di proteste in tutto il paese. Esse non rimasero inascoltate e le autorità dovettero alzare temporaneamente le barriere. Nel settembre del 1942, 3'800 persone riuscirono così, con la frontiera praticamente aperta, ad entrare illegalmente nel paese. Alla fine di agosto del 1942, il consigliere federale von Steiger, in occasione di un raduno della «Giovane Chiesa» a Zurigo, giustificò la propria politica, sottolineando che aveva la coscienza tranquilla. «Quando si ha il comando di una scialuppa di salvataggio già sovraccarica, con una capienza ridotta e provvista di limita-

ti rifornimenti di viveri, mentre migliaia di vittime di un naufragio invocano aiuto, si deve assumere l'aria dei duri quando non si può raccogliere tutti. Eppure è ancora umano mettere tempestivamente in guardia contro false speranze e cercare di salvare per lo meno coloro che sono già stati presi a bordo». Con 8'000 rifugiati, la Svizzera sarebbe così giunta al limite della propria capacità di accoglimento.

Le autorità attesero per qualche tempo che si placassero le proteste del pubblico, poi ripristinarono senza modifica alcuna la vecchia politica. Sarebbe comunque ingiusto addossare tutte le responsabilità al Consiglio federale o alla Divisione di polizia. Quando nell'autunno del 1942 il Consiglio nazionale discusse il problema dei rifugiati, i radicali, i conservatori cattolici e il partito dei contadini, artigiani e borghesi approvarono la politica d'asilo adottata sino a quel momento. Invano vi si opposero i socialdemocratici e una minoranza borghese. Quando poi, all'inizio del 1943, il Consiglio federale condusse un'inchiesta per conoscere la disponibilità ad accogliere altri rifugiati, 18 cantoni e semicantoni risposero negativamente.

Forze politiche molto influenti sostenevano questo atteggiamento. Nel novembre 1942 la «Lega patriottica svizzera» pubblicò uno scritto dal titolo «Chiarimenti sulla questione dei profughi», che metteva in guardia contro «l'inforestierimento» ad opera di «elementi estranei». Questa associazione era stata creata dopo la prima guerra mondiale per combattere il movimento operaio. La sua collocazione all'estrema destra la poneva ora nelle immediate vicinanze dell'ideologia nazionalsocialista. Sotto il manto della responsabilità patriottica, tentava in realtà di diffondere una disposizione di spirito ostile ai profughi ebrei. Pure la già menzionata «Stampa del centro» intervenne nella campagna, diffondendo articoli contro gli ebrei. Contrariamente ai frontisti, anche loro zelanti antisemiti, la «Lega patriottica» disponeva di buone relazioni. Ne facevano parte anche i consiglieri federali von Steiger ed Etter. Nell'ottobre del 1942, il consigliere federale Etter, nella sua qualità di membro del Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR), impedì la pubblicazione di un appello che avrebbe costituito almeno una velata protesta contro la politica di sterminio messa in atto dai Tedeschi.

I fuggiaschi che nonostante tutto trovavano rifugio in Svizzera venivano internati in appositi campi, a volte persino in prigioni. Secondo il diritto internazionale, l'internamento nei campi era la prassi consueta per i soldati stranieri. Fra questi si trovavano militari polacchi, francesi, in un secondo tempo anche americani e inglesi, nonché soldati di molte altre nazio-



*Soldati internati impegnati in pesanti lavori fisici.*

ni che avevano disertato o erano evasi dai campi di prigionia tedeschi o italiani. Ma anche ai rifugiati civili venne riservato lo stesso trattamento: i mariti venivano separati dalle mogli, le madri dai figli, e assegnati a campi diversi. Spesso vi venivano trattenuti, anche se famiglie svizzere si dichiaravano pronte ad offrir loro vitto e

alloggio. Durante il loro soggiorno gli internati svolsero lavori importanti: costruirono strade oppure aiutarono nell'agricoltura. Erano, queste, attività ben diverse dalla vita piacevole, condotta sulle spalle degli svizzeri, che veniva dipinta dalla propaganda xenofoba.

In parte, i campi di prigionia furono con-

*Gli internati erano autorizzati a muoversi solo entro limiti molto ristretti. Confine di un campo d'internamento, 1945.*



dotti in modo comprensivo e umano. In diversi casi prevaleva invece un rigore freddo e militaresco, e si manifestava talora un dichiarato antisemitismo. Dopo la guerra si venne a conoscenza di soprusi e di casi di corruzione verificatisi ai più alti livelli dell'amministrazione dei campi. Molti profughi dimostrarono comunque riconoscenza per essere riusciti a salvare almeno la loro vita. Per altri, entrati in Svizzera fiduciosi e pieni di speranze, un simile trattamento rappresentò un'amara delusione. Quando, nel 1945, poterono tornare in patria, molti portarono con sé un rancore nei confronti dei loro «salvatori», al quale difficilmente si poté rimediare.

### **Il primo dopoguerra**

Durante il periodo bellico non ci furono praticamente votazioni popolari. Come mai prima di allora, il potere si concentrò nelle mani del Consiglio federale e dell'Amministrazione. Il Parlamento, che si riuniva solo sporadicamente, riusciva a malapena ad esercitare la sua funzione di controllo, nonostante la commissione dei pieni poteri. «Al momento attuale, la Confederazione appare come uno stato autoritario con tendenze totalitarie», dichiarò nel luglio 1942 il professore di diritto zurighese Giacometti durante una lezione ai suoi studenti.

Con la svolta della guerra nell'inverno 1942/1943, cominciò tuttavia a delinearsi nel paese un mutamento del clima politico. Mentre gli ammiratori del potere tedesco assistevano amareggiati alla trasformazione della crociata contro il bolscevismo in un'inarrestabile avanzata dell'Armata rossa, la stragrande maggioranza della popolazione emise un profondo sospiro di sollievo. Da quel momento la gente fu sempre meno disponibile ad accettare ulteriormente le limitazioni imposte alla democrazia. Nel contempo, anche i contrasti sociali e politici, congelatisi negli anni precedenti, tornarono alla ribalta.

Le associazioni femminili, che per anni avevano sacrificato le loro aspirazioni sull'altare della salvaguardia nazionale, rinnovarono le loro richieste di partecipazione politica. Si lasciarono però convincere a pazientare fin dopo la guerra. Nel dicembre del 1942 i socialdemocratici presentarono un programma d'azione dal titolo «La nuova Svizzera», che ripropose in maniera più manifesta le loro rivendicazioni per una trasformazione socialista della società.

Sull'altro fronte, nell'area borghese, crebbe la preoccupazione che potesse verificarsi un'avanzata delle sinistre, com'era avvenuto dopo la prima guerra mondiale. Si diffusero le esortazioni a prepararsi in tal caso a gravi conflitti, che non avrebbe-

ro escluso l'impiego dell'esercito, come durante lo sciopero generale del 1918. La maggioranza però non ne voleva più sapere; negli ultimi anni la collaborazione con le organizzazioni del movimento operaio si era rivelata fruttuosa. Nel febbraio 1944, il capo della sezione «Esercito e focolare», maggiore Ziegler, esortò il consigliere federale Etter ad «evitare con ogni mezzo che l'esercito potesse essere considerato nuovamente da una parte del popolo svizzero come uno strumento di classe». Nel contempo questo ufficiale sottolineava l'urgenza di provvedimenti tesi ad appianare i contrasti sociali.

In effetti, nonostante tutte le tensioni, l'avvicinamento iniziato alla fine degli anni '30 fra la sinistra socialdemocratica e sindacale da una parte e il campo borghese moderato dall'altra si dimostrò duraturo. All'inizio del 1944 si avviarono inoltre, in previsione del dopoguerra, seri preparativi per la realizzazione dell'assicurazione vecchiaia, promessa ormai da molto tempo.

Non era quindi il caso di parlare seriamente di uno «scivolone a sinistra». E' vero che i comunisti, che nel 1943 si riorganizzarono fondando il «Partito del Lavoro», ottennero alcuni importanti successi elettorali verso la fine della guerra, soprattutto in Romandia. Sin dall'inizio però, la loro linea rigidamente filosovietica precluse fortemente le loro possibilità di successo.

Anche il partito socialdemocratico registrò un forte aumento dei suoi aderenti. Nelle elezioni del Consiglio nazionale nell'ottobre del 1943 conquistò 11 nuovi seggi e diventò, con il 28,6 % dei voti, il partito più importante. Era il migliore risultato mai ottenuto dai socialdemocratici. Solo in quel momento venne seriamente presa in considerazione la possibilità di una loro entrata nel Consiglio federale. Nel dicembre 1943 l'Assemblea federale elesse Ernst Nobs, che fu presente allo sciopero generale del 1918, quale primo socialdemocratico nel governo del paese. Un anno dopo si ritirò Pilet-Golaz, il consigliere federale che più di tutti si era esposto con il suo atteggiamento filotedesco. Non avvennero però altri cambiamenti sostanziali. Contrariamente a molti altri stati, la fine della guerra non coincise in Svizzera con un cambiamento di regime, sebbene nel maggio del 1945 il consenso sul fatto che la Svizzera del futuro avrebbe dovuto essere diversa da quella del passato fosse pressoché generale. Anche il Presidente della Confederazione, nel discorso che tenne il giorno del cessate il fuoco, si espresse in tal senso e indicò quali erano i compiti urgenti del periodo postbellico: «l'assicurazione vecchiaia e superstiti, la protezione della famiglia, la lotta contro la disoccupazione... e altre

questioni sociali». La sicurezza sociale della popolazione lavoratrice, che era stata troppo trascurata nel periodo fra le due guerre, andava ora migliorata. La Svizzera che nasceva dagli anni della guerra doveva essere una Svizzera più sociale.

Mario König

## **La situazione sociale ed economica**

### **Una politica lungimirante**

Nella guerra totale moderna l'economia riveste un'importanza fondamentale. Qualcuno disse una volta: «Se con il vitto non si può vincere una guerra, si può invece facilmente perderla». Nei periodi di crisi, l'approvvigionamento della popolazione e la continuità del processo produttivo possono rivelarsi decisivi per l'esistenza stessa di uno stato. Anche l'evoluzione dei prezzi va tenuta sotto stretto controllo; se alcune fasce della popolazione si impoveriscono mentre altre realizzano lautissimi guadagni, possono prodursi forti tensioni sociali.

Quando scoppiò la seconda guerra mondiale, sotto il profilo economico la Svizzera era sorprendentemente ben preparata. Questo soprattutto per due ragioni: alle esperienze della grave crisi della prima guerra mondiale, dalla quale si seppero trarre i dovuti insegnamenti, si aggiunse il fatto che la situazione internazionale si fece tesa già verso il 1936, permettendo di prendere le dovute misure con largo anticipo. E' così che fu possibile introdurre entro il primo settembre 1939 tutta una serie di importanti provvedimenti. Dal 1938 esisteva una «organizzazione ombra» dell'economia di guerra: i vari uffici erano stati predisposti, i loro responsabili e dirigenti già nominati, sebbene non fossero ancora in servizio. Il 4 settembre 1939, essi poterono così mettersi all'opera senza indugio. Con numerose nazioni erano inoltre stati conclusi trattati commerciali e accordi di transito intesi a permettere il rifornimento delle merci più importanti anche in caso di conflitto. Nel dicembre del 1938, infine, il Consiglio federale aveva avviato le procedure per aumentare sensibilmente le superfici coltivabili. Nell'aprile del 1939, con la creazione di uffici per l'incremento della campicoltura, nei cantoni e nei comuni venne approntata la necessaria infrastruttura. Nel 1938 si iniziò l'allestimento del catasto della produzione agricola: si trattava

di un piano dettagliato che indicava, per ogni comune, dove e in che misura le superfici coltivate potevano essere estese. Sarebbe stato ben più difficile realizzare tempestivamente tutte queste misure e adeguarle ai rapidi mutamenti della situazione se il Consiglio federale non avesse potuto disporre dei pieni poteri, conferitigli dal Parlamento il 30 agosto 1939.

### **La costituzione delle scorte**

L'esperienza dimostra che i primi giorni di una guerra sono particolarmente critici anche dal punto di vista economico. È necessario in quel momento evitare il panico e l'accaparramento di articoli di prima necessità. Occorre altresì guadagnare tempo nell'attesa che i provvedimenti delle autorità diano i loro primi risultati. In questa fase delicata le scorte hanno una funzione di cuscinetto, e servono a parare i primi colpi.

Fra il 1938 e il 1939 il Consiglio federale aveva disposto che fossero costituite delle scorte in tutti i settori in cui la Svizzera era fortemente dipendente dalle importazioni. A questo scopo furono presi tre provvedimenti:

da una parte la Confederazione stessa diede l'esempio, e il suo Ufficio di guerra per i viveri accumulò nei magazzini le quantità di zucchero e cereali panificabili necessarie per coprire un fabbisogno di 3 mesi circa. Inoltre, dal dicembre 1938 numerose ditte private furono obbligate a costituire delle riserve. Gli importatori di benzina furono tenuti a costituire delle scorte equivalenti ad un quarto del loro fabbisogno annuo e le officine del gas dovettero creare riserve per sei mesi. Agli importatori di generi alimentari fu imposto di accantonare zucchero, oli e grassi alimentari pari ad un terzo, caffè e riso pari alla metà del contingente annuale. Anche i mugnai dovettero creare ulteriori scorte di frumento, segale e farina panificabile. Importante era anche che le industrie aumentassero le loro riserve di materie prime, specialmente quelle di ferro, di cotone e di semifabbricati.

### **Scorte d'emergenza nelle economie domestiche**

Il terzo provvedimento adottato dal Consiglio federale concerneva le economie domestiche private. Nell'aprile 1939, queste furono esortate a costituire delle scorte di generi alimentari non deteriorabili, sufficienti per coprire il fabbisogno di due mesi. Per conferire maggiore peso a questa disposizione, e per evitare che casalinghe negligenti provvedessero soltanto quando la situazione fosse diventata veramente critica, vennero annunciate restrizioni nella vendita dei generi alimentari più importanti in caso di emergenza.

E in effetti, nei mesi di settembre e ottobre del 1939, fu vietata la vendita nei negozi di zucchero, riso, pasta, olio e di alcuni altri commestibili.

### **Il problema delle importazioni**

Per un paese così fortemente dipendente dal commercio estero e nel contempo così distante dal mare come la Svizzera, la tutela dei trasporti in tempo di guerra costituisce un problema estremamente importante, ma anche di difficile soluzione. Una flotta mercantile svizzera nel 1939 non esisteva ancora e la disponibilità di spazio nelle navi straniere cominciò presto a scarseggiare, poiché i paesi in guerra necessitavano dell'intero tonnellaggio per i propri bisogni. L'ufficio di guerra per i trasporti riuscì a risolvere parzialmente il problema quando, nel settembre 1939, noleggiò ad un armatore greco 15 navi mercantili per una stazza di circa 135'000 tonnellate. Tuttavia, nell'ottobre 1940, dopo lo scoppio della guerra fra Italia e Grecia, queste navi non poterono più attraccare nei porti italiani e dovettero mutare rotta, navigando fra gli Stati Uniti e Lisbona, dove le merci venivano poi scaricate per proseguire lungo la disagevole via terrestre.

### **La nascita della flotta mercantile svizzera**

Il Consiglio federale decise pertanto, il 1° aprile 1941, di creare una propria flotta mercantile e di promulgare un diritto marittimo svizzero. La Confederazione stessa comprò quattro navi, che vennero battezzate «Chasseral», «Eiger», «Säntis» e

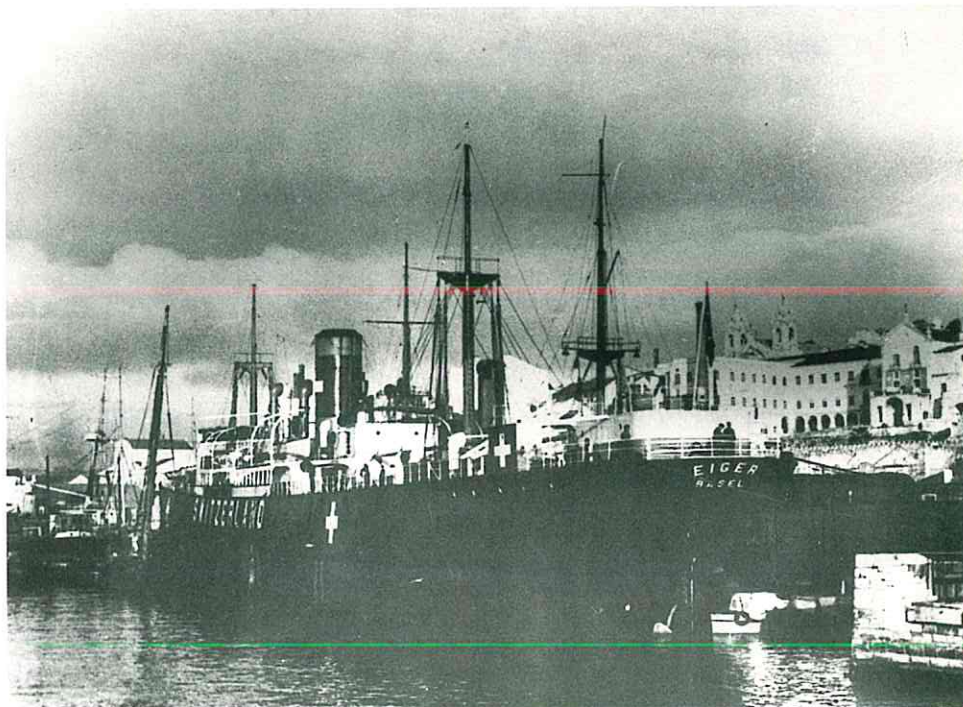
«S. Gottardo». A queste si aggiunsero sei mercantili di proprietà di armatori svizzeri. La loro stazza complessiva raggiungeva le 58'000 tonnellate.

In questo modo la situazione dei trasporti per il nostro paese era alquanto migliorata. Queste navi potevano attraccare direttamente nei porti italiani, ma per valicare lo stretto di Gibilterra necessitavano di salvacondotti britannici o americani. Nonostante gli elevati premi assicurativi, i costi di trasporto erano inferiori a quelli derivanti da una situazione di completa dipendenza dagli armatori stranieri. Anche per la flotta mercantile svizzera, il viaggio via mare non era però esente da pericoli. Delle sei navi private, tre andarono perse nel corso della guerra: furono silurate oppure urtarono contro mine e affondarono. Durante il periodo bellico il volume delle importazioni, e soprattutto quello delle esportazioni, rimasero decisamente inferiori ai valori dell'anteguerra, quando la Svizzera importava annualmente via mare 1'200'000 tonnellate di soli prodotti alimentari. Le forti oscillazioni delle importazioni erano causate soprattutto dalla situazione bellica. La diminuzione delle esportazioni, inoltre, rincarava ulteriormente i costi di trasporto, giacché le stive erano praticamente vuote durante il viaggio di andata.

### **La battaglia per l'incremento della campicoltura**

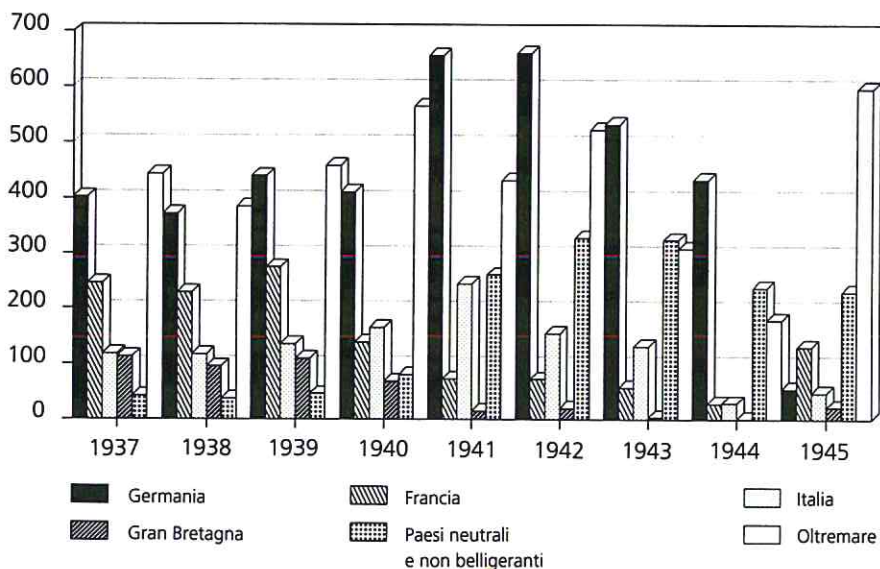
La diminuzione delle importazioni di derrate alimentari avrebbe potuto avere conseguenze catastrofiche per il nostro paese.

*La nave mercantile svizzera «Eiger» nel porto di Lisbona.*



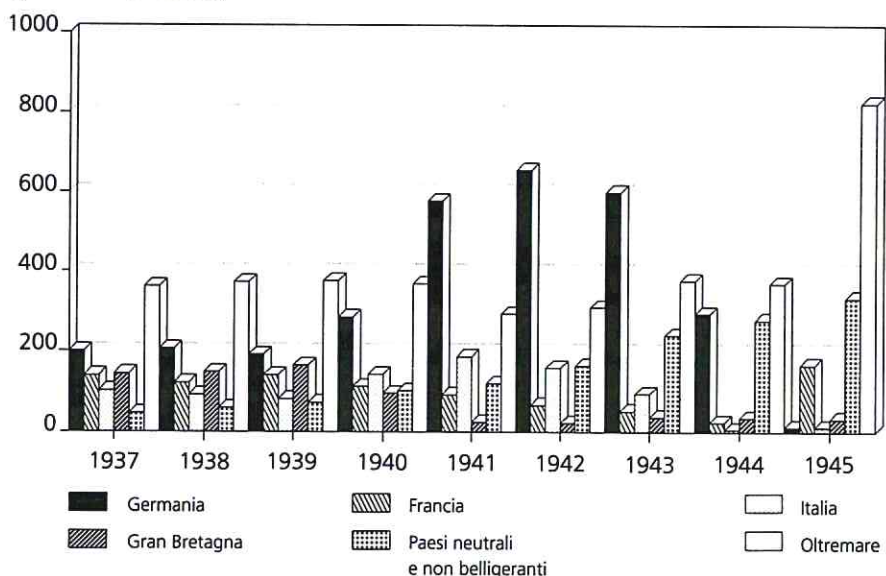
### Commercio estero della Svizzera: importazioni (1937-1945)

(in milioni di franchi)



### Commercio estero della Svizzera: esportazioni (1937-1945)

(in milioni di franchi)



se. La produzione indigena era in grado di coprire il fabbisogno calorico nazionale per sei mesi appena, e le possibilità di approvvigionamento erano molto maggiori nel settore dell'allevamento e dell'industria casearia che non in quello agricolo. L'aumento della superficie destinata alla campicoltura, deciso dal Consiglio federale alla fine del 1938, assumeva ora un'importanza vitale, diventando il fattore decisivo per la sopravvivenza della popolazione. Quest'opera di bonifica, o «battaglia per l'estensione della campicoltura» come veniva volentieri chiamata nel linguaggio militare della difesa economica del paese, fu uno dei fenomeni più suggestivi della società svizzera di quegli anni. Ma i problemi che poneva vengono forse sottovalutati. Ci si imma-

gina facilmente che per assicurare l'auto-sufficienza alimentare di ogni svizzero bastasse sarchiare un pochino, spargere qua e là un po' di sementi e trasformare terreni sportivi, parchi e aiuole in campi coltivati. In realtà bisognava risolvere problemi di ben altra portata, e Friedrich Trau-

gott Wahlen, responsabile dell'estensione della campicoltura, affermò dopo la guerra che questa aveva richiesto dai contadini sforzi quasi sovrumani; lo stesso vale sicuramente anche per i funzionari dell'economia di guerra che coordinarono l'operazione.

#### La ristrutturazione dell'agricoltura

Il problema di fondo era che l'estensione della campicoltura non implicava semplicemente un aumento della superficie coltivabile ma anche una radicale ristrutturazione dell'intero settore agricolo. Questo per il semplice fatto che per ogni ettaro di terreno coltivato la campicoltura nutre molti più uomini della praticoltura o dell'allevamento.

Gli Svizzeri avevano dunque la scelta fra il soffrire la fame, nutrendosi di carne, latte e formaggio, oppure mangiare a sufficienza consumando pane e patate. Naturalmente, venne preferita l'ultima soluzione. Sorse però il problema della disponibilità di mano d'opera, giacché l'estensione della campicoltura richiedeva annualmente circa 7 milioni di giorni lavorativi supplementari. Le esigenze della difesa economica del paese si urtavano con quelle della difesa militare, che pure necessitava di uomini. La questione fu risolta concordando accuratamente i congedi per i contadini e impiegando tutte le donne, gli anziani e i bambini rimasti nelle fattorie, ma anche i giovani e gli internati.

Un problema analogo sorse anche per gli animali da traino, specialmente i cavalli. Anche qui le esigenze dell'esercito, che necessitava della metà dei cavalli da tiro disponibili, si scontrarono con quelle dell'agricoltura. L'intensificazione dell'allevamento permise un certo miglioramento; durante il periodo bellico il patrimonio equino aumentò di circa 10'000 unità. Questo esempio basta a dimostrare che non era possibile ridurre indiscriminatamente l'allevamento del bestiame a favore dell'agricoltura. A causa del forte bisogno di concime animale, il patrimonio zootecnico non poteva neppure scendere al disotto di una certa soglia. L'agricoltura necessita di più sostanze nutritive della praticoltura e le importazioni di fertilizzanti artificiali andavano sempre più diminuendo.

### La produzione svizzera di generi alimentari

Grado medio di autoapprovvigionamento nel 1911 e negli anni 1936-1940 (in percentuale)

1911	Cereali panificabili	19	1936-1940	Cereali panificabili	32
	Carne	74		Carne	96
	Burro	72		Burro	94
	Patate	87		Patate	89
	Zucchero	3		Zucchero	7



Friedrich Traugott Wahlen, professore di agronomia al Politecnico federale, illustra il suo piano per l'incremento della campicoltura.

un anno e mezzo di anticipo. Ma né il decorso della guerra, né il volume delle importazioni di generi alimentari né l'entità dei raccolti potevano essere previsti a così lungo termine. La campagna per la promozione della campicoltura dovette tener conto anche del fattore psicologico. All'inizio della guerra sarebbe stato poco opportuno rendere pubblico il piano: le importazioni erano ancora sufficienti e molti Svizzeri si aspettavano una guerra di corta durata. Solo nell'autunno 1940, quando il nostro paese si ritrovò stretto nella morsa delle potenze dell'Asse, il momento sembrò propizio. Una buona par-



Tessere di razionamento: i «titoli azionari» per i commestibili.

Bisognava tener conto anche delle abitudini alimentari, e quindi garantire un certo approvvigionamento di carne, latte e latticini. Inoltre, se il razionamento di questi generi alimentari fosse stato troppo drastico, ci sarebbe stato un tale spostamento della domanda verso i prodotti dei campi che non sarebbe più stato possibile soddisfarla.

Anche il fabbisogno di sementi creava non pochi problemi. La Svizzera ne importava grandi quantitativi dall'estero ed era molto difficile conservarne delle scorte. Scarseggiavano pure i fitofarmaci e i carburanti. Un terzo dei trattori dovette essere modificato, adattandone i motori ai carburanti sostitutivi.

A complicare ulteriormente il compito degli addetti all'incremento della campicoltura contribuiva il fatto che i piani di produzione andavano allestiti con un anno o

### Campicoltura e praticoltura a confronto

#### Rendimento

Un ettaro di buon terreno permette di nutrire

- con l'allevamento del bestiame 4- 5 persone
- quando è coltivato a cereali 8-10 persone
- quando è coltivato a patate 16-20 persone

#### Fabbisogno annuale di manodopera

- un ettaro di terreno coltivato a prato esige annualm. ca. 25 giorni di lavoro
- un ettaro di terreno coltivato a cereali ca. 50 giorni di lavoro
- un ettaro di terreno coltivato a patate ca. 100 giorni di lavoro

### Patrimonio zootecnico

	1940	1945	Obiettivi del piano per l'incremento della campicoltura
Bovini	1 794 632	1 461 041	1 253 500
di cui vacche da latte	910 005	805 087	700 000
Suini	958 671	697 594	542 700
Cavalli	139 489	149 012	168 000



La ristrutturazione della produzione agricola ebbe profonde ripercussioni sul territorio: il paesaggio rurale di Bussnang (canton Turgovia) nel 1935 e nel 1945.



Uomini internati impegnati nel raccolto delle patate.

#### Una serie di successi

E' fuori dubbio che la campagna per l'incremento della campicoltura riuscì a conseguire il suo principale obiettivo, cioè l'approvvigionamento della Svizzera con i generi alimentari più importanti. Sebbene le importazioni di commestibili si fossero ridotte nel 1944 al 20,4% del volume del 1939 e quelle di cereali addirittura al 13,8%, rispetto ad altri popoli gli Svizzeri di quegli anni potevano considerarsi dei privilegiati. Durante tutto il periodo bellico la verdura e le patate si poterono acquistare ad un prezzo ragionevole e non vennero mai razionate. L'area dei campi coltivati crebbe, durante la guerra, da 209'000 a 365'000 ettari. Durante le sei tappe del progetto, le quote di produzione prefissate vennero sempre raggiunte. Nel decennio fra il 1934 e il 1944, parecchi cantoni raddoppiarono o triplicarono la propria superficie coltivata. In cantoni come il Nidvaldo oppure l'Appenzello, che nel 1934 erano pressoché privi di campi, l'aumento fu addirittura del 1000% e oltre. Non tutte le colture aumentarono nella stessa proporzione. Mentre la superficie coltivata a cereali

te della popolazione riconobbe allora la necessità dell'intervento e i contadini, prima scettici, dimostrarono una maggiore disponibilità ad accollarsi i grossi sforzi necessari. La loro collaborazione crebbe ulteriormente quando dovettero riconoscere che veniva prestato loro tutto l'aiuto possibile (fornitura di sementi, forze lavorative, ecc.) e che potevano aspettarsi un prezzo equo per i loro prodotti.

#### Estensione della campicoltura: quote prefissate e superfici effettivamente coltivate (in ettari)

	Tappe	Superficie prevista	Superficie effettiva	
1.	1939-1940	208 812	1940	217 222
2.+3.	1940-1941	276 290	1941	270 540
4.	1941-1942	309 600	1942	309 010
5.	1942-1943	356 700	1943	352 226
6.	1943-1944	362 464	1944	365 856



Vennero dissodati persino i campi di calcio.

crebbe del 60%, i campi di barbabietole da zucchero aumentarono del 78%, quelli di patate del 79% e, se si tiene conto dei piccoli coltivatori, persino del 90%. Questi risultati non sarebbero comunque stati possibili senza una serie d'interventi di bonifica su larga scala: 58'000 ettari dovettero essere prosciugati e più di 10'000 ettari di bosco dissodati. Il conseguente danneggiamento del paesaggio naturale portò inevitabilmente a un conflitto fra gli interessi della protezione della natura e quelli dell'estensione della campicoltura.

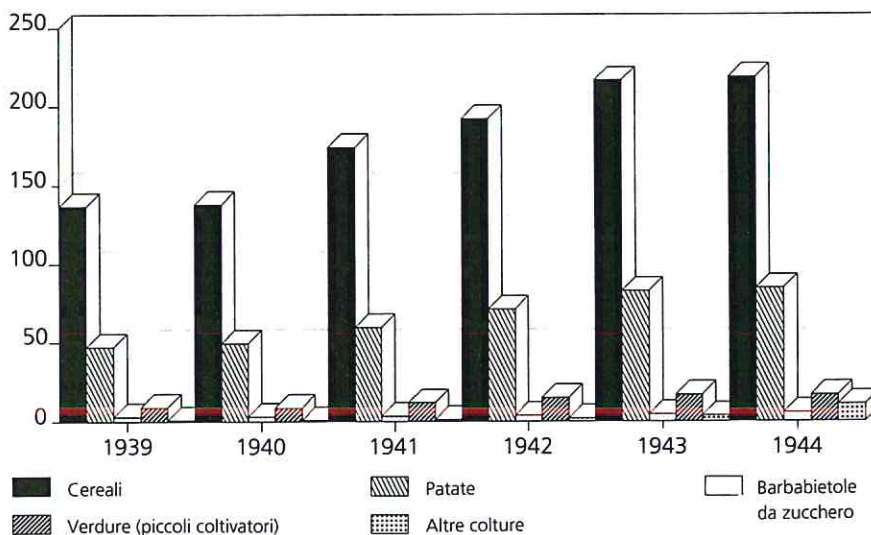
Non bisogna infine dimenticare l'intervento dei piccoli coltivatori e dell'industria. Nel 1944, per esempio, centinaia di migliaia di privati contribuirono a migliorare l'approvvigionamento del paese coltivando in modo intensivo 11'400 ettari di terreno. Dal canto loro, le aziende industriali furono anch'esse sottoposte all'obbligo del lavoro agricolo, a seconda del numero di dipendenti e della sostanza aziendale imponibile. Non fu sempre facile assegnare loro dei terreni idonei. Ciononostante, verso la fine della guerra le industrie erano in grado di distribuire a più di mezzo milione di lavoratori i prodotti dei raccolti e di migliorare così il loro tenore di vita. In questo modo la campa-



*Mehranbau ist Landesverteidigung*

«Aumentare la produzione – difendere la nazione». Manifesto del 1942 a sostegno della «battaglia per l'estensione della campicoltura».

#### Evoluzione dei vari tipi di coltura 1939-1944 (in migliaia di ettari)



gna per l'estensione della campicoltura conseguì anche obiettivi non meramente economici. Essa contribuì a mantenere una relativa distensione dei rapporti sociali, favorì il sentimento di unità nazionale e rafforzò considerevolmente, come disse Friedrich T. Wahlen, «la volontà di autodeterminazione e di resistenza» degli Svizzeri.

#### L'industria e i trasporti

Durante gli anni della guerra l'industria svizzera dovette soddisfare principalmente tre esigenze. Innanzitutto occorreva rifornire il paese, in particolare l'esercito e l'agricoltura, con i prodotti di cui abbisognavano. Ma per realizzare questi prodotti – e fu questo il suo secondo compi-



## Elettricità invece di carbone

(Situazione 1938/39=100)

Anno idrologico (1.10-30.9)	Importazioni di carbone	Consumo di energia elettrica
1938-1939	100	100
1939-1940	86	112
1940-1941	64	119
1941-1942	55	116
1942-1943	53	128
1943-1944	50	132
1944-1945	4,3	156

to – dovette in parte ideare sistemi di fabbricazione completamente nuovi. Infine essa doveva garantire un alto grado di occupazione, limitando in questo modo il pericolo di conflitti sociali.

Giunse così l'ora della ricerca scientifica e degli inventori. In tutti i settori dovevano essere creati succedanei delle materie che non si potevano più importare. Ovviamente in ciò la chimica svolgeva un ruolo di primaria importanza: le poche materie prime a disposizione in abbondanza – l'aria, l'acqua e il legno – vennero sfruttate il più possibile e nei modi più svariati. Dal legno si otteneva la cellulosa, destinata alla fabbricazione della carta e della lana di cellulosa, utilizzata per la produzione di tessuti; con il procedimento della saccarificazione si producevano vitamine, carburanti e foraggi. L'idrogeno e l'azoto servivano per la fabbricazione di fertilizzanti e di esplosivi. L'acqua era più che mai necessaria per la produzione di energia e di calore. Se da una parte le importazioni di carbone diminuirono del 50%, dall'altra la produzione di energia elettrica aumentò del 50%.

### I rifiuti diventano materie prime

Il risparmio e la sostituzione delle scarse materie gregge con prodotti sintetici divennero uno degli obiettivi di tutte le industrie. In tale contesto il riciclaggio di rifiuti assunse un'importanza del tutto nuova. Il 18 febbraio 1941 il Dipartimento dell'economia pubblica emanò un'ordinanza che obbligava tutti i cittadini a conservare e raccogliere i cascami e le ma-

terie usate riutilizzabili. Gli Svizzeri divennero così degli specialisti nella raccolta separata dei rifiuti. Quasi niente sfuggiva al riciclaggio: scatolame, tubetti e fogli di alluminio (fonti di metallo non ferroso e di metalli leggeri); cascami tessili e stracci, carta e vetro, gomma per la fabbricazione di pneumatici, ma anche lubrificanti, cascami di cuoio e persino ossi per la fabbricazione di grasso e di fertilizzanti. Fra il 1942 e il 1945 furono raccolte 400'000 tonnellate di materiale riutilizzabile, fra cui 200'000 tonnellate di ferro. Durante la seconda metà della guerra, la Svizzera poté coprire più del 50% del suo fabbisogno di questo metallo grazie alla produzione propria di ferro grezzo, combinata con il riciclaggio dei rottami metallici. I materiali usati erano diventati un'importante fonte di materie prime.

### Una Svizzera senz'auto

Prima della guerra, la Svizzera dipendeva completamente dall'estero per il suo fabbisogno di carburanti e di combustibili liquidi. I 127'000 autoveicoli che circolavano allora sulle nostre strade necessitavano annualmente di circa 200'000 tonnellate di benzina d'importazione. Allo scoppio del conflitto la Svizzera disponeva di riserve per tre mesi soltanto e l'esercito ne era praticamente sprovvisto. Non si tardò quindi a decretare il razionamento dei carburanti e dei combustibili liquidi, che venne introdotto a titolo provvisorio il 28 agosto 1939. Già nel 1940, il consumo di benzina era sceso al 43% di quello dell'anteguerra, nel 1941 al 9% e nel 1943 al

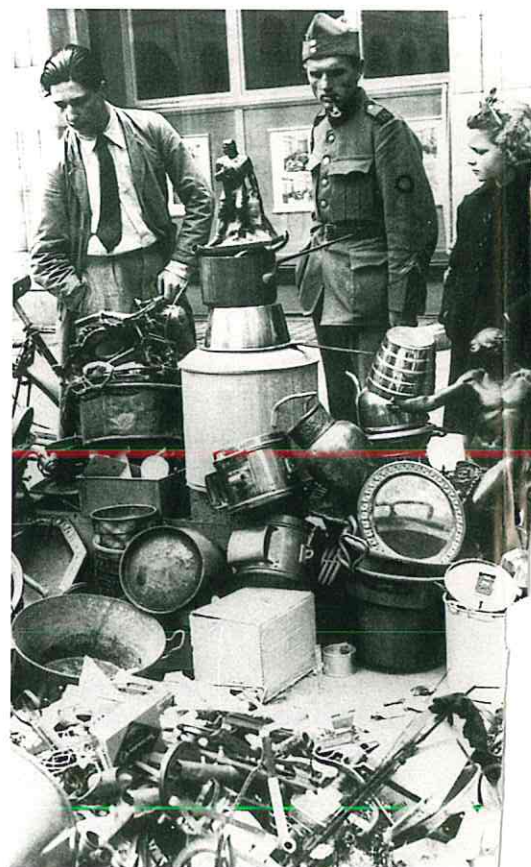
6,5%. In un anno veniva ora utilizzata la stessa quantità di benzina che prima della guerra si consumava durante un mese. Oltre che dal razionamento, ciò fu reso possibile dall'aumento dei prezzi e da drastiche limitazioni del traffico. Ad un iniziale divieto dei viaggi di piacere fece seguito, il 22 aprile 1941, l'immobilizzazione su larga scala dei veicoli motorizzati. Il provvedimento colpì più di 60'000 delle 77'900 automobili private e 23'000 delle 26'000 motociclette. Quando era possibile, gli autocarri venivano adattati per funzionare con combustibile diesel, il cui rendimento era migliore. A poco a poco si affermò anche la produzione di succedanei della benzina; nella seconda metà della guerra, la fabbrica Lonza e quella di Ems furono in grado di fornire complessivamente all'esercito e all'industria 76'000 tonnellate di carburanti liquidi sostitutivi.

### Il problema della mano d'opera

#### Il lavoro obbligatorio

Gli esempi sopra citati mostrano come parecchi dei provvedimenti che fu necessario adottare in quel periodo fuori dell'ordinario limitavano le libertà individuali. Ciò era particolarmente evidente nel caso del servizio lavorativo obbligato-

*Materiali di scarto destinati al riciclaggio. Durante la guerra gli Svizzeri divennero specialisti nella raccolta separata dei rifiuti.*



## Consumo e produzione di ferro, 1939-1945

(Importazioni, produzione svizzera di ferro grezzo e riciclaggio di rottami, in t)

Anno	Consumo totale	Di cui produzione propria di ferro grezzo (1)	Riciclaggio rottami (2)	Incidenza di 1+2
1939	576 840	1 706	62 000	11%
1940	474 190	4 645	72 000	16%
1941	326 815	9 525	91 056	31%
1942	428 640	12 376	129 726	34%
1943	316 168	15 387	141 170	50%
1944	330 976	29 393	159 944	57%
1945	279 173	2 769	151 026	55%

rio, introdotto dal Consiglio federale il 2 settembre 1939. Esso venne applicato per realizzare progetti non militari d'importanza nazionale e si rivelò prezioso per portare a termine importanti lavori edili e soprattutto quelli necessari per l'estensione della campicoltura. Quando vi era penuria di mano d'opera sul mercato, la Confederazione poteva obbligare al lavoro gli uomini dai 16 ai 65 anni di età e le donne dai 16 ai 60 anni, come pure gli internati e i rifugiati. Ne erano esonerati soltanto alcuni gruppi professionali e le madri di famiglia con figli sotto i 18 anni. Numerose misure di ordine assicurativo e sociale limitavano gli svantaggi materiali derivanti dall'obbligo lavorativo. A questo modo, fra il 1941 e il 1946, più di mezzo milione di svizzeri, fra cui molte donne e molti giovani, lavorarono per la comunità, impegnandosi in particolare nel settore agricolo. Molti di loro vennero alloggiati direttamente presso i contadini, altri lavoravano in gruppi o accampamenti. La durata del servizio era in media di 30 giorni. In totale furono prestati circa 16'635'500 giorni lavorativi. Anche se non tutti quelli che prestarono servizio disponevano di conoscenze specifiche nel ramo, la loro buona volontà suppliva ampiamente alle lacune. Lamentele o persino multe furono piuttosto rare.

### Il razionamento e il controllo dei prezzi

#### Gli obiettivi del razionamento

Il razionamento è il sistema utilizzato dall'economia di guerra per adeguare il consumo di merci alle quantità disponibili e garantire così l'approvvigionamento del paese. Nel contempo deve permettere un'equa distribuzione delle merci, attribuendo, come disse una volta Arnold Muggli, direttore della Sezione del razionamento, «la stessa quota per uguali premesse». Inoltre, nel caso dei prodotti che tendono a scarseggiare, l'adattamento della domanda alle scorte esistenti contri-

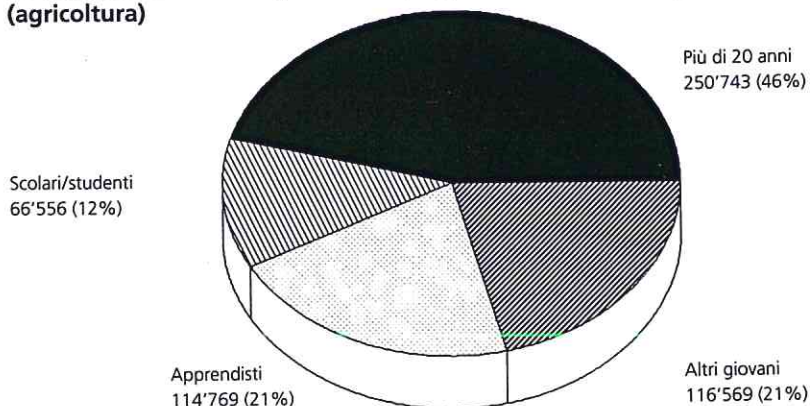
buisce anche a frenare il rincaro. Il razionamento non era l'unico mezzo adottato per disciplinare e limitare il consumo. Nell'industria entrarono in vigore anche contingentamenti e divieti d'utilizzazione di certi prodotti. Questi ultimi impedivano l'impiego di materiali scarsamente disponibili per la fabbricazione di prodotti che non erano d'importanza vitale, come ad esempio la gomma per i giocattoli oppure il rame per la copertura dei tetti. Di contingentamento invece si parlava quando ai fabbricanti veniva attribuita solo una determinata percentuale del quantitativo di merce ricevuto in precedenza. In questo modo diminuì il consumo di quasi tutti i semifabbricati e delle materie prime: ferro, acciaio, carta, lana e carbone.

#### Aspetti tecnici del razionamento

Razionamento significa pianificazione. Le sezioni dell'Ufficio di guerra per i viveri stabilivano le razioni di volta in volta con tre mesi di anticipo. Ciò avveniva tenendo in considerazione la quantità delle merci disponibili, cioè le merci già conservate nei magazzini, alle quali si aggiungevano quelle di produzione propria e quelle d'importazione, e dipendeva anche dalle circostanze stagionali. In estate e in autunno, quando i mercati offrivano in abbondanza frutta e verdura, le razioni di riso, legumi ecc. venivano ovviamente ridotte, per poter poi distribuirne una maggiore quantità in inverno e in primavera. La stampa e la distribuzione delle tessere annonarie richiedevano particolari misure di sicurezza. I comuni dovevano provvedere affinché fossero custodite al sicuro dai ladri e dal fuoco, mentre alla Confederazione, che le faceva stampare, toccava impedirne le falsificazioni, utilizzando una carta speciale e colori diversi ogni mese. In Svizzera venne adottato un sistema a circolo chiuso: quando faceva la spesa, l'acquirente consegnava i suoi tagliandi al rivenditore; questi, a sua volta, poteva procurarsi dal grossista solo la merce corrispondente alle cedole ricevute dai clien-



### Le categorie d'età delle persone impiegate nel lavoro obbligatorio (agricoltura)



ti. A nessun livello poteva avvenire un trasferimento di merce senza tagliandi.

Come nel caso dell'estensione della campicoltura, anche per il razionamento la componente psicologica ebbe la sua importanza. Il consumatore doveva essere sicuro che in ogni tempo avrebbe ricevuto il controvalore delle sue cedole, che in fin dei conti non erano altro che «titoli azionari alimentari». Fosse venuta meno questa fiducia, ogni mese, dopo la distribuzione delle tessere, si sarebbe assistito all'assalto dei negozi e a lunghe code, e il sistema di approvvigionamento sarebbe crollato. In Svizzera si riuscì tuttavia ad evitare questo pericolo.

#### Il razionamento differenziato

Con il passare degli anni il sistema venne sempre più perfezionato. Da una parte si trattava di evitare che i cittadini autosufficienti in determinati settori diventassero doppi beneficiari. A queste persone non vennero più distribuiti i tagliandi per le merci che producevano, fossero essi contadini, macellai o semplicemente proprietari di galline. Agli uffici comunali tale provvedimento procurò una grossa mole di lavoro supplementare: solo per le uova c'erano 230'000 produttori da controllare. Per le persone che si cibavano nei ristoranti o nelle mense, furono introdotte nel 1941 le tessere per i pasti, ottenibili in cambio di una parte della tessera individuale.

D'altra parte, bisognava anche tentare di adeguare le razioni agli effettivi bisogni

di vedere le cose avrebbe poi contribuito sensibilmente al consolidamento delle strutture politiche ed economiche del Paese.

**La responsabilità della donna come sposa e madre**

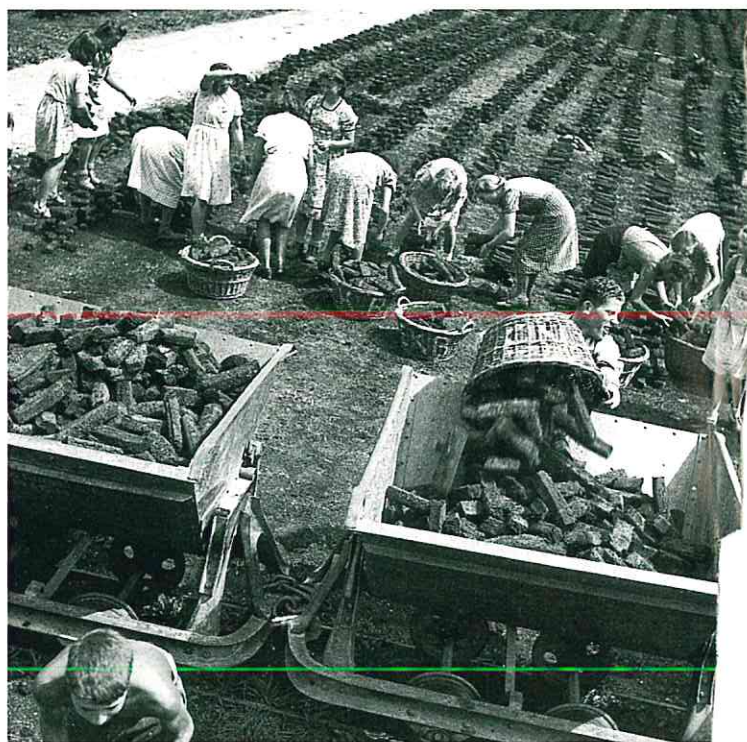
Sulla questione dei compiti che una donna doveva assumersi nella società il consenso era pressoché generale. Ne sono una testimonianza i numerosi articoli apparsi sul tema nei giornali e nelle riviste dell'epoca. I mensili femminili, i quotidiani di ogni indirizzo politico, la stampa sindacale e gli organi padronali non si stancavano mai di suggerire come doveva comportarsi una donna in tempo di crisi e qual era il suo posto nella lotta per la difesa della Patria: la concezione che la donna svizzera apparteneva alla casa e alla famiglia riscuoteva unanime approvazione. Era suo il compito di educare i figli, inculcando nella prole i principi dell'amor patrio, e di rappresentare il marito impegnato nel servizio militare. Come l'uomo, «fuori» al fronte, con l'arma in pugno, aveva il compito di difendere la Patria, così la donna, con calma e avvedutezza, doveva preservare da tutto ciò che era «non svizzero» la casa e la famiglia. La convinzione che l'uomo fosse responsabile per il «fronte esterno» e la donna per il «fronte interno», veniva giustificata invocando le differenze «naturali» fra i sessi. Mentre l'uomo è stato dotato dalla natura di coraggio, forza, decisione, spiri-



*Durante il periodo del servizio attivo le donne dovettero assumersi molti lavori supplementari.*

*Un ragazzo di città aiuta nei lavori dei campi.*

*Utilizzazione di tutte le risorse: confezione di bricchette di torba presso la ditta Küffer a Ins, luglio 1942.*



to combattivo e pensiero razionale, la donna *per natura* racchiude in sé comprensione, dolcezza, abnegazione e bontà.

Gli sforzi per delimitare chiaramente la sfera di competenza degli uomini e delle donne, e la conseguente accentuazione della divisione del lavoro fra i sessi, erano strettamente collegati con le misure promosse a quell'epoca a sostegno della famiglia. Negli anni della guerra, il basso tasso di natalità, in costante declino dall'inizio del secolo, venne percepito come un fenomeno preoccupante e come una minaccia per il «popolo svizzero». La paura di estinguersi, diventando così «facile preda di vicini dotati di maggiore forza vitale», portò addirittura a calcolare il numero dei soldati che sarebbero mancati, anno dopo anno, a causa della diminuzione delle nascite. Si ammoniva: «Senza i bambini di oggi nessuna Confederazione domani».

Non stupisce quindi che, nel contesto di simili preoccupazioni, alle famiglie numerose venisse attribuita una grande importanza per la «difesa spirituale, economica ed armata del Paese». A loro il compito di generare quell'«uomo svizzero» che avrebbe difeso la nazione nei momenti di pericolo: un uomo sano, consapevole delle proprie responsabilità, pronto al sacrificio, legato alle tradizioni e alla terra natia. La donna, invece, in quanto «angelo del focolare» doveva sovrintendere alla vita di famiglia ed impartire la giusta educazione patriottica ai bambini. Nell'esercizio di quello che veniva chiamato «il più bel mestiere della donna», essa doveva, quale sposa comprensiva, madre affettuosa e paziente educatrice, salvaguardare la famiglia e contribuire così alla capacità difensiva della Svizzera.

Con lo scopo di tutelare la «cellula germinale della società», i Conservatori cattolici lanciarono nel 1941 un'iniziativa per una maggiore protezione della famiglia. Inoltrata nel maggio 1942 con 168'730 firme valide, essa fu approvata esplicitamente da tutti i partiti rappresentati in Parlamento, oltre che dalla Confederazione e dai cantoni. L'iniziativa mirava ad inserire nella Costituzione federale diverse misure di protezione della famiglia, conferendo alla Confederazione vaste competenze nel campo degli assegni familiari, della costruzione di alloggi e dell'assicurazione maternità. L'unico punto che diede adito a critiche riguardava le possibilità d'intervento, giudicate troppo ampie, che il testo dell'iniziativa accordava alla Confederazione; motivo che indusse il Consiglio federale a presentare un proprio controprogetto. In occasione della prima votazione in merito, il 25 novembre 1945, gli uomini svizzeri (alle donne il diritto di voto era ancora ne-



*Servizio complementare civile: lavori di rammendo in una lavanderia di guerra.*

gato) si pronunciarono a larga maggioranza per l'introduzione dell'articolo sulla salvaguardia della famiglia.

Che il concetto di protezione della famiglia fosse entrato a far parte della Costituzione rappresentò per la donna un evento molto significativo, in quanto implicava – almeno simbolicamente – anche «protezione» per il lavoro da lei svolto come sposa e madre. Una «protezione» che non le procurava solo vantaggi, ma che contribuiva anche a riconfermarla nel suo ruolo unilaterale.

#### **La responsabilità della donna come lavoratrice**

L'atteggiamento di unanime approvazione nei confronti delle donne che tornavano alle occupazioni domestiche derivava, come negli anni '30, anche da ragioni economiche. In effetti, diversamente che nei paesi belligeranti, dove in tutti i settori lavorativi le donne dovevano sostituire gli uomini partiti per la guerra, in Svizzera esse non dovettero supplire a nessuna lacuna. Siccome i soldati non perdevano il loro posto di lavoro e nel contempo ricevevano un'indennità per la perdita di guadagno, una maggiore presenza delle donne nell'economia si rivelò del tutto superflua, se non addirittura sgradita. A questo proposito è utile precisare che il Consiglio federale e il Generale smobilitarono 200'000 uomini già nel luglio 1940. Appena due mesi dopo la seconda mobilitazione generale l'economia disponeva dunque nuovamente di un numero sufficiente di uomini liberati dagli obblighi militari. In questo modo, mentre in Germa-

nia il numero delle donne attive professionalmente subì un forte aumento dopo il 1938, in Svizzera nel 1941 esso raggiunse il livello più basso. Delle 611'268 donne occupate a tempo pieno registrate dalle statistiche ufficiali nel 1930, ne rimanevano solo 570'215 nel 1941. Nel 70% dei casi si trattava di donne nubili, il 21% erano vedove o divorziate e il 9% coniugate.

Uno dei principali motivi che spiegano la diminuzione del numero di lavoratrici va ricercato nel calo delle donne sposate con attività professionale. Questo fatto è da sottolineare, in quanto il numero delle donne sposate era fortemente aumentato sull'insieme della popolazione a partire dal 1930, contrariamente a quello delle nubili.

L'esclusione delle donne sposate dal mercato del lavoro non basta però a spiegare una regressione così vistosa dell'occupazione femminile. La forte diminuzione delle straniere residenti in Svizzera ebbe in questo ambito un ruolo altrettanto decisivo. Giacché le straniere di tutti i gruppi di età avevano sempre partecipato alla vita lavorativa molto più delle Svizzere, la loro assenza si ripercosse in modo determinante sul numero totale delle donne occupate nel nostro paese.

In quali campi svolgevano la loro attività quelle donne, svizzere e straniere, che volevano o dovevano continuare a lavorare durante il periodo del servizio attivo?

Come già negli anni precedenti, la maggior parte di esse (più di un terzo) era attiva nell'industria e nell'artigianato. Nell'agricoltura e nella silvicoltura, invece, si registrò un sensibile calo dell'occu-



Servizio complementare civile: le donne preparano regali di Natale per i soldati, 1939.

Samaritane.



pazione femminile. Mentre nel 1930 il reddito del 9% di tutte le lavoratrici proveniva ancora dall'agricoltura, nel 1941 questa quota era scesa al 5% circa. Una diminuzione causata fra l'altro dalla generale perdita d'importanza del settore primario. In compenso crebbe fortemente il numero delle Svizzere occupate nell'industria alberghiera e come personale di servizio presso famiglie private, mentre diminuì quello delle straniere. Il calo di queste ultime assume un'importanza particolare se si considera che la maggior parte delle straniere che lavoravano in Svizzera dall'inizio del secolo erano impiegate appunto nel ramo alberghiero o come personale di servizio. Questa evoluzione nel settore dell'occupazione fu uno dei motivi che indusse le associazioni femminili a formare nel 1944 una commissione. Essa doveva intervenire per un'efficace protezione delle lavoratrici svizzere e straniere, nonché sottoporre alle autorità proposte per la creazione di occasioni di lavoro. Lo scopo era di evitare che anche in futuro le donne venissero considerate solo come un «serbatoio di forza lavoro» da utilizzare a piacimento per la regolazione del mercato.

#### **La responsabilità della donna nella difesa nazionale**

Contrariamente al tema dell'«attività lucrativa femminile», che durante il periodo bellico suscitò solo poche e discrete discussioni, quello del «servizio complementare femminile» diede adito ad accesi dibattiti, in cui le emozioni ebbero spesso il sopravvento. Attorno al 1938, quasi tutte le donne erano concordi sul principio della loro corresponsabilità per il «mantenimento e il rinnovamento della democrazia svizzera». Sorsero invece delle divergenze quando si trattò di stabilire in che misura il loro impegno avrebbe dovuto oltrepassare la sfera delle responsabilità «familiari» e quando si dovette definire la portata della loro collaborazione nell'esercito. Gli sforzi delle autorità militari cantonali di creare, in collaborazione con le associazioni femminili svizzere, un servizio femminile *civile*, raccolsero soltanto consensi. Nessuno trovava nulla da obiettare se le donne del servizio complementare civile aiutavano le contadine sovraccariche di lavoro, raccoglievano materiale sanitario per la protezione aerea, aggiustavano la biancheria di ricambio per i soldati soli, rattoppavano i vestiti degli internati o spedivano pacchi ai soldati bisognosi. Per contro, gli sforzi dei vertici dell'esercito per convincere le donne ad aderire alle unità del servizio complementare organizzate *militarmente* provocarono in molti ambienti incomprensione e malumore. Le donne si chiedevano perché mai avreb-

bero dovuto impegnarsi in un'attività militare, dopo che durante la crisi economica erano state estromesse dal mercato del lavoro; perché mai avrebbero dovuto fornire questo ulteriore contributo quando la loro petizione per il diritto di voto, ormai da anni dimenticata e derisa, giaceva nei cassetti del Consiglio federale. Sembrava loro assolutamente illogico che il lavoro femminile non domestico e la possibilità di esprimere la propria opinione politica venissero definiti «non femminili» e «dannosi per la Svizzera», mentre si giudicava «preziosa» e «consona al carattere femminile» una collaborazione delle donne nell'esercito.

Il dibattito attorno all'idoneità della «natura femminile» al servizio militare – e, di riflesso, le discussioni sul conferimento dei diritti civili alle donne – si intensificarono nel 1944, stimolati da due iniziative fra loro assai diverse. Da una parte, i comandi dell'esercito avviarono una vasta campagna di propaganda a favore del servizio complementare femminile (SCF). Questo passo si era reso necessario per far fronte alle sempre crescenti richieste di personale femminile da parte degli stati maggiori. D'altro canto, 37 associazioni femminili, a seguito di un postulato del consigliere nazionale socialdemocratico Oprecht, intensificarono i loro sforzi propagandistici per il diritto di voto alle don-

ne. Nel contempo esse accantunarono le loro iniziali perplessità nei confronti del servizio militare e assicurarono all'esercito la loro collaborazione.

Sulle ragioni che portarono a questo repentino cambiamento d'opinione si possono solo tentare congetture: probabilmente le attiviste dei movimenti femminili speravano che il loro sostegno all'esercito giovasse alla lotta per la parità politica ed economica. Anche la consapevolezza del contributo dato nei momenti difficili della crisi sembra aver conferito alle donne una maggiore fiducia nei propri mezzi. Un sentimento che si manifestava chiaramente nelle discussioni critiche ed autocritiche sul proprio ruolo e che traspariva spesso nei dibattiti tenutisi all'inizio del periodo del servizio attivo. L'esempio più significativo a questo riguardo è la discussione attorno all'immagine della «Stauffacherin», la coraggiosa consorte del condottiero confederato. Mentre negli anni precedenti la «Stauffacherin» rappresentava per le donne il simbolo della moglie impegnata per il bene della società nell'ambito ristretto della sfera casalinga, nel 1944 esse vedevano in lei una donna che trova il coraggio di agire anche fuori dalle mura domestiche, intervenendo sul corso degli eventi:

«Noi donne svizzere siamo sicuramente le ultime a voler sminuire o alterare la ri-



*Alla stazione di Chiasso una bambina jugoslava riceve assistenza, 1942.*

spettabile immagine della Stauffacherin. Ma, come i nostri compatrioti uomini poco sopporterebbero di vedersi confrontati in continuazione [...] con Nicolao della Flüe o addirittura con il Winkelried, così questo eterno incantesimo della Stauffacherin comincia a diventare non solo monotono, ma rende anche più che mai necessaria una reazione. [...] Pertanto sempre più donne svizzere di oggi giungono alla conclusione che per il bene del nostro popolo sarebbe proficuo non solo l'"influsso indiretto della donna", bensì la sua piena partecipazione politica e la legittima collaborazione fra uomo e donna in tutti gli affari pubblici. E con questo esse non si sentono in contraddizione con la figura della Stauffacherin, ma piuttosto le degne discendenti di una donna diventata immortale perché, a dispetto dei costumi dell'epoca, è intervenuta in una situazione che nemmeno allora si poteva definire diversamente: la politica».

Con una nuova fiducia in se stesse, le donne mostrarono che non erano più disposte a contentarsi di una parola di ringraziamento per il loro operato. Dopo che per anni, nonostante il razionamento dei generi alimentari e la scarsità dei tessuti, esse si erano prodigate per mantenere la vita quotidiana ad un livello accettabile, dopo che migliaia di loro si erano impegnate nel servizio complementare civile o militare, esse si auguravano di poter collaborare in futuro, su un piano di parità politico ed economico, per il benessere del loro paese.

Simone Chiquet

#### *Centraliniste del servizio complementare femminile.*



## La vita culturale durante la seconda guerra mondiale

Come fu il caso in tutti gli altri settori della realtà quotidiana, la guerra ebbe ripercussioni negative anche sulla vita culturale. Lo scambio internazionale di opere culturali si era ridotto sensibilmente. Ne subirono le conseguenze sia i concerti sia il mercato librario e, in misura minore, anche il cinema. A ciò bisogna aggiungere il servizio attivo e l'oscuramento, che limitarono concretamente le possibilità

d'incontro. Un terzo fattore negativo fu la presenza costante della censura e dell'autocensura, con cui dovevano fare i conti soprattutto gli operatori culturali politicamente più impegnati. D'altra parte la diminuzione dell'offerta di opere straniere dovuta alla guerra favorì diversi settori della produzione indigena. Quest'ultima poté inoltre contare sempre maggiormente sul sostegno della Confederazione, promosso nell'ambito della difesa spirituale della patria. Ne approfittò soprattutto la cinematografia elvetica: durante i primi anni della guerra i film

dialettali svizzeri conobbero un vero e proprio periodo di fioritura. Anche a quell'epoca si dovette comunque ricorrere ad importazioni di pellicole americane, tedesche ed inglesi.

Uno dei film precursori della produzione svizzera venne realizzato già prima della guerra. Si tratta de «Il fuciliere Wipf», che fu visto da 1,2 milioni di persone e che meglio di ogni altro espresse i contenuti della difesa spirituale del paese. Il film narra lo sviluppo personale dell'apprendista parrucchiere Wipf, il quale «diventa uomo» attraverso la «scuola» del servizio militare prestato fra il 1914 e il 1918. Durante il servizio attivo, il giovane si trasforma da ragazzo provinciale ed insicuro in soldato adulto e vigoroso, scoprendo il suo attaccamento al patrio suolo. Dopo la guerra compra un appezzamento di terreno e diventa contadino.

Il lato gustoso della faccenda è che il Dipartimento militare non offrì nessun aiuto alla realizzazione dell'opera, anzi. Il capo del Servizio informazioni informò invece il Dipartimento che il produttore, Lazar Wechsler, era un «ebreo straniero», il quale «non possiede i requisiti morali per occuparsi di un'opera che vuole porsi al servizio della difesa spirituale del paese». Anche altri film, come «Landammann Stauffacher» e «Gilberte de Courgenay» furono successi commerciali. Venivano organizzate proiezioni per intere classi scolastiche. Il maggior successo internazionale fu riscosso dal film «Die letzte Chance» di Leopold Lindtberg. Esso narrava del tentativo di emigranti tedeschi ed ebrei di fuggire in Svizzera e perorava ardentemente una più aperta politica d'asilo.

I collaboratori di questi film vennero reclutati per buona parte nell'ambiente dello Schauspielhaus zurighese, che dagli anni '30 era diventato il più importante teatro libero di lingua tedesca. Durante la seconda guerra mondiale esso rimase fedele alla sua fama e propose diverse opere che denunciavano apertamente la guerra e il nazionalsocialismo. Fu il caso per esempio della prima di «Madre coraggioso» di Bertold Brecht, nonché del «Wir sind noch einmal davongekommen» di Thornton Wilder. Nel marzo 1945 anche Max Frisch fece il suo esordio come drammaturgo, presentando la sua prima opera teatrale: «E cantano ancora».

Il «Cabaret Cornichon» si muoveva nello stesso ambiente dello Schauspielhaus zurighese. A causa della sua satira immediata ed aggressiva esso era particolarmente sorvegliato dagli organi della censura. Siccome la politica neutrale della Svizzera si sforzava di evitare attriti con il Terzo Reich, la censura, dando seguito alle lamentele dei Tedeschi, dovette intervenire

*Manifesto per il film «Il fuciliere Wipf», uno dei classici della difesa spirituale della patria.*

# Füsilier Wipf

Der grosse Schweizer Tonfilm aus der Grenzbesetzung 1914-1918, nach einer Novelle von Robert Faesi

**AUFNAHMEORTE:** Die höchsten Gipfel des Wallis, der sonnige Tessin, Jura, Ostschweiz und Zürich

Regie:

Haller u. Lindtberg, Musik: Rob. Blum

Drehbuch: R. Faesi u. R. Schweizer, Kamera: E. Berna

**DARSTELLER:** P. Hubschmid, H. Gretler, R. Trösch

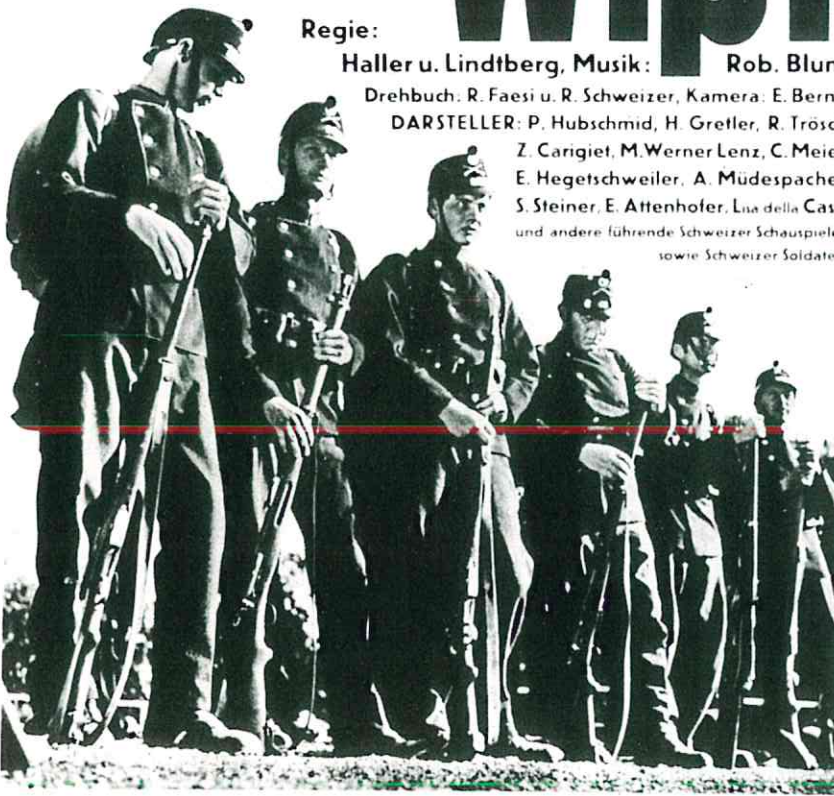
Z. Carigiet, M. Werner Lenz, C. Meier

E. Hegetschweiler, A. Müdespacher

S. Steiner, E. Attenhofer, Lisa della Casa

und andere führende Schweizer Schauspieler

sowie Schweizer Soldaten



Produktion: Praesens-Film AG, Zürich

più volte. Bisognava dunque dimostrarsi ingegnosi: la critica nei confronti della Germania di Hitler veniva abilmente dissimulata. Quando uno degli artisti chiedeva poi al pubblico: «Mi sono espresso in modo abbastanza ambiguo?» tutto si spiegava.

Già prima della guerra apparvero in Svizzera le prime opere letterarie a testimonianza dei campi di concentramento, dell'oppressione e della dittatura. Una delle case editrici che maggiormente si impegnò contro il fascismo fu la «Europa-Verlag» di Emil Oprecht. Pubblicò libri dello scrittore italiano Ignazio Silone, del filosofo tedesco Ernst Bloch come pure del giovane politico Willy Brandt e proseguì questa attività per tutta la guerra, nonostante le difficoltà causate dalla censura. Naturalmente molti emigranti non ebbero la possibilità di pubblicare i loro scritti, specialmente se non erano in possesso di un permesso di lavoro e se vivevano in un campo d'internamento. Solo negli ultimi mesi della guerra fu loro permesso di dare alle stampe una propria rivista, che portava il titolo significativo di «Über die Grenzen» (Oltre i confini).

Anche in questo ambito prevalse un atteggiamento che lo storico J.R. von Salis, la cui radiocronaca settimanale era seguita ben oltre i confini nazionali, descrisse qualche tempo dopo la guerra: «Man mano che la minaccia esterna si allontanava e le possibilità degli Alleati aumentavano, tanto più facilmente anche da noi la gente sosteneva apertamente la 'buona causa' antifascista e democratica».

Poco prima della seconda guerra mondiale, lo scrittore tedesco Bertold Brecht compose questi versi:



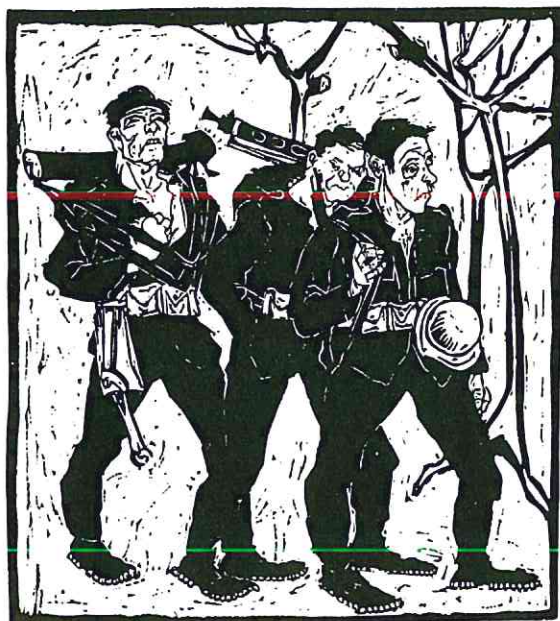
Riprese del film «Landammann Stauffacher», sotto la direzione di Leopold Lindtberg, ottobre 1941.

«Quali tempi sono questi, quando / discorrere d'alberi è quasi un delitto, / perché su troppe stragi comporta silenzio!» Questo valeva anche per la vita culturale della Svizzera, di una nazione non direttamente colpita dalla guerra. Era lecito tacere di fronte alle persecuzioni e al massacro di quegli anni? Ci si poteva ancora dedicare alle belle arti? L'ignavia era psicologicamente giustificabile? Chi poteva farcela a guardare sempre l'orrore in faccia? Di fronte alla pressione tedesca, l'(auto)censura del silenzio era politicamente inevitabile oppure era una mossa avveduta? O entrambe le cose? Non si trattava piuttosto della negazione e del disprezzo dei propri valori di democrazia, libertà e amore per il prossimo?

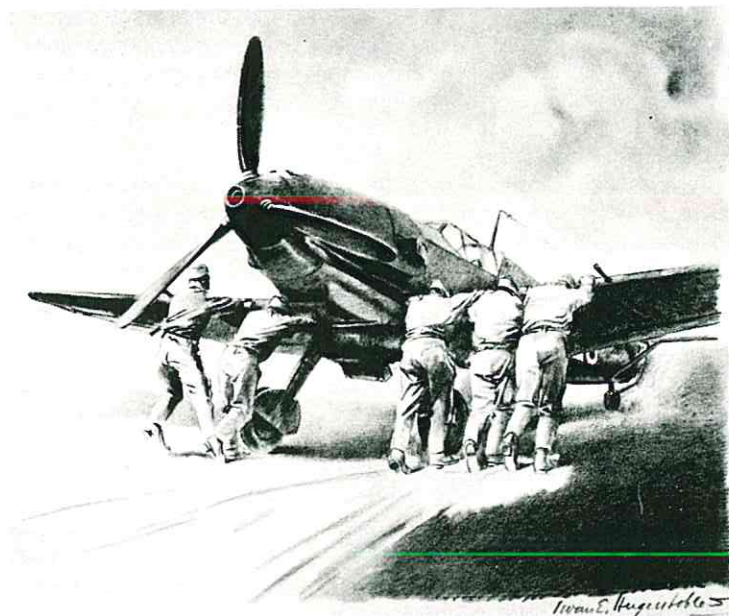
Sugli esponenti della cultura che in quel tempo rimasero muti – e furono sicuramente la maggioranza – i libri di storia tacciono. Ma ci fu anche chi voleva e doveva accusare e criticare per non tradire i valori umani che altri fingevano di voler proteggere con la prudenza. Anche se questo breve articolo ha parlato prevalentemente degli artisti impegnati, non bisogna dimenticare che ce ne furono molti altri che, nonostante sapessero, passarono sotto silenzio le atrocità che avvenivano in Germania.

Ruedi Brassel

Alfred Bernegger (1912-1978): «Mitraglieri in marcia», incisione su linoleum, 1943.



Iwan E. Hugentobler: «velivolo da caccia ME 109», disegno a gessetto, 1940.





## La Svizzera e l'estero

### I rapporti politici tra la Svizzera e i paesi confinanti

#### Germania

I rapporti tra la Svizzera e il grande vicino settentrionale erano sempre stati ottimi, ma, a partire dal 1933, la situazione cambiò rapidamente, anche se non tanto nei rapporti a livello governativo, quanto nell'opinione pubblica. L'instaurazione di una dittatura terrorista e il concetto totalitario dello stato venivano visti dalla Svizzera come un pericolo per le istituzioni e gli ideali democratici. A condizionare pesantemente i rapporti tra la Svizzera e la Germania intervennero, poco dopo l'avvento al potere di Hitler, gli attacchi nazisti alla stampa svizzera. Dopo l'adozione di misure atte a mettere al passo del potere la stampa tedesca e in seguito all'annessione dell'Austria al Reich, l'Anschluss, rimaneva solo la stampa svizzera a denunciare senza censure in lingua tedesca i misfatti del regime nazista. Non c'è quindi da stupirsi che i nazisti abbiano cercato con tutti i mezzi di far tacere anche questa voce superstita, vietando la circolazione in Germania di testate elvetiche molto conosciute. Vi furono anche giornalisti tedeschi che invitarono i loro colleghi svizzeri a desistere dal diffondere «sospetti sulle intenzioni tedesche in materia di politica estera». L'addetto stampa tedesco a Berna giunse persino al punto di esigere il licenziamento dei caporedattori (Willy Bretscher, Albert Oeri, Ernst Schürch) di alcuni tra i maggiori giornali del nostro paese.

Nessun affare poteva essere concluso con la Germania senza che i diplomatici tedeschi tirassero in ballo la questione della stampa. Nella primavera 1940, l'inflessibilità svizzera nell'attenersi ai principi della libertà d'opinione e di stampa indusse la Germania a intraprendere una campagna denigratoria di stampa in grande stile. Per Goebbels, capo della propaganda del Terzo Reich, fare una distinzione tra opinione pubblica e opinione di stato era incompatibile con il concetto di neutralità. Alla «neutralità dello stato» secondo il concetto svizzero, egli contrappose la cosiddetta «neutralità del popolo», nel senso che anche in tempo di pace sussisteva il dovere della neutralità delle idee e delle opinioni.

Questa concezione contraddiceva completamente quella svizzera. Si rimproverava alla Svizzera di sostenere, in relazione alla stampa, una politica di conciliazione tra «neutralità dello stato» e «inimicizia del popolo». E Goebbels ordinò «che

gli stati neutrali... fossero condotti gradualmente sotto il terrore della concezione di neutralità da noi forgiata». La polemica a proposito della stampa e la pressione per giungere a un allineamento cominciò a deflettere progressivamente solo allorché le vicende belliche misero viepiù in difficoltà Hitler.

L'atteggiamento tedesco provocò in una larga maggioranza della popolazione svizzera irritazione e disapprovazione. Ciò nonostante, non mancarono neppure coloro i quali sostenevano vigorosamente la necessità di allinearsi alla Germania e di aderire alla «nuova Europa». Non erano disposti ad accettare gli inconvenienti economici derivanti dall'indipendenza politica o a correre il rischio di un conflitto armato col potente vicino. I fautori di questa politica provenivano dagli strati sociali più disparati. Ne facevano parte politici, militari, industriali, lavoratori, datori di lavoro e anche taluni partiti.

#### Italia

Il giudizio dell'opinione pubblica svizzera nei confronti del fascismo italiano fu più benevolo di quello rivolto al nazional-socialismo tedesco. Negli anni Trenta, sotto il segno di una politica estera «flessibile», il ministro degli esteri Giuseppe Motta intrattenne rapporti addirittura amichevoli con Mussolini. Tuttavia, man mano che l'Italia fascista si lasciava trascinare nel solco della politica hitleriana, anche l'atteggiamento svizzero divenne più critico, perlomeno a livello di opinione pubblica. A tale evoluzione non fu estranea la politica ambigua del regime fascista, sicché il clima politico tra i due paesi andò via via raffreddandosi. Alle dichiarazioni ufficiali relative ai sentimenti amichevoli e al rispetto dell'indipendenza politica svizzera, si contrapponevano le mene sovversive degli agenti provocatori infiltrati, appoggiati da gruppi filofascisti elvetic, mene possibili solo grazie al consenso di Roma.

Le relazioni tra Berna e Roma segnarono un primo sensibile deterioramento alla fine del 1940. Il Duce era furente, in quanto la Svizzera si opponeva con troppa mollezza ai velivoli inglesi che ne sorvolavano il territorio per recarsi a bombardare le città dell'Italia settentrionale. Seguirono veementi attacchi sulla stampa, in cui si profferivano gravi minacce e ammonimenti da non sottovalutare. Dovette trascorrere un anno prima che i rapporti divenissero un poco più distesi. A ciò contribuì la richiesta del governo fascista, e del Duce in persona, rivolta al Consiglio federale, affinché curasse i cospicui interessi che l'Italia aveva negli USA.

Il secondo momento scabroso coincise con la caduta di Mussolini, nell'estate del 1943. Il riconoscimento del governo Badoglio non poneva alla Svizzera problemi di diritto internazionale, ma le cose si complicarono allorché Mussolini, dopo la sua liberazione, formò un secondo governo in Italia. Sin dall'inizio, il Consiglio federale prese le distanze da questo regime neofascista, che altro non era se non uno stato fantoccio della Germania. Ma siccome i territori della Repubblica di Salò confinavano con la Svizzera, non fu possibile troncarsi qualsiasi forma di collaborazione. Inoltre, bisognava tutelare gli interessi svizzeri nelle zone controllate da questo governo.

Durante la guerra, la colonia svizzera in Italia aveva patito le angherie del governo autoritario fascista. Molti Svizzeri erano stati costretti ad abbandonare i loro impieghi in Italia. Per l'esercizio di talune professioni era obbligatoria l'iscrizione al partito. Le commesse agli industriali svizzeri furono annullate e molte industrie dirette da cittadini elvetiche furono penalizzate in sede di attribuzione delle materie prime. Un altro motivo di preoccupazione erano le voci che si levavano dalla vicina penisola a favore di un'annessione del Ticino all'Italia, in base a considerazioni di italianità della stirpe.

La posizione svizzera si fece ancor più difficile, quando, nel 1943, l'Italia divenne teatro delle operazioni belliche, in un primo tempo condotte dagli alleati e, in un secondo momento, dovute all'occupazione nazifascista dopo l'abbandono della coalizione dell'Asse da parte dell'Italia. Dall'autunno del 1943, il nostro paese era completamente circondato dalle truppe tedesche. Dopo l'occupazione tedesca di Roma, non c'era più un governo italiano funzionante. Nella primavera del 1944, le truppe alleate si trovavano ancora lontane da Roma, conquistata solo il 5 giugno. Tutta l'Italia settentrionale si trovava ancora sotto controllo tedesco. Dal punto di vista della sicurezza, la situazione del nostro paese era quanto mai precaria.

#### Francia

Dopo la caduta della Francia, nel giugno del 1940, il governo francese abbandonò Parigi e si trasferì nel meridione del paese, seguito anche dall'invio plenipotenziario svizzero. Il passaggio dalla Terza repubblica dopo la capitolazione francese al regime di Vichy del maresciallo Pétain non segnò quindi un'interruzione delle relazioni diplomatiche tra Svizzera e Francia. A prima vista, questo atteggiamento potrebbe sorprendere, ma, guardando più da vicino vi sono alcuni fatti che lo spiegano. A differenza di altri paesi, oc-

cupati e annessi dai Tedeschi, in questo caso vi era ancora una parte di territorio libera. Inoltre, in un primo tempo, non si formò alcun governo in esilio. A ogni modo, la ragione principale che spiega perché la Svizzera abbia mantenuto relazioni diplomatiche fino all'ultimo con il regime di Vichy è l'importanza che rivestiva il transito d'importazione e d'esportazione verso Spagna e Portogallo, movimenti che rivestirono un enorme ruolo per la nostra sopravvivenza.

Allorché gli alleati, nell'agosto del 1944, liberarono la Francia, facendo cadere il regime di Vichy, l'inviato plenipotenziario della Svizzera, Stucki, si assunse il delicato compito di mediatore tra il maresciallo Pétain, il corpo diplomatico, la Resistenza e i Tedeschi. A lui si deve il passaggio senza spargimento di sangue dal vecchio al nuovo regime.

L'accondiscendenza della Svizzera nei confronti di Vichy rese difficile l'allacciamento di relazioni con il governo in esilio del generale De Gaulle. Solo alla fine del mese di giugno del 1943 il Consiglio federale decise di inviare un funzionario ad Algeri col compito di regolare le relazioni tra il nostro paese e il neocostituito Comité Français de Libération nationale (CFLN). Il 23 agosto 1944, il nostro governo ruppe le relazioni diplomatiche col regime di Vichy. Bisognò però attendere fino al 10 novembre prima che nuove relazioni si stabilissero con il nostro vicino occidentale. Qualche difficoltà sorse al momento della nomina del rappresentante svizzero a Parigi, poiché la Francia rifiutò la prima nomina del Consiglio federale. Finalmente, nel febbraio 1945, Carl J. Burckhardt fu accreditato come nuovo rappresentante diplomatico elvetico a Parigi. In pari tempo, anche l'ambasciatore francese si insediava nuovamente a Berna.

Urs Grüter

## Rapporti economici durante la seconda guerra mondiale

Dal periodo della seconda guerra mondiale fino ai giorni nostri, la vita economica in Svizzera è mutata radicalmente. Da un regime economico basato principalmente sul settore agricolo e industriale, si è passati a un'economia con una forte prevalenza del settore terziario e un'enorme compenetrazione internazionale, di cui non si sarebbe potuto prevedere lo sviluppo 50 anni or sono. Ci si può chiedere se la nostra economia non si sia resa forse troppo dipendente dall'estero. Ma

qual era la situazione della nostra «indipendenza» economica durante la seconda guerra mondiale?

### Dipendenza dall'estero

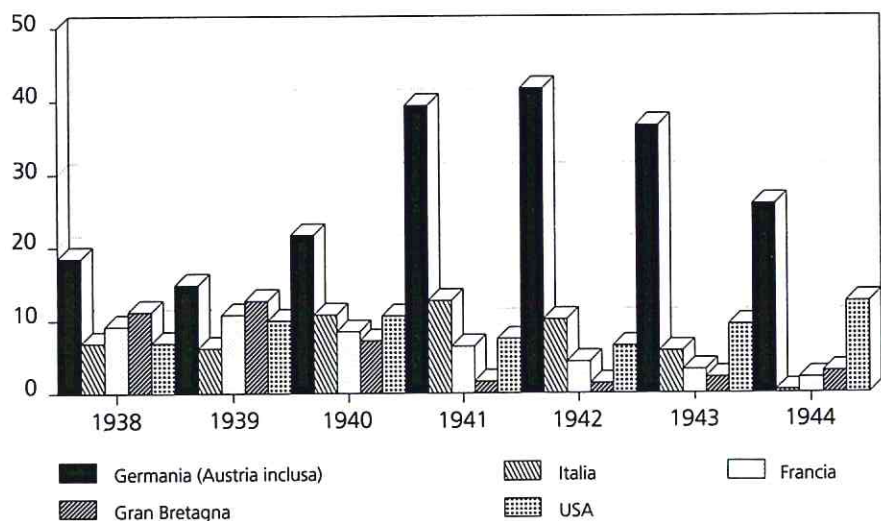
Se si osservano gli scambi commerciali della Svizzera con gli altri paesi a partire del 1938, si può constatare la forte dipendenza dall'estero e, in particolare, dalla Germania.

In seguito, con il rovesciamento della coalizione vincente, ai controlli tedeschi subentrarono quelli degli alleati, altrettanto rigorosi, talvolta anche arroganti e pignoli. Gli alleati dimostrarono lo stesso scarso riguardo per la neutralità svizzera dei Tedeschi, non tenendo in nessuna considerazione la difficile situazione del nostro paese.

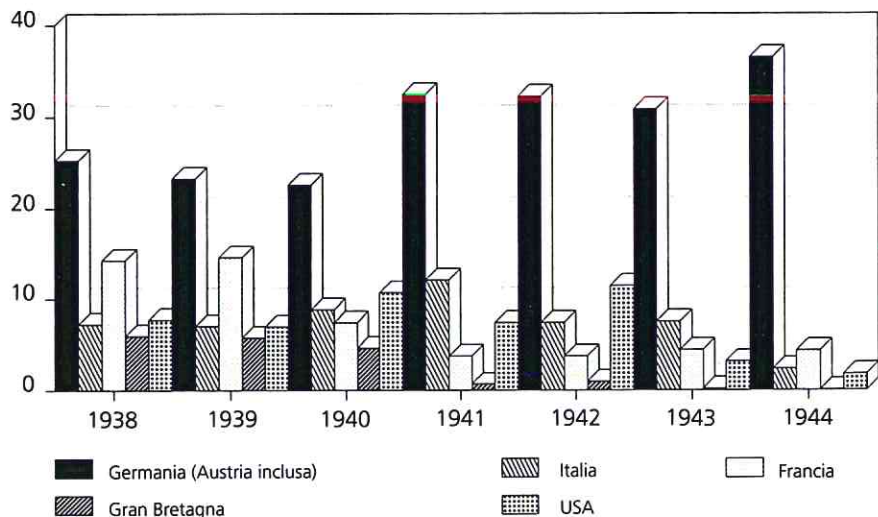
Per alcune materie prime vitali, di cui la Svizzera è sempre stata povera, la dipendenza dall'estero era particolarmente evidente. Se nel 1939 le importazioni di carbone dalla Germania costituivano il 43,75% dell'insieme delle importazioni, esse lievitarono a ben l'86,9% nel 1941! Situazione analoga per l'importazione del ferro, fornito nel 1938 nella misura del 27% dalla Germania, paese che nel 1941 controllava già il 62% delle importazioni. La situazione era simile anche per altre materie prime, così pure per l'esportazione di manufatti prodotti in Svizzera, che non potevano uscire dalla Svizzera senza l'autorizzazione e previo controllo delle potenze dell'Asse.

Stesso discorso anche per i prodotti agricoli. All'inizio del conflitto, si dovette, nonostante la «battaglia per l'estensione della campicoltura», importare grandi

**Commercio estero con stati belligeranti, 1938-1944 (esportazioni)**  
(Percentuali del valore totale delle importazioni e delle esportazioni)



**Commercio estero con stati belligeranti, 1938-1944 (importazioni)**  
(Percentuali del valore totale delle importazioni e delle esportazioni)



quantitativi di prodotti agricoli dalla Germania e dai territori da essa controllati, talvolta anche d'oltremare, naturalmente solo con l'autorizzazione e a discrezione delle potenze dell'Asse.

Durante l'intero periodo di guerra, dal settembre 1939 all'aprile 1945, negli scambi tra Svizzera e Germania l'eccedenza di importazioni svizzere giunse ad ammontare a oltre 500 milioni di franchi di quel tempo, pari a circa 1,7 miliardi attuali, una prova impressionante dello stato di dipendenza della Svizzera. I crediti svizzeri alla Germania – la Svizzera poteva importare solo pagando anticipatamente le materie prime necessarie – ammontavano, alla fine della guerra, a circa 1,2 miliardi di franchi (che corrispondono a oltre 4 miliardi di franchi attuali), una somma che, almeno in un primo momento, era stata considerata irrecuperabile. In seguito a un accordo stipulato nel 1952 con la Repubblica Federale Tedesca, alla Svizzera furono però restituiti 650 milioni di questo importo.

### **Trattative commerciali negli anni 1940-1945**

Alla fine del mese di giugno del 1940, scadeva l'accordo germano-svizzero per la compensazione dei pagamenti. L'elemento principale era costituito dal cosiddetto sistema dei limiti di valore. Si trattava di un contingentamento delle esportazioni secondo gli articoli e i prodotti, il cui tetto massimo era determinato da limiti finanziari. Questi contingentamenti permettevano di mantenere, entro certi limiti, la

composizione delle esportazioni durante il periodo di pace. Alla base di queste convenzioni, vi era un complicato sistema di compensazioni (clearing). Lo scopo delle trattative commerciali tra Svizzera e Germania, dal punto di vista svizzero, era quello di mantenere il più possibile intatta la struttura dell'economia svizzera. Per questo, era però necessario poter importare le materie prime che facevano difetto in Svizzera.

Alla fine del mese di maggio del 1940, proprio all'inizio delle trattative, era stato severamente rinfacciato ai negoziatori svizzeri che il nostro paese era diventato «una grande fucina d'armi che lavorava quasi esclusivamente per l'Inghilterra e la Francia». La Germania non poteva più tollerare che «in Svizzera si continuasse a usare anche un solo chilogrammo di carbone tedesco per la produzione e il trasporto di beni industriali destinati all'Inghilterra o alla Francia». Inoltre, il capo della delegazione tedesca in Svizzera minacciò che «se la Svizzera non dovesse accettare questa condizione, l'esportazione di carbone verrebbe bloccata [...]». La questione non è solamente importante dal punto di vista economico, ma anche dal profilo politico.» Le critiche tedesche erano esagerate, ma non prive di fondamento. In effetti, l'industria Svizzera, prima della guerra, non aveva fornito pressoché nessun materiale bellico alla Germania, mentre la Francia e l'Inghilterra erano stati buoni clienti, le cui ordinazioni erano massicciamente aumentate poco prima dell'inizio della guerra. A fine maggio 1940, l'esercito tedesco si trovava in vista della Manica. Di conseguenza, l'esporta-

zione agli alleati non entrava più in discussione. Da quel momento, anche l'industria e l'esercito svizzero, se quest'ultimo voleva mantenere un certo effetto dissuasivo, dipendevano fortemente dalle forniture di materie prime, in particolare di carbone, ferro e metalli nobili. Solo in questo modo era possibile rimodernare l'armamento, trascurato per motivi politici durante due decenni, e procedere al potenziamento del Ridotto nazionale.

In seguito, i negoziatori svizzeri riuscirono, grazie a serrate trattative con la Germania che si ripetevano di anno in anno, a strappare alla Germania determinate quantità di carbone, ferro e altre materie prime vitali. Queste forniture erano sempre inferiori a quanto fissato contrattualmente e non bastavano a coprire l'effettivo fabbisogno svizzero. Inoltre, dovevano essere pagate a prezzi eccessivi e finanziate anticipatamente. La Svizzera poteva importare solo alla condizione di concedere prestiti alla Germania, i quali, nel 1941, ammontavano a 850 milioni di franchi di allora e raggiunsero, alla fine della guerra, l'importo di disavanzo precedentemente citato di 1,2 miliardi di franchi.

### **Materiale di guerra e crediti**

Le esportazioni svizzere di materiale bellico destinate alla Germania rappresentavano oggi ancora uno dei punti più controversi e maggiormente soggetti alla critica. Queste forniture costituivano però anche l'elemento centrale della contropartita svizzera alle pretese di un vicino ricattatore e permisero alla Svizzera di disporre di uno spazio di manovra essenziale in sede di trattativa. Macchine utensili, strumenti di precisione, cuscinetti a sfera, ma anche armi e munizioni, erano, già prima della guerra, prodotti ricercati della nostra industria delle macchine, tradizionalmente forte. La Germania non costituiva un mercato tradizionale per l'armamento prodotto in Svizzera: nel marzo del 1940, le commesse francesi di materiale di guerra prodotto in Svizzera ammontavano in totale a 142,7 milioni di franchi, quelle dell'Inghilterra a 121,2 milioni di franchi, mentre le ordinazioni tedesche ammontavano a soli 149'504 franchi. Solo al momento in cui si trovò completamente circondata dalle potenze dell'Asse la Svizzera incominciò a fornire materiale bellico alla Germania. La fornitura alla Germania di armamenti svizzeri e altro materiale bellico era, anche se benvenuta, quantitativamente ridotta. Se paragonata alla gigantesca produzione bellica del Reich, il contributo svizzero, per ammissione stessa di fonti tedesche, era quasi sempre trascurabile e solo di impor-

*Fino alla fine del 1940, a Oerlikon, si producevano cannoni di contraerea quasi esclusivamente per la Francia e la Gran Bretagna, in seguito principalmente per la Svizzera e il Terzo Reich. Inserzione della Oerlikon-Bührle SA, Zurigo, 1943.*



**OERLIKON**  
**FLIEGERABWEHRGESCHÜTZE**

WERKZEUGMASCHINENFABRIK OERLIKON BÜHRLE & CO. ZÜRICH-OERLIKON

tanza marginale. Non raggiunse mai l'entità delle forniture di minerale ferroso della Svezia, paese anch'esso neutrale, che copriva oltre un quarto dell'approvvigionamento tedesco in questo metallo. I crediti alla Germania assumevano quindi un ruolo essenziale. Erano prestazioni anticipate a un partner commerciale che sarebbe potuto uscire vincitore dal conflitto oppure che, nel caso di una sua disfatta, sarebbe stato nell'impossibilità di rimborsare i debiti contratti. Un cedimento della Svizzera, che sarebbe rimasta in entrambi i casi a bocca asciutta, era, di conseguenza, una tacita condizione delle trattative durante la guerra. Una tattica dilatoria a tempi indeterminati presupponeva una grande abilità da parte dei negoziatori svizzeri. Allorché le truppe alleate si avvicinarono alle frontiere svizzere, si poté ridurre fortemente, e poi sospendere gradualmente, le forniture e i crediti alla Germania.

### **Interrelazioni tra politica estera, economia e difesa nazionale**

L'importanza delle forniture di materie prime alla Svizzera può essere valutata considerando il loro significato per l'economia e la difesa nazionale. Anche se si deve tener conto che, per quanto riguarda l'approvvigionamento di materie prime, la Svizzera perseguiva una politica autarchica, non si deve dimenticare che, durante la guerra, vigeva nel commercio estero il principio del «do ut des», una forma moderna dello scambio che si potrebbe tradurre con: «se tu mi dai qualcosa che mi è assolutamente necessario, riceverai da me ciò che ti serve imperativamente, ma sicuramente nulla di più.» La non osservanza di questo principio poteva avere effetti negativi non solo per quanto concerneva la vita economica, bensì anche a livello di politica interna. La

#### **Transito di merci per l'Italia**

«Per la Svizzera sarebbe la fine se dovesse succedere qualcosa al trasporto di carbone attraverso la Svizzera», affermò il capo della delegazione tedesca Hemmen, nell'estate del 1940, durante le trattative economiche con la Svizzera. Gli Svizzeri erano già arrivati fin dall'inizio della guerra a questa conclusione, in tacito accordo con i Tedeschi, e ciò spiega perché questa questione non sia mai stata oggetto di contrattazione.



1944: autocarri a Ginevra in partenza per la Spagna. Tali convogli permettevano l'approvvigionamento della Svizzera in merci e materie prime provenienti da paesi d'oltremare.

Svizzera si trovava in un circolo vizioso: senza materie prime nessuna esportazione, senza esportazioni nessuna materia prima. Se venivano a mancare delle importanti forniture di materie prime dall'estero, non solo erano messe in pericolo le impellenti necessità in materia di armamento: dalla disoccupazione che ne sarebbe seguita sarebbero anche scaturite tensioni sociali. Quali forze politiche avrebbero potuto trarre vantaggio da una situazione del genere, si può facilmente immaginare se si considerano le forze al potere in Germania. Il concetto di «difesa nazionale economica» – affiancato da quello di difesa militare e spirituale – aveva quindi un significato del tutto particolare per gli Svizzeri di allora. Un fallimento o magari anche un crollo totale dell'economia era considerato come uno dei pericoli maggiori che minacciavano il nostro paese. Una penuria di beni vitali per l'economia e la difesa nazionale, e la conseguente disoccupazione che ne sarebbe risultata, avrebbero avuto, secondo l'opinione corrente, un effetto devastante sulla volontà di difesa militare e spirituale del nostro paese. Solo sulla base di un'economia relativamente ben funzionante e grazie alle capacità di abili negoziatori che conoscevano a fondo i pregi e i difetti della nostra economia ed erano in grado di valorizzarne tutti gli aspetti in sede contrattuale, è stato possibile soddisfare l'avidità tedesca e rafforzare la potenzialità difensiva dell'esercito.

Robert U. Vogler

### **I buoni uffici della Svizzera**

Uno stato che adotta il principio della neutralità non lo fa per sottrarsi alle sue responsabilità. La neutralità non consiste unicamente nell'appartarsi, ma piuttosto nell'aiutare là dove è necessario e di contribuire alla causa della comprensione in caso di conflitto. Le attività svolte in questo ambito sono definite «buoni uffici». Non è solo la Svizzera in quanto stato, ossia tramite i consessi istituzionali o gli esponenti di dette istituzioni, che può rendere tali uffici, bensì anche privati cittadini.

Durante la seconda guerra mondiale, la Svizzera ha offerto i suoi «buoni uffici» in diversi settori:

- nella rappresentanza degli interessi stranieri
- in azioni umanitarie
- assumendo procedure arbitrali.

#### **L'attività di potenza protettrice**

L'attività di potenza protettrice significa che la Svizzera assumeva volontariamente il ruolo di rappresentante degli interessi di altri stati che erano in guerra oppure che avevano rotto le relazioni diplomatiche, cercando di mantenere il più a lungo possibile un minimo di relazioni tra gli stati.

Nel 1939, la Svizzera ha potuto beneficiare di una relativa stabilità politica interna, superiore comunque a quella di altri stati, e aveva saputo altresì dimostrare a più ri-

«Non è da Svizzeri essere semplicemente Svizzeri.... La neutralità non significa più solamente un freddo no della resistenza verso l'estero, bensì un caldo sì al coraggio e alla volontà di aiuto... Siamo tanto immodesti da accettare di assumere, a nome delle grandi potenze, i servizi anzidetti, nonostante la nostra esiguità; perché crediamo che il valore di un popolo non sia determinato dal numero dei suoi cannoni e dei suoi soldati, ma dalle idee che ha e per il quale si impegna».

Edgar Bonjour, Die Schweizerische Neutralität, Bern 1943.

prese la sua concezione di neutralità. Grazie al lavoro svolto dai diplomatici a partire dalla prima guerra mondiale, il nostro paese era riuscito, ad acquisire esperienza e confidenza nella tutela degli interessi stranieri.

Per questo motivo, subito dopo l'inizio della guerra, la Svizzera divenne una potenza protettrice. A questo fine, era stata appositamente creata la «Sezione per gli interessi stranieri». Quando la guerra si estese e divenne una guerra mondiale, il numero di mandati di rappresentanza di interessi stranieri salì a 35 (1943/44). La Svizzera si trovò così a rappresentare non solo gli interessi della maggior parte degli stati belligeranti, ma addirittura quelli delle maggiori potenze coinvolte in questi eventi.

Rappresentare gli interessi di paesi stranieri comportava numerosi compiti: si trattava, tra l'altro, di permettere il ritorno in patria del personale diplomatico e consolare di paesi di cui si curavano gli interessi, di assistere i cittadini dei paesi rappresentati, di condurre trattative per lo scambio di civili e di prigionieri di guerra feriti o malati, di mettere a disposizione delegati per l'organizzazione e l'accompagnamento dei trasporti ecc.

Le circa 50 azioni di scambio, condotte dal 1939 al 1945, coinvolsero approssimativamente 50'000 persone.

La Svizzera rappresentò gli interessi della *Germania* nei confronti di USA, Argentina, Cile, Impero britannico (con poche eccezioni), Guatemala, Haiti, Irak, Siria, Libano, Turchia e Jugoslavia, e quelli degli *USA* nei riguardi di Germania, Bulgaria, Cina (parte occupata), Danimarca, Finlandia, Francia, Indocina, Italia, Giappone, Romania, Siam e Ungheria.

### Azioni umanitarie

Un esempio probante di azione felicemente conclusa è il salvataggio di numerosi Ebrei ungheresi dalla deportazione nei campi di concentramento. I diplomatici svizzeri riuscirono a convincere, per conto delle autorità britanniche, le autorità tedesche e ungheresi a concedere l'espatrio a migliaia di Ebrei muniti di certificati d'immigrazione britannici e di attestati di nazionalità salvadoregni, che poterono così raggiungere la Palestina.

Un'offesa ai principi umanitari fondamentali fu invece la rinuncia al mandato di potenza protettrice della Germania al momento della capitolazione, per cui i prigionieri di guerra tedeschi furono privati della protezione della loro persona.

### Missioni mediche

Nell'ottobre 1941, una missione di medici svizzeri si recò, per la prima volta, sul fronte tedesco, per assistere i militari feriti. Tra il 1941 e il mese di marzo 1943, furono impiegate in tutto 4 delegazioni per 3 mesi ognuna. Quasi subito, vi furono medici e assistenti che si accorsero che gli interventi finanziati dal Consiglio federale e da alcune cerchie dell'economia, e organizzati sotto l'egida della Croce Rossa, erano semplici pretesti. I motivi reali erano di natura politica: in effetti, vi erano ambienti germanofili, appoggiati anche da militari di grado elevato, che credevano di dover contribuire al crollo del bolscevismo. I medici e gli infermieri al fronte se ne resero perfettamente conto, al-

lorché fu loro permesso di curare solamente i soldati tedeschi, ma non i russi. Si sentirono traditi, poiché avevano accettato questo impegno per motivi umanitari e furono invece usati a scopi politici. Furono inoltre testimoni oculari di esecuzioni di massa e, di ritorno in patria, ne informarono le autorità.

### Il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR)

Uno dei principali compiti iniziali del CICR fu quello di fornire aiuti alle vittime di guerra, quale che fosse il campo in cui militavano. L'attività del CICR si basava sul principio irrinunciabile dell'imparzialità: tutti dovevano essere aiutati e assistiti in egual misura.

Nel corso della seconda guerra mondiale, il CICR aiutò un gran numero di persone e cercò di alleviare le sofferenze causate dalla guerra: si occupò di circa 7 milioni di prigionieri di guerra e di 175'000 internati civili. Nella sua azione a favore dell'infanzia, ebbe a occuparsi di 81'000 bambini. Partecipò allo scambio di circa 35'000 civili e, grazie al suo intervento, fu possibile rimpatriare decine di migliaia di persone ferite gravemente. Il CICR trasmetteva notizie, distribuiva pacchetti dono, spediva medicinali ecc.

Solo in tempi più recenti si seppe che il CICR, sotto l'influenza di talune forze politiche, non aveva osato agire fino in fondo e fare quanto la sua autorità morale gli avrebbe permesso. Il Consiglio federale, tramite il suo rappresentante nel comitato, il consigliere federale Ph. Etter, volle

*Colonne di veicoli della missione medica svizzera prima della partenza verso il fronte orientale tedesco.*





*Assistenza a bambini presso il Centro Henry Dunant, ottobre 1942.*

*La nave «Caritas» del CICR in un'azione di scambio di prigionieri.*



evitare che il CICR entrasse in conflitto con i nazionalsocialisti tedeschi. Anche quando si seppe che nei campi di concentramento furono uccise, per motivi razziali, migliaia di persone, il CICR non si discostò dall'atteggiamento cauto e non inoltrò alcuna protesta all'indirizzo della Germania.

### ***Sostegno alla pace e mediazione***

Tra i compiti assunti da uno stato neutrale, va annoverato anche l'impegno affinché tra le parti in conflitto si possa giungere a un'intesa. In tal caso, si devono però rispettare alcune regole: tutte le parti devono accettare una mediazione e nessuna deve sentirsi in qualche modo penalizzata.

Durante la seconda guerra mondiale, i responsabili della politica estera mancarono di iniziativa nei loro sforzi di mediazione per favorire la pace. Il Consiglio fede-



Bambini stranieri vengono accolti da una collaboratrice della Croce Rossa.

rale, e in particolare il consigliere federale M. Pilet-Golaz, si dimostrò poco coraggioso, ritenendo che la miglior soluzione affinché la Svizzera potesse uscire indenne dal conflitto fosse di mantenere il paese in una posizione defilata.

Gli sforzi in tal senso coronati da successo furono quindi ascrivibili soprattutto all'iniziativa di singoli cittadini. Valga per tutti l'esempio dell'ufficiale del Servizio informazioni Max Waibel che riuscì, all'insaputa delle autorità elvetiche, a mettere segretamente in contatto il rappresentante del presidente Roosevelt, A. Dulles, con il generale SS Karl Wolff. Le trattative sfociarono nella firma della capitolazione tedesca in Italia (Caserta, 2 maggio 1945). In tal modo, si poté porre fine, con alcune settimane d'anticipo, alle azioni di guerra nell'Italia settentrionale, risparmiando così molte vite umane ed evitando altre distruzioni.

Silvio Bucher

## Gli eventi bellici, 1939-1945

### Quadro riassuntivo

La seconda guerra mondiale può essere suddivisa in cinque fasi distinte.

1<sup>a</sup> fase: dal 1° 9.1939 al 22.6.1941: fase della guerra lampo tedesca. L'iniziativa è interamente in mano alla Germania che, in breve tempo, sottomette 9 nazioni europee. Nessuna campagna dura più di un mese.

2<sup>a</sup> fase: dal 22.6.1941 al 4.5.1942: la guerra assume una dimensione mondiale. Entrano in guerra l'Unione Sovietica, il Giappone e gli Stati Uniti. Il teatro degli scontri si estende dall'Europa all'Africa, alla Cina, al Sudest asiatico, all'Atlantico e al Pacifico.

3<sup>a</sup> fase: dal 4.5.1942 al 10.7.1943: su tutti i campi di battaglia si assiste a svolte decisive: battaglia di Midway, nel Pacifico, il 4 maggio 1942, controffensiva a el-Alamein e sbarco degli Alleati nel Nordafrica alla fine di ottobre e all'inizio di novembre del 1942 e,

sul fronte orientale, resa tedesca a Stalingrado (inizio febbraio 1943).

4<sup>a</sup> fase: dal 10.7.1943 alla fine del 1944: avanzata concentrica degli Alleati verso la Germania, alla cui disfatta è data priorità assoluta. Il 10 luglio 1943, sbarco in Sicilia, il 6 giugno 1944 sbarco in Normandia. Nel maggio del 1944, l'Armata rossa sfonda le vecchie frontiere della Polonia e della Romania.

5<sup>a</sup> fase: nel 1945, tracollo delle potenze dell'Asse. Dopo l'ultima offensiva di Hitler nelle Ardenne (16-24 dicembre 1944), la Germania è esausta. Mancano materie prime, i paesi amici l'hanno abbandonata e i territori occupati sono stati liberati. L'Armata rossa occupa Berlino e Vienna, gli alleati occidentali avanzano e superano l'Elba. L'8 maggio, la Germania firma la capitolazione. Il Giappone si arrende dopo l'attacco atomico contro Hiroshima e Nagasaki del 6 e del 9 agosto 1945.

### La fase delle vittorie-lampo tedesche

Esistono due motivi che possono spiegare i successi di Hitler durante la prima fase della guerra: la Germania, che aveva ricostituito interamente il proprio arsenale a partire dal 1933, disponeva di un esercito più moderno e combatteva contro avversari molto più deboli. Rispetto alla guerra di posizione, caratteristica della prima guerra mondiale, anche la strategia militare era del tutto cambiata: il comando tedesco mirava alla distruzione del nemico mediante offensive che prevedevano il raggruppamento delle forze corazzate in grosse formazioni da impiegare come masse d'urto per rapide penetrazioni e manovre di accerchiamento in grande stile, mentre l'aviazione colpiva obiettivi strategici nell'entroterra. Sia in Polonia nel 1939 sia in Francia nel 1940, gli eserciti in posizione avanzata furono così aggirati e rapidamente travolti e annientati. L'iniziativa era completamente in mano di Hitler: l'attacco nazista del 9 aprile 1940 alla Danimarca e alla Norvegia non incontrò praticamente nessuna resistenza, e, nel maggio 1940, le truppe francesi e inglesi furono colte completamente di sorpresa. In questa prima fase della guerra, l'unica vittoria sorprendente fu quella sulla Francia; questo paese, che durante la prima guerra mondiale aveva saputo resistere per quattro anni agli attacchi tedeschi, capitolò in meno di tre settimane. A questo punto, la Germania pareva invincibile. In realtà, la sua posizione presentava sostanziali debolezze fin da questa prima fase:

- Hitler mirava alla «conquista di un nuovo spazio vitale» verso oriente, ma dovette combattere su due fronti già all'inizio, non riuscendo a vincere la resisten-

za inglese. La «battaglia d'Inghilterra», che si combatté nell'estate del 1940, finì con la prima sconfitta tedesca.

- La Germania fu costretta a intervenire in regioni che esulavano dai suoi originali piani d'espansione. Nell'aprile del 1941, Hitler attaccò la Jugoslavia e la Grecia, dove erano rimaste bloccate le truppe di Mussolini. Nella primavera del 1941, le divisioni tedesche estesero l'offensiva contro l'Inghilterra all'Africa settentrionale.
- La guerra-lampo era una forma di guerra adeguata all'economia e all'armamento tedeschi. Per una guerra di lunga durata e in ampi spazi geografici, mancavano materie prime, armi a lungo raggio e il consenso dello stesso popolo tedesco.

### **Estensione della guerra a livello mondiale**

Il 22 giugno 1941, Hitler attaccò l'Unione Sovietica, paese alleato e fornitore di materie prime. In realtà, si trattava di un'invasione annunciata. La grande Russia era considerata una sorta di cittadella dell'uomo inferiore e il suo territorio era destinato a divenire nuovo spazio vitale al «popolo eletto». Hitler contava su un rapido tracollo di un paese già «marcio» e calcolava di portare a termine l'invasione dell'URSS nel giro di tre settimane.

Com'è noto, si trattò di un madornale errore. La superiorità tedesca poco contava nelle immense distese russe. Una rete stradale ridotta canalizzava le truppe lungo pochi percorsi obbligati dove venivano logorate dalla tenace resistenza dell'Armata rossa. Il fronte, inizialmente di circa 2000 km, andò dilatandosi all'interno della Russia fino a raggiungere una lunghezza di 4000 km. Siccome 38 divisioni e 1500 aerei dovevano rimanere in occidente per poter respingere un eventuale attacco inglese, alla campagna di Russia furono destinati solo 150 divisioni e 2000 aerei. Mancavano veicoli di tutti i tipi, carburante e uomini. Soltanto un terzo delle truppe tedesche disponeva di un equipaggiamento invernale.

L'offensiva tedesca fu fermata alle porte di Leningrado, Mosca e Stalingrado e la vacillante dittatura di Stalin resistette. La brutalità dei Tedeschi cementò i legami fra i popoli dell'Unione che resistettero all'invasore in difesa della «Grande Russia». Stalin si alleò prima con l'Inghilterra e, successivamente, con gli USA. Si trattava invero di un'«alleanza innaturale», in quanto le tre potenze erano legate unicamente dalla volontà comune di annientare la Germania nazista.

In Estremo Oriente, la seconda guerra mondiale era scoppiata fin dal 1937 con

l'attacco giapponese alla Cina. Questa politica espansionistica incontrò la resistenza degli USA che vedevano minacciati gli equilibri nel Pacifico. Nel luglio del 1941, il presidente americano Roosevelt decretò l'embargo sul petrolio, misura che colpì gravemente il Giappone. Questa misura spianò la strada alla conquista del potere da parte del partito bellicista, guidato dai militari, che si proponeva di salvare la posizione giapponese occupando rapidamente i territori ricchi di materie prime del Sudest asiatico per poi, a 10'000 km di distanza dagli USA, disporre una cintura difensiva attorno ai propri possedimenti. Per raggiungere questo scopo, era però necessario distruggere la flotta americana del Pacifico, ancorata nel porto di Pearl Harbor, nelle isole Hawaii, che avrebbe potuto impedire l'attuazione di tali progetti. L'incursione ebbe luogo il mattino del 7 dicembre 1941, con la partecipazione di 350 aerei giapponesi decollati da 6 portaerei. L'attacco fu però un relativo fallimento, poiché nessuna delle portaerei americane di cui si voleva la distruzione si trovava nel porto. Il giorno seguente il Congresso americano, all'unanimità meno un voto, dichiarò guerra al Giappone. Poco dopo, con una decisione invero poco avveduta e nonostante non vi fossero obbligati dal patto tripartito con il Giappone, dichiararono guerra agli Stati Uniti anche la Germania e l'Italia. A questo punto, la Germania si trovava in guerra con le maggiori potenze militari, marittime ed economiche del mondo.

### **Le svolte**

D'ora in avanti, le vittorie delle potenze dell'Asse sarebbero state vittorie spreca-te. Nonostante l'incremento della produzione bellica tra il 1943 e il 1944 sotto la guida di Albert Speer, grazie al saccheggio delle zone occupate e all'impiego di 7 milioni di lavoratori forzati, la supremazia materiale, personale e tecnica degli Alleati si faceva viepiù sentire. Nel 1942, le potenze dell'Asse persero l'iniziativa su tutti i fronti. Durante la battaglia navale presso le isole Midway, il 4 e 5 giugno, il Giappone perse 4 portaerei; cosicché gli venne a mancare lo scudo aereo per la propria flotta. L'offensiva nel Pacifico passò agli USA e sfociò nelle bombe su Nagasaki e Hiroshima. Nel Nordafrica, la battaglia di el-Alamein, a 90 km da Alessandria d'Egitto, vide il feldmaresciallo Rommel soccombere di fronte alle forze soverchianti di Montgomery. L'8 novembre, 300'000 uomini al comando del generale Eisenhower sbarcarono in Marocco e in Algeria. I due eserciti alleati, inizialmente divisi da 3000 km, si congiunsero il 12 maggio nei pressi di Tunisi, riducendo in prigionia 250'000 uomini. La guerra in Africa era finita. Intanto, il 2 febbraio 1943, era capitolata la VI<sup>a</sup> armata tedesca assediata a Stalingrado. La battaglia della sacca di Stalingrado costò la vita a 60'000 soldati tedeschi e, dei 200'000 fatti prigionieri, ne sopravvissero solo 5000.

*Cacciatori anticarro dell'Afrikakorps intenti alla pulizia del pezzo.*







*La difficile guerra nel deserto, con scarse possibilità di riparo e di mimetizzazione.*

### **Le invasioni e la liberazione**

Il 10 luglio 1943, gli Alleati sbarcarono in Sicilia con un contingente di quasi 500'000 uomini. Due settimane più tardi, il re Vittorio Emanuele III esonerò Mussolini, ponendo fine alla prima dittatura fascista in Europa. All'inizio di settembre, il nuovo governo Badoglio firmò l'armistizio con gli Alleati, sperando così di potersi ritirare dalla guerra. I Tedeschi occuparono immediatamente l'Italia settentrio-

nale e centrale, mentre gli Alleati, sbarcati il 3 settembre nella punta dello stivale, si trovavano ancora a 250 km da Roma. Così, il 13 ottobre, l'Italia dichiarò guerra alla Germania.

L'avanzata alleata in Italia procedeva a rilento. Tutte le forze disponibili venivano richiamate in vista dello sbarco in Normandia. Finalmente, all'alba del 6 giugno 1944, una flotta di 4000 navi riversò sulla costa tra Caen e Quinéville 5 divisioni alleate, mentre 3 divisioni aerotrasportate

*6 giugno 1944: lo sbarco degli Alleati in Normandia, un giorno fatidico per le conseguenze e il numero di vittime.*



occuparono posizioni strategiche all'interno. Nonostante le grandi difficoltà e le elevate perdite, la sera del giorno dell'invasione, erano sbarcati 130'000 uomini che, entro la fine del mese, crebbero a 850'000. Il 1° agosto, la III<sup>a</sup> armata del generale Patton poté sfondare dalla testa di ponte ed accerchiare importanti formazioni tedesche. Il 25 agosto Parigi era liberata. Nel frattempo, il 15 agosto, era avvenuto il secondo sbarco di truppe alleate nella Francia meridionale che a metà settembre si congiunsero presso Digione con le truppe sbarcate in Normandia. In un mese e mezzo, Patton avanzò di 600 chilometri.

### **Una guerra diversa dalle altre**

Intanto, sul fronte orientale, le sacche andavano moltiplicandosi. Ad esempio, nel maggio 1944, in Crimea vennero fatti prigionieri 80'000 uomini. Nell'autunno del 1943, ai 2,5 milioni di soldati tedeschi si contrapponevano 5,5 milioni di militi dell'Armata rossa. Nel 1944, l'URSS produsse 29'000 carri armati contro i 10'000 carri prodotti in Germania, di cui quasi metà doveva essere impiegata sul fronte occidentale. Le formazioni tedesche si trovavano spesso a dover mantenere posizioni troppo vaste per le forze disponibili. Hitler non ammetteva nessun ripiegamento per ridurre l'ampiezza del fronte, il suo ordine, categorico, era di resistere a ogni costo.

Già allora, questa strategia inflessibile veniva spiegata con l'intenzione di Hitler di portare a compimento lo sterminio degli Ebrei nelle regioni occupate. Infatti, la sua non era una classica guerra di conquista, bensì una guerra di sterminio e di genocidio, mirante ad annientare gli Ebrei come stirpe e a privare gli Slavi delle loro forze migliori. Nel gennaio del 1942, quando Hitler doveva ormai essersi reso conto che la guerra non poteva più essere vinta, fu elaborato un piano per l'eliminazione sistematica degli Ebrei in Europa. Nei campi di sterminio di Bergen-Belsen, Chelmo, Belzec, Treblinka, Majdanek, Sobibor e Auschwitz persero così la vita sei milioni di Ebrei.

Nell'estate del 1942, i governi occidentali avevano avuto conoscenza di questi inqualificabili crimini in seguito alle notizie portate a Londra da gruppi clandestini di resistenza ebrei e polacchi. A partire dalla fine dell'estate dello stesso anno la popolazione svizzera conosceva questi fatti, riportati anche sui giornali locali. Soltanto su Auschwitz non si avevano notizie precise fino all'estate del 1944, allorché trapelarono in occidente le prime agghiaccianti testimonianze dei profughi. Esistono diverse ragioni che possono spiegare

la scarsa iniziativa da parte degli Alleati e dei paesi neutrali per cercare di salvare la vita degli Ebrei. In primo luogo, non esistevano molte possibilità di ritorsione. Non erano pensabili, ad esempio, rappresaglie nei confronti dei prigionieri tedeschi, dato che non si poteva rispondere al crimine con il crimine. Paesi come la Svizzera rifiutavano di aprire le frontiere ai profughi ebrei per timore di mettere a repentaglio la propria esistenza, mentre l'Inghilterra ne bloccò l'emigrazione in Palestina per non guastare i rapporti con il mondo arabo. Inoltre, la triste sorte di questi perseguitati non costituiva il problema principale dei paesi in guerra. Le notizie più terrificanti si accavallavano e per molto tempo si pensò che si trattasse soltanto di voci di Ebrei impauriti.



*L'Armata rossa a Berlino.*

*Le rovine di Hiroshima dopo l'esplosione della bomba atomica, il 6 agosto 1945.*



## La disfatta tedesca

All'inizio del 1945, la Germania aveva perso la guerra anche in campo economico. Rispetto agli Alleati, il rapporto di forze era di 1:11 per il ferro e l'acciaio e di 1:100 per il carburante. Quando, il 12 gennaio 1945, l'Armata rossa si schierò lungo un fronte di 1100 km, tra il Mar Baltico e i Carpazi, per scatenare l'offensiva decisiva contro la Germania, la sua supremazia sulle truppe tedesche era di 7:1 per i mezzi corazzati, di 11:1 per la fanteria e di 20:1 per l'artiglieria; inoltre, dominava ampiamente nello spazio aereo. Alla fine di gennaio, l'Armata rossa attraversò l'Oder e avanzò fino a soli 70 km da Berlino. Il 7 marzo le truppe americane, fran-

## La cessazione delle ostilità nel Pacifico

La battaglia decisiva nel Pacifico fu combattuta con una ferocia senza pari. Con l'avanzata degli Americani verso le isole maggiori, la resistenza dei Giapponesi si faceva sempre più accanita. I Giapponesi difendevano ogni isoletta fino all'ultimo uomo. I reggimenti d'assalto americani accusavano spesso perdite fino al 75% degli effettivi e non facevano praticamente nessun prigioniero. Il comando americano calcolava perdite fino a mezzo milione di uomini per conquistare le isole principali, la cui forza di difesa era stimata a 2 milioni di uomini. D'altra parte, la situazione economica del Giappone era disastrosa. La flotta com-

Churchill e Stalin erano favorevoli all'uso della bomba, molti dei 14'000 scienziati che contribuirono a svilupparla furono contrari al suo impiego. Il 6 e il 9 agosto, aerei americani sganciarono le uniche due bombe disponibili in quel momento sulle città di Hiroshima e di Nagasaki provocando 92'000 e 40'000 morti. L'8 agosto entrò in guerra contro il Giappone anche l'Unione Sovietica e il 14 agosto il Giappone annunciò la resa.

## Dalla guerra alla guerra fredda

Gli Alleati non elaborarono un piano particolareggiato per il dopoguerra. Durante le ostilità non vollero mettere a repentaglio l'alleanza sollevando questioni così delicate. Unico punto fermo, la decisione presa da Roosevelt, Churchill e Stalin, in occasione delle conferenze di Teheran (28.11 fino al 1°.12.1943) e Jalta (dal 4 all'11.2.1945), di occupare la Germania e di creare una nuova organizzazione mondiale per la salvaguardia della pace, le Nazioni Unite.

Ora, però, il problema era quello di ricostruire il nuovo mondo del dopoguerra, nel vuoto lasciato dal crollo della Germania e del Giappone, e su questo punto si scontravano due vincitori, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, con sistemi sociali, principi ideologici e obiettivi diametralmente opposti. Dopo le devastazioni della guerra, l'URSS aveva un forte bisogno di sicurezza e di beni per la ricostruzione. Quindi, Stalin trasformò immediatamente i paesi dell'Est occupati durante la guerra in un cordone di sicurezza proslovietico. Gli Stati Uniti, che invece miravano all'affermazione del sistema liberale a livello mondiale, videro in questa politica un atto di aggressione e rifiutarono all'Unione Sovietica qualsiasi aiuto. Di qui, il sorgere di una nuova conflittualità Est-Ovest tra Americani, che temevano la minaccia di una dittatura rossa dopo la sconfitta del nazifascismo, e Sovietici che invece giudicavano gli Americani vessilliferi di un nuovo fascismo e dell'imperialismo. Di nuovo, il mondo si trovava spaccato in due parti, all'apparenza inconciliabili, cosicché si può ben dire che era scoppiata una sorta di terza guerra mondiale, la quale, tuttavia, sotto la minaccia della bomba atomica, non veniva combattuta con armi, ma con mezzi diplomatici e propagandistici, anche se ciò comportò una rapida corsa al riarmo. Si iniziò così la guerra fredda, che caratterizzò i rapporti fra gli stati nel primo decennio dopo il 1945.

Paul Rosenkranz



W. Churchill (poi sostituito da C. Attlee), H.S. Truman e Stalin alla Conferenza di Potsdam, 1945.

cesi e inglesi attraversarono in numerosi punti il Reno, incontrando scarsa resistenza, giacché i Tedeschi preferivano l'occupazione occidentale rispetto a quella orientale. Il 25 aprile, si ebbe, presso Torgau, il congiungimento delle avanguardie sovietiche con quelle americane («Incontro sull'Elba»); gli Alleati occidentali e orientali si trovavano ormai al centro della Germania. Seguì una serie di capitolazioni, ultima la resa incondizionata della Wehrmacht il 7 maggio al quartiere generale di Eisenhower a Reims e il 9 maggio, alle 00.16, nel quartiere generale sovietico a Berlino.

merciale era distrutta e le importazioni di riso, ferro, carbone e petrolio pressoché completamente interrotte. Fin dal novembre del 1944, l'aviazione americana, con i suoi bombardieri a lungo raggio B-29, compì devastanti attacchi alle città giapponesi. Il solo attacco su Tokyo durante la notte del 10 marzo 1945 fece 83'000 vittime. Harry Truman, presidente degli Stati Uniti dal 12 aprile 1945 in seguito al decesso del presidente Roosevelt, intendeva abbreviare i tempi del conflitto nel Pacifico facendo ricorso alla bomba atomica, sviluppata con enorme dispendio di mezzi a partire dal 1942. Mentre

# Tavola cronologica

Storia svizzera		Storia mondiale		
<b>1933</b>	maggio	Il popolo svizzero si pronuncia contro la diminuzione dei salari del personale federale	30.1 Il Presidente tedesco von Hindenburg nomina Hitler Cancelliere del Reich 24.3 Con la «legge sui pieni poteri» il Parlamento tedesco conferisce a Hitler poteri straordinari	
	24.2	Il popolo approva la riforma dell'organizzazione militare	16.3 Ripristino del servizio militare obbligatorio in Germania	
<b>1935</b>	2.6	Rigetto dell'«iniziativa di crisi»	15.9 «Leggi di Norimberga» contro gli Ebrei	
	8.9	L'iniziativa per una revisione totale della Costituzione federale è respinta	3.10 L'Italia inizia la campagna d'Abissinia	
		Importanti modifiche nel programma del Partito socialdemocratico		
<b>1936</b>	4.2	Il capo della sezione svizzera del Partito nazionalsocialista, Wilhelm Gustloff, viene assassinato a Davos da un Ebreo jugoslavo	7.3 La Germania occupa la Renania smilitarizzata 18.7 Inizio della guerra civile spagnola	
	27.9	Svalutazione del franco svizzero del 30% circa		
	15.10	Il prestito per la difesa nazionale riscuote un enorme successo: si raccolgono 332 milioni di franchi Partecipazione di corpi di volontari svizzeri alla guerra civile spagnola		
<b>1937</b>	19.7	Padronato e lavoratori dell'industria metallurgica e dei macchinari sottoscrivono la «Pace del lavoro» Fondazione dell'Anello degli Indipendenti da parte di G. Duttweiler	Luglio Inizio della guerra cino-giapponese	
<b>1938</b>	20.2	La proposta di dichiarare il retoromancio quarta lingua nazionale viene accettata a larga maggioranza dall'elettorato svizzero	11-13.3 Annessione dell'Austria da parte di Hitler 29.9 «Conferenza di Monaco»: consenso di Francia, Inghilterra e Italia per la:	
	14.5	Ritorno della Svizzera alla «neutralità assoluta»	1.10 occupazione del territorio dei Sudeti da parte delle truppe tedesche 9.11 «Notte dei cristalli»: efferate violenze contro gli Ebrei in Germania	
<b>1939</b>	6.5	Apertura dell'esposizione nazionale di Zurigo	14-15.3 Le truppe di Hitler invadono il resto della Cecoslovacchia	
	28.8	Il Consiglio federale mobilita le truppe di frontiera	7.4 L'Italia occupa l'Albania	
	30.8	Il Consiglio nazionale e il Consiglio degli Stati conferiscono i pieni poteri al Consiglio federale; Henri Guisan viene eletto generale dell'esercito svizzero	23.8 Patto di non aggressione fra la Germania e l'Unione Sovietica 26.8 Il Reich tedesco promette a Svizzera, Belgio, Lussemburgo, Danimarca e Paesi Bassi di rispettare la loro neutralità	
	1.9	Di comune accordo con il Generale, il Consiglio federale ordina la mobilitazione dell'intero esercito per il 2.9.1939	1.9 Alle 04.45 la Germania attacca la Polonia dando inizio alla seconda guerra mondiale.	
	2.9	430'000 uomini sono chiamati alle armi e raggiungono le posizioni d'attesa. Le manovre di schieramento sono ultimate il 4 settembre	3.9 L'Inghilterra e la Francia dichiarano guerra alla Germania. L'esercito francese, rafforzato da 5 divisioni inglesi, resta inattivo lungo la «linea Maginot»	
	1.11	Entrata in vigore del razione generale (farina, semolino, granoturco, riso, pasta, grasso, olio, legumi, zucchero, avena e orzo)	17.9 Forze sovietiche invadono la Polonia 27.9 Capitolazione delle truppe polacche a Varsavia. La resistenza polacca prosegue in alcune regioni. Le ultime truppe si arrendono il 6.10	
	10.11	«Allarme di novembre». Su proposta del Generale, il Consiglio federale richiama diverse unità; tutti i congedi sono annullati.	30.11 Attacco sovietico alla Finlandia. Inizio della guerra finno-sovietica	
	5.11	Razionamento definitivo dei carburanti liquidi		
	<b>1940</b>	11.5	Il Consiglio federale ordina la seconda mobilitazione generale	9.4 La Germania occupa la Danimarca e i principali porti norvegesi
20.6		Grossi contingenti di truppe francesi e polacche sono disarmati alla frontiera nel Giura e internati in Svizzera	10.5 Inizio della campagna di Francia. Penetrazione delle truppe tedesche in Olanda, Belgio e Lussemburgo 10.6 Entrata in guerra dell'Italia. Gravi conseguenze sul commercio estero della Svizzera	

Storia svizzera		Storia mondiale	
25.6	Discorso radiofonico del presidente della Confederazione Pilet-Golaz	22.6	Firma dell'armistizio fra la Francia e la Germania
9.7	Lo Stato maggiore dell'esercito appronta la versione definitiva del piano del Ridotto	13.8	Inizio dell'offensiva aerea tedesca contro l'Inghilterra
25.7	Rapporto del Rütli del Generale	27.9	Firma del Patto tripartito fra Germania, Italia e Giappone
9.8	Accordi di controblocco. Firma di un accordo di commercio e compensazione fra la Germania e la Svizzera, e di un accordo per il transito di merci da e per la Svizzera attraverso la Germania e le regioni occupate dalla stessa e dai suoi alleati	28.10	L'Italia attacca la Grecia
15.11	Il professor F.T. Wahlen fa conoscere il suo piano di «estensione della campicoltura», riscuotendo l'attenzione e il consenso della popolazione		
<b>1941</b>			
14.1	Il Consiglio federale autorizza il rientro in patria dei soldati francesi internati	12.2	Impiego dell'Afrikakorps tedesco sotto il comando del feldmaresciallo Rommel
1.4	Introduzione delle tessere per i pasti nei ristoranti	6.4	Inizio della campagna balcanica. La Germania attacca la Jugoslavia e la Grecia
		22.6	Ore 03.15: Inizio della guerra fra Germania e Unione Sovietica
		7.12	Attacco della flotta americana a Pearl Harbor ad opera dei Giapponesi. Stato di guerra fra il Giappone e gli Stati Uniti
		11.12	La Germania e l'Italia dichiarano guerra agli Stati Uniti
<b>1942</b>			
1.6	Introduzione del razionamento per la carne e i prodotti a base di carne	4.5	Vittoria degli Stati Uniti sul Giappone presso le isole Midway
25.8	Sotto la pressione dell'opinione pubblica il Consiglio federale deve allentare la sua politica di rigida chiusura nei confronti dei rifugiati	ott./nov.	Inizio della controffensiva russa su tutti i fronti
16.10	Razionamento del pane e dei dolci	23.10	Inizio dell'offensiva inglese a El-Alamein
15.12	Per la prima volta viene eletto nel Consiglio federale un rappresentante del Partito socialdemocratico: Ernst Nobs		
<b>1943</b>			
19.12	Trattato commerciale con gli Alleati	2.2	Disfatta tedesca a Stalingrado
		10.7	Sbarco alleato in Sicilia
		25.7	Caduta di Mussolini
		28.11-	
		1.12	Conferenza a Teheran fra Churchill, Roosevelt e Stalin
<b>1944</b>			
1.4	Bombardamento di Sciaffusa, effettuato per errore da aerei americani	6.6	Sbarco degli Alleati in Normandia
19.4	Fondazione del «Partito del lavoro» a seguito di una scissione in seno al PSS	20.7	Attentato del colonnello Stauffenberg contro Hitler
10.10	Costituzione del Dono svizzero per i sinistrati di guerra per l'ammontare di 100 milioni di franchi	25.7	Le truppe russe raggiungono la Weichsel
		25.8	Parigi è liberata
<b>1945</b>			
7.2	In Svizzera soggiornano 104'500 rifugiati, emigranti ed internati	4-11.2	Roosevelt, Stalin e Churchill si accordano sul coordinamento delle operazioni militari, sulla divisione della Germania e la creazione di un Consiglio di Controllo Alleato
8.3	Conclusione di nuovi tracciati commerciali con gli Alleati	28.4	Uccisione di Mussolini da parte dei partigiani a Dongo (Lago di Como)
8.5	Giorno dell'armistizio in Svizzera e in tutta l'Europa	30.4	Suicidio di Hitler a Berlino
20.6	L'Assemblea federale accetta le dimissioni del generale Guisan dal comando dell'esercito; inoltrate dallo stesso il 4.6, diventeranno effettive il 20.8.1945	7.5	Capitolazione della Wehrmacht tedesca presso il Quartier generale di Eisenhower a Reims. Entra in vigore il 9.5.1945 alle 00.01.
19.8	Con la riconsegna delle bandiere si conclude il periodo del servizio attivo. Il generale Guisan si congeda dall'esercito.	6.8	Lancio della prima bomba atomica: la città di Hiroshima è rasa al suolo
		9.8	Seconda bomba atomica su Nagasaki
		2.9	Reso incondizionato del Giappone
			Fine della seconda guerra mondiale

Johannes Gunzenreiner

<b>La Svizzera negli anni Trenta</b> .....	2
<i>La situazione politica interna</i> .....	2
Le forze politiche .....	2
La crisi economica mondiale e le sue conseguenze .....	5
Cultura .....	9
<i>La politica estera</i> .....	12
Lo sviluppo della situazione internazionale, 1919-1939 .....	12
La politica estera della Svizzera, 1919-1939 .....	16
<i>L'esercito e l'economia di guerra</i> .....	18
La difesa nazionale nella pubblica discussione .....	18
L'economia di guerra .....	22
<i>Lo scoppio della guerra</i> .....	23
<b>Il periodo del servizio attivo</b> .....	28
<i>L'esercito</i> .....	28
La mobilitazione del 1939 .....	28
Come si difese la Svizzera? .....	29
La vita quotidiana del soldato .....	34
Il Generale .....	37
La Svizzera fra le nazioni in guerra .....	40
Il Servizio informazioni .....	43
Fra allineamento e resistenza .....	45
<i>La vita quotidiana durante il periodo del servizio attivo</i> .....	47
La situazione politica .....	47
La situazione sociale ed economica .....	54
Le donne nel periodo del servizio attivo .....	63
La vita culturale durante la seconda guerra mondiale .....	68
<i>La Svizzera e l'estero</i> .....	70
I rapporti politici tra la Svizzera e i paesi confinanti .....	70
Rapporti economici durante la seconda guerra mondiale....	71
I «buoni uffici» della Svizzera.....	73
<i>Gli eventi bellici, 1939-1945</i> .....	76
<b>Tavola cronologica</b> .....	81



Neue Helvetische Gesellschaft  
Nouvelle Société Helvétique  
Nuova Società Elvetica

**Gruppo di lavoro**

Josef Weiss, direttore della Gewerbliche Berufsschule St. Gallen (coordinatore)  
Silvio Bucher, Staatsarchiv St. Gallen (impostazione del contenuto, redazione, illustrazioni)  
Johannes Gunzenreiner, docente presso la Pädagogische Hochschule St. Gallen  
Robert Osterwalder, docente presso la Ingenieurschule St. Gallen  
Ernst Scherrer, orientatore professionale, responsabile della Medienzentrale des Kantons St. Gallen  
Erwin Stickel, Abteilungsvorstand Kantonsschule St. Gallen  
Rolf Sutter, docente presso la Gewerbliche Berufsschule St. Gallen  
Bruno Weilenmann, Leiter Kantonalen Lehrmittelverlag St. Gallen (elaborazione tecnico-editoriale)

**Impostazione** Willibald Voelkin / Bruno Weilenmann

**Traduzione dal tedesco** Geneviève Bernard

**Curatore della versione italiana** Marco Poncioni

**Fonti delle illustrazioni**

(a=in alto, b=in basso, c=al centro, d=destra, s=sinistra)

Der Aktivdienst 1939-1945 von Künstlern aufgezeichnet (Schweiz. Landesmuseum Zürich): 69b.

Bernische Stiftung für Fotografie, Film und Video: 2, 64a (fotografie: Paul Senn).

Die Schweizerische Kriegswirtschaft, Berna 1950: 58a.

Karl Lüond: Spionage und Landesverrat in der Schweiz, Zurigo 1977: 43b, 44.

Museum für Gestaltung, Zurigo: 4, 8s, 8d, 11a, 11b, 20s, 20d, 59d, 68.

Nebenspalter, Rorschach: 3a.

Centro di documentazione Ringier, Zurigo: 28bs, 42b, 51a, 55, 57s, 57d, 59s, 60, 64b, 66a, 67a, 73, 74, 75a, 76.

Schweizer Illustrierte: 10, 47.

Archivio federale, Berna:

3b, 19a, 24a, 24b, 25a, 25b, 26, 27, 28a, 28bd, 29, 32, 33, 35a, 35c, 35b, 36a, 36bs, 36bd, 37, 38, 39as, 39ad, 39b, 40a, 40c, 41a, 42a, 49a, 49b, 51bs, 52a, 53a, 58b, 65, 66b, 67b, 75b.

Archivio cantonale Bellinzona: 19b, 21, 41d, 43a, 61a, 62.

Archivio cantonale S.Gallo: 48, 72.

Kunsthaus Zürich, Stiftung für die Photographie:

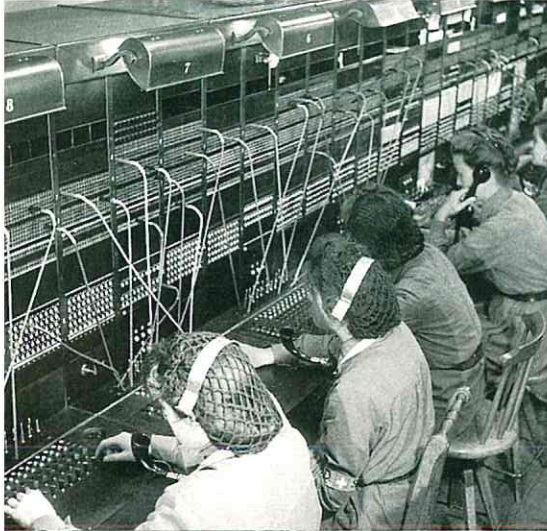
6a, 6b, 18, 30, 51bd, 52b, 53b, 69a (fotografie: Hans Staub).

Bildarchiv Weltwoche, Zürich:

5, 13, 14, 15, 16, 17, 77, 78a, 78b, 79a, 79b, 80

**Stampa**

Arti grafiche A. Salvioni & Co. SA, Bellinzona



***La Svizzera  
e la seconda guerra mondiale***

